

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI
In 4° fino al n. 5, in 8° dal n. 6

1. ANGELA DONATI
TECNICA E CULTURA DELL'OFFICINA EPIGRAFICA BRUNDISINA
1969, pp. 48, 19 ill., 5 disegni - disponibile solo in fotocopia - L. 50.000
2. HEIKKI SOLIN
L'INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI PARIETALI. Note e discussioni
1970, pp. 80, 3 ill., 33 disegni - L. 60.000
3. RAYMOND CHEVALLIER
ÉPIGRAPHIE ET LITTÉRATURE À ROME
1972, pp. 84 - L. 60.000
4. GIOVANNI GERACI
LA COLLEZIONE DI BAGNO: LE ISCRIZIONI GRECHE E LATINE
1975, pp. XII-256, 205 ill. in 43 tav. f.t. - L. 210.000
5. MARIETTA ŠAŠEL KOS
INSCRIPTIONES LATINAE IN GRAECIA REPERTAE. *Addimenta ad CIL III*
1979, pp. 144 - L. 150.000
6. GIOVANNI BRIZZI
STUDI DI STORIA ANNIBALICA
1984, pp. 132 - L. 70.000
7. IL MUSEO EPIGRAFICO. Colloquio AIEGL - Borghesi 83
a cura di ANGELA DONATI
1984, pp. 640, 184 ill. - L. 310.000
8. CULTURA EPIGRAFICA DELL'APPENNINO. Sarsina, Mevaniola e altri studi
1985, pp. 280, 77 ill. - L. 180.000
9. LA TERZA ETÀ DELL'EPIGRAFIA. Colloquio AIEGL - Borghesi 86
a cura di ANGELA DONATI
1988, pp. 424, 111 ill. - L. 220.000
10. JERZY KOLENDO
NOMENCLATOR. «Memoria» del suo padrone o del suo patrono
1989, pp. 96, 15 ill. - L. 60.000
11. GABRIEL SANDERS
LAPIDES MEMORES
Païens et Chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine
1991, pp. 528 - L. 260.000
12. L'EPIGRAFIA DEL VILLAGGIO. Colloquio AIEGL - Borghesi 90
a cura di ALDA CALBI, ANGELA DONATI e GABRIELLA POMA
1993, pp. 608, 200 ill. - L. 295.000
13. ALICIA RODERO
LAS ANFORAS PRERROMANAS EN ANDALUCIA
1995, pp. 264, 53 ill. - disponibile solo in fotocopia - L. 170.000
14. PRO POPLO ARIMENESE
Atti del Convegno Internazionale «Rimini Antica. Una *respublica* fra terra e mare», 1993
a cura di ALDA CALBI e GIANCARLO SUSINI
1995, pp. 600, 123 ill., 1 tav. f.t. - L. 295.000
15. EPIGRAPHICA DILAPIDATA. Scritti scelti di GIANCARLO SUSINI
1997, pp. 548, 150 ill. - L. 300.000
16. BIBLIOGRAFIA DI G. SUSINI sino al 1997
a cura di DANIELA RIGATO
1997, pp. 126 - L. 75.000
17. VARIA EPIGRAPHICA. Atti Colloquio AIEGL - Borghesi 2000
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2001, pp. 544, 129 ill. - L. 300.000

FRATELLI LEGA EDITORI

48018 FAENZA - Corso Mazzini, 33 - Tel. e Fax (0546) 21060

EPIGRAPHICA

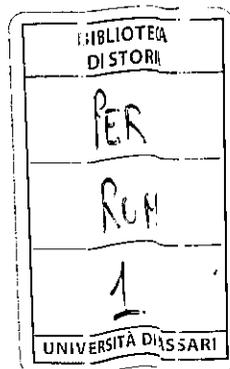
LXIII 2001

LXIII

LXIII
2001



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA



Questo volume è pubblicato
con il contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

LXIII
2001

Indici-sommario dei volumi di «Epigraphica», e indice dei luoghi
su *Internet*

www.numismatica.unibo.it/epigraphica/epigraphica.html



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI
e da GIANCARLO SUSINI

Direzione: Angela DONATI, *Responsabile*

Maria BOLLINI, *Condirettore*
Alda CALBI, *Redattore*

Collaborazione organizzativa:

«Associazione Epigraphica»
«Centro Bartolomeo Borghesi»

31085

INDICE

Federico DE ROMANIS, <i>Lysias</i> e il tempo: ulteriori considerazioni su <i>AEp</i> , 1954, 121a	p. 9
Ivan DI STEFANO MANZELLA, <i>Lucius Volusius Saturninus 'pontifex'</i> e ' <i>Patruus</i> '. Ricerca su <i>CIL</i> , VI, 7393, 7288, 7303, 7375	» 37
Lidio GASPERINI, Un monumento rupestre iscritto di età romana a Bomarzo	» 47
Gabriella BEVILACQUA, ΕΥΣΤΟΣ ΕΠΙΚΤΗΤΟΣ: breve nota su un'iscrizione gemmaria	» 55
Raffaella SACCHINI, Il monumento funerario di <i>L. Plautius Princeps</i> : un presunto <i>suarius</i> da <i>Brixia</i>	» 67
Giovanni MENNELLA, Un nuovo gentilizio: <i>Barbulasius</i>	» 81
Frédéric GAYET, Un soldat d'origine viennoise dans les Alpes Maritimes	» 89
Laura CHIOFFI, <i>L'elogium</i> di <i>C. Marius</i> : testi epigrafici e tradizione manoscritta	» 97
Mauro REALI, Tra epigrafia, antiquaria, collezionismo: qualche nota su <i>CIL</i> , VI, 7815	» 105
William STENHOUSE, <i>The epigraphic Manuscripts and Scholarship of Teofilo Gallaccini, a Seventeenth-Century dilettante</i>	» 111

* * *

Schede e notizie

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae</i> . XV	» 133
---	-------

© 2001 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stampato nel Dicembre 2001 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

Paola GRANDINETTI, Sette nuove iscrizioni dal sepolcreto salario-pinciano	» 147
Peter KRUSCHWITZ, Zu einer Form chronologischer Präzision in Republikanischen Magistratsinschriften	» 154
John AVELINE, The Dating of <i>CIL</i> , 6, 2035	» 158
Maria Letizia CALDELLI, Di giubileo in giubileo: le iscrizioni di ponte Sisto	» 159
Enrico Angelo STANCO, I bolli doliari e ceramici nel territorio Capenate, parte 1, Addendum	» 164
Marta SENSI, La collezione archeologico epigrafica di George N. Olcott	» 194
Dorica MANCONI, Iscrizioni inedite da <i>Nursia</i> (Norcia, Perugia)	» 225
Mauro CALZOLARI, Iscrizione funeraria da Castelfranco Emilia (Modena)	» 234
Cristina BASSI, Nuove testimonianze epigrafiche da Monte S. Martino (Riva del Garda) e <i>Tridentum</i>	» 236
Mauro REALI, Nuova sede per l'ara a Mercurio da Mesero (Milano): un'occasione per la rilettura del testo	» 245
Monica BERTI, Per una nuova edizione dell'epigrafe eleusina <i>SEG</i> , XXIV (1969), n. 224	» 252
Elizabeth KOSMETATOU, The Delian <i>Hieropoioi</i> of 171 BC	» 256
Carlo FRANCO, Contributo sui nuovi bolli d'anfora da Iasos	» 259
Bernard REMY, Nouvelles inscriptions de médecins dans la partie occidentale de l'empire romain (l'«Année Epigraphique» 1983-1996)	» 277
Franco MOSINO, Ospizio di poeti antichi sommersi	» 283
L'insegnamento dell'epigrafia in Italia	» 288
* * *	
<i>Nouvelles der A.I.E.G.L.</i>	» 289
* * *	

Bibliografia

Álvaro SÁNCHEZ - Ostiz GUTIÉRREZ, <i>Tabula Siavensis. Edición, Traducción y Comentario</i> (Gabriella POMA)	» 295
<i>La Lex Ursonensis. Estudio y Edición crítica</i> , a cura di J. MANGAS y M. GARCÍA GARRIDO (Gabriella POMA)	» 296
Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, <i>Poesía epigráfica latina</i> (Matteo MASSARO)	» 298
Ricardo HERNÁNDEZ PÉREZ, <i>Poesía latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones</i> (Matteo MASSARO)	» 305
“ <i>Élites hispaniques</i> ”, textes réunis par Milagros NAVARRO CABALLERO et Ségolène DEMOUGIN (Francesca CENERINI)	» 310
Domenico AUGENTI, <i>Spettacoli del Colosseo nelle cronache degli antichi</i> (Vittorio BRACCO)	» 314
“ <i>I laterizi nell'alto Medioevo italiano</i> ”, a cura di Sauro GELICHI e Paola NOVARA (Valeria RIGHINI)	» 316
<i>Annunci bibliografici</i>	» 322
* * *	
<i>Indici</i> , a cura di Angla DONATI	» 325
I. <i>Onomastica</i>	» 327
II. <i>Geographica</i>	» 333
III. <i>Notabiliora</i>	» 335
IV. Tavole di conguaglio	» 339
<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 343

FEDERICO DE ROMANIS

LYSAS E IL TEMPO:
ULTERIORI CONSIDERAZIONI
SU *AEp*, 1954, 121a

La recente pubblicazione di H. Cuvigny e A. Bülow-Jacobsen (1) mi induce a tornare su alcune questioni riguardanti i due graffiti, uno greco, l'altro latino, che al *paneion* di Wadi Menih ricordano l'arrivo di *Lysas*, schiavo di *P. Annius Plocamus*, nel luglio del 6 d.C. (2). In particolare, i problemi che intendo qui riesaminare sono: 1) lettura, a linea 2 del graffito greco (*AEp*, 1954, 121a), del numerale indicante il giorno del mese in cui l'iscrizione è datata; 2) interpretazione della data calendariale lì espressa.

Quanto al punto 1), Cuvigny e Bülow-Jacobsen ritengono, in seguito ad autopsia, che la data nel graffito greco non possa leggersi, come io, pure dopo autopsia, avevo proposto, Ἐπειφ ιη̄, ma debba piuttosto leggersi Ἐπειφ (vac) η̄. Quanto al punto 2), diversamente da quanto io avevo cercato di mostrare, essi ritengono improbabile che la data indicata nel graffito greco si riferisca all'anno mobile egiziano. Le divergenze tra l'interpretazione mia e quella di Cuvigny e Bülow-Jacobsen muovono dunque da giudizi diversi sul dato della pietra e si approfondiscono sulla contestualizzazione del documento rispetto alla cultura dei ceti mercantili attivi nella Ἐρυθρὰ θάλασσα in età augustea. Data l'importanza delle conseguenze, varrà la pena di riflettere ancora su tali questioni.

(1) H. CUVIGNY - A. BÜLOW-JACOBSEN, *Inscriptions rupestres vues et revues dans le désert de Bérénice*, BIFAO, 99 (1999), pp. 133-193, spec. pp. 137-139, figg. 3-4.

(2) *AEp*, 1954, 121. I miei precedenti interventi in F. DE ROMANIS, *Romanukharattba e Taprobane: sui rapporti Roma-Ceylon nel I sec. d.C.*, *Hlk*, 28 (1988), pp. 5-19; ID., *Ancora a proposito di A.É 1954, n. 121a*, *Hlk*, 29/30 (1989/1990), pp. 369-371 (una traduzione inglese in F. De Romanis - A. Tchernia, *Crossings. Early Mediterranean Contacts with India*, New Delhi 1997, pp. 161-172; 202-206); ID., *Cassia, cinnamomo, ossidiana. Uomini e merci tra oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma 1996, p. 211-212 tavv. IX, XII, cui rimando per la bibliografia anteriore.

1. *Tratto inciso o défaut du rocher?*

Consideriamo dapprima il dato della pietra. Nello spazio tra Φ e $\bar{\Pi}$ io avevo segnalato la presenza di «un'ondulazione naturale» in senso diagonale e di «interventi incisorii: un tratto verticale, meno netto al di sotto dell'ondulazione, finisce a collegarsi al centro della M della linea superiore; a sinistra, tra Φ e il tratto verticale, come un quarto di cerchio, sulla sommità del quale un breve trattino (un tentativo di Φ ?); alla destra del tratto verticale, infine, tracce di scalpellatura». Nel tratto verticale tra Φ e $\bar{\Pi}$ proponevo di riconoscere un segno corrispondente a I, nonostante esso appaia meno netto nella parte inferiore.

La lettura da me proposta non è accolta da Cuvigny e Bülow-Jacobsen. Secondo questi studiosi, «[...] l'examen de la pierre montre sans doute possible que le iota n'existe pas: De Romanis considère comme un iota une dépression du rocher qui traverse également le μ de Πλοκάμου et qui ne descend même pas jusqu'au bas du η mais s'arrête un peu au-dessus du niveau de sa barre transversal; on ne saurait prendre ce défaut peu marqué du rocher pour une lettre, alors que tous les caractères des lignes 1-2 de l'inscription sont sans exception d'une particulière netteté». Dunque: quello che è apparso a me un tratto inciso, meno netto nella sua parte inferiore, ma più nitido in quella superiore, fino all'ondulazione (e cioè fino a poco oltre l'altezza corrispondente della barra orizzontale di $\bar{\Pi}$), a Cuvigny e Bülow-Jacobsen appare semplicemente una «dépression (o anche «défaut peu marqué») du rocher», che «ne descend même pas jusqu'au bas du η mais s'arrête un peu au-dessus du niveau de sa barre transversal».

Occorrerà innanzitutto rilevare che la fotografia pubblicata da Cuvigny e Bülow-Jacobsen appare insufficiente ai fini di una verifica su questo punto: poco nitida, essa fa apparire lo stato della pietra talvolta diverso da quello che appare nelle fotografie da me a suo tempo pubblicate (3). Per quanto concerne la lunghezza del tratto verticale tra Φ e $\bar{\Pi}$, a me sembra che la fotografia, che qui di

(3) Faccio notare che nelle fotografie pubblicate da Cuvigny e Bülow-Jacobsen diventa invisibile il tentativo di Φ subito a destra della Φ di linea 2 e appena percettibile l'ondulazione in diagonale tra Φ ed I: entrambi i particolari, ma soprattutto il primo, risultano più chiari dalla foto che qui ripubblico. Del κ a linea 1, nelle fotografie di Cuvigny e Bülow-Jacobsen invisibile è il terzo tratto, mentre è ben in evidenza il secondo; succede il contrario nella mia fotografia, dove chiarissimo è il terzo tratto, appena percettibile il secondo.

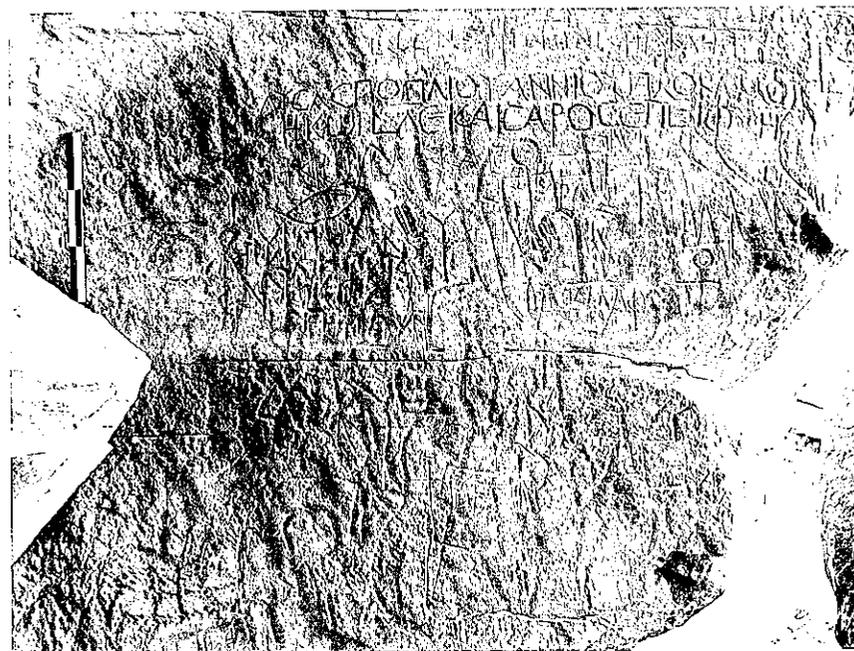


Fig. 1.

nuovo riproduco, giustifichi il mio giudizio: sia pur in maniera molto meno marcata nella parte inferiore, in corrispondenza dell'ondulazione della pietra, il tratto si prolunga verso il basso fino a raggiungere all'incirca il livello della sezione inferiore del tondo di Φ . Esso rimane certo un po' più alto della base della $\bar{\Pi}$, ma questa lettera non appare del tutto allineata alle altre della linea 2, anche per la presenza del tratto orizzontale al di sopra di essa, che la fa collocare un po' più in basso.

La parte superiore di quello che a me appare come segno inciso tra Φ e $\bar{\Pi}$ tocca una scheggiatura della roccia – più larga del segno inciso – che insiste sulla parte centrale del M di linea 1 e che, questa sì, può ben ritenersi un «défaut du rocher», sul quale il lapicida ha inciso i tratti centrali del M, che pertanto risultano meno marcati degli altri. Ma se vi è una scheggiatura che partendo dalla linea 1 lambisce la linea 2, vi è altresì un tratto inciso che partendo da quella stessa scheggiatura si prolunga nitido verso il basso e che non può essere confuso con la scheggiatura superiore.

Infine: a conferma della mia lettura, avevo fatto notare come lo spazio tra Φ e $\bar{\Pi}$ risulterebbe eccessivo, se in esso non fosse stato

inciso alcun altro segno. Cuvigny e Bülow-Jacobsen ritengono invece che tale spazio possa essere spiegato «par le désir de centrer la ligne 2 par rapport à la ligne 1, qui, de cette façon, excède la ligne 2 d'une lettre de chaque côté». Tuttavia, il fatto che la linea 2 si presenti centrata rispetto alla linea 1 denota una cura dell'impaginazione, che mal si concilia con un unico, ampio *vacat* tra Φ e $\bar{\text{H}}$. Tanto più che l'abbozzo di Φ lasciato incompiuto a destra del definitivo Φ di Ἐπειφ mostra che il lapicida ha rinunciato a incidere un Φ che avrebbe ridotto notevolmente il *vacat*. Il definitivo Φ di Ἐπειφ , inciso più piccolo e più a sinistra, ha consentito un risparmio di spazio, che il lapicida doveva evidentemente ritenere necessario per l'incisione di un'altra lettera tra Φ e $\bar{\text{H}}$.

Se si accolgono le considerazioni da me svolte in merito alla lettura della data dell'iscrizione greca di Lysas (ΕΠΕΙΦ ΙΗ) appare evidente che l'indicazione calendariale fa riferimento all'anno mobile egiziano, corrispondendo l'indicazione Ἐπειφ ιη dell'iscrizione greca all'indicazione *III non. Iul.* dell'iscrizione latina dello stesso Lysas nello stesso *paneion* (*AEp*, 1954, 121b). Chi viceversa ritenesse di dover adottare la lettura che fu già di H.A. Winkler e cioè ΕΠΕΙΦ (*vacat*) $\bar{\text{H}}$, dovrebbe ritenere o che: 1) le due iscrizioni siano state incise in giorni diversi (a tre giorni di distanza, qualora si supponesse l'uso dell'anno fisso alessandrino; a dieci, invece, qualora si supponesse l'uso dell'anno mobile egiziano); o che: 2) almeno una delle due date sia errata.

Tra le due ipotesi sicuramente da scartare è la prima, che pur era stata quella generalmente accolta da D. Meredith in poi. L'ubicazione (nello stesso *paneion*) e soprattutto il testo delle due iscrizioni, per l'aspetto puntuale dei due verbi usati (*ueni/ ἦρχω*), rende impossibile ammettere un intervallo di tre giorni (o anche di un anno e tre giorni) (4) tra l'incisione dell'iscrizione greca e

(4) Sebbene traducano le indicazioni calendariali delle due iscrizioni con 2 e 5 luglio 6 d.C., Cuvigny e Bülow-Jacobsen implicitamente escludono quella che era stata l'opinione del primo editore (D. Meredith) e di altri dopo di lui e cioè che le due iscrizioni siano state effettivamente incise a tre giorni di distanza l'una dall'altra. Gli stessi studiosi escludono anche la possibilità di una lettura *anno Caesaris XXXVI* a linea 1 dell'iscrizione latina (così aveva trascritto H.A. Winkler), giacché giudicano «trop collé» – e dunque parassitario – il tratto verticale (visibile nelle fotografie dello stesso Winkler e di H.T. Wright: quando ho visitato il sito ho trovato la pietra già scheggiata in questo punto) subito accostato a V. Comunque, per chi pensasse, contro la giusta valutazione di Cuvigny e Bülow-Jacobsen, di leggere *anno XXXVI* e di poter così risolvere le difficoltà cronologiche, andrà osservato che una lettura *XXXVI* eviterebbe sì la necessità di conciliare le date calendariali delle due iscrizioni, ma consegnerebbe un personaggio che, dopo aver solennemente

quella dell'iscrizione latina. Resta dunque la possibilità di un qualche errore in almeno una delle due indicazioni calendariali delle due iscrizioni.

Cuvigny e Bülow-Jacobsen ritengono che la supposta discordanza calendariale possa probabilmente spiegarsi con un errore di calcolo nella datazione dell'iscrizione latina: «Lysas s'est simplement trompé, plus probablement dans l'expression de sa date en latin: le risque d'erreur était plus grand pour qui se référerait à un calendrier qui n'était pas celui de la vie courante et où, de surcroît, l'expression de la date journalière relevait d'un système archaïque et compliqué. L'affranchi Gaius Numidius Erôs, qui avait huit ans plus tôt commémoré son passage dans une inscription latine, s'en était prudemment tenu au mois égyptien; on ne peut s'empêcher de penser que l'esclave Lysas, qui a inséré sa propre inscription latine au-dessus de celle d'Erôs, pris d'un désir d'émulation, a voulu faire mieux que son prédécesseur».

Nella sua rapida formulazione, questa spiegazione implica molti presupposti che a una più ponderata valutazione si rivelerebbero altamente improbabili. In via preliminare, però, andranno fatte alcune osservazioni. Non sembra essere di particolare significato il fatto che Lysas ricorra al calendario romano nell'iscrizione latina (5): la datazione *III non. Iul.* è il semplice pendant di quella dell'iscrizione greca, datata anch'essa *ad diem*. Sembra inoltre difficile attribuire a volontà di prudenza le diverse scelte di C. Numidius Eros, quasi che il personaggio abbia temuto di essere colto in fallo (6) e si pecca certamente di psicologismo se si immagina che Lysas potesse appagare un supposto desiderio di

ricordato con un'iscrizione in greco il suo puntuale arrivo al *paneion* nell'epeiph del 6 d.C., ripassando nello stesso luogo l'anno successivo, scriverebbe un'altra iscrizione dal testo assolutamente identico, ma in latino e datata secondo calendario romano.

(5) Nell'Alto Egitto protoimperiale altre iscrizioni latine sono datate secondo il calendario romano, cf., p. es., *ILS*, 2483; 8758.

(6) Si noti che l'uso di datare secondo il calendario egiziano (e di scrivere in greco con caratteri latini) si ritrova in alcuni documenti di età augustea e tiberiana vergati da schiavi o liberi di (probabili) italici: *SB*, XIV, 11624 = *CbLA*, XXVIII, 840, una dichiarazione di nullità di un'*apocha* da parte di Rufio, schiavo di C. Vibidius, del 1° thoth 7 d.C.; *P. Oxy.* XXXVI 2772, mandato di pagamento di Iulius Lepos del 3 paghon del 10 o 11 d.C.; *P. Oxy.* II 244 = *CPL*, 175 = *CbLA*, III, 206, ll. 15-17, sottoscrizione dell'8 mechir 23 d.C. da parte di Cerinthus, schiavo di Antonia, a una domanda in greco, inoltrata a suo nome ma scritta da altra mano, rivolta allo stratego del nome ossirinchiata. In una delle iscrizioni di C. Numidius Eros, Cuvigny e Bülow-Jacobsen leggono *MENOS PAMEN/IH* e propongono di interpretare *IH* come il numerale del giorno. Così, il testo comincerebbe in lingua latina con caratteri latini, proseguirebbe in lingua greca con caratteri latini e finirebbe con un numerale in caratteri greci. Anche più problematica, però, sarebbe una lettura latina di *IH: I b(ora)?*

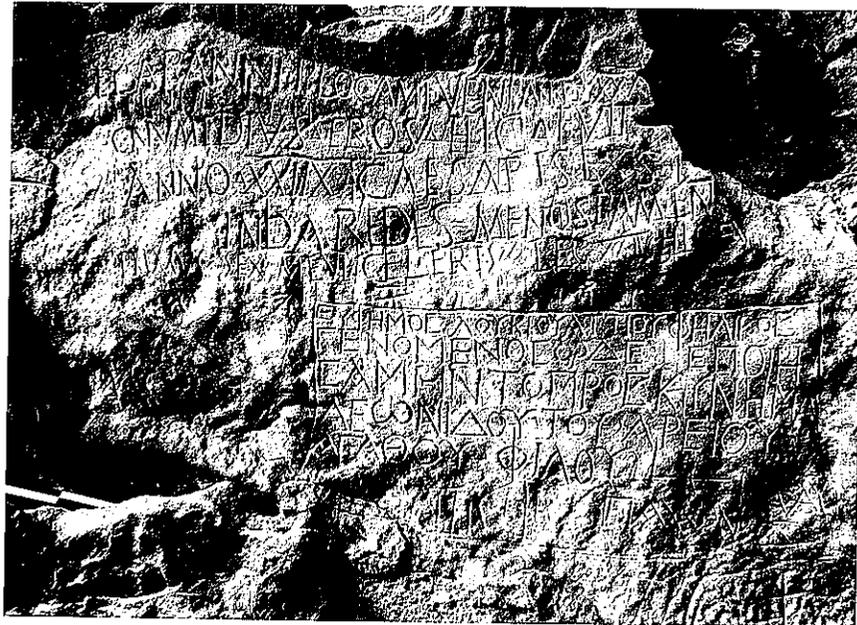


Fig. 2.

emulazione nei confronti di *C. Numidius Eros* apponendo una data (erronea) del calendario romano. Chi mai, leggendo le due iscrizioni una sopra l'altra, avrebbe dovuto ammirare *Lysas* per aver (erroneamente) datato secondo il calendario romano la sua iscrizione latina, quando l'iscrizione di *C. Numidius Eros* dimostrava che questi era passato di lì più di otto anni prima e, soprattutto, tornando dall'India?

2. *Lysas* e il tempo tra Coptos e Berenice

È opportuno riflettere bene sulla rilevanza che la misurazione del tempo assume per *Lysas* e per la sua attività. L'ipotesi che egli errasse nel datare l'iscrizione latina perché il calendario romano non era quello della «vie courante» presuppone infatti, da parte di *Lysas*, uno scarso interesse nei confronti della misurazione del tempo. Egli indovinerebbe la data del calendario egiziano perché rassicurato dall'uso della «vie courante», mentre sbaglierebbe la data del calendario romano, perché in questo caso il conforto

della «vie courante» verrebbe meno. Una considerazione delle condizioni di viaggio di *Lysas* credo basti a dimostrare che lo schiavo di *P. Annius Plocamus* non mutua dalla «vie courante» la datazione dell'iscrizione greca: egli al contrario la desume da un conto dei giorni in stretta relazione con le sue necessità di viaggio, a causa delle quali *Lysas* non poteva non misurare il tempo con estrema attenzione.

Poiché le iscrizioni di *Lysas* si trovano in aperto deserto, ad almeno due giorni di marcia da Coptos, è evidente che l'individuazione delle date calendariali, tanto nell'iscrizione latina che in quella greca, dipendono da una misurazione del tempo *in itinere* – con ogni probabilità, a Wadi Menih non doveva esserci nessuno cui chiedere, in quel giorno di luglio nel 6 d.C., che giorno fosse. È il caso di sottolineare come ancora una generazione dopo di *Lysas* i mercanti viaggiatori che forniranno a Plinio il Vecchio le informazioni riferite nell'*excursus* relativo ai commerci con l'India meridionale (PLIN., *n.b.*, VI, 101-106) saranno anch'essi costretti a eseguire, durante una buona parte dei loro viaggi, una scrupolosa misurazione del tempo: *nauigare incipiunt aestate media ante Canis ortum aut ab exortu protinus [...] ex India renauigant mense Aegyptio Tybi incipiente, nostro Decembri, aut utique Mechiris Aegyptii intra diem sextum, quod fit intra idus Ianuarias nostras* (7).

I passi pliniani sono lì a ricordare che chi nell'età di Claudio navigava dall'Egitto all'India meridionale era obbligato a partire e a ritornare in periodi certi, talvolta definiti *ad diem*. Naturalmente, ciò che è documentato per le rotte verso l'India meridionale varrà anche, *mutatis mutandis*, per tutte le altre rotte dell'Ἐρυθρὰ θάλασσα, presentandosi anche lì il problema di armonizzare i tempi dei viaggi con i ritmi dei monsoni: ben si comprende, dunque, come per un mercante che viaggi nell'Ἐρυθρὰ θάλασσα la misurazione dei tempi di viaggio sia un'indispensabile condizione di lavoro. Restando all'esempio documentato dell'India meridionale: almeno per tutto il tempo che va dalla partenza da Alessandria, nella seconda metà di giugno, fino alla partenza dall'India meridionale, non oltre il 13 di gennaio, si era tenuti a osservare una cronometria accurata, che permettesse di verificare, di volta in volta, la stretta conformità dei tempi di viaggio alle

(7) PLIN., *n.b.*, VI, 104-106.

scansioni dettate dal ritmo monsonico: durante la risalita del Nilo da Iuliopolis a Coptos, durante la marcia nel deserto da Coptos a Berenice, durante la lunghissima navigazione da Berenice a Cane (o Ocelis) e quindi all'India meridionale, durante la permanenza in India fino almeno all'inizio del viaggio di ritorno, occorre contare esattamente il tempo per sapere con precisione quanti giorni rimanessero alle partenze rispettivamente da Berenice, da Cane/Ocelis e dall'India meridionale. Non è un caso che gli informatori di Plinio sappiano indicare una tempistica precisa del viaggio Alessandria-India meridionale, almeno fino all'inizio del viaggio di ritorno (8). Tra l'altro, va ricordato che nei contratti di prestito marittimo la mancata osservanza del termine ultimo fissato per il viaggio di ritorno comporta precise responsabilità giuridiche per la moltiplicazione dei rischi di naufragio o di eccessivamente ritardato ritorno.

Tutto induce a credere che *Lysas* si fermi a Wadi Menih mentre è in marcia per salpare da Berenice *ante Canis ortum aut ab exortu protinus*. Poteva egli ignorare quanto fosse imminente il termine ultimo per la partenza da Berenice tenendo conto dei giorni di marcia ancora necessari per raggiungere il porto sul mar Rosso? Poteva egli non ricordare la data della sua recentissima partenza da Coptos o quella poco meno recente da Alessandria, entrambe fissate in base alla necessità di salpare da Berenice prima o immediatamente dopo il *Canis ortus* (19 di luglio) (9)? Poteva non ricordare i giorni impiegati per arrivare, da Coptos o da Alessandria, a Wadi Menih o poteva non sapere quanti giorni di marcia erano ancora previsti per raggiungere Berenice?

L'urgenza di salpare preferibilmente prima oppure, al più tardi, subito dopo il *Canis ortus* e i circa dieci giorni di marcia che ancora separano il *paneion* di Wadi Menih dal porto di Berenice rendono estremamente improbabile che *Lysas* potesse essere così incurante del computo dei giorni da dover ricorrere alla «vie courante» (posto che ciò a Wadi Menih fosse possibile) per dedurre la data della sua sosta nel *paneion*.

(8) PLIN., *n.b.*, VI, 102-104: da Iuliopolis a Coptos dodici giorni, da Coptos a Berenice dodici giorni (con calcolo inclusivo), da Berenice agli scali intorno a Bab el-Mandeb all'incirca trenta giorni e altri quaranta giorni, infine, per gli empori dell'India meridionale. Vaghe invece risultano le indicazioni sul viaggio di ritorno: PLIN., *n.b.*, VI, 106: *ita euenit ut eodem anno remeent*.

(9) R. KRAUSS, *Sothis- und Monddaten. Studien zur astronomischen und technischen Chronologie Altägyptens*, Hildesheim 1985, pp. 54-60.

3. Un errore solo nella data dell'iscrizione latina?

Lysas, dunque, lo ripetiamo, doveva contare i giorni con estrema attenzione. Questo certo non basterebbe a escludere che un generico viaggiatore, pur cosciente di dover salpare prima o immediatamente dopo il *Canis ortus* potesse erroneamente pensare, stando al *paneion* di Wadi Menih in un $\epsilon\pi\epsilon\iota\phi\ \eta$, che quel giorno corrispondesse al *III non. Iul.* del calendario romano. Cuvigny e Bülow-Jacobsen fanno notare che la documentazione papirologica restituisce casi di imperfette concordanze calendariali, di cui quella supposta nelle due iscrizioni di *Lysas* potrebbe essere, a loro avviso, l'ennesimo esempio (10).

Tuttavia, a un esame più attento tale accostamento si dimostra non appropriato. Un errore di tre o dieci giorni in un personaggio come *Lysas* non sembra assimilabile a ben altre imperfezioni commesse da scriventi cronologicamente e culturalmente lontani dallo schiavo di *P. Annius Plocamus*. In questi casi, infatti, le sfasature tra calendario romano e calendario fisso alessandrino possono agevolmente spiegarsi con piccole inavvertenze ammissibili in scriventi egiziani o arabi: esse sono o di un mese intero (per uno scambio di mesi del calendario romano) (11) o di un giorno soltanto (per calcolo esclusivo (12), per mancata applicazione delle corrispondenze particolari tra la sesta delle $\epsilon\pi\alpha\gamma\omicron\mu\epsilon\nu\alpha\iota$ e *l'a.d. bis VI kal. Mart.* (13) o anche per attribuzione di 31 giorni a mesi romani che invece ne hanno solo 30) (14). Esempi del genere non valgono a chiarire una corrispondenza tra $\epsilon\pi\epsilon\iota\phi\ \eta$ e *III non. Iul.*, per cui si sarebbe costretti a ritenere che *Lysas* si fondasse su un sincronismo gravemente errato oppure commettesse un grossolano errore di aritmetica elementare. Entrambe le ipotesi mi sembrano estremamente improbabili, soprattutto se riferite a un personaggio come *Lysas*, schiavo di un padrone come *P. Annius Plocamus*.

Ma, prima ancora di arrivare a questo punto, mi pare da respingere l'ipotesi stessa che *Lysas* abbia dovuto faticosamente

(10) Così Cuvigny e Bülow-Jacobsen con rimando a P.J. Sijpesteijn, *Some Remarks on Roman Dates in Greek papyri*, *ZPE*, 33 (1979), pp. 229-240.

(11) P. Oxy. XXII 2348, 54-56; *BGU*, I, 326, II, 6-8.

(12) *CPL*, 172; *SB*, X, 10288; P. Giss. I 40, 2.

(13) *CPL*, 160.

(14) *CPL*, 216; in maniera diversa spiega Sijpesteijn, art.cit., pp. 236-237. Sulle date in P. Kellis 41, cf. infra, nota 42.

ricostruire la datazione secondo il calendario romano e che addirittura abbia potuto incontrare particolari difficoltà col suo sistema di datazione. Contro questa ipotesi cozza il fatto che *Lysas* è schiavo di *P. Annius Plocamus*, personaggio italico di sicuro rilievo, ed è schiavo adibito a mansioni importanti in un contesto di attività economiche che vanno dall'oceano Indiano all'Italia. L'enfasi con cui egli ricorda il suo arrivo a Wadi Menih nel 6 d.C. dimostra la sua precedente estraneità alla carovaniere Coptos-Berenice, mentre l'uso della lingua latina scritta prova la sua relativamente buona conoscenza della cultura latina. È assai probabile che *Lysas* sia stato educato in Italia (15). È in ogni caso sicuro che egli sia stato costretto dagli indispensabili rapporti col suo padrone – per lo meno epistolari – a perfezionare la conoscenza sia della lingua latina che del calendario romano.

Un personaggio del genere non può avere avuto un rapporto col calendario romano così episodico e saltuario come le argomentazioni di Cuvigny e Bülow-Jacobsen vorrebbero far credere. Possibile che egli non conoscesse, secondo il calendario romano, la data della sua partenza da Alessandria o da Coptos o il termine ultimo per salpare da Berenice? Possibile che egli si ricordasse del calendario romano solo perché pungolato dal desiderio di emulazione nei confronti di *C. Numidius Eros*?

Insomma: chi accogliesse la lettura $\epsilon\pi\epsilon\iota\phi$ (*vac.*) η , piuttosto che un errore di calcolo da parte di *Lysas*, potrebbe con assai maggiore verosimiglianza supporre una svista da parte del lapicida, un'ipotesi che avrebbe almeno il pregio di non costringere a immaginare un mercante così poco attento a un aspetto tanto essenziale della sua attività.

4. Un'altra doppia datazione

Un'interessante possibilità di confronto con le due datazioni delle iscrizioni di *Lysas* è offerta dall'unico papiro, a mia conoscenza, per cui si possa proporre una cronologia augustea e che presenti una doppia datazione secondo calendario romano ed

(15) Un'educazione italica è estremamente probabile per *Tbaliarchus*, schiavo di *C. Numidius*, che nel *pancion* incide un'iscrizione latina scrivendo addirittura *Caesarus*, nonché per *C. Numidius Eros*, che incide solo iscrizioni in latino.

egiziano. Si tratta di una lettera privata in lingua latina (16), in cui un tal *Diaconus* (?) mette al corrente un tal *Macedo* di essere stato accusato, presso un *Iucundus* e una *Dido* (?), nonché presso un *Nireus* colliberto dell'accusatore, da un liberto di un *Domitius* (?). *Diaconus* (?) e *Macedo* risiedono, ciascuno insieme a suoi *contubernales*, in Egitto: per quel che riguarda il mittente, ciò è dimostrato dalla doppia datazione in calce alla lettera, *XIII k. August.* $\epsilon\pi\epsilon\iota\phi$ $\kappa\zeta$.

Nessuno dei commentatori, finora, ha pensato di dover attribuire a semplice errore dello scrivente l'equivalenza della prima data (*XIII k. August.* = 19 luglio) con la seconda ($\epsilon\pi\epsilon\iota\phi$ $\kappa\zeta$ = 21 luglio, secondo l'anno fisso); né, tantomeno, si è pensato che il supposto errore dipenda dal fatto che il calendario romano non era quello della vita corrente in Egitto o che esso si fondava su un sistema di calcolo arcaico e complicato. In questo caso, gli studiosi sono per lo più (17) d'accordo nel ritenere che le due date indichino in realtà lo stesso giorno e che dunque la lettera sia stata scritta in un anno in cui il *XIII k. August.* del calendario romano storico coincideva con l' $\epsilon\pi\epsilon\iota\phi$ $\kappa\zeta$ di un calendario egiziano. Con queste premesse, le spiegazioni ipotizzabili sono oggi due:

1) la data del calendario egiziano si riferisce all'anno mobile, indicando così entrambe le date il 21 luglio astronomico di un anno compreso tra il 24 e il 22 a.C. (18);

2) se la prima intercalazione dell'anno fisso alessandrino risale solo al 22 a.C. e quelle successive sono intervenute a cadenza quadriennale, la data del calendario egiziano potrebbe anche riferirsi all'anno fisso e coincidere con la data del calendario

(16) P. Vindob. L 1c = CPL, 247 = CEL, 8 = ChLA, XLIII, 1241c.

(17) Secondo P.J. Sijpesteijn, *Nachlese zu Wiener Texten II*, ZPE, 56 (1984), p. 95, la prima data indicherebbe il giorno in cui la lettera è stata scritta e spedita, mentre la seconda data quello in cui la lettera è stata ricevuta. Tuttavia, G. Ballaira, *La doppia data del P. Vindob. L 1*, «Paideia», 42 (1987), p. 227 ha giustamente osservato che «entrambe le date sono scritte con lo stesso inchiostro e sempre dalla stessa mano che ha vergato tutta la lettera».

(18) Alla conclusione che la data del calendario egiziano doveva essere riferita all'anno mobile era pervenuto il primo editore, C. Wessely, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Palaeographie*, Leipzig 1898, p. 5, il quale però, non tenendo conto delle intercalazioni triennali del calendario romano fino al 9 a.C., deduceva un'errata cronologia dell'epistola. La datazione corretta è proposta da P. Cugusi, *Epistolographi Latini Minores*, II 2, Augustae Taurinorum 1979, p. 496; ID., *Corpus Epistularum Latinarum Papyris, Tabulis, Ostracis servatarum*, II, Firenze 1992, p. 18, che però include tra gli anni possibili anche il 21 a.C., quando l' $\epsilon\pi\epsilon\iota\phi$ $\kappa\zeta$, in virtù delle intercalazioni triennali del calendario romano, coincideva ormai col *XV k. August.* Se ora a J. Kramer, *Die Verwendung des Apex und P. Vindob. L 1 c*, ZPE, 88 (1991), p. 145 sembra che la conclusione di Wessely «kann nicht richtig sein» è solo perché egli confonde con l'«ägyptisches Schaltjahr» l'«ägyptisches bewegliches Jahr» di cui parla Wessely.

romano nel 21 luglio astronomico di uno dei seguenti anni: 24, 23, 22, 21, 20, 19, 17, 16, 13, 5, 4, 3, 2 a.C. (19).

Come si vede, la seconda ipotesi, perché possa essere ammissibile, necessita a sua volta di un ulteriore presupposto: che l'amministrazione romana ritenesse opportuno far intercalare il calendario alessandrino a un ritmo diverso da quello romano. Secondo D. Hagedorn, sostenitore di questa ipotesi, già dal 19 a.C. Augusto e i suoi esperti sarebbero stati convinti della necessità dell'intercalazione quadriennale e l'avrebbero inaugurata, per così dire, in via sperimentale nel calendario alessandrino prima di applicarla definitivamente, più di un decennio dopo, al calendario romano (20).

Di questa precoce consapevolezza supposta da Hagedorn è lecito dubitare, giacché la testimonianza di Macrobio, che parla di un *error s e r o d e p r e h e n s u s* (21), è confortata e precisata dal fatto che la riforma del calendario d'Asia, introdotta nel gennaio del 9 a.C. da *Paullus Fabius Maximus* – personaggio, si badi, vicinissimo ad Augusto e addirittura imparentato con lui – prevedeva ancora un'intercalazione triennale (22). È pertanto difficile ammettere che nel 9 a.C. *Paullus Fabius Maximus* e i pontefici di Roma fossero convinti, da più di un decennio, dell'«assoluta assurdità» dell'intercalazione triennale. È più ragionevole ritenere che l'uno e gli altri fossero erroneamente persuasi della validità dell'intercalazione triennale.

In mancanza di sicure prove contrarie (23), quindi, si dovrebbe ritenere assai più probabile che le intercalazioni di un calenda-

(19) D. HAGEDORN, *Zum ägyptischen Kalender unter Augustus*, 100 (1994), p. 211-214, che limita ulteriormente la scelta agli anni 5-2 a.C. per la menzione del mese *Augustus*. Tuttavia, è di gran lunga preferibile ritenere che la ridenominazione in *Augustus* del mese di *Sextilis* risalga già al 27 e non solo all'8 a.C.: la prima datazione, infatti, è ben sostenuta per un verso dalla tradizione liviana (per. 134) e per l'altro dal testo del senatoconsulto e dal nome del latore del conseguente plebiscito riportati da Macrobio (*sat.* I 35); la seconda datazione, invece, si basa su una tradizione (seguita da Suet., *Aug.*, 31, 2, Cass. Dio, *LV*, 66 e *CENS.*, 22, 16-17), che sembra aver indebitamente connesso la ridenominazione *Augustus* del mese *Sextilis* al riordino del calendario giuliano dell'8 a.C.: cf. O. SEECK, *PW*, X, coll. 361-362; M.A. CAVALLARO, *Un liberto 'prega' per Augusto e per le gentes*, *Hk*, 15-16 (1975/6), p. 160, nota 57.

(20) HAGEDORN, art. cit., p. 213.

(21) MACR., *Sat.*, I, 14, 13-15, cf. PLIN., *n.h.*, XVIII, 211: [...] *postea conperto errore*.

(22) Cf. R. SHERK, *Roman Documents from the Greek East*, Baltimore 1969, n. 65, ll. 76-77: ἡ δὲ ἐνβόλιμος ἡμέρα ἐστὶ πάντοτε τῶν ἰντερκαλαρίων καλανδῶν τοῦ Ἐανδριανοῦ μηνός, δύο ἐτῶν μεσῶν γεινομένων, su cui U. LAFFI, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a.C. del nuovo calendario della provincia d'Asia*, *SCO*, 16 (1967), pp. 27-34.

(23) Due documenti darebbero un'illusione di conferma alla tesi di Hagedorn: 1) le posizioni dei corpi celesti fissate in un oroscopo del 5 phaophi (alessandrino) del 4 a.C. (P. Oxy. IV 804) sono in accordo con la situazione calcolabile per il 2 ottobre astronomico di quell'anno: l'accordo

rio percepito in Egitto come *κατὰ Καίσαρ(α)* (24) fossero conformi a quello che gli uomini di governo romani ritenevano allora il ritmo corretto (25). Molto meno probabile si deve invece ritenere che esse seguissero, in contrasto con le decisioni dei pontefici di Roma, gli slittamenti quadriennali, rispetto all'anno mobile, del sorgere eliaco di Sirio (26).

Sebbene nella cultura tardo-ellenistica circolasse, e proprio in connessione con notizie relative al tempo sacro egiziano, la (quasi) retta opinione sulla durata dell'anno astronomico (27), è evidente che tra il 45 e il 9 a.C. quelle teorie non indussero i pontefici a dubitare (della loro interpretazione) della riforma cesariana. Se, dunque, le autorità romane in Egitto dovessero aver sin dall'inizio applicato l'intercalazione quadriennale al calendario alessandrino, ciò dovrebbe essere spiegato in maniera diversa da quella suggerita da Hagedorn.

del calendario alessandrino con l'anno astronomico escluderebbe quello con il calendario romano allora ancora in ritardo (O. NEUGEBAUER/ H.B. VAN HOESEN, *Greek Horoscopes*, Philadelphia 1959, p. 17); 2) nell'interpretazione di R.A. PARKER, *The Calendars of Ancient Egypt*, Chicago 1950, p. 18, §§ 72-76, il giorno della morte del dedicatario del «Totenbuch» di P. Rhind I 1, 8, il 10 del terzo mese di *šmw* del 21° anno di Augusto, sarebbe altresì il 16° giorno del calendario lunare: secondo i cicli ricostruiti in base al Pap. Carlsberg 9 ciò potrebbe avvenire soltanto se la data fosse calcolata secondo il calendario alessandrino e se questo fosse allora in accordo con l'anno astronomico. Ma, a ben guardare, nessuna di queste due prove è decisiva, anche se per ragioni diverse da quelle addotte da W.F. SNYDER, *When was the Alexandrian calendar established*, *AJPh*, 64 (1943), pp. 392-393, nota 14: P. Oxy. IV 804 è stato probabilmente scritto molti anni dopo il 5 phaophi 4 a.C. e dunque la data di nascita e le posizioni astronomiche dovrebbero essere ricostruite; quanto al secondo documento, l'interpretazione di Parker non riesce a spiegare in maniera convincente perché mai in Pap. Rhind I 1, 8 il 16° giorno lunare non sarebbe indicato col suo nome usuale. Alquanto incerte, inoltre, le conclusioni che da P. Oxy. LXI 4175 trae A. JONES, *Calendrica II: Date Equations from the Reign of Augustus*, *ZPE*, 129 (2000), pp. 159-166.

(24) P. Oxy. IV 804, l. 2. È probabile che questo modo di specificare l'uso dell'anno fisso, diverso dalle più usuali formule «secondo i Greci», rifletta un momento in cui – siamo qualche decennio dopo il 4 a.C. – l'anno fisso non era ancora stato largamente recepito dai «Greci» d'Egitto. Si noti, tuttavia, che già qualche tempo dopo il 15-22 d.C. una datazione secondo l'anno mobile era specificata con la formula *κατὰ τοὺς ἀρχαίους χρόνους*: P. Oxy. II 235, 5-6 e che nel 31 d.C. ad Abydos l'anno fisso era l'anno *p3 wjnn* («dei Greci») e l'anno mobile era quello *p3 rmt n Kmj* («degli Egiziani»): SB I 684, 6-7.

(25) Così TH. C. SKEAT, *The Reign of Augustus in Egypt. Conversion Tables for the Egyptian and Julian Calendars, 30 B.C.-14 A.D.*, München 1993, pp. 1-4; ID., *A Forgotten Factor in the Debate on the Calendar in Augustan Egypt*, *ZPE*, 132 (2000); ID., *The Egyptian Calendar under Augustus*, *ZPE*, 135 (2001), pp. 153-156.

(26) In base a cui già ai tempi di Tolemeo III era stata suggerita l'introduzione della riforma dell'anno mobile che si imporrà poi in età romana: OGIS, 56.

(27) Sia che si dica che gli Egiziani evitavano di aggiungere 1/4 di giorno ai 365 giorni del loro calendario appositamente per far retrocedere di un giorno ogni quattro anni le feste (GEM., *isag.*, VIII, 16-18) sia che viceversa si attribuisca ai sacerdoti di Tebe un anno di 365 e 1/4 (DIOD., I, 50, 2). Vale la pena di rilevare, a proposito, come Strabone, amico del prefetto Elio Gallo, si astenga invece dal precisare quale sarebbe stata, secondo i sacerdoti di Tebe, la frazione di giorno necessaria per il «riempimento» dell'anno: STRAB., XVII, 1, 46 (cf. anche 29).

Ma se al contrario dovesse risultare che la riforma del calendario egiziano è stata introdotta già nel 30 a.C. e che il calendario fisso alessandrino ha sempre seguito il ritmo delle intercalazioni del calendario romano, si dovrà dedurre che, salvo errore da parte di *Diaconus* (?), la lettera è datata secondo il calendario romano e secondo l'anno mobile egiziano ed è stata scritta tra il 24 e il 22 a.C. In tal caso, la doppia datazione in calce al testo varrà a dimostrare come nell'Egitto augusteo personaggi forse non troppo diversi, culturalmente e socialmente, da *Lysas* (28) usassero ricorrere, anche nelle quotidiane comunicazioni private, a un duplice sistema di datazione, che conguagliava il calendario romano e quello mobile egiziano.

5. Calendario romano e anno mobile nell' Ἐρυθρὰ θάλασσα

È opportuno rilevare come l'esigenza di fornire indicazioni cronologiche secondo il calendario romano sia avvertita anche, una generazione o poco più dopo il viaggio di *Lysas*, dall'autore del *Periplus Maris Erythraei*. Nel ben noto portolano, le date di partenza delle rotte dell' Ἐρυθρὰ θάλασσα (29) sono infatti indicate secondo un'approssimativa equiparazione tra mesi del calendario fisso alessandrino e mesi del calendario romano (30). Il riferimento all'anno fisso alessandrino appare scontato in un'opera scritta per chi da Alessandria fosse stato interessato a investire nel commercio «erythraeo». Meno scontato, ma in fondo ugualmente comprensibile, è il fatto che l'autore senta il bisogno di tradurre nel calendario romano le indicazioni cronologiche date secondo il calendario fisso alessandrino. Anche in questo caso, l'approssimativa corrispondenza col calendario romano non è un esercizio di abilità fine a se stesso, ma intende rendere accessibili

(28) La lettera è troppo generica perché si possano trarre deduzioni sicure circa le funzioni dei corrispondenti. Sulla base dei termini *contubernales* e *frater*, CUGUSI, *CEL*, II, cit., pp. 16-17 suggerisce, con prudenza, un'ambientazione militare, che i *cognomina* grecanici però forse non raccomandano come la più probabile. Tra le molte ipotesi che non escluderei c'è quella che i personaggi facessero parte di organizzazioni attive nei commerci dell' Ἐρυθρὰ θάλασσα: il contributo dei mercanti italici alla notevole crescita del volume dei traffici con l'India registrata già negli anni immediatamente successivi alla conquista romana (STRAB., II, 5, 12), può dedursi da HOR., *epist.*, I, 1, 45-46, scritto intorno al 20 a.C.

(29) Cf. PME 6; 14; 24; 39; 49; 56.

(30) Rinvenibile anche altrove: cf. Sijpesteijn, *Some Remarks on Roman Dates in Greek Papyri*, cit., pp. 235-236.

informazioni essenziali a persone, evidentemente interessate ai traffici «erythraei», che non padroneggiano altro calendario che quello romano.

Il *Periplus Maris Erythraei* conferma dunque l'importanza del calendario romano per i ceti mercantili «erythraei». Tuttavia, né ciò né la possibilità che all'incirca una generazione prima dell'arrivo di *Lysas* a Wadi Menih un *Diaconus* (?) scrivesse a un *Macedo* una lettera privata in latino, apponendo una doppia datazione secondo il calendario romano e secondo il calendario mobile egiziano darebbero argomenti sufficienti a farci ritenere probabile che *Lysas* e il suo seguito misurassero il tempo secondo il calendario romano e secondo il calendario mobile egiziano.

In generale, infatti, non è facile precisare le forme, gli ambiti geografici e i limiti cronologici della persistenza dell'anno mobile egiziano pur dopo la riforma calendariale introdotta dopo la conquista romana. Senonché, tra le testimonianze relative alla sopravvivenza dell'antico anno mobile egiziano ve n'è una che garantisce con assoluta certezza che almeno fino all'età di Claudio esso era ancora in uso proprio presso i marinai egiziani attivi nell' Ἐρυθρὰ θάλασσα.

Anche sotto questo profilo appare alquanto improbabile l'ipotesi che la datazione dell'iscrizione latina di *Lysas* sia stata ricostruita a tavolino, attraverso calcoli faticosi ed errati a partire dalla data del calendario egiziano: già la sola concorrenza di anno mobile e anno fisso – sicuramente riscontrabile durante il viaggio da Alessandria a Berenice – avrebbe dovuto raccomandare a un novizio come *Lysas*, almeno fino all'inizio del viaggio di ritorno, una duplice misurazione del tempo, con maggiore attenzione, semmai, al calendario romano piuttosto che a quelli egiziani.

La circostanza che nel phamenoth del 2 a.C. il mercante italico *C. Numidius Eros*, tornando dall'India, ricordi soltanto la datazione secondo il calendario egiziano, non è argomento sufficiente a far affermare che nel 6 d.C. *Lysas* partendo per l'India o per altra destinazione «erythraea», misuri il tempo solo secondo il calendario (fisso) egiziano e che dunque la datazione secondo il calendario romano sia soltanto un (maldestro) esercizio di abilità. Qualunque sia la ragione della datazione delle iscrizioni di *C. Numidius Eros*, è invece assai probabile che le datazioni delle iscrizioni di *Lysas* si connettano a una misurazione del tempo effettuata sia secondo il calendario egiziano, sia secondo il calendario romano.

In una discussione sulle indicazioni cronologiche delle iscrizioni del *paneion* di Wadi Menih, non si dovrebbe tralasciare di ricordare che Plinio delimita il periodo più opportuno per la navigazione India meridionale-Egitto con date dell'anno mobile egiziano conguagliate con date del calendario romano: *ex India renauigant mense Aegyptio Tybi incipiente, nostro Decembri, aut utique Mechiris Aegyptii intra diem sextum, quod fit intra idus Ianuarias nostras* (31). Poiché il comasco colloca gli inizi del mese egiziano di tybi nel mese romano di dicembre e, più puntualmente, fa corrispondere il giorno 6 di mechir alle idi di gennaio, è certo che le fonti (o meglio, gli informatori; o, ancora meglio, i collaboratori egiziani degli informatori) di Plinio seguivano ancora l'anno mobile e non l'anno fisso giulio-alessandrino.

Poiché la corrispondenza 6 mechir = 13 gennaio è valida solo negli anni 49, 50, 51, 52 d.C., risulta confermato quello che lo stesso Plinio afferma esplicitamente: la descrizione del viaggio Alessandria-India meridionale (*n.b.* VI 102-106) non è tratta da nessuna fonte anteriore, ma è piuttosto desunta, deduciamo noi, dai racconti di viaggi dei mercanti che nell'età di Claudio – quando egli già raccoglie materiale per la *Naturalis Historia* – trafficano con l'India meridionale.

Se è prudente, in mancanza di prove ulteriori, non trasferire in ambiti diversi da quelli dei marinai «erythraei» né estendere oltre il 49/52 d.C. la validità della testimonianza pliniana relativa all'uso dell'anno mobile, è viceversa del tutto legittimo proiettare all'indietro, fino all'età augustea, l'uso dell'anno mobile tra i marinai egiziani dell'Ἐρυθρὰ θάλασσα: l'adozione di un calendario non dipende infatti da un passeggero capriccio individuale, ma riflette piuttosto gli usi e le convenzioni di un dato gruppo sociale e se ancora all'età di Claudio, una generazione dopo il viaggio di *Lysas*, i marinai «erythraei» usano il vecchio anno mobile egiziano, il suo uso dovrà a maggior ragione essere presupposto, in quegli stessi ambienti, nell'età augustea, giacché è impossibile che i marinai «erythraei» abbiano prima abbandonato e poi ripreso l'uso dell'anno mobile.

(31) PLIN., *n.b.*, VI, 106. Va prospettata la possibilità che l'aggettivo *Aegyptius* qualificante i mesi *Tybi* e *Mechir* corrisponda alle espressioni greche Αἰγυπτίων οὐ κατ' Αἰγυπτίους e quindi intenda rendere esplicito, nelle intenzioni degli informatori di Plinio, il riferimento all'anno mobile egiziano.

Si deve dunque dedurre che le formule pliniane si connettono a un modo in certi ambienti caratteristico di misurare il tempo, che consentiva tanto alle ciurme marinare egiziane quanto ai *negotiatores* italici di averne precisa percezione. Che *Lysas* faccia anch'egli uso di quel caratteristico modo di misurare il tempo sembra potersi suggerire anche in base alla vicinanza e alla somiglianza tra *Lysas* (e il suo seguito) e gli informatori di Plinio (e il loro seguito).

6. Da *Lysas* agli informatori di Plinio

Tra l'età di Augusto e quella di Claudio molti aspetti dei viaggi commerciali da Alessandria all'oceano Indiano presentano impressionanti continuità: si conservano, p. es., i ritmi di marcia lungo la carovaniere Coptos-Berenice, che, come riconoscono Cuvigny e Bülow-Jacobsen, restano inalterati dall'età di Augusto a quella degli informatori di Plinio (32). Talvolta si rivela anche una continuità di uomini o di famiglie nelle attività economiche «erythraee». Gli interessi economici nell'oceano Indiano di *P. Annius Plocamus* o di più *Annii Plocami* imparentati tra loro vanno almeno dal 6 d.C., anno del viaggio di *Lysas*, fino all'avventura dell'anonimo liberto, che nell'età di Claudio fa felice naufragio sull'isola di Taprobane: dell'*Annius Plocamus* patrono di quest'ultimo – sia egli lo stesso padrone di *Lysas* oppure altro personaggio a lui connesso – Plinio parla come di persona nota per essere stata appaltatore del *uectigal maris Rubri* (33). Va da sé che il personaggio, noto a Plinio e ai suoi lettori, sarà stato ancora più familiare ai suoi informatori: anche se non precisabile nei minimi dettagli, vi è un'evidente vicinanza tra *Lysas* e gli informatori di Plinio.

(32) CUVIGNY/BÜLOW-JACOBSEN, art.cit., p. 135: «L'époque ptolémaïque n'a pas marqué le *paneion*. C'est à partir de la fin de l'époque augustéenne qu'il est soudain envahi par des graffiti, dont certains sont longs et soignés; les documents datés de cette première vague s'échelonnent de 4 av. J.-C. à 46 apr. J.-C. Cette phase, immédiatement postérieure à ILS 2483, correspond à l'état de la route Koptos-Bérénice décrit par Pline (N.H. 6. 102-103)».

(33) PLIN., *n.b.*, VI, 84-91.

(34) p. 139, con rinvio a J. Bingen, *Bull.* 1993, p. 665. Questo studioso, tuttavia, almeno a proposito della possibilità che *Lysas* usi l'anno mobile, ha successivamente modificato il suo giudizio, cf. SEG, XLVI (1996), p. 626, n. 2176, 5: «J. Bingen, BE 1997, no. 697 [...] accepts that *Lysas* used the old Egyptian calendar; in CE 72 (1997) 369/370, he expresses doubts on the reading τῆ instead of ἡ». – Colgo l'occasione per avvertire che per un evidente fraintendimento in questo lemma (p. 625) mi sono attribuite, a proposito dello schiavo *Euphemos*, considerazioni non mie.

Perché, dunque, Cuvigny e Bülow-Jacobsen parlano di «improbabilité» (34) dell'uso dell'anno mobile da parte (del seguito) di *Lysas*? Perché una così flagrante contraddizione di metodo? Perché gli informatori di Plinio sarebbero attendibili quando precisano al miglio le distanze da Coptos dei vari *hydremata* della carovaniera Coptos-Berenice o quando ragguagliano circa i suoi ritmi di marcia e cesserebbero invece di esserlo quando testimoniano che all'età di Claudio mercanti italici e marinai egiziani dell'Ἐρυθρὰ θάλασσα misuravano il tempo scrupolosamente e lo facevano secondo il calendario romano e secondo il calendario mobile egiziano? Perché alle informazioni da essi fornite si può ricorrere per spiegare la concentrazione di iscrizioni di mercanti nell'area di Wadi Menih, ma non per interpretare le indicazioni cronologiche contenute in quelle stesse iscrizioni? Perché il seguito degli informatori di Plinio dovrebbe misurare il tempo con un calendario più arcaico di quello eventualmente usato dal seguito di *Lysas* una generazione prima? E se già nell'età augustea appare improbabile l'uso dell'anno mobile da parte dei marinai «erythraei», come spiegare il suo affiorare nelle pagine pliniane con caratteristiche che non possono essere anteriori agli anni 49-52 d.C.? Come spiegare l'equazione pliniana tra 6 mechir e idi di gennaio se non ammettendo, presso i marinai «erythraei», una persistenza dell'uso dell'anno mobile ancora a ottanta anni circa dall'introduzione dell'anno fisso?

Insomma: chi leggesse Ἐπειφ (vac.) ἦ e ipotizzasse un qualche errore del lapicida, dovrebbe comunque ritenere più probabile l'omissione di un I nell'iscrizione greca, anziché uno scambio III per VI in quella latina, perché è più probabile che (gli accompagnatori di) *Lysas* seguisse(ro) l'anno mobile egiziano, anziché quello fisso alessandrino.

7. Qualche osservazione sull'uso dell'anno mobile nell'Egitto romano

Una siffatta persistenza dell'anno mobile presso i marinai «erythraei» non dovrebbe troppo meravigliare. E non solo o non tanto perché si è scoperto che a Kellis l'anno mobile è frequentemente usato fino almeno al IV secolo inoltrato. Sia pur in ristretti ambiti di nicchia e probabilmente per periodi meno lunghi, anche altrove, in Egitto, l'anno mobile è stato adoperato in maniera viva e corrente.

In una recente discussione circa l'uso dell'anno mobile nell'Egitto romano (35), D. Hagedorn e K.A. Worp hanno proposto un raggruppamento della documentazione relativa in tre distinte categorie tipologiche. La prima comprenderebbe gli oroscopi, dove il frequente uso dell'anno mobile può semplicemente spiegarsi con «the greater convenience for astronomical computations of the Egyptian calendar» (36), senza che ciò implichi un suo uso non tecnico da parte dell'astrologo o di chi lo consulta. La seconda raccoglierebbe i «Texte mit Bezug auf die ägyptische Religion», dove l'uso dell'anno mobile si connette a feste e rituali scanditi da quel calendario (37). La terza riunirebbe le testimonianze spiegabili con la «Entstehung der Texte in einer hinterwälderischen Region», come appunto Kellis.

Il raggruppamento proposto da Hagedorn e Worp ha il grande merito di rendere evidente come, prescindendo dall'uso tecnico negli oroscopi, la persistenza dell'anno mobile si spieghi soprattutto con la perdurante vitalità della tradizione religiosa da un canto e la marginalità politica di alcune aree dall'altro. Le esigenze pratiche di un'amministrazione centralizzata, infatti, imponendo l'anno fisso come il calendario dell'amministrazione e della burocrazia, dovevano aver favorito la sua adozione in larghissima parte della provincia e soprattutto nei ceti più ellenizzati.

Tuttavia, il raggruppamento proposto da Hagedorn e Worp non può essere inteso come una classificazione sistematica ed esaustiva, nella cui casistica tutta la documentazione deve essere costretta. Quando i testi con datazione secondo anno mobile non si lasciano immediatamente e facilmente ricondurre ad alcuna delle tre categorie enucleate, Hagedorn e Worp immaginano che «würde man, wenn man die Hintergründe, denen sie entstam-

(35) D. HAGEDORN/K.A. WORP, *Das Wandeljahr im römischen Ägypten*, ZPE, 104 (1994), pp. 243-255. Alla documentazione ivi raccolta si aggiungano, oltre ai testi che qui particolarmente esaminiamo, la testimonianza desumibile da PLIN., *n.b.*, VI, 106 e XXVII 105 (su cui DE ROMANIS, *Romanukharattha e Taprobane*, cit., pp. 10-12 = DE ROMANIS/ TCHERNIA, *Crossings*, cit., pp. 164-165), nonché i testi demotici da Narmouthis, cf. infra nota 49.

(36) O. NEUGEBAUER, *A History of Ancient Mathematical Astronomy*, II, Berlin Heidelberg New York, 1975, p. 786.

(37) Si ricordi GEM., *Isag.*, VIII, 17: βούλονται γὰρ τὰς θυσίας τοῖς θεοῖς μὴ κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν τοῦ ἐνιαυτοῦ γίνεσθαι, ἀλλὰ διὰ πασῶν τῶν τοῦ ἐνιαυτοῦ ὥρων διελθεῖν κτλ. Diversamente da Hagedorn e Worp, tra i «Texte mit Bezug auf die ägyptische Religion» non includerei i *proskynemata*, le etichette di mummia e le iscrizioni votive, o almeno non lo farei per il semplice fatto che sono *proskynemata*, etichette di mummia e iscrizioni votive, giacché se l'uso dell'anno mobile fosse richiesto dalla tipologia del documento non avremmo un numero così esiguo di documenti di quel genere datati secondo l'anno mobile.

men, besser erkennen könnte, vielleicht wahrnehmen, daß [...] Bezug auf die ägyptische Religion (z.B. weil die beteiligten Personen der Priesterschaft angehörten, ohne daß wir dies erfahren, oder weil ein Festtag bezeichnet werden sollte) bzw. Entstehung in einem entlegenen Gebiet, auch bei ihnen zutrifft» (p. 254). Se si sente il bisogno di immaginare questo, evidentemente si ritiene che l'anno mobile non rappresenti mai lo strumento di misurazione del tempo quotidianamente adottato da una comunità, eccettuati i casi in cui questa si trovi «in einem entlegenen Gebiet», concetto geografico generico, ma che Hagedorn e Worp sembrano riferire, tra i luoghi da dove provengono tracce dell'uso dell'anno mobile, solo a Kellis.

In realtà, condizioni in qualche modo paragonabili a quelle di Kellis dovevano ripetersi in ogni luogo dove meno significative si facevano le funzioni e le strutture amministrative civili e/o dove più forte si manteneva l'influenza dei complessi templari: pur senza diventare il calendario dell'amministrazione e pur affiorando raramente nei contratti, in quei contesti il calendario tradizionale continuava a scandire il tempo sacro della religiosità egiziana e a proporsi come quotidiano strumento di misurazione del tempo di tutta intera la comunità, con l'eventuale eccezione delle élites più ellenizzate.

Prescindendo dalle ricorrenze negli oroscopi, tracce della sopravvivenza dell'anno mobile si rinvenivano nei pressi della prima cataratta, da El Maharraqa (38), a Kertassi (39), a Philae (40), a El Hosh (41); poi a Kellis (42), nella Grande Oasi; poi, come si è visto, presso i marinai «erythraei» che viaggiano tra Coptos e l'India meridionale; poi ad Abydos (43); poi nel nomo arsinoite: Nilou-

(38) Specificazione κατ' ἀρχαίους nella data del *proskynema* SB I 4116.

(39) Specificazione κατ' ἀρχαίους nelle date dei *proskynemata* SB V 8468; 8499.

(40) Doppia datazione, la seconda con specificazione *p3 rmt n Kmj*, nel *proskynema* demotico, non anteriore all'inizio del 166 (cf. J.-CL. GRENIER, *Les titulatures des empereurs romains dans les documents en langue égyptienne*, Bruxelles 1989, p. 68), Dem. Graf. Philae 433.

(41) Specificazione κατ' ἀρχαίους in SB I 1011 = IPortes 115, su cui infra.

(42) Doppia datazione secondo calendario romano e anno fisso (con specificazione κατ' Ἑλληνας) nella data del contratto di prestito P. Kellis 41 del 310, cui segue fuori testo, nel margine inferiore, una data secondo anno mobile (specificazione κατὰ Ἑγυπτίους) che non coincide con le prime due probabilmente perché, come rileva l'editore, il numerale 18 della data κατὰ Ἑγυπτίους è stato erroneamente ripreso da quella κατ' Ἑλληνας; specificazione κατ' Αἰγυπτίους nella data del contratto di vendita P. Kellis 34 del 315, nella data del contratto d'affitto P. Kellis 33 del 369 e nella data della lettera P. Kellis 46 del IV sec. (per altri casi di datazione con anno mobile in papiri inediti da Kellis, cf. HAGEDORN e Worp, art. cit., pp. 251-252); specificazione καθ' Ἑλληνας nella data del contratto di vendita di uno schiavo P. Kellis 8 del 362.

(43) Doppia datazione, con specificazioni *p3 wjnn* e *p3 rmt n Kmj*, nel testo demotico di un'iscrizione votiva bilingue del 31: SB I 684, 6-7.

polis (44), Philadelphia (45), Bacchias (46), Karanis (47), Soknopaiou Nesos (48), Narmouthis (49), (dintorni di) Tebtynis (50),

(44) Menzione di uno σπονδεῖον τοῦ Ἐπιφ' ἀφ' ὥρας ὀγδόης τῆς ἐνάτης Αἰγυπτίων ἕως ὥρας δευτέρας τῆς δεκάτης alle ll. 19-21 di SB I 5252, contratto di subaffitto di un *isidion* del 65. Le altre datazioni riportate nel documento, menzionate senza specificazione sia prima che dopo le ll. 19-21, si riferiscono con ogni probabilità all'anno fisso (cf. HAGEDORN e Worp, art. cit., p. 254). Le ragioni di questa alternanza si intendono: i beni del tempio di Soknopaiou Nesos erano affittati a scadenze misurate secondo il calendario dell'amministrazione imperiale, cui quegli affitti erano dovuti. È ovvio, pertanto, che i conseguenti subaffitti continuassero a far riferimento all'anno fisso. D'altra parte, però, le feste di Soknopaiou Nesos continuavano a essere scandite dall'anno mobile e a esso ci si riferiva per indicarle: occorre notare che se il giorno festivo dello σπονδεῖον è quello stesso della κομμασία a SPP XXII 183, l. 99 (così H. CUVIGNY, *Une prétendue taxe sur les autels: le φόρος βωμῶν*, BIFAO, 86 (1986), p. 122), si deve dedurre che le date di questo documento si riferiscono tutte all'anno mobile, senza che ciò sia espressamente specificato.

(45) Datazioni con specificazioni κατ' Αἰγυπτίους, ἀρχαίους e κατ' ἀρχαίους rispettivamente in P. Cornell 9, P. Gen. I 73 e BGU, VII, 1717, 4; 6: i primi due documenti sono ingaggi di artisti del 206 e del II-III sec.; il terzo è un calcolo di somme dovute del II-III sec.; datazione con specificazione Ἑλληνων in BGU, VII, 1655, 54-56, testamento del 169.

(46) P. Grenfell II 67 = W.Chr. 497 = Vandoni 22, ingaggio di due ballerine, dove l'impegno delle artiste è precisato a partire da una data con specificazione [κατ] ἀρχαίους. HAGEDORN e Worp, art. cit., p. 255 rilevano come la data del contratto stesso, riportata a l. 28 senza specificazioni, può riferirsi all'anno fisso. Questa tuttavia non è l'unica possibilità e comunque prima di concludere che a Bacchias l'anno fisso è solo un calendario culturale farei notare che il contratto in questione è stato con ogni probabilità siglato nel luogo di residenza del προνοη(τῆς) αὐλ(ητριδων) e che dunque la data potrebbe seguire usi locali diversi da quelli di Bacchias. Viceversa, il contratto di P. Cornell 9 impegna le artiste a partire dal 24 payni κατ' ἀρχαίους ed è datato (l. 23) al 16 dello stesso mese: come riconoscono Hagedorn e Worp, art. cit., p. 255, anche quest'ultima data si riferisce con ogni probabilità all'anno mobile. Lipotesi che la specificazione κατ' ἀρχαίους potesse essere scritta nella parte perduta del papiro non cambia il fatto che l'anno mobile qui serva a precisare sia l'impegno delle artiste che il giorno del contratto.

(47) Specificazione κατ' ἀρχαίους nella data di SB VIII 10168 = IFayum I 88, dedica votiva del 180; specificazioni Ἑλληνων in P. Mich. VIII 482, 20-21 e P.Cair.Isid. 132, 7, due lettere, la prima del 133, la seconda del III sec.

(48) Specificazione Αἰγυπτίων in P. Grenfell II 59, contratto di apprendistato del 188.

(49) Date seguite da specificazione *p3 rmt n Kmj* (cf. P. GALLO, *Ostraca demotici e ieratici dall'archivio bilingue di Narmouthis*, Pisa 1997, p. 132, nota 137) in O. Narm. Dem. I 27, istruzioni per la carriera scolastica forse del 145; data con specificazione Αἰγυπτίων in O. Narm. Gr. 72, promemoria del II-III sec.; data con specificazione *p3 wjnn* nella nota di servizio O. Narm. Dem. II 53 e in un ostrakon inedito dall'archivio di Medinet Madi OMM 871 di cui mi dà notizia M.C. Betrò, che qui vivissimamente ringrazio. Relativamente a O. Narm. Dem. II 53, sarei tentato di interpretare il numerale «10» alla l. 1, espunto nell'edizione, come la data *p3 rmt Kmj*. Come ha notato l'editore, le imprecisioni del testo fanno pensare che lo scriba scriva «sotto dettatura e che a causa della sua lentezza sia rimasto indietro e abbia saltato qualche passaggio». Se il senso della l.1 fosse «anno 5 (mese di mechir giorno) 10 (degli Egiziani), (corrispondente a mese di choiak) giorno 15 dei Greci» (il nome del mese del calendario dei Greci si ricava da l. 9), i 55 giorni di distanza tra i due calendari farebbero datare il documento al quadriennio 195/199 d.C., dove in effetti è compreso il quinto anno di Settimio Severo. O. Narm. Dem. II 53 sarebbe così datato all'11 (e 16) dicembre 196.

(50) Date con specificazioni Αἰγυπτίων in: 1) P.Mil. Vogl. II 52, 52: registro contabile del 138 redatto secondo l'anno fisso, dove gli stipendi dei φύλακες dei κληροί Συρο(ς) e ἱερατικός risultano essere versati secondo l'anno mobile; 2) P.Mil.Vogl. VII 304, 20: registro contabile del 166 redatto secondo l'anno fisso, dove le spese per i lavori di costruzione di una ληνός sono datate, dal 19 al 29 thoth, secondo l'anno mobile (diversamente da HAGEDORN e Worp, art. cit., p. 249, nt. 29 non dubiterei della restituzione Αἰγυπτίων proposta dall'editore a l. 20 né dubiterei che la specificazione serva a riferire la data all'anno mobile: tuttavia, non per questo riterrei che il registro sia generalmente impostato secondo l'anno mobile, cf. infra nel testo); 3) P.Mil.Vogl. III 202 = SB

Thraso (51); e infine a Memphis (52).

Escludiamo le testimonianze da Kellis in quanto provenienti da una «hinterwäldlerische Region». Escludiamo pure quella proveniente da Abydos, che potrebbe anche spiegarsi come un riflesso dei rapporti del centro nilotico con la Grande Oasi (53). Delle restanti testimonianze, alcune certamente indicano giorni di festa (54). Altre certamente coinvolgono sacerdoti (55). Altre ancora, però, non sembrano fare né l'una né l'altra cosa. Oppure, se anche i relativi documenti per avventura promanassero da ambienti sacerdotali o le datazioni coincidessero con giorni festivi, ciò risulterebbe di secondaria importanza. Solo per fare un esempio: è un giorno di festa a Soknopaiou Nesos il 10 tybi, quando il piccolo *Stotoetis* comincia il suo apprendistato da tessitore? Sono dei sacerdoti sua madre *Taseus* e il di lei κύριος *Satabous*? È un sacerdote l'ottantenne *Paouetis* che prende con sé *Stotoetis*? E se anche fosse? Non si dovrebbe comunque sottolineare che le datazioni di questo e di altri documenti non si riferiscono a liturgie sacrali, ma ad aspetti banali della vita quotidiana? Non se ne dovrebbe dedurre che il tempo sacro scandito dall'anno mobile avesse talvolta la capacità – naturalmente in ambiti spaziali, ceti sociali e periodi cronologici ben definiti – di proporsi come strumento quotidiano di misurazione del tempo, a discapito dell'anno fisso? Non si dovrebbe considerare probabile che il ciclo dei riti e delle feste scandite dall'anno mobile costituissero il punto di riferimento della vita sociale di (parti cospicue di) quelle comunità?

VI 9490, 12 lettera del II sec. scritta a un Kronion che risiede non lontano da Tebtynis; specificazione Ἑλλήνων in P.Fam.Tebt 12, 11 ricevuta fiscale del 112.

(51) P. Mil. II 47, ingaggio di artisti del III sec. a partire da una data (II. 8-9) con specificazione κατ' ἀρχαίους. Pure pertinente al nome arsinoite, anche se non è possibile ulteriormente precisare la residenza di mittente e destinatario (il primo dà appuntamento al secondo a Boubastos a sei giorni dall'invio della lettera e ancora sei giorni dopo a Βερενικίς Αἰγυπτοῦ), è la lettera P. Ryl. II p. 381 – specificazione Αἰγυπτ(τίων) – del 22 luglio 40. Un altro probabile (se, come sembra, la specificazione Αἰγυπτ(τίων) va riferita al Φαῶφι) caso proveniente dal nome arsinoite è P.IFAO III 27, lista di uomini (uno dei quali proveniente da Kerkesis) forse dell'età di Adriano.

(52) SB I 790: etichetta di mummia di un ἐξηγητῆς Μέμφεως deceduto il 25 hathyr κατ' Αἰγυπτίους del 154.

(53) STRAB., XVII, 1, 42.

(54) Così, p. es., SB I 3462; 5252; P. Gen. I 73; P. Corn. 9; P. Grenf. II 67; P. Mil. I 47; per un rito legato a una data dell'anno mobile, cfr. Plin., n.b. XXVII 105.

(55) Ciò si deve senz'altro ammettere, p. es., per gli ostraka di Narmouthis rinvenuti all'interno del temenos del tempio, cf. GALLO, op. cit., pp. XXXI-XXXVI. Di ἱερεῖς τοῦ Ἰῶμου sono i due *proskynemata* da Kertassi SB V 8468; 8499.

Naturalmente, con ciò non si vuole ignorare che in quelle stesse comunità in cui si rinvenivano tracce sicure dell'uso dell'anno mobile vi sono prove altrettanto certe di un uso non specificato dell'anno fisso: a Soknopaiou Nesos, p. es., sono così datate le κατ' οἰκίαν ἀπογραφαί (56); a Tebtynis, le registrazioni degli atti legali al γραφεῖον della kome (57), nonché i registri contabili dei grandi proprietari terrieri (58); a Niloupolis il contratto di subaffitto di un *isidion* (59). Tuttavia, in documenti che si connettono direttamente all'amministrazione civile o sono scritti per personaggi che appartengono ai ceti più elevati ed ellenizzati il tacito riferimento all'anno fisso doveva apparire ovvio: esso pertanto non può garantirci che tutti i membri di quelle comunità misurassero quotidianamente il tempo con quel calendario. In quelle aree, in realtà, l'equilibrio tra anno fisso e anno mobile doveva essere invece alquanto instabile, variando da una comunità a un'altra o anche da un ceto sociale a un altro, come può agevolmente dedursi da più indizi.

L'oscillazione delle perifrasi specificative dell'anno mobile, alcune delle quali insistono su un dislivello storico-cronologico (l'anno «degli antichi»), altre invece su un'alterità etnico-culturale (l'anno «degli Egiziani»), tradisce percezioni diverse dell'uso di quel calendario: per alcuni è un semplice retaggio di un passato concluso, per altri è il distintivo di una perdurante frattura culturale all'interno della società della provincia romana. Il bisogno, talora avvertito, di apporre la specificazione Ἑλλήνων persino sulla data di una ricevuta fiscale o di un testamento (60) indica che non erano sempre a tutti chiare le aree di competenza generalmente e tacitamente riconosciute ai due calendari. Il fatto che le specificazioni «degli Egiziani»/«dei Greci» si rinvenivano talvolta in lettere induce a credere che la differente residenza e/o estrazione sociale dei corrispondenti facesse talora temere equivoci tra mittente e destinatario (61). Se, infine, in alcuni registri contabili

(56) P. Flor. III 301.

(57) P. Mil. Vogl III 186; P. Fam. Tebt. 11, 18.

(58) P. Mil. Vogl. 52; VII 304; cf. infra, nel testo.

(59) SB I 5252. Cf. supra nota 44.

(60) Rispettivamente P. Fam. Tebt. 12, 11 del 112 da Tebtynis; e BGU, VII, 1655, 56 del 169 da Philadelphia.

(61) P. Ryl. II p. 381; P. Mich. VIII 482; P. Mil. III 202; P. Cair. Isid. 132. I testi rendono evidente che i corrispondenti di P. Ryl. II p. 381 e P. Mil. III 202 non sono molto lontani tra di loro. Si noti che in P. Ryl. II p. 381, il mittente si premura di tradurre secondo l'anno mobile due date

di amministratori di grandi proprietari sporadicamente compaiono registrazioni secondo l'anno mobile, ciò vuol dire che almeno in alcuni dei molti fondi che componevano quei grandi patrimoni il tempo era misurato in maniera diversa da come lo misurava colui che era chiamato a redigere la contabilità generale.

Infatti: se il *λόγος ἔργων καὶ ἄλλων τῆς ληνοῦ* (62) è riportato nel registro contabile P. Mil. Vogl. VII 304 sotto un lemma datato al 23 mesore del 166 (l. 13) e le spese dei lavori sono poi elencate e datate dal 19 al 29 thoth «degli Egiziani», si dovrà dedurre che la data mesore 23 si riferisce all'anno fisso (= 5 phaophi dell'anno mobile, nel 166) e che il *λόγος* – stilato da persona diversa (*διὰ Τούρβο[νος]*) dal redattore del registro contabile – è stato semplicemente trascritto, si direbbe quasi «allegato», dopo la fine dei lavori. È pertanto evidente che la persona che redige P. Mil. Vogl. VII 304 (e, naturalmente, quella per cui lo si redige) misura il tempo secondo l'anno fisso. Chi invece lavora e sovrintende alla costruzione della *ληνός*, da qualche parte nei numerosi possedimenti della famiglia di Laches, misura il tempo secondo l'anno mobile. In maniera analoga: se nei *κλήροι Σύρο(ς)* e *ιερατικός* i custodi ricevono lo stipendio secondo l'anno mobile (63), è evidente che in quei contesti topografici e sociali questo era lo strumento quotidiano di misurazione del tempo; se invece il contabile dei possessori di quei fondi registra quelle uscite in un rendiconto impostato secondo l'anno fisso, ciò vuol dire che egli e le persone da cui dipende misurano il tempo secondo l'anno fisso.

Anche nell'emporio «erythraeo» di Coptos doveva avvertirsi la concorrenza di anno fisso e anno mobile: se il passo pliniano dimostra l'uso dell'anno mobile da parte dei marinai «erythraei» in viaggio verso l'India meridionale tra 48/49 e 51/52, la stele in

fornite in prima istanza secondo l'anno fisso e concernenti precise richieste fatte al corrispondente. La data della spedizione della lettera, riferita secondo l'anno fisso, non è invece tradotta, come pure non sono tradotte né specificate le date di altre lettere inviate dallo stesso mittente allo stesso destinatario il 26 mechir 38, il 6 neos sebastos 40 e il 21 soter 40, rispettivamente P. Ryl. II 229, 230 e 231. Diverse forse sono invece le ragioni della specificazione *κατ' Αἰ[γυπτί]ους* nella lettera P. Kell. 46.

(62) A mio giudizio, il *λόγος* inizia a l. 10 e termina a l. 48, dove viene specificata la spesa complessiva (104 dracme) della *ληνός*. Dopo segue una rendicontazione relativa ad altri lavori, registrata successivamente al mesore 23: le notazioni delle ll. 58-92 si riferiscono al mese di thoth, quelle successive al mese di phaophi (l. 93), quindi hathyr (l. 114) e tybi (l. 120). Va precisato che i numeri delle ll. 45-46 non indicano date calendariali, bensì proseguono l'enumerazione degli addendi del *λόγος* cominciata a l. 20, non scritta alle ll. 40 e 42, ma ripresa alle ll. 45-46.

(63) P. Mil. Vogl. II 52, 52-53.

demotico relativa a lavori nel tempio di Coptos eretta il 18 aprile 66 dal *προσπάτης* di Iside *Parthenios* presuppone l'uso dell'anno fisso (64). La documentazione relativa alle carovaniere del deserto orientale e ai commerci nell'oceano Indiano – penso, p. es., alle iscrizioni lungo la carovaniere Coptos-Berenice o agli ostraca dell'archivio di Nicanore – non ha, finora, prodotto esempi di date calendariali egiziane con le specificazioni che a Kellis o intorno alla prima cataratta o nel nomo arsinoite tradiscono una concorrenza tra anno mobile e anno fisso. Bisogna dunque anche in questi casi applicare quella che potremmo definire la «regola di Wilcken» (65)? Bisogna cioè riferire all'anno fisso tutte le date non altrimenti specificate, pur sapendo che tra i marinai «erythraei» vi era chi, almeno fino all'età di Claudio, faceva uso dell'anno mobile?

Oggi noi riusciamo a constatare la sopravvivenza dell'anno mobile solo nei pochissimi casi in cui lo scrivente, evidentemente temendo che la data enunciata senza ulteriori chiarimenti possa dar luogo a equivoci, precisa che il calendario usato è appunto quello «degli Egiziani», «degli antichi», «dei Greci» etc. Tuttavia non si può pensare che quando la data viene fornita senza alcun'altra specificazione il calendario adottato sia sempre e comunque quello fisso alessandrino. Quando Wilcken non intendeva negare la possibilità che «vielleicht einmal in einem weltentlegenen Neste ein eingefleischter Aegypter in privaten Schreibereien das Datum des Wandeljahres auch ohne *κατ' ἀρχαίους* oder dergleichen geschrieben habe» (66) non immaginava correttamente le condizioni di sopravvivenza dell'anno mobile. La misurazione del tempo, infatti, dipende da una convenzione sociale, non da un arbitrio individuale. La persistenza dell'anno mobile in età imperiale non si deve alla caparbia e semiclandestina ostinazione di qualche singolo «eingefleischter Aegypter», quanto piuttosto al fatto che intere comunità, piccole e isolate quanto si vuole, continuassero a regolare la loro vita sociale secondo l'anno mobile, senza essere toccate – se non marginalmente, nei documenti

(64) W. SPIEGELBERG, *Eine neue Bauinschrift des Parthenios*, ZÄS, 66 (1931), pp. 42-43, su cui PARKER, op. cit., p. 18, §§ 69-71.

(65) U. WILCKEN, *Griechischen Ostraka*, Berlin 1899, p. 796: «[...] wir berechtigt sind, überall da, wo uns ein Monat ohne irgend welche nähere Bezeichnung entgegentritt, ihn nach dem festen Jahre des Augustus zu berechnen».

(66) WILCKEN, op. cit., p. 797.

ufficiali e negli atti amministrativi e legali – dal fatto che il calendario «ufficiale», quello adottato dall'amministrazione imperiale e dalla grande maggioranza delle comunità civili egiziane, era un altro (67). Deve concedersi la possibilità, pertanto, che l'uso dell'anno mobile spesso non fosse specificato perché il riferimento a esso, all'interno di un dato contesto, appariva ovvio.

Pur tralasciando la lettera di *Diaconus* (?), l'iscrizione greca di *Lysas*, la dichiarazione SPP XXII 183 (68), il contratto P. Cornell (69) e molti oroscopi (70), si potrà citare almeno un caso in cui un documento greco risulta essere datato secondo l'anno mobile, senza che segua una specificazione appropriata. Nelle cave di El Hosh vi sono tre iscrizioni, dal testo simile, che ricordano l'ascesa delle acque del Nilo fino al livello «del porto (della cava)»: in una di esse si legge la data del 26 mesore e il nome di Antonino Cesare, ma il seguito è purtroppo danneggiato (71); un'altra è datata all'undicesimo anno di Antonino Cesare 26 me(so)re κατὰ το[ύς ἀρ]χαίους (72); una terza reca la stessa data (undicesimo anno di Antonino, 26 mesore), ma senza specificazione alcuna (73).

Oltre ad aver correttamente messo il nome dell'imperatore al genitivo scrivendolo come «Antonino Cesare» (IPortes 114 ha solo «Antonino», al nominativo) il redattore dell'iscrizione SB I 1011 = IPortes 115 ha aggiunto delle precisazioni che chi ha inciso IPortes 114 doveva considerare ovvie e superflue: ha cioè specificato che lo ὄρμος penetrato dalle acque del Nilo è lo ὄρμος τῆς λατω[μίας] e ha altresì aggiunto che la data 26 mesore è da intendersi κατὰ το[ύς ἀρ]χαίους (74). Mi pare

(67) Anche la riforma calendariale introdotta da *Paullus Fabius Maximus* fu accolta dalla grande maggioranza, ma non dalla totalità delle comunità asiatiche: cf. LAFFI, art. cit., pp. 79-80.

(68) Cf. supra, nota 44.

(69) La data alla l. 23 si riferisce senz'altro all'anno mobile, ma la specificazione appropriata poteva seguire nella parte perduta del papiro, cf. HAGEDORN e WÖRNER, art. cit., p. 255.

(70) Lista degli oroscopi che presentano date secondo l'anno mobile pur senza specificazione in HAGEDORN e WÖRNER, art. cit., p. 246.

(71) IPortes 116: Ἀντωνίνου Καίσαρος [[ὁ] Νίλος εἰς τὸν ὄρμον Με[σ]ωρή π[ρ]ο[σ]τάτο.ΚΑΙ [NT- - -] Α- - -

(72) SB I 1011 = IPortes 115: [(ἔτους)] τὰ Ἀνωτ[ίν]ου Καίσαρος | εἰσῆλθ[εν] ὁ Νίλος | εἰς τὸν ὄρμον τῆς λατω[μίας] Με[σ]ωρή π[ρ]ο[σ]τάτο το[ύς ἀρ]χαίους.

(73) IPortes 114: (ἔτους) τὰ Ἀντωνίνου Μεσσηρή | ὁ Νίλος εἰσῆλθεν εἰς | τὸν ὄρμον Μεσσηρή π[ρ]ο[σ]τάτο.

(74) Contro l'ipotesi di L. BORCHARDT, *Nilmesser und Nilstandsmarken*, «Abhandlungen der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin» (1906), pp. 24-25, secondo cui l'ὄρμος τῆς λατω[μίας] sarebbe non un porto, ma un'insenatura della cava a forma di porto e le parole κατὰ τοὺς ἀρχαίους sarebbero state aggiunte per errore, si vedano le giuste obiezioni di

evidente che nel 148 i lavoratori delle cave di El Hosh (75) misurarono il tempo secondo l'anno mobile e che normalmente a esso si riferissero, senza bisogno di ulteriori specificazioni, nelle comunicazioni interne al loro gruppo sociale (76). Solo quando la comunicazione si fosse rivolta a persone cui poteva non essere sufficiente dire «il Nilo penetrò nel porto», senza specificare anche «della cava», solo allora poteva apparire opportuno aggiungere che la datazione era da intendersi secondo l'anno «degli antichi».

Non c'è dubbio che in questo caso la «regola di Wilcken» non è valida: i lavoratori delle cave di El Hosh a volte aggiungono la specificazione κατὰ τοὺς ἀρχαίους, a volte no. È possibile che anche altri si siano comportati allo stesso modo: quando nelle cave Kertassi troviamo due *proskynemata* incisi dallo stesso personaggio a due anni di distanza l'uno dall'altro (probabilmente il 214 e il 216), l'uno con data specificata κατ' ἀρχαίους, l'altro no (77), si dovrebbe esitare ad affermare che la prima iscrizione è datata secondo l'anno mobile e la seconda secondo l'anno fisso. È possibile, infatti, che come i marinai «erythraei» dell'età di Claudio, come i custodi dei κληροὶ Σύρο(ς) e ἱερατικός nel 138, come i lavoratori delle cave di El Hosh nel 148, come i costruttori della ληνός da qualche parte intorno a Tebtynis nel 166, come il tessitore *Paouetis* a Soknopaiou Nesos nel 188, come il salariato *Kephalas* a Philadelphia nel II-III sec., anche i trasportatori delle cave di Kertassi misurarono abitualmente il tempo secondo l'anno mobile e che dunque secondo quel calendario sia calcolata, p. es., la ἡμέρα τοῦ Καλαμῶνος (78) e siano datati tutti i *proskynemata* di ἱερεῖς e προστάται τοῦ Ἰόμου.

Mi sembra che questi esempi bastino a dimostrare come non sia prudente applicare la «regola di Wilcken» alle datazioni di quei documenti che non si connettano, in qualche modo, all'amministrazione civile e provengano da contesti in cui sappiamo

K. FITZLER, *Steinbrüche und Bergwerke im ptolemäischen und römischen Ägypten*, Leipzig 1910, pp. 105-106.

(75) Cf. IPortes 117-121.

(76) Così già FITZLER, op. cit., p. 105: «Hier an einen Irrtum zu denken, ist aber meines Erachtens ausgeschlossen, denn wenn die dortigen Arbeiter einmal nach dem ägyptischen Wandeljahr rechnen, werden sie es auch immer tun, und da das Datum immer das gleiche ist, werden wir daran festhalten müssen, daß die betreffenden Arbeiter hier nach dem altägyptischen Jahr gerechnet haben».

(77) SB V 8468; 8473 (= F. ZUCKER, *Von Debod bis Kalabsche*, III, nn. 369, 374).

(78) SB V 8508 (= ZUCKER, *Von Debod bis Kalabsche*, III, n. 357).

essere in uso l'anno mobile. Tra questi contesti c'è sicuramente, almeno fino all'età di Claudio, anche l'ambiente dei marinai «erythraei».

In conclusione, tornando alle iscrizioni di *Lysas*, si dirà che: 1) fino a prova contraria, è da ritenersi probabilissimo – non improbabile – che *Lysas* (e/o il suo seguito) contasse(ro) i giorni (anche) secondo l'anno mobile egiziano; 2) chi leggesse 'Επειφ (vac.) ῆ, dovrebbe comunque ritenere più probabile l'omissione di un I da parte del lapicida piuttosto che un errore di calcolo nella data dell'iscrizione latina.

Sulla base della pietra, però, una lettura 'Επειφ (vac.) ιῆ mi pare sia da preferire: tra φ e ῆ il tratto verticale, quanto si vuole evanescente nella sua parte inferiore, c'è. Obbiettare che tutte le altre lettere dell'iscrizione sono di una particolare nettezza non basta a escludere che una di esse sia stata incisa meno bene oppure abbia subito gravi danni nel corso del tempo. In ogni caso, l'interpretazione delle iscrizioni di *Lysas* non può prescindere da un confronto serrato con il passo di Plinio relativo ai commerci con l'India meridionale, perché il comasco riesce a essere vicinissimo ai ceti mercantili italici attivi nell'oceano Indiano e di essi riflette, in maniera esemplare, il senso degli spazi e dei tempi del mondo.

IVAN DI STEFANO MANZELLA

LUCIUS VOLUSIUS SATURNINUS
'PONTIFEX' E 'PATRUUS'.

RICERCA SU CIL, VI, 7393, 7288, 7303, 7375 (*)

La ricerca (1) vuole dimostrare che il primogenito di *L. Volusius Saturninus* console del 3 d.C. non morì, come si è creduto, prima del genitore (scomparso nel 56), ma visse molto più a lungo, guidando la famiglia attraverso la guerra civile del 69 e assumendo la tutela dei due nipoti dopo la morte del fratello minore *Quintus* (console ordinario nel 56 e *frater arvalis*), avvenuta, secondo una persuasiva ipotesi di John Scheid (infra), fra il 65 e il 69.

Dedico queste pagine ad Hans Krummrey, che molto ha dato all'epigrafia.

1. *Vocaboli identificativi usati nella famiglia senatoria dei Volusii Saturnini* (2)

In una decina di iscrizioni esistono vocaboli identificativi usati per non confondere tre generazioni omonime:

a) *Lucius Volusius Saturninus*, console suffetto nel 12 a.C. (PIR, V, 660), detto *pater* (CIL, VI, 7374 = B 5; VI, 9653;

(*) Si pubblica qui il testo della relazione svolta a Bertinoro, nel Colloquio Borghesi 2000; per un disguido non è stato possibile inserirla negli Atti.

(1) Finanziata con fondi MURST 1997. Mi sono giovato dell'archivio di S. Panciera, che ringrazio, e dell'Epigraphische Datenbank di Heidelberg. Sono grato a M. Corbier e J. Scheid per le loro osservazioni.

(2) Sulle iscrizioni di questa famiglia: D. MANACORDA, *Un'officina lapidaria sulla via Appia*, Roma 1979 (= MANACORDA 1979); ID., *Volusio ritrovato. Le reliquie dei martiri nel sepolcro del "sacerdos Geni"*, «Boll. Musei Comunali di Roma», 25-27 (1978-1980) [1981], pp. 68-71; AA.VV., *I Volusii Saturnini*, Bari 1982; M. BUONOCORE, *Schiavi e liberti dei Volusii Saturnini. Le iscrizioni del colombario sulla via Appia antica*, Roma 1984 (= B); W. ECK, *Die Familie der Volusii Saturnini in neuen Inschriften aus Lucus Feroniae*, «Hermes», 100 (1972), pp. 461-484; ID., *Ebrungen für Personen hohen soziopolitischen Ranges im öffentlichen und privaten Bereich*, in «Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n. Chr.», Köln 1992, pp. 359-376 (ambidue tradotti in *Tra epigrafia, prosopografia e archeologia. Scritti scelti, rielaborati ed aggiornati*, Roma 1996, pp. 125-145 e 299-318). I. DI STEFANO MANZELLA, *Le iscrizioni e la genealogia dei Volusii Saturnini* (sintesi divulgativa) in A.M. SGUBINI MORETTI (cur.), *Fastosa rusticatio. La villa dei Volusii a Lucus Feroniae*, Roma 1998,

IX, 5680) e *consor* (CIL, VI, 1833a = B 6; VI, 1967 = 7366 = B 1, vd. qui la nota 1); muore nel 20;

b) suo figlio, console suffetto nel 3 (PIR, V, 661), detto *filius* (vedi infra CIL, VI, 7288) o *augur* (CIL, III, 2974-5; VI, 31726 add. p. 4780; AEp, 1982, 268); muore nel 56 a 93 anni mentre era in carica come prefetto urbano;

c) il primogenito del '*filius*' (PIR, V, 662), detto '*pontifex*' e '*patruus*' (CIL, VI, 7393, vedi infra); suo fratello minore: *Quintus* è console ordinario nel 56 (PIR, V, 664).

Tanto in epigrafi pubbliche (CIL, IX, 5680), quanto in epigrafi sepolcrali private, troviamo dunque vocaboli di relazione parentale (*pater*, *filius*, *patruus*) e vocaboli che rinviano al *cursus honorum* (*consor* (3), *augur*, *pontifex*). Il loro uso epigrafico – che ha molti confronti (4) – iniziò probabilmente dopo la morte dell'*avus* (vocabolo sinora non attestato, ma certo presente nella serie dei ritratti familiari domestici), identificabile con il legato di Cicerone a Cipro nel 50 a. C. (*Att.*, 5, 21, 6) e probabilmente col *Q. Volusius Saturninus* di una *fistula* di *Lucus Feroniae* (AEp, 1978, 297; vidi).

Nell'onomastica familiare va notato un fatto non casuale: fra i due *praenomina* – *Lucius* e *Quintus* – *Lucius* sembra più prestigioso. È il prenome del fondatore, l'*opum adcumulator* (TAC., *Ann.*, 3,30), artefice della fortuna economica familiare, console del 12 a.C. Tale prenome per 2 generazioni passa sempre al primogenito. Vedi i due figli di *Lucius* console nel 3 e i due figli di *Quintus* console nel 56.

pp. 30-38 e 1998², pp. 38-47; *editio minor* di un testo preparato per il catalogo della mostra sulla villa, ma rimasto inedito, ora in parte superato dal presente lavoro e da un altro (*Elainus accenso di L. Volusius Saturninus 'pater' e sacerdote del Genius di L. Volusius Saturninus 'filius'? Nuova ipotesi per l'integrazione di CIL VI, 1967 = 7366*) in c. d. s. nella miscellanea in memoria di Mauro Cristofani.

(3) Per *consor*: I. DI STEFANO MANZELLA, *I Volusii e il tempio del divo Augusto a Lucus Feroniae*, in «*I Volusii Saturnini*», Bari 1982, pp. 45-53; ID., *Elainus* (vedi sopra la nota 1).

(4) M.L. CALDELLI, C. RICCI, *Monumentum familiae Statiliorum*, Roma (*Libitina*, 1) 1999; per *pater* (console nell'11) p. 84, n. 15 (CIL, VI, 6213): *Familia T(iti) Statili Tauri / patris, ex d(ecreto) d(ecurionum)* ecc.; p. 85 n. 17 (CIL, VI, 6256): *Aphtonus, cub(icularius) / Tauri pat(ris)*; si tratta del fondatore del sepolcro. Per *filius* (console nel 44) p. 111, n. 300 (CIL, VI, 6229): *Felix, German(us), / armiger Tauri filii / hic situs est*. A p. 85, n. 18 (CIL, VI, 6257) l'epigrafe di *Clarus, cubicularius) / Tauri adulescentis*, potrebbe riguardare il *filius* (per il periodo anteriore alla *toga virilis*) o suo fratello *Taurus Corvinus* (v. p. 57).

2. *Lucius Volusius Saturninus pontifex*

Sul *pontifex* mancano ricerche particolari e i soli dati certi che lo riguardano sono in CIL, VI, 7393. A questa epigrafe si aggiungono CIL, VI, 7288 e, a mio parere, CIL, VI, 7303 (dubitativamente anche 7375). Le fonti letterarie non lo ricordano. La sua data di nascita dovrebbe collocarsi nei primi 15 anni del I secolo a una significativa distanza (10-25 anni) dalla data di nascita del fratello minore *Quintus*. Conforta questa opinione l'enfasi con cui Plinio il Vecchio ricorda che la madre aveva partorito *Quintus* "dopo il 62° anno" (25 d.C.) di *Saturninus augur*, cioè nel 26: *Nat. hist.*, 7,62 (Ian - Mayhoff 1892-1909): *nuper etiam L. Volusio Saturnino in urbis praefecturae extincto notum est e Cornelia Scipionum gentis Volusium Saturninum, qui fuit consul, genitum post LXII annum*.

Come dicevo sopra, *Lucius pontifex* ci è noto solo dall'epitaffio della sua nutrice:

CIL VI, 7393 = B 72 (5):

Volusiae Stratonice / L(ucii) Volusi L(ucii) filii) Saturnini / pontificis) nutrici, L(ucius) Volusius / Zosimus filius) matri suae piissimi/mae fecit; et L(ucio) Volusio Zosimo L(ucii) Volusi patryi (!) col/lactio Tampia Priscilla (6) / coniugi suo piissimo et san/tissimo fecit et sibi.

«Il figlio *Lucius Volusius Zosimus* fece fare questa sepoltura alla propria piissima madre *Volusia Stratonice*, nutrice di *Lucius Volusius Saturninus* pontefice, figlio di *Lucius*; e *Tampia Priscilla* la fece fare per sé e per il proprio piissimo e santissimo coniuge *Lucius Volusius Zosimus* fratello di latte di *Lucius Volusius* zio paterno».

Già Bartolomeo Borghesi, in una lettera all'abate Pietro Matranga, spedita da S. Marino il 7 Marzo 1850 (*Oeuvres com-*

(5) Roma, Museo Nazionale Romano, Deposito, Sala urne n. 115, inv. 39784. Purtroppo non mi è stato possibile compiere alcun controllo, a causa del riordinamento del magazzino. Dipendo dunque totalmente dall'autopsia di M. Buonocore.

(6) *Tampia Priscilla* potrebbe essere liberta di un senatore contemporaneo del *pontifex*: *L. Tampius Flavianus* console suffetto in un anno ignoto (41, 47, 49), *frater arvalis* nel 69 e *consul II* con *M. Pompeius Silvanus II* fra il 74 e il 79 (PIR, T 5; A. DEGRASSI, *Fasti consolari*, Roma 1952, p. 21; B.E. THOMASSON, *PW*, Suppl. IX [1962] col. 863,21; W. ECK, "Historia", 1975, p. 339; J. SCHEID, *Le college des frères arvales. Études prosopographiques du recrutement (69-304)*, Roma 1990, pp. 315-316). Il gentilizio *Tampius* è abbastanza raro a Roma e quasi tutti coloro che lo

plets, 8, Paris 1872, pp. 226-230), aveva chiarito che la parte iniziale del testo, sino a FECIT, era la seconda edizione dell'originario e perduto epitaffio che *Zosimus* aveva scritto per la madre *Stratonice*. Nella nuova edizione, posteriore di alcuni anni, *Priscilla*, aveva aggiunto (dopo FECIT) l'epitaffio di *Zosimus* suo marito (probabilmente ex schiavo) (7), nel frattempo morto. *Zosimus*, che era figlio di un'ex schiava nutrice del *pontifex*, era anche stato *collacteus* "fratello di latte" di *Saturninus pontifex* (8), il quale nella seconda parte dell'epigrafe è detto *patruus* "zio paterno" (non di *Zosimus*, ovviamente, il quale nacque come *verna* di *Saturninus augur*).

Perché *Tampia Priscilla* nel ricordare *Lucius Volusius Saturninus* non ha usato *pontifex*, preferendo *patruus*?

Non è un caso di *variatio* stilistica. La ragione va cercata nella storia della famiglia, inevitabilmente coinvolta nei conflitti politici di Roma.

Io credo che nel testo più antico *Saturninus* sia stato chiamato *pontifex* per distinguerlo dal padre *augur* che all'epoca era ancora vivo (muore nel 56). Invece l'uso di *patruus* sottintende una realtà domestica molto cambiata, che immagino così: fra il 65 e il 69 (ma forse proprio all'inizio del 69), come ipotizza Scheid, muore *Quintus Volusius* già console ordinario nel 56 e fratello minore del pontefice (9). *Quintus* lascia due orfani: il maggiore, *Lucius*, appe-

portano sono *Lucii liberti*. Esiste un altro ramo di *Caii* noto già alla fine del I secolo a.C. (una rassegna delle testimonianze in: M.J. STRAZZULLA RUSCONI, *Onocles Dindi Tiberi servus. Note su alcune presenze prenestine ad Aquileia in età repubblicana*, "Archeologia classica", 34, 1982 [1984], pp. 122-127). Se la mia ipotesi è esatta, attraverso il matrimonio della coppia libertina avremmo una prova indiretta dei buoni rapporti fra le due famiglie senatorie, favorito dal comune sacerdozio arvale. Anche *L. Tampius* uscì indenne dalla guerra civile, come dimostra il suo secondo consolato.

(7) S. TREGGIARI, *Family Life among the Staff of the Volusii*, "Trans. American Philol. Ass.", 105, 1975, p. 397 nota 21: «probably born a slave since was foster-brother of the young master». Sulle nutrici: EAD., *Jobs for Women*, "Jour. Anc. History", 1 (1976), pp. 88-89; per *CIL*, VI, 7393: p. 88 n. 8 e p. 103 nota 43. K.R. BRADLEY, *Wet-Nursing at Rome: a Study in Social Relations*, in B. RAWSON (cur.), *The Family in Ancient Rome. New Perspectives*, London 1986, pp. 201-229; per l'epigrafe: p. 204 n. 15 e p. 226 n. 15. W. ECK, *Zum neuen Fragment des sogenannten Testamentum Dasumii*, *ZPE*, 30 (1978), p. 282, nota 10. E. HERRMANN-OTTO, *Ex ancilla natus*, Stuttgart 1994, pp. 290 nota 5, 294, nota 13, 301, nota 24.

(8) Non era raro che una schiava nutrice allattasse il proprio figlio e quello del *dominus*. Per un caso analogo S. PANCIERA, *L. Plotius Liberalis, ingenuus frumento publico*, in «*La mémoire perdue*», Rome 1998, pp. 267-270: *D(is) M(anibus) / L(ucio) Ploti<o> Liberali, / ingenuo frumento / publico, collactaneo / L(ucii) Ploti Sabini, / pr(aetoris) candidati, / sodalis Titialis / Flivialis, / posuit Florentia / Domitilla*. Accadeva poi che un *alumnus* fosse allattato assieme al proprio figlio: *CIL*, VI, 1903: *D(is) M(anibus) / Paenia Daphne / M(arco) Vibio Proclo / alumno suo, / M(arci) Vibi Felicis / lictoris collact(eo) / fili sui fecit*.

(9) SCHEID, op. cit., pp. 14-15.

na adolescente, futuro console ordinario nell'87 con Domiziano *cos. XII* e il minore, *Quintus*, che ha meno di dieci anni e sarà console ordinario nel 92 con Domiziano *cos. XVI* (*PIR*, V, 663 e 665). Fra il 65 e il 69, pertanto, l'anziano *pontifex*, o meglio, 'lo zio (paterno) Lucio' (*Lucius patruus*) assume il ruolo di guida della famiglia e di tutore dei nipoti.

Il vocabolo usato da *Priscilla*, *patruus*, ha funzione identificativa (distingue il pontefice dal giovane nipote *Lucius*), ma agli occhi degli schiavi e dei liberti (ma anche a quelli di un'estranea come *Tampia Priscilla*) si riveste di una precisa autorità, poiché il pontefice è il membro più anziano e il tutore dei nipoti. Credo che proprio il prestigio e l'abilità dello 'zio Lucio' permisero alla famiglia di superare i drammatici eventi politici successivi alla morte di Nerone, sino alla presa del potere di Vespasiano. Le carriere dei nipoti, *consules ordinarii* colleghi in *magistratu* dell'imperatore Domiziano, lo dimostrano.

La perdita di molti libri delle opere storiche di Tacito ci ha certo privato anche di qualche notizia sul *pontifex*. Nessuna fonte letteraria ci illumina circa il destino finale della famiglia, la quale sembra svanire dalla scena politica dopo l'avvento di Traiano, forse perché si era troppo compromessa con Domiziano.

3. Altre iscrizioni relative a Saturninus pontifex

Il *pontifex* è individuabile col padre anche in *CIL*, VI, 7288 = B 39:

Iphi L(ucii) Volussi (!) / cubiculario (!); Carpos, / qui fuit L(ucii) filii (scil. servus), / avonculo (!) suo et / «Anatole» contu/bernales (!) eius (10).

«A *Iphis* schiavo cameriere di stanza di *Lucius Volussius* <il pontefice>; *Carpus* che fu schiavo di *Lucius* 'figlio' fece fare questa sepoltura al proprio zio materno insieme ad Anàtole compagna di schiavitù di lui».

(10) Lastra di colombario, Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 39779 (non vidi). S. TREGGIARI, *Contubernales in CIL*, 6, "Phoenix", 35 (1981), p. 63; EAD., *Family Life among the Staff of the Volusii*, "Trans. Am. Philol. Ass.", 105 (1975), p. 400, nota 32. Perché *Volussi*? Per distinguere anche graficamente il pontefice dal padre?

Il *Lucius Volussius* e il *Lucius filius* di questa iscrizione, da Borghesi in poi, sono stati identificati con il console del 3 e con il pontefice suo figlio (11), ma le identificazioni sono da invertire (12), perché dobbiamo esaminarle nel quadro del lessico familiare: *Carpus*, il dedicante del testo, usando l'indicazione *Lucius filius*, sa che essa nella genealogia dei *Volusii Saturnini* ha un valore assoluto e spetta solo al console del 3. Il fatto che egli usi un verbo al passato per specificare di "essere stato" (*qui fuit*) schiavo di *Lucius filius*, indica che siamo nel 56, anno della morte del quasi centenario *filius*, o poco dopo. Evidentemente *Carpus* si sentiva molto legato al grande vecchio, pur essendo ormai giuridicamente passato in proprietà ai due *domini* eredi, *Saturninus pontifex* e *Quintus* suo fratello minore, liberi dalla *patria potestas*.

L'aver preferito *filius* (unico caso sinora emerso fra le iscrizioni dei *Volusii*) per designare un senatore di 93 anni, noto ufficialmente come *augur*, io credo che si spieghi per il carattere privato del *titulus* e forse anche per motivi di affetto. Se l'iscrizione, come penso, è del 56 o poco posteriore, il *L. Volussius dominus* del defunto *Iphis* è il *pontifex*.

Il ricordo di *Lucius pontifex* e di *Quintus* suo fratello minore, indicati in ordine gerarchico di età, si ha certamente nel primo dei due testi seguenti (dal sepolcro della via Appia), e dubitativamente nel secondo:

(11) W. HENZEN, *CIL*, VI, p. 1043. P. DE ROHDEN, H. DESSAU, *PIR*, III [1898], V, 662: «videtur obiisse ante patrem nonagenarium (idem "L. Volusius patruus" dictus... post mortem tam ipsius quam fratris, cum domus et familia Volusiorum pervenisset ad fratris filium L. Volusium Saturninum consulem a. 87)». R. HANSLIK, *PW*, IX, A, 1 [1961] s.v. *Volusius*, 18: "aus *CIL*, VI, 7288, wo von einem Freigelassenen eines Volusius Saturninus die Rede ist, *qui fuit L. fili*, wird durch die Apposition *fili* ersichtlich gemacht, dass es sich bei dem Patron um Volusius und nicht um seinen Vater handelt, und ausserdem weist das Perfect *fuit* darauf hin, dass Volusius vor seinem Vater gestorben ist". Per MANACORDA 1979, p. 25, n. 7, tav. 4,1, l'epigrafe "va datata ad un'epoca posteriore ad un anno imprecisato del principato di Tiberio, quando fu eletto pontefice, probabilmente dopo il 23 d. C., il L. Volusius L. f. Saturninus che risulta già morto al momento della dedica dell'epigrafe da parte di Carpos (*qui fuit L(uci) fili*), e anteriore al 56 d. C., anno della morte di L. Volusius L. f. Q. n. Saturninus, padre del precedente e console del 3 d. C., nel quale va individuato il L. Volusius di cui Iphis era *cubicularius*. L'epigrafe si data quindi assai probabilmente agli anni di Caligola o di Claudio, comunque certo nell'età giulio-claudia avanzata". Vedi anche ID., *A proposito delle iscrizioni dell'autoparco vaticano*, "Dial. d'arch.", 1974-1975, p. 498, nota 18, fig. 9. M.T. RAEPSAET CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I-II s.)*, Louvain 1987, p. 242. Che il *pontifex* non sia premorto al padre lo dimostra *CIL*, VI, 7303 (infra).

(12) Se ne era già accorto Maurizio Harari nel recensire MANACORDA 1979 in "Athenaeum", 59 (1981), p. 224: "se intendo bene, Iphis fu *cubicularius* di L. Volusius pontefice, e non di suo padre".

1) *CIL*, VI, 7303; *ILS*, 7863; B 101 (13):

D(is) M(anibus) s(acrum). / Spendusae, vixit m(ensibus) V, d(iebus) XXVI; / Spendo Torquatian(us) / et Primigenia filiae / dulcissimae fecer(unt). / Locus dat(us) a dominis et / decurionib(us), / Nerone III, / Messalla co(n)s(ulibus) (anno 58).

«Sepolcro sacro agli dei Manes. A *Spendusa*, visse mesi 5, giorni 26; *Spendo Torquatianus* e *Primigenia* fecero questa sepoltura alla dolcissima figlia. Il posto della tomba è stato dato dai Signori e dai decurioni del collegio nell'anno i cui furono consoli Nerone per la terza volta e Messalla».

2) *CIL* VI, 7375. B 105 (14):

D(is) M(anibus) s(acrum). / Antiocho, Q(uintus) / Volusius / Poebbus (!) fecit / filio suo piissi/mo ben(e) mer(enti), / [s]ibi / et suis permisum (!) / L(ucii) et Q(uinti) nostri.

«Sepolcro sacro agli dei Manes. Col permesso di *Lucius* e *Quintus*, nostri Signori, *Quintus Volusius Phoebus* fece questa sepoltura al suo benemerito e pietosissimo figlio *Antiochus*, per sé e i suoi».

I *domini* che nel 58 (testo 1), assieme ai decurioni del *collegium funeraticium* familiare (15), concedono a *Spendo* e *Primigenia* il *locus sepulturae* per la figlia, sono i fratelli *Lucius pontifex* e *Quintus*, figli ed eredi di *Lucius filius/augur*, morto come prefetto urbano due anni prima, comproprietari delle tombe di famiglia – compresa quella sull'Appia riservata alla *familia urbana* – rimaste

(13) Lastra, Musei Vaticani, Lapidario Profano ex Lateranense, settore Z, pannello 3v, inv. 25937 (vidi).

(14) Frammento di ara ossario, Musei Vaticani, Galleria Lapidaria, 17; inv. 9389 (vidi). I. DI STEFANO MANZELLA, *Index inscriptionum Musei Vaticani. 1. Ambulacrum Iulianum, Romae 1995*, fig. 28b (angolo inferiore sinistro).

(15) W. HENZEN, *CIL*, VI, p. 1044 scrisse: «Iam vero titulum, qui eiusdem monumenti videtur esse n. 7281, posuit conleg(ium) castricense, et fortasse ad idem collegium referendi sunt praeter curatores huius tituli decuriones in titulis (cita 7297, 7303-4, 7373, 7379, 7387). Quod collegium cuius generis fuerit cum incertum sit, nescio an aliquo modo coniunctum sit cum castris, quibus is qui monumentum instituit praefuerit. Is enim inde ab anno fere 42 ut praefectus urbi praefuerit necesse est castris, in quibus collocatae erant cohortes urbanae». Incertezza mostrò anche J.P. WALTZING, *Etude hist. sur les corporations*, III, p. 345. Che il collegio funeraticio cui appartengono i *decuriones* abbia il nome di *castricense*, vista la pertinenza di 7281 al colombario, sembra possibile, ma collegarlo ai *castra imperatoris* (così *TLL*, s. v. *castricensis*, p. 545, 83-84), o, come vuole Henzen, alle coorti urbane, mi lascia dubbioso. Mi chiedo se *castricensis* non possa essere riferito alla *domus* rustica di *Lucus Feroniae* e se questo collegio non sia lo stesso che cura il culto dei *Lares Volusiani* (*CIL*, VI, 10266-7).

nella condizione di bene comune non divisibile. È sufficiente questa sola iscrizione per smentire l'opinione che il pontefice morì prima del 56, cioè prima del padre.

Nel testo 2 *Lucius* e *Quintus* che autorizzano la sepoltura di *Antiochus* potrebbero essere gli stessi del testo precedente o i nipoti del pontefice (16).

Ho l'impressione che, dopo la morte del vecchio *pater familias* nel 56, alcuni permessi di sepoltura, per qualche ragione speciale connessa con l'eredità, non poterono essere dati dai soli *decuriones* del collegio funerario familiare (come avviene in molti casi), ma richiesero anche l'assenso congiunto dei due *domini*, i fratelli *Lucius* pontefice e *Quintus*, console nel 56. Dopo il 69, probabile anno della morte di *Quintus*, altri permessi "speciali" potrebbero ascrivere al solo pontefice, sino alla sua morte. Poi si ebbe forse un nuovo periodo di concessioni fatte in coppia dai nipoti del pontefice (*Lucius* e *Quintus*) e forse, dopo la morte di *Lucius*, si tornò a un'unica persona: *Quintus*, che è il solo a concederlo nell'89 e nel 97 (CIL, VI, 9326). Si tratta ovviamente di ipotesi che necessitano di una verifica (17).

4. Conclusioni

Ignoriamo l'anno in cui *Saturninus* fu cooptato nel collegio dei pontefici. Martha Hoffman Lewis ipotizza l'età tiberiana, forse dopo il 23 (18). Dato il prestigio della famiglia, potrebbe essere avvenuto prima che egli rivestisse la questura? (19) L'anno

(16) B. Borghesi, che conosceva CIL, VI, 7303, vedeva in 7375 la coppia di fratelli della generazione successiva: *Lucius* e *Quintus* consoli nell'87 e nel 92. Mommsen, in CIL, VI, p. 1043 pensava al console del 3 e al figlio minore *Quintus* "ab eo videlicet emancipato factoque in re familiari patris consorte". Con Mommsen concordano HANSLIK, PW, s. v. *Volusius* 20 e D. MANACORDA, *Amalfi: urbe romane e commerci medioevali*, in «*Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P. E. Arias*», Pisa 1982, p. 726 e nota 118: "Il *Lucius n(oster)* citato nell'epigrafe (CIL, VI, 7389) compare con questa denominazione in molte altre iscrizioni dello stesso sepolcro" (7375).

(17) Avrei voluto parlarne qui, ma l'argomento si è rivelato troppo complesso, dato che comporta la revisione della cronologia di tutte le iscrizioni del colombario. Spero di trattarne in altra sede.

(18) M.W. HOFFMANN LEWIS, *The Official Priests of Rome under the Julio-Claudians*, Roma 1955, p. 25; vedi p. 34, n. 40. PW, Suppl. 9, 1962, col. 1862, *Volusius* 18. *Saturninus* non è compreso nell'elenco di L. SCHUMACHER, *Die vier hohen römischen Priesterkollegien unter den Flaviern, den Antoninen und den Severern (69-235 n. Chr.)*, in ANRW, II,16,1, Berlin-NewYork 1978, pp. 667-668.

(19) J. SCHEID, *Les prêtres officiels sous les empereurs julio-claudiens*, in ANRW, II,16,1, Berlin-NewYork 1978, p. 640.

di un eventuale consolato suffetto andrebbe cercato sotto Caligola o Claudio, prima dell'iscrizione della famiglia nel patriziato, evento che Eck ipotizza avvenuto nel 48 (ne beneficerà *Q. Volusius*, primo console ordinario della famiglia nel 56; anche i suoi due figli saranno consoli ordinari e avranno carriere tipiche di membri del patriziato). Non è da escludere, tuttavia, che il pontefice per qualche motivo a noi ignoto non abbia potuto o voluto ricoprire magistrature senatorie (è una ipotesi comunicatami da W. Eck, che sento di poter condividere). La circostanza che per i due figli maschi di *Quintus*, console del 56, si usino entrambi i prenomi di famiglia – *Lucius* il primogenito (come il *patruus* e il nonno), *Quintus* il secondogenito (come il padre e il trisavolo *legatus* di Cicerone a Cipro) – fa sospettare che *Saturninus pontifex* non abbia avuto figli maschi (ma attualmente non ci sono nemmeno indizi relativi all'esistenza di figlie femmine). L'anno della sua morte cade prima dell'89, poiché a questa data il *permisus* di sepoltura registrato in CIL, VI, 9326 è concesso da un solo *dominus*: il nipote minore *Quintus* che sarà console ordinario nel 92 (20).

Il prestigio raggiunto dal *pontifex* stava non solo nell'importanza della carica in sé, ma anche nel fatto che essa concludeva la scalata della famiglia verso i sacerdozi pubblici: *Saturninus pater* era stato *septemvir epulo* (21), *Saturninus filius augur*, forse dopo il 12 a.C. (22), e il suo primogenito *pontifex*, mentre il secondogenito *Quintus* era *sodalis Augustalis*, *sodalis Titius*, *frater arvalis* (AEp, 1972, 175). Per completare il quadro dei quattro massimi collegi mancherebbe un *Volusius quindecemvir sacris faciundis*. Potrebbe esserlo stato *Lucius* console nell'87, il maggiore dei nipoti del *pontifex*, grazie proprio all'intercessione dello zio; suo fratello *Quintus* (console nel 92) fu *augur*, come il nonno, e *salius Palatinus* (AEp, 1972, 176) (23).

Anche se ora la figura del pontefice appare un poco più nitida, il personaggio dominante della famiglia resta sempre *Saturninus filius/augur*, la cui vita straordinaria fu sintetizzata da un

(20) Mi chiedo a questo punto se anche il fratello maggiore *Lucius* console nell'87 non sia morto fra l'87 e l'89.

(21) HOFFMANN LEWIS, cit., p. 11, nota 23: per *Saturninus*: p. 57, n. 8 e p. 93.

(22) HOFFMANN LEWIS, cit., p. 42, n. 31 e p. 42.

(23) L. SCHUMACHER, *Staatsdienst und Kooptation. Zur sozialen Struktur römischer Priesterkollegien im Prinzipat*, in «*Epigrafia e ordine senatorio*», 1, Roma 1982 (Tituli, 4), pp. 261-263.

contemporaneo, Columella (24), e successivamente da Cornelio Tacito (25). La circostanza della sua morte e lo sfarzo del *funus publicum* fermarono Roma per un giorno, lasciando nei contemporanei un ricordo indelebile, tanto è vero che il testo del senatoconsulto con l'elenco degli onori tributatigli (*AEp*, 1982, 268) sembra essere confluito nei *tituli* delle basi delle statue innalzategli e sotto il suo perduto ritratto nel larario degli schiavi di campagna nella villa presso *Lucus Feroniae*. Questo celebre larario è giunto fino a noi così come lo fece risistemare il 'pontifex' dopo la morte del fratello, onorato accanto al genitore. I nipoti certamente aggiunsero anche il ritratto e l'elogio dello zio paterno Lucio.

(24) COLUM. 1,7,3 (Lundström, Josephson, Hedberg 1897-1968): *sed et ipse nostra memoria veterem consularem virumque opulentissimum P.(!) Volusium adseverantem audiui felicissimum fundum esse, qui colonos indigenas haberet et tamquam in paterna possessione natos iam inde a cunabulis longa familiaritate retineret*. I codici ci danno il prenome *Publius*, ma l'estrema rarità di tale prenome fra i *Volusii* (sconosciuto ai *Saturnini*), fa sospettare che si tratti di un errore; potrebbe tuttavia anche trattarsi di un personaggio completamente ignoto.

(25) TAC., *an.*, 13,30 (Heubner 1994): *at L. Volusius egregia fama concessit, cui tres et nonaginta anni spatium vivendi praecipuaeque opes bonis artibus, inoffensa tot imperatorum <a>amicitia fuit*. Anche altri filologi (E. KOESTERMANN 1971, K. WELLESLEY 1986) e studiosi (R. SYME, *Tacitus*, II, Oxford 1958, p. 549: "the friendship of the Caesars had not impaired his safety or his reputation") accettano la sostituzione di *malitia* con *amicitia* proposta da Joest Lips (Justus Lipsius 1547-1606), ma a me pare meno realistica e tacitiana. Aderisce forse meglio alla realtà storica la figura di un uomo che riesce a vivere "senza urtare la malvagità di tanti imperatori" (Castiglioni-Mariotti). Fra i momenti difficili della famiglia ricordo l'assassinio di *Lollia Paulina* (RAEPSAET-CHARLIER, n. 504) avvenuto nel 49 per volere di Agrippina. *Lollia*, figlia di *M. Lollius* e di *Volusia* (RAEPSAET-CHARLIER), probabile sorella del console del 3, aveva sposato Caligola nel 38, ma era stata ripudiata nel 39.

LIDIO GASPERINI

UN MONUMENTO RUPESTRE ISCRITTO DI ETÀ ROMANA A BOMARZO (*)

a Laura
fautrice prima di questo scritto

Una nuova iscrizione rupestre di età romana, individuata in territorio di Bomarzo (VT), fa salire a cinque i manufatti rupestri iscritti di quel singolare comprensorio comunale (1), che per numero di attestazioni si colloca, nell'ambito dell'Alto Lazio, al quarto posto dopo Soriano nel Cimino (con 11), Tolfa (con 9) e Viterbo (con 7).

Sta incisa sulla fronte di un magnifico altare rupestre, sagomato in un macigno nativo di tufo litoide, emergente all'interno della Macchia del Serraglio, ad est del torrente omonimo e ad un centinaio di metri ad ovest del celebre Sasso delle Madonnelle (2), recante i loculi rupestri e la scritta dei *pueri*.

Il monumento, per la verità, si era imposto da sé, e più volte, con la sua stessa mole e bellezza alla mia attenzione e a quella dell'amico Valentino D'Arcangeli nel corso dei tanti sopralluoghi effettuati negli anni Ottanta nel Bomarzese per il rilevamento dei cimeli epigrafici rupestri di quel comprensorio, ma dell'iscrizione, totalmente mimetizzata sotto la patina dei licheni del prospetto, non si riuscì mai a scorgere nulla.

(*) È il testo della comunicazione presentata al Colloquio Internazionale di Epigrafia tenutosi a Bertinoro l'8-10 giugno 2000, che per mio ritardo nella consegna del manoscritto non ha potuto essere inserito negli Atti del medesimo, editi a cura di G. Angeli Bertinelli e A. Donati col titolo *Varia epigraphica*, Faenza 2001. Ringrazio la collega Angela Donati di accoglierlo ora in «Epigraphica». I disegni nel testo sono dell'Arch. Mario Chighine dell'Università di Roma "Tor Vergata".

(1) Per tre di essi vedasi L. GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio I* (Etruria Meridionale), Roma 1989, nn. E 29-E 31; per un quarto, scoperto dopo il 1989, vd. L. GASPERINI, *Una nuova iscrizione rupestre a Bomarzo (ed altre aggiunte ad «I.L.R. Lazio», I)*, in «XVIII Miscellanea greca e romana» (= Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica' fasc. LVI), Roma 1994, p. 105 ss., tavv. I-II.

(2) Questo singolare complesso rupestre è edito in GASPERINI, *I.L.R. Lazio*, I, cit., n. E 29, pp. 123-125, tavv. XXV (1 e 2) e XXVI (1).

Il merito della sua individuazione va stavolta ad una farmacista di Soriano nel Cimino, la Signora Laura Ranucci, alla quale capitò per caso di rimirare il prospetto del monumento in un particolare momento della giornata, in cui la luce del sole cadeva radente al prospetto stesso, pur tra le chiazze d'ombra del fogliame degli alberi. Avvertito della novità, effettuai subito un sopralluogo per il necessario rilevamento, in data 6 ottobre 1995, in compagnia di Valentino D'Arcangeli, nostra preziosissima guida, e dei tecnici della cattedra di Epigrafia Greca e Romana dell'Università di Roma "Tor Vergata".

Impostato su una piattaforma di m 4,52 circa \times 4,14 (= 14 piedi romani) alta poco più di un metro, il monumento (figg. 1-3) si eleva su una ricca cornice di base (3), alta cm 28, con un tronco liscio alto cm 192 (= 6 piedi $\frac{1}{2}$), sul cui lato sommitale doveva ancorarsi in origine, attorno ad un nucleo centrale lievemente più alto, una cornice di coronamento riportata, ora mancante, come attestano diversi piccoli incavi e la stessa bipartizione a dente del nucleo centrale.

Al di sopra di essa poteva esservi – come si vede in alcuni sepolcri della Via Appia – un piccolo attico sormontato ai lati da due pulvini: il classico coronamento dell'altare funerario romano. Senza di questo (difficile da calcolarsi) l'altezza totale del manufatto rupestre (o – a stretto rigore – semirupestre) doveva originariamente raggiungere i m 3,5, equivalenti a dodici piedi romani.

Queste caratteristiche architettoniche e tecniche del nuovo monumento rupestre richiamano da vicino quelle del noto Altare di Monteverginio, in provincia di Roma, svettante su un dosso ora boscoso dell'antico Monte Sassano, in area sabatina (4). Di quello, infatti, il manufatto bomarzese ripete lo schema generale e qualche dettaglio (come la cornice di base); se ne discosta, invece, per l'orientamento ad ovest, per la lavorazione su tre soli

(3) La cornice, la cui sagoma richiama vistosamente quella del monumento rupestre di Numerio Pullio a Monteverginio (cf. L. GASPERINI, «Archeol. classica», XXXVI, 1984, p. 369 s. e fig. 4), è composta da un plinto, su cui stanno un toro, un listello, una gola diritta, un secondo listello, ed un guscio. Rispetto a quella del monumento di Pullio la nostra ha in più il toro. Per la sagoma di essa si rinvia al particolare della fig. 2. La datazione probabile della cornice del monumento di Numerio Pullio (e concatenatamente della nostra) si basa sul confronto strettissimo con la cornice di base di un monumento funerario messo in luce a Stigliano (cf. GASPERINI, *Scoperte archeologiche a Stigliano [Canale Monterano]*. Guida-catalogo della Mostra, Bracciano 1976, p. 9 e all. 2) in area sabatina, e riportabile ad età augustea.

(4) Il monumento è ripubblicato in GASPERINI, *I.L.R. Lazio*, I, cit., sotto il n. E 9, pp. 55-60 e tavv. VI-VIII.



Fig. 1. BOMARZO. *Macchia del Serraglio*. Il monumento rupestre iscritto (veduta d'insieme).

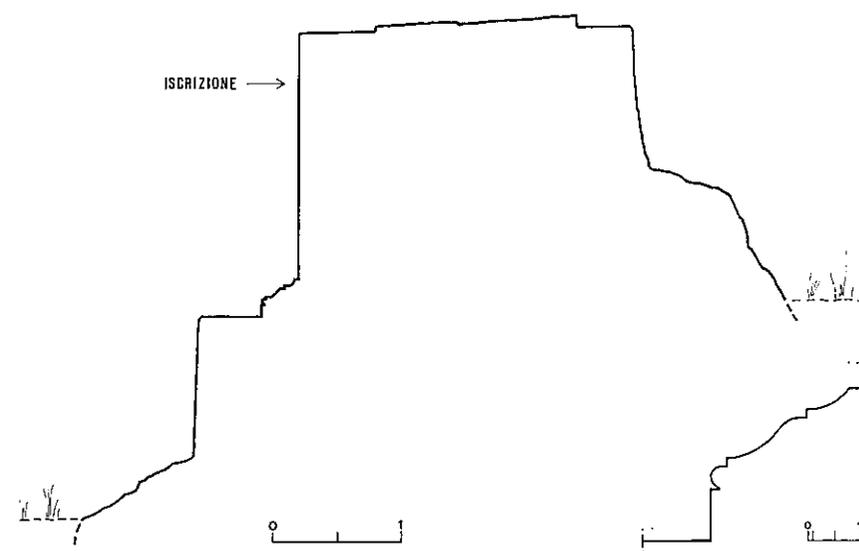


Fig. 2. BOMARZO. *Macchia del Serraglio*. Il monumento rupestre iscritto (sezione longitudinale con particolare della cornice di base).

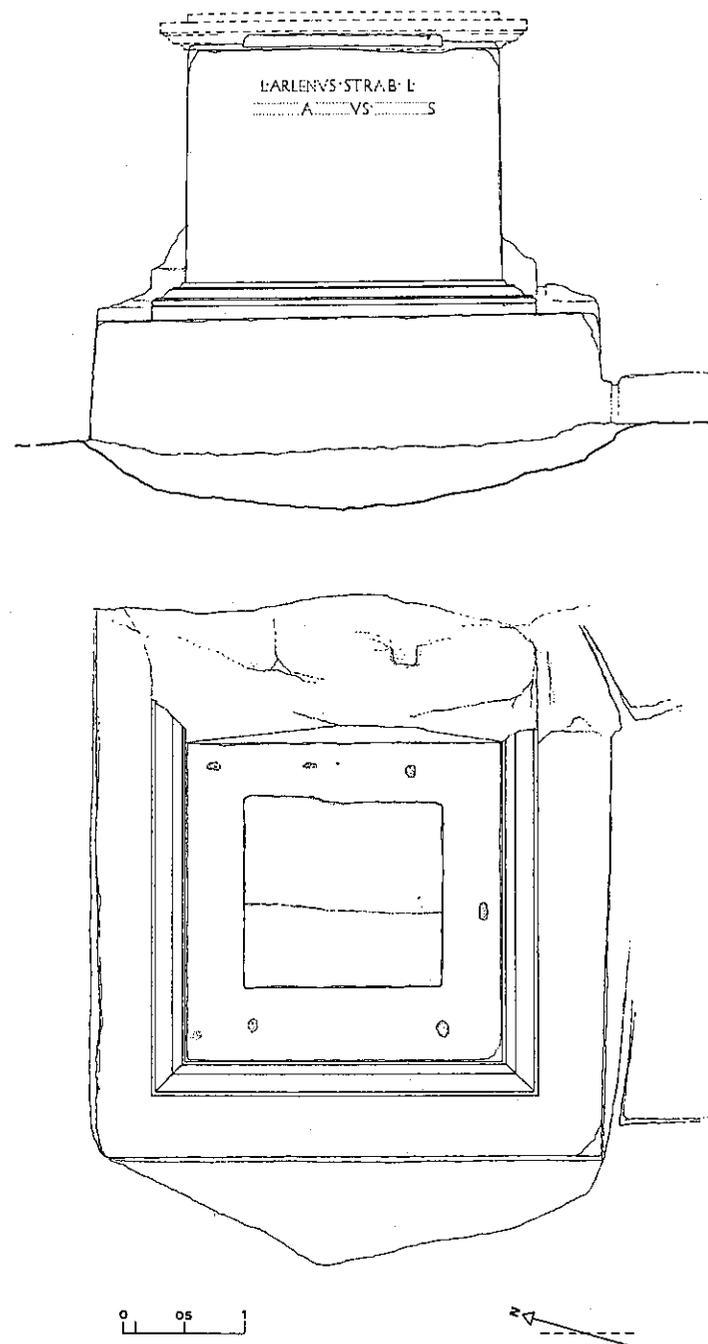


Fig. 3. BOMARZO. Macchia del Serraglio. Il monumento rupestre iscritto (prospetto e pianta).

lati (quello posteriore non è finito), per il minore risalto del testo epigrafico (qui lettere alte cm 9,5/8,5, lì cm 27-28), e soprattutto per la proporzione altezza (m 1,91) – larghezza (m 2,61 basso, m 2,57 alto) del tronco, che lo fa essere assai meno slanciato ed elegante dell'Altarone di Monteverginio.

Dettagli a parte, il nuovo monumento rupestre così come l'Altarone di Monteverginio fanno capo a prototipi architettonici di matrice urbana, elaborati e diffusi in età tardo-repubblicana ed augustea (5), dei quali entrambi, in una misura ora più ora meno aderente, ripetono e ricalcano l'effetto volumetrico d'insieme, i moduli e taluni particolari.

L'iscrizione, impaginata a quanto pare su due linee senza campitura, è di non facile decifrazione a causa del generale deterioramento dell'epidermide litica del prospetto, dovuto a fenomeni di sfaldamento del tufo nativo. Quello che si vede della scritta è sufficiente, tuttavia, a far apprezzare la curatissima paleografia del testo, riportabile a modelli circolanti nell'Italia romana in età augustea o giulio-claudia. La prima linea, risulta abbastanza leggibile; della seconda invece non si riesce ad isolare se non qualche misero spezzone.

Ne risulta il seguente testo (fig. 4):

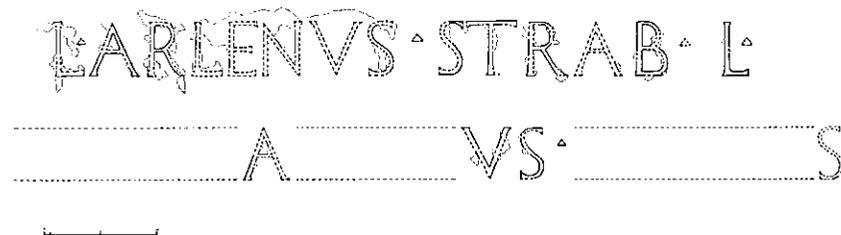


Fig. 4.

L. Arlen[us] Strab. l. / [---]a[---]us [---]s

con la formula onomastica, non completa, di un liberto, che dovrebbe identificarsi col titolare del monumento rupestre, ai

(5) Un esempio urbano è costituito dal sepolcro di Servio Sulpicio Galba, console del 108 a.C. (foto in A. DEGRASSI, *ILLRP, Imagines*, Berolini 1965, p. 105, n. 150); per un altro, assai più vicino alla cronologia dei nostri monumenti rupestri, vedasi il rovescio dell'aureo e del denario raffiguranti l'altare della *Fortuna Redux*, eretto per il felice ritorno di Augusto dalla Siria nel 19 a.C. (foto del primo in S. L. CESANO, *Numismatica augustea*, Roma 1937 [= Istituto di Studi Romani

piedi del quale egli fu verosimilmente sepolto in una tomba terragna.

Di questo *L(ucius) Arlen[us], Strab(onis) l(ibertus)*, non conosciamo il terzo dei *tria nomina*, l'elemento cognominale, che nelle formule onomastiche dei liberti è sempre il più significativo, se non altro per essere il nome servile portato dal soggetto prima della sua *manumissio*. In tal modo ignoriamo se il liberto fosse – come non è improbabile – di origine etrusca, al pari del *Licinus* del sepolcro rupestre del Secchinetto (6), in area sabatina, e del *Marna* dell'altare rupestre di Canepina (7), in area ciminia. Quello che sappiamo è che il suo *patronus* (ed *ex-dominus*) si chiamava *Lucius Arlenus Strabo*, esponente di una *gens* di limitata diffusione, ed originaria – forse – di quest'angolo dell'Etruria tiberina.

La più antica presenza degli *Arleni*, si ritrova, sempre nell'Etruria tiberina, a *Perusia*, dove sul coperchio di un ossuario tardo-etrusco leggiamo il nome di una *Arleneā Salvis* (8), la quale, se oriunda dell'area ciminia, potrebbe essere andata sposa ad un perugino; in caso contrario si dovrà parlare, fino a prova contraria, per la *gens Arlena* di un'origine perugina, attestata unicamente dal più antico documento che la ricordi.

Segue per antichità il cimelio rupestre bomarzese, riferibile, per le caratteristiche architettoniche del monumento e per quelle paleografiche della scritta, ad età primo-imperiale. Questa testimonianza è importante nella storia della *gens*, in quanto ne rivela – a differenza delle altre testimonianze – anche un chiaro e significativo aggancio col territorio.

Arleni ne troviamo successivamente a *Roma*, in due sepolcri, uno monofamiliare (*CIL*, VI, 12345) con epitafio di tre liberti *Arleni* (figlia e genitori) dai pressi di S. Cesareo, un altro collet-

'Quaderni augustei' III], tav. III 14 e C. H. V. SUTHERLAND-R. A. G. CARSON, *The Roman Imperial Coinage*, I, London 1984, tav. 2, 55; foto del secondo in *Sylloge Nummorum Romanorum*, Italia. Milano: Civiche Raccolte Numismatiche, Milano 1990, tav. III 21). Due esempi della «esportazione» fuori dell'Urbe di modelli architettonici sono, rispettivamente per l'età pre-sillana e sillana, ad *Ariminum* il monumento funerario degli *Ovii* (foto in *ILLRP Imagines*, cit., p. 231, n. 321 b, e in «Analisi di Rimini antica», Rimini 1980, tav. LXVII), e quello di Gaio Mecio (foto in *ILLRP, Imagines*, p. 237, n. 329).

(6) La sua formula onomastica (*L. Voltinius L. l. Licinus*) si legge su un masso iscritto di Canale Monterano (vd. GASPERINI, *I.L.R. Lazio*, I, cit., n. E 8, p. 53 s. e tav. V), ai piedi del quale doveva trovarsi la tomba terragna del liberto.

(7) I suoi *tria nomina* (*Cn. Pacilius Marna*) si leggono sullo specchio epigrafico dell'altare rupestre della *Bona Valetudo* in territorio di Canepina (vd. GASPERINI, *I.L.R. Lazio*, I, cit., n. E 16, p. 77 ss.).

(8) L'epitafio corrisponde a *CIE*, 4235.

tivo, vero e proprio sepolcro familiare, scoperto presso Porta Latina, che ha ridato dodici iscrizioni funerarie (*CIL*, VI, 12331-12342) menzionanti una ventina di liberti e liberte, tutti indistintamente, così come i tre del sepolcro più piccolo, *clientes* di *Arleni* che portano il prenome *Lucius*, lo stesso dell'*Arlenus* del monumento rupestre bomarzese. Il particolare, stante la rarità delle attestazioni della *gens* (9), invita a non escludere che un esponente degli *Arleni* di *Polimartium* si sia trasferito nell'Urbe e lì abbia avuto modo, affrancando suoi schiavi, di incrementare la limitata diffusione del *nomen* della sua casata (10). Unici a portare un prenome diverso da *Lucius* sono – ch'io mi sappia – a Roma due *Aruleni*, i cui *nomina* si leggono su due targhe del colombario di Vigna Codini, tra la via Appia e la via Latina: un *T. Arulenus T. f. Cervos* (*CIL*, VI, 4905) e un *T. Arulenus T. l. Eros* (*CIL*, VI, 4906).

Tornando al problema dell'*origo* della *gens*, che il ceppo degli *Arleni* possa essere oriundo da quest'area del Viterbese, anziché da quella perugina, porterebbe a crederlo altresì anche il ricorrere, tutt'altro che insignificante, a poco più di 30 chilometri ad ovest di Bomarzo, dell'attuale poleonimo *Arlena* di Castro, di probabilissima derivazione prediale romana.

(9) Il gentilizio *Arlenus* lo si ritiene comunemente (come in *CIL*, VI pars VI *Indices* a cura di M. Bang, Berolini-Lipsiae 1926, p. 23) variante sincopata di *Arulenus*: il che sembra confermato dalla presenza nel citato sepolcro urbano degli *Arleni* di cinque liberti *Aruleni* (cf. *CIL*, VI, 12336; 12337; 12339). Ma quand'anche si sommassero le testimonianze degli *Arleni* a quelle degli *Aruleni* la rarità del gentilizio rimarrebbe in ogni caso. Gli *Aruleni*, tuttavia, raggiunsero livelli di notevole prestigio sociale e politico potendo vantare consoli suffetti negli anni 69 e 92 d.C. (cf. rispettz. *CIL*, VI, 2051 [ILS, 241] e *CIL*, XIV, 245 [ed *Eph. epigr.* 7, p. 355]). È possibile che la variante *Arulenus*, dal sapore arcaico, non sia altro che un ripristino dotto del gentilizio operato probabilmente per vezzo aristocratico dagli esponenti del più fortunato dei rami della *gens*. Ma non deve sottovalutarsi il fatto incontrovertibile che *Arleni* e *Aruleni* sono simultaneamente presenti nel medesimo sepolcro familiare urbano: il che farebbe piuttosto pensare che all'interno del clan gentilizio v'erano *ingenui* che preferivano perpetuare la forma arcaica del *nomen* e ve n'erano altri che preferivano la più moderna forma popolare contratta. Un po' quello che accadde tra *Claudii* e *Clodii*.

Un *L. Arulen[us] --- Fundanus* è testimoniato nel II sec. d.C. a Cartagine (vd. L. LADJIMI SEBAÏ, «Bull. d. Trav. de l'I.N.P. Comptes rendus» fasc. 5, janv.-juin 1990, pp. 9-16, e *AEp*, 1992, 1810).

Il nome di un altro *L. Arulenus* liberto si legge su una dedica ad Apollo da *Mediolanum* (*CIL*, V, 5762).

(10) Al di fuori dei citati sepolcri urbani, un frammentino epigrafico marmoreo con la menzione di due *Arleni* è stato rinvenuto a Roma, nel demolire una casa in viale Parioli (vd. D. VAGLIERI, in «Not. Scavi», 1907, p. 463, n. 12, ed ora *CIL*, VI, 38034). Altre due iscrizioni urbane, ma di cui non si conosce il sito di provenienza, sono la *CIL*, VI, 12343 (menzionante cinque liberti: due *Aruleneae* e tre *Lucii Aruleni*) e la *CIL*, VI, 12344 (menzionante una *Arlena Restituta*, liberta di un *L. Arlenus Paederos*). Altri quattro liberti *Aruleni* (un *L. Arulenus Phileros*, un'*Arulena Fortunata*, un'*Arulena Celerina*, ed un'*Arulena Procula*) si conoscono da epigrafi tradite o sciamate fuori dell'Urbe (rispettz. *CIL*, VI, 22003; 23087; 29407; 34896).

GABRIELLA BEVILACQUA

ΕΥΣΤΟΣ ΕΠΙΚΤΗΤΟΣ:
BREVE NOTA SU UN'ISCRIZIONE GEMMARIA

Tra le gemme cosiddette "gnostiche" della collezione del Museo di Kassel è compresa una pietra di lapislazzuli (1), appartenuta un tempo alla collezione veneziana di Antonio Capello.

Incisa su ambedue le facce, essa viene datata in un arco cronologico piuttosto ampio: tra il II e il IV sec. d.C. (fig. 1).

Sul *recto*, al di sopra di un esergo, è raffigurato Serapide *nikephoros* in trono secondo la nota iconografia, e frequente sulle gemme e sulle monete alessandrine, che si ispirava al modello della celebre statua cultuale del Serapeo di Alessandria (2). Il dio, con il modio sul capo e vestito di una lunga tunica, si appoggia con la mano destra all'alto scettro, mentre il braccio sinistro è proteso in avanti con la mano distesa ad accogliere una piccola Nike alata, che solleva in alto una corona. Ai suoi piedi si riconosce il cane Cerbero (3). L'immagine è incisa in modo poco rifinito.

Un'iscrizione, dai caratteri abbastanza accurati (apicature e lettere lunate), si distribuisce intorno alla figura del dio e lungo il bordo della gemma: ΕΥΣΤΟΣ ΕΠΙΚΤΗΤΟΣ. La prima parola è stata letta erroneamente ΖΥΣΤΟΣ poiché la lettera iniziale presenta una forma somigliante allo *zeta*, una sorta di *sigma* retrogrado, una variante paleografica usuale per la lettera *ksi* nella epigra-

(1) P. ZAZOFF, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen*, Wiesbaden 1970, B. III, Kassel, p. 242, n. 178, Taf. 110 (1,9×1,43×0,27). Inv. Völkel X 1 24. Cfr. A. CAPELLO, *Prodromus iconicus sculptilium gemmarum Basilidiani, amulectici, atque talismani generis, de musaeo Antonii Capello, senatoris veneti*, Venetiis 1702, n. 146. La gemma, ripresa da A. Capello, è riportata anche da B. de MONTFAUCON, *L'Antiquité expliquée*, T. II, II^e partie, Paris 1719, pl. CLIII, p. 153, e p. 362.

(2) Per il tipo iconografico si veda J.E. STAMBAUGH, *Sarapis under the early Ptolemies*, in *EPRO*, 25, Leiden 1972, pp. 14-26. Cf. G. CLERC-J. LECLANT, *LIMC VII*, 1, München 1994, pp. 666-692, s.v. *Sarapis*.

(3) L'iconografia con la presenza della Nike è nota dalle monete alessandrine, Cf. W. HORNBOSTEL, *Sarapis*, in *EPRO*, 32, Leiden 1973, p. 63, e nota 3, in cui viene citata proprio questa gemma di Kassel. Cf. anche CLERC - LECLANT, art. cit., nn. 198-199.

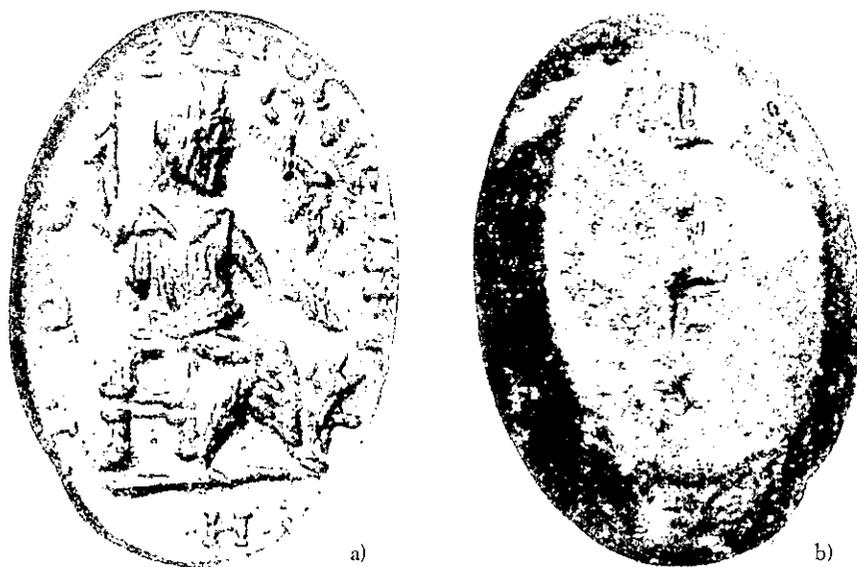


Fig. 1a-b. Gemma in lapislazzuli del MUSEO DI KASSEL (foto da P. ZAZOFF, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen*, Wiesbaden 1970, B. III, taf. 110) a) recto; b) verso.

fia gemmaria e anche nelle iscrizioni lapidarie di età imperiale (4). Il disegno tratto dalla silloge di Antonio Capello e ripreso nella raccolta antiquaria di Bernard de Montfaucon, mostra più chiaramente della fotografia la forma della lettera (fig. 2). Sempre sul disegno, si può notare la triplicità del capo di Cerbero, caratteristica che invece non è facilmente riconoscibile sull'originale.

Nonostante, come si è detto, l'incisione della gemma sia, nel suo insieme, piuttosto scadente, una ricerca di simmetria, a mio parere, sembra potersi individuare nella distribuzione uniforme delle lettere, sottolineata in particolare dalla posizione dell' *eta*, che, di dimensioni maggiori rispetto alle altre, campeggia isolato al centro dell'esergo. Il *verso* della gemma è occupato soltanto da una successione, in senso verticale, di quattro lettere di dubbia lettura e di fattura completamente diversa, affrettata e sommaria,

(4) Si veda, ad esempio *IGUR*, 247 (infra), *IGUR*, 856, p. 322, ll. 1,4; 1431, p. 255, l. 3; 1344, p. 199, ll. 7, 9; 1316, p. 171, l. 7.

che sembra appartenere ad un'altra mano rispetto a quella del *recto*: IX(?)ΣX(?). La terza lettera, se si tratta di un *sigma*, è di forma quadrata (fig. 1b). Forse era l'abbreviazione di una formula, che non riesco ad individuare.

Nel catalogo delle gemme di Kassel nessun commento viene riservato all'iscrizione, considerata, nell'indice epigrafico in fondo al volume, come "gnostica" («*qu'on ne peut entendre*» era stato il commento di de Montfaucon).

Credo di poter escludere che la gemma sia di carattere magico, e, anche se il motivo iconografico di Serapide in trono viene normalmente inserito nel repertorio delle gemme cosiddette "gnostiche", l'iscrizione non vi appartiene affatto.

La prima impressione di lettura è che i due termini costituiscano due nomi propri greci, Εύστος Ἐπίκτητος.

L'onomastica gemmaria non presenta uniformità. Essa, per motivi di spazio o legati, talvolta, all'estemporaneità dell'epigrafe, è piuttosto variabile e può contemplare, per i nomi latini, sia la menzione dei *tria nomina* in forma abbreviata, o del gentilizio e del cognome, o del prenome e del gentilizio seguiti dall'indicazione, abbreviata, della filiazione, o del semplice cognome. Per quanto riguarda i nomi greci, essi presentano spesso la formula onomastica alla greca del cognome seguito dal patronimico, oppure



Fig. 2. Disegno tratto da B. de MONTEFAUCON, *L'antiquité expliquée*, T. II, II^e p., pl. CLIII.

seguono a volte le regole dell'onomastica latina. Il doppio cognome, riferito alla stessa persona, cioè al proprietario della gemma, non è molto frequente.

La presenza di più *cognomina* su un'unica gemma riferita a persone diverse, si riscontra abitualmente sugli anelli di tipo "coniugale", con i nomi dei coniugi (5), o sugli anelli di tipo "familiare", sui quali, accanto ai ritratti dei familiari, è inciso il rispettivo nome (6). Esempi di doppi nomi provengono dalle gemme con i nomi appartenenti a coppie di cavalli circensi, accompagnati talvolta dalla loro immagine (7). Certamente, nulla vieta di considerare l'eventualità che il proprietario della gemma di Kassel avesse voluto incidere su di essa i suoi due cognomi, data la flessibilità di questo tipo di iscrizioni.

Tuttavia, mi chiedo se non si possa prendere in considerazione un'altra possibilità di lettura della breve epigrafe, che, sia pure in un contesto formale d'insieme poco rifinito, sembra rivelare una certa ufficialità nella sua disposizione.

I due termini potrebbero rivestire cioè non un significato onomastico, ma piuttosto essere rispettivamente nome comune ed aggettivo, riferibili l'uno al termine *ξυστός* (lett. "portico, pista coperta per gli allenamenti"), con il quale viene definita la corporazione atletica di età ellenistico-imperiale, nota anche dalla locuzione *ἱερὰ σύνδοδος ξυστική* (8), e l'altro ad un aggettivo ad essa riferito, *ἐπίκτητος*, "aggiunta, acquisita".

Nota è la ricostruzione della storia di questa associazione, basata esclusivamente sulle testimonianze epigrafiche e papirologiche (9). Senza entrare nei dettagli di un problema ampiamente

(5) E. LE BLANT, *750 inscriptions de pierres gravées*, Paris 1898, 65-67.

(6) Si vedano gli esempi con i gruppi familiari: H.B. WALTERS, *Catalogue of the engraved gems and cameos Greek Etruscan and Roman in the British Museum*, London 1926, p. 215 n. 2056, Pl. XXVI (*Anteros, Phelikitias, Ieron*); E. ZWIERLEIN DIEHL, *Die antiken Gemmen des kunsthistorischen Museums in Wien*, B. III, München 1991, pp. 74-75, n. 1733, Taf. 21 (*Pancharios, Basilissa, Paulina*).

(7) M. SCHLÜTER - G. PLATZ HORSTER - P. ZAZOFF, *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen*, IV, Wiesbaden 1975, n. 1503.

(8) Non è chiaro se l'altra definizione ricorrente nelle iscrizioni di Roma, *συμπὰς ξυστός*, fosse una semplice variante o indicasse piuttosto un organo supervisore dell'associazione, come ha sostenuto H.W. PLEKET, *Some aspects of the history of the athletic guilds*, ZPE, 10, 1973, p. 216, nota 64.

(9) Lo studio di H.W. PLEKET già ricordato (a nota 8) e di L. ROBERT, C.A. FORBES, *Ancient athletic guilds*, in «Classical Philology» L, 1955, pp. 238-252 restano gli studi fondamentali su questo problema. Una sintesi delle vicende della *synodos*, in rapporto soprattutto al problema topografico e alla connessione dei suoi membri con l'organizzazione delle terme imperiali è stata affrontata da M.L. CALDELLI, *Curia athletarum, ierà xystikè synodos e organizzazione delle terme*

discusso, si ricorderà soltanto come gli studiosi siano pervenuti alla constatazione della esistenza di un'associazione ecumenica degli atleti almeno dal I sec. a.C. con una sede principale fissa in una città asiatica, forse Efeso (10) o Sardi, e del trasferimento con sede stabile a Roma in età imperiale, probabilmente in età antoniana. Dalle iscrizioni urbane siamo informati infatti che a Roma la *synodos* aveva ottenuto, dopo reiterate richieste agli imperatori Adriano e Antonino Pio, la concessione di una sede (*topos*) dotata di un edificio (*oikema*) (11), dove custodire i documenti d'archivio dell'associazione (*ta grammata, ta grammata ta koinà*) e le cose sacre (*ta ierà*), ed eventualmente revisionare il proprio statuto (*εἰ τῶν διπλῶν τὴν μεταποίησιν ἀνανγκαίαν νομίζετε*); l'edificio era inoltre affiancato da un sacrario (*temenos*) per le offerte e le statue degli dei (12). Forse vi erano annessi altri ambienti, verosimilmente uno *xystòs* vero e proprio, o pista porticata dove si allenavano o si riunivano gli atleti (13). Artefice di queste "trattative" con gli imperatori era stato uno dei membri più eminenti della corporazione, Marco Ulpio Domestico, illustre atleta efesino, *periodonikes* nel pancrazio, *xystarches* e *archiereus* τοῦ σύμπαντος ξυστοῦ, onorato conseguentemente dalla *synodos* per aver acquisito il *temenos* per l'associazione generale e insignito da parte della *synodos* del titolo anche di *κτίστης τοῦ τεμένους καὶ τῶν ἐν αὐτῷ ἀναθημάτων σὺν καὶ τοῖς θεοῖς*, che aveva fondato il *temenos* e (aveva dedicato) le offerte e le statue degli dei (in esso) conservate (14).

Roma, ZPE, 93 (1992), pp. 75-86 e «L'Agon Capitolinus», Studi pubblicati dall'Istituto Italiano di Storia Antica, Roma 1993, pp. 100-103. Ancora, si veda, da ultimo: W.C. WEST, *M. Oulpius Domestikos and the Athletic synod at Ephesus*, in «The Ancient History Bulletin», 4, 1 (1990), pp. 84-89.

(10) In favore di Efeso sono rivolte le osservazioni di W.C. WEST, art. cit., pp. 87-89, il quale ipotizza la sede centrale della *synodos* nella città soprattutto sulla base di *IEph*, IV, 1089, consistente in una lettera imperiale al sinodo atletico e la risposta da parte dell'atleta efesino M. Oulpius Domestikos (vd. *infra*). Di parere contrario è H.W. PLEKET, in *SEG* XL, 1003.

(11) M.-Ch. HELLMANN, *La maison grecque: les sources épigraphiques*, «Topoi. Orient-Occident», 4, 1 (1994), p. 140.

(12) Rispettivamente L. MORETTI, *IGUR* 235, 236, 237, 238. Cf. anche J.H. OLIVER, *Greek constitutions of early Roman emperors from inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989, n. 86 (= *IGUR*, 235), n. 128 (= *IGUR*, 237). Cf. anche F. MILLAR, *The emperor in the Roman world*, London 1977, pp. 456-457.

(13) Per il significato del termine *xystòs*, come parte architettonica annessa al Ginnasio, si veda, da ultimo M.Ch. HELLMANN, *Recherches sur le vocabulaire de l'architecture grecque, d'après les inscriptions de Délos*, *BEFAR*, 278, Paris 1992, pp. 283-285. Per la dedica di un ambiente, forse proprio uno *xystòs*, da parte M. Ulpio Domestico ad Antonino Pio, cf. *IGUR*, 26 e le osservazioni di CALDELLI, art. cit., p. 77, nota 16.

(14) *IGUR*, 238, ll. 10-13. Il dossier completo di questo atleta efesino è raccolto da WEST, art. cit., p. 85, nota 4.

La sede acquisita, come testimoniano i dati di ritrovamento delle iscrizioni e le notizie contenute in una di esse (IGUR 236), si trovava presso le terme di Traiano, forse in un edificio adiacente ad esse, ubicazione che, al momento presente, non ha trovato ancora una conferma dall'indagine archeologica.

Un "documento d'archivio" dell'associazione è un sigillo bronzeo con l'effigie di Settimio Severo circondata dall'iscrizione Ἱερᾶς ξυστικῆς συνόδου, proveniente presumibilmente dall'area di s. Pietro in Vincoli (15) (fig. 3) La vidimazione degli atti ufficiali dell'associazione mediante sigilli viene ricordata anche dall'espressione che sigla una tarda iscrizione di carattere giuridico, redatta da alcuni membri del sinodo, relativa ad una donazione testamentaria di due colleghi defunti: Ἐσφραγίσθη ὁ ἄβαξ σπαδεικίῳ καὶ ἐγλύφη, "la tavola fu sigillata e fu incisa con uno stilo" (16).

Per quanto riguarda le divinità onorate dalla *synodos* atletica, la principale era Eracle, richiamandosi a lui esplicitamente, e alla devozione nei suoi confronti, l'espressione con la quale essa stessa si definiva, nei documenti epigrafici e papirologici, ἡ ἱερὰ ξυστική σύνοδος τῶν περὶ τὸν Ἡρακλέα (17). Il particolare risalto assunto nelle iscrizioni dal termine *temenos* e l'esplicito riferimento ad offerte τοῖς θεοῖς (IGUR 238) lascia tuttavia immaginare che, oltre al dio patrono, vi fossero altre divinità venerate dall'associazione atletica romana, formata da atleti di diversa origine geografica, di Efeso, Alessandria, Sardi, Smirne, Antiochia di Siria, stando alle testimonianze conosciute. Una relazione con il sinodo atletico doveva avere anche la dea Tyche.

Su una gemma di corniola infatti, la cui esistenza ci è nota dalla tradizione manoscritta, appare un'acclamazione rivolta a Μεγάλη Τύχη τοῦ ξυστοῦ. L'iscrizione si svolge intorno alla figura di Eracle incedente verso destra vestito di *leontè*, e munito di cornucopia e clava (18) (fig. 4).

Non è nota una relazione specifica di Tyche con gli atleti, ma, come potenza divina tutelare e di carattere personale, essa poteva

(15) R. PARIBENI, in *NotSc*, 1937, p. 58 ss. (= IGUR, 248). Sui rapporti tra la *synodos* e l'imperatore Settimio Severo, cf. CALDELLI, art. cit., pp. 77-78.

(16) IGUR, 246, B, l. 26.

(17) La prima attestazione di questa definizione appare in tre lettere imperiali scritte dagli imperatori Claudio e Vespasiano tramandateci in un papiro del British Museum: *Greek Papyri in the British Museum*, T. III, n. 1178. Cf. anche IGUR, 235, 236, 237.

(18) IGUR, 247.



Fig. 3. Sigillo bronzeo del Museo Nazionale Romano (foto Museo Nazionale Romano).



Fig. 4. Gemma in corniola con acclamazione a Tyche (da L. MORETTI, IGUR, n. 247).

all'occorrenza diventarne la protettrice. Una dedica di Magnesia al Sipilo, ad esempio, è consacrata all'Agathè Tyche di una σύνοδος Σμυρναειτῶν, un collegio di Smirnei residenti nella città (19). Nella funzione di dea tutelare essa era protettrice anche della casa e degli edifici: a Τύχη οἴκου Ποπλίων è dedicata un'iscrizione di Roma (IGUR 196), e l'acclamazione a Μεγάλη Τύχη τοῦ βαλαν(ε)ίου, appare in un'iscrizione musiva pavimentale del vestibolo delle terme di Dura-Europos. È nota del resto la sua relazione con le acque e con le terme, tanto da ricevere l'epiteto di *Fortuna Balnearis*, a *dea Fortuna Sancta Balnearis re-dux*, a *Fortuna bal(nei) Verul(ani)* (20).

È anche in tal senso va probabilmente interpretata la connessione di Tyche con lo *xystòs*, inteso come sede o edificio legato alla

(19) *Die Inschriften von Magnesia am Sipylon*, (= IGSK, 8), Bonn 1978, n. 18.

(20) ILS, 3719, 2605, 3702. P.V.C. BAUR - M.I. ROSTOVITZEFF - A.R. BELLINGER, *The excavation at Dura-Europos*, IV, New Haven 1933, p. 78. Per le formule acclamatorie della dea Tyche, vd. gli esempi raccolti da F. CUMONT, *Une intaille provenant d'Émèse*, "Syria", VII (1926), pp. 345-352, e, in particolare, p. 348, nota 1. Per una associazione iconografica di Tyche con Eracle si veda J. BOARDMAN, in *LIMC*, V, 1, München 1990, nn. 3508, 3509 p. 181. Per la relazione della dea Fortuna con le acque, con i bagni, vd. J. CHAMPEAUX, *Fortuna*, BEFRA, 64, 1 (1982), p. 215.

synodos atletica, oppure proprio nel senso di corporazione atletica, sulla quale si invocava la sua protezione.

Tornando alla gemma di Kassel, qualora sia accettabile la seconda ipotesi di lettura, due sarebbero i punti eventualmente da chiarire: in che modo intendere *xystòs epiktetos*, e il rapporto con Serapide.

L'aggettivo ἐπίκτητος (da ἐπικτάομαι) significa "aggiunto, acquisito successivamente", in riferimento particolare a beni materiali (21).

Un uso ufficiale del termine *epiktetos* si ritrova nella definizione Φρυγία Ἐπίκτητος (o Phrygia minor) di quella parte della Frigia ellespontica, un tempo appartenuta ai Bitinii, e che Eumene II di Pergamo nel 184 a.C. riprese a Prusia I: Frigia acquisita, aggiunta successivamente (22).

Anche se la provenienza della gemma, appartenente, come si è detto, alla settecentesca collezione veneziana di Antonio Capello (23), non è nota, sarebbe interessante, qualora possa ritenersi accettabile la "lettura" dell'iscrizione, poter intendere l'espressione *xystòs epiktetos* proprio come "sede acquisita, annessa" ufficialmente dall'associazione romana, oppure come un ambiente, un luogo di riunione, annesso, aggiunto, acquisito ufficialmente (*epiktetos*) dalla *synodos*, agli ambienti già esistenti della sede (24).

La presenza di Serapide crea difficoltà. Ci si aspetterebbe infatti di trovare l'effigie di Eracle, patrono della *synodos*, così come abbiamo visto nell'iscrizione acclamatoria a Tyche.

Questo *xystòs* acquisito dunque non poteva riferirsi alla sede ottenuta da M. Ulpio Domestico, nelle cui iscrizioni (IGUR, 235-237) è esplicito il richiamo alla figura protettrice di Eracle.

L'ipotesi del ricordo di un nuovo ambiente ottenuto, uno *xystòs*, annesso alla sede già esistente, forse sembra più accettabile.

(21) *Thesaurus Graecae linguae*, s.v. ἐπίκτητος. Tra gli esempi tratti dalle fonti letterarie, vd., ad es., in HER., II, 5, a proposito della zona del delta del Nilo, "terra acquisita e dono del fiume": ὅτι Αἴγυπτος ἐς τὴν Ἑλληνες ναυτίλλονται ἐστὶ Αἰγυπτίοισι ἐπίκτητός τε γῆ καὶ δῶρον τοῦ ποταμοῦ, e ancora, in HER., II, 10, "acquisizione successiva": ταύτης ... τῆς χώρας, ... ἢ πολλῆ... ἐδόκει καὶ αὐτῷ μοι εἶναι ἐπίκτητος Αἰγυπτίοισι.

(22) STRABO, XII, 543, 534-35, 537. Cf. W. RUGE, *PW*, XX, 1 (1941), c. 801. Cf. D. MAGIE, *Roman rule in Asia Minor*, Princeton 1950, II, nota 56, p. 759.

(23) Per le collezioni di Antonio Capello e Bernard de Montfaucon, cf. ZAZOFF, op. cit., pp. 179-181 e P. e H. ZAZOFF, *Gemmensammler und Gemmenforscher*, München 1983, pp. 33, 42-44.

(24) Vd. Infra, nota 13, per la dedica di uno *xystòs* ad Antonino Pio, che ipoteticamente CALDELLI, art. cit., p. 77, propone di identificare con una parte del recinto delle Terme di Traiano.

le. In ogni caso, la spiegazione di un'iscrizione di questo tipo, su una gemma, si potrebbe intendere come un'emissione particolare, legata ad un evento importante da ricordare.

Il collegamento con Serapide, allora, sotto la cui protezione si poneva lo *xystòs*, sempre rimanendo nel campo delle ipotesi, forse può trovare un'altra spiegazione.

Serapide non aveva un legame con gli atleti. Il titolo di *nikephóros* e le acclamazioni di vittoria che talvolta lo accompagnano non hanno nulla a che vedere con le vittorie atletiche e si riferiscono alla sua onnipotenza divina, di divinità *kosmokrator* (25). La sua presenza su una gemma legata alla *synodos* atletica si potrebbe collegare piuttosto alla diffusione del culto del dio in un ambiente, come quello dell'associazione atletica romana, dove la presenza di atleti alessandrini, devoti particolarmente a Serapide, era piuttosto significativa.

È stato già messo in risalto il legame di alcuni importanti atleti dell'Egitto greco-romano, alessandrini ed hermopolitani, e *xystarchai* (26), con il culto di Serapide, in quanto *neokoroi del grande Serapide*, e incaricati dal consiglio municipale di Hermoupolis del controllo e dell'ispezione di alcune proprietà appartenenti al Serapeo locale. Uno di questi era il famosissimo Marco Aurelio Asclepiade Ermodoro, decano dei *neokòroi* di Serapide, campione nel pancrazio, *archiereus* a vita dell'associazione generale atletica, addetto alle terme imperiali e insignito di molte cittadinanze onorarie.

Sull'atleta, vissuto a Roma durante il principato di Marco Aurelio e Commodo, siamo informati, come è noto, oltre che da un papiro di Hermoupolis, proprio da quattro iscrizioni di Roma, una delle quali, in particolare, ci fornisce minuziosi ragguagli riguardo alla sua fulminea carriera, svoltasi in soli cinque ma intensissimi anni, nei quali partecipò ad un numero eleva-

(25) HORNBOSTEL, op. cit., p. 273.

(26) M. DREW-BEAR, *Ammonios et Asclépiadès, Alexandrins et Hermopolitains*, in GRBS, 32, 1991 [1992], pp. 203-212, e, della stessa autrice, *Les athlètes d'Hermoupolis Magna et leur ville au III^e siècle*, in «Proceeding of the XVIII international Congress of Papyrology» (Athens, 25-31 maggio 1986), Athens 1988, II, pp. 229-235, sulla presenza degli atleti e dei musicisti della città, appartenenti agli strati più elevati della società e muniti di cittadinanza romana, attraverso la documentazione dei papiri relativi agli archivi della Bulè. Sui sacerdoti di Serapide ricordati nei papiri del I-III sec.d.C., dotati di cittadinanza romana e appartenenti ad un livello elevato della società egiziana del tempo, cf. H.R. GOETTE, *Kaiserzeitliche Bildnisse von Sarapis-Priestern*, MDAI (K) 45 (1989), 169-186.

tissimo di agoni totalizzando una quantità esorbitante di successi (27).

Egli avrebbe ricoperto il ruolo di *neokóros* ad Alessandria, dove era altresì membro del Museo e *buleuta* (IGUR, 241, 250), mentre ad Hermoupolis rivestiva, come si è detto, la funzione di *prytanis* nel consiglio municipale e di ispettore della proprietà demaniale annessa al Serapeo (28).

Tutta l'abbiente famiglia di Asclepiade, di origine alessandrina, vantava una fama illustre nell'atletica, a cominciare dal nonno Demetrio (IGUR, 242), vincitore tra l'altro nei *Chrysanthina* di Sardi, come viene ricordato su una colonnina marmorea di Porto, che doveva sostenere il suo ritratto dedicato a Serapide dal figlio M. Aurelio Demetrio Arpocrazione e dal figlio di questo, M. Aurelio Sarapion (29), entrambi lottatori.

M. Aurelio Demetrio Arpocrazione, *archiereus* a vita dell'associazione generale degli atleti (IGUR, 239, l.4), era altresì padre di Asclepiade ed entrambi rivestivano il titolo di *βουλευταί* di Alessandria.

La devozione dell'intero gruppo familiare a Serapide, ma anche ad altre divinità, viene sottolineata anche dai *cognomina* teofori, come appunto *Sarapion*, *Harpocraton*, ed *Hermodoros*.

Altri atleti egiziani, appartenenti alla medesima élite sociale, erano gli hermopolitani Claudio Maecenas e Marco Aurelio Ploution, *procurator* imperiale e, come Asclepiade, membro del Museo di Alessandria (30). Quanto fosse significativa la presenza di alessandrini e il culto di Serapide a Roma, a Ostia e a Porto è ben noto dalle iscrizioni ivi ritrovate (31). I *neokòroi* nominati nelle epigrafi portuensi ed ostiensi esercitavano le loro funzioni nel Serapeo locale, mentre tre *neokoroi* di Roma, tra i quali Asclepia-

(27) L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, n. 78 (L. MORETTI, IGUR 241). Cf. M. MALAISE, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, in *EPRO* 22, Leiden 1972, p. 131 ss. e *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, *EPRO*, 21, Leiden 1972, pp. 138 ss. Su Asclepiade vd. anche GOETTE, art. cit., p. 179.

(28) M. DREW-BEAR, *Ammonios et Asclépiadès*, pp. 206-208.

(29) G. SACCO, *Iscrizioni greche d'Italia, Porto*, Roma 1984, n. 16, pp. 33-36.

(30) M. DREW-BEAR, *Ammonios et Asclépiadès*, p. 210. Per questi due atleti e per una lista generale degli artisti e degli atleti greci noti dai papiri greci d'Egitto, cf. F. PERPILLOU-THOMAS, *Artistes et athlètes dans les papyrus d'Égypte*, *ZPE*, 108 (1995), n. 320, 294, e pp. 241-251.

(31) MALAISE, op. cit., p. 133. Sulla presenza e le classi professionali degli Egiziani, soprattutto alessandrini, presenti a Roma in età imperiale, cf. C. RICCI, *Egiziani a Roma nelle fonti epigrafiche di età imperiale*, «Aegyptus», 73 (1993), pp. 71-91.

de, sembra fossero legati invece ai Serapea egizi, di Alessandria e di Canopo (32).

In sostanza, tornando alla gemma di Kassel, se è almeno soltanto ipotizzabile un legame dell'iscrizione con lo *xystòs* atletico, la presenza di Serapide potrebbe spiegarsi in quanto divinità principale dell'ambiente atletico alessandrino, che, oltre ad aver avuto senz'altro un ruolo di spicco nell'ambito dell'associazione, avrebbe ottenuto la concessione di un nuovo locale, ambiente di riunione, annesso, aggiunto alla sede già precedentemente ottenuta, nella prima metà del II sec. d.C.

(32) Soltanto quattro sono i *neokoroi* di Serapide pervenuti nelle iscrizioni urbane: oltre Asclepiade, Stazio Quadrato, Dioscoro (IGUR, 193, 191) e il famoso Vettio Agorio Pretestato (CIL, VI, 1779). Cf. H. BLOCH, *Neokorus in Rom*, *HTbR*, 38 (1945), appendix, pp. 242-244.

RAFFAELLA SACCHINI

IL MONUMENTO FUNERARIO
DI L. PLAUTIUS PRINCEPS:
UN PRESUNTO SUARIUS DA BRIXIA (*)

Nel recente ordinamento della sezione epigrafica del *Museo di Santa Giulia* a Brescia hanno trovato collocazione alcune stele funerarie romane rinvenute fortuitamente in città, in via Mantova, nel 1959, tutte provenienti dal medesimo contesto di scavo e di reimpiego (1). Tutti i monumenti furono pubblicati da Garzetti nel volume delle *Inscriptiones Italiae*, dedicato a *Brixia* (2). La visione dei monumenti, resa possibile dalla nuova collocazione, ha consentito di mettere in luce un particolare di uno di essi trascu-

(*) Ringrazio vivamente la Prof.ssa Maria Giovanna Arrigoni per avere seguito e guidato in modo paziente e continuo la mia ricerca e per avermi incoraggiato alla pubblicazione di questo lavoro. Un particolare ringraziamento anche alla Prof.ssa Francesca Cenerini per l'interessamento e i preziosi consigli offertimi.

(1) Lo scavo di via Mantova venne aperto per realizzare le fondamenta di un nuovo condominio. Le autorità competenti non furono informate tempestivamente dei ritrovamenti archeologici fatti nell'area riguardo ai quali si possiedono soltanto una scarsa relazione redatta dal sig. Guarnieri (Brescia il 19.5.1959), oggi conservata presso i Civici Musei di Brescia, e un rilievo eseguito dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia. A 3,10 m. dal piano stradale fu rinvenuta una struttura muraria costituita da triplici filari di conci sovrapposti, realizzata reimpiegando colossali blocchi in marmo di Botticino. Tale paramento lapideo, alto m. 1,70, costituiva il rivestimento della parte superiore di un solido muro in conglomerato. L'opera è stata portata in superficie per una lunghezza di 24 metri. Il muro doveva senz'altro proseguire, ma al momento dell'intervento degli archeologi era già stato sostituito dal muro gabbato del nuovo condominio. Dal momento che la banchina si rivelò realizzata con materiale di reimpiego, si decise di smontare la struttura per recuperare i reperti antichi. La copertura della struttura muraria era stata realizzata utilizzando dieci stele collocate capovolte mentre il rivestimento del fronte del muro era stato ottenuto accostando ventisei blocchi che si sono rivelati appartenere ad un medesimo grande monumento sepolcrale del quale venne recuperato anche un frammento dell'iscrizione dedicatoria (*IIt*, X, V, I, 690). Il monumento è stato pubblicato da G. CAVALIERI MANASSE, *Il monumento funerario romano di via Mantova a Brescia*, Roma 1990. Riguardo all'identificazione di questo paramento murario con la banchina dell'antico porto di Brescia vd. M. MIRABELLA ROBERTI, *Archeologia ed arte di Brescia Romana*, in «*Storia di Brescia*», I, 1961, pp. 277-280; AA.VV., *Carta archeologica della Lombardia, V, Brescia, la città*, Modena 1996, pp. 139-141, n. 286; A. P. RUGGIU ZACCARIA, *Indagini sull'insediamento longobardo a Brescia, Contributi dell'Istituto di archeologia*, I, Milano 1969, pp. 143 e 146; P. L. TOZZI, *Saggi di topografia storica*, Firenze 1964, p. 36; S. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza Gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in «*Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*», Milano 1984, pp. 509-558; CAVALIERI MANASSE, op. cit., pp. 11-15.

(2) *InscrIt*, X, V, I, 163; 181; 215; 352; 378; 390; 428; 433; 435; 480; 691.

RAFFAELLA SACCHINI

IL MONUMENTO FUNERARIO
DI L. PLAUTIUS PRINCEPS:
UN PRESUNTO SUARIUS DA BRIXIA (*)

Nel recente ordinamento della sezione epigrafica del *Museo di Santa Giulia* a Brescia hanno trovato collocazione alcune stele funerarie romane rinvenute fortuitamente in città, in via Mantova, nel 1959, tutte provenienti dal medesimo contesto di scavo e di reimpiego (1). Tutti i monumenti furono pubblicati da Garzetti nel volume delle *Inscriptiones Italiae*, dedicato a *Brixia* (2). La visione dei monumenti, resa possibile dalla nuova collocazione, ha consentito di mettere in luce un particolare di uno di essi trascu-

(*) Ringrazio vivamente la Prof.ssa Maria Giovanna Arrigoni per avere seguito e guidato in modo paziente e continuo la mia ricerca e per avermi incoraggiato alla pubblicazione di questo lavoro. Un particolare ringraziamento anche alla Prof.ssa Francesca Cenerini per l'interessamento e i preziosi consigli offertimi.

(1) Lo scavo di via Mantova venne aperto per realizzare le fondamenta di un nuovo condominio. Le autorità competenti non furono informate tempestivamente dei ritrovamenti archeologici fatti nell'area riguardo ai quali si possiedono soltanto una scarsa relazione redatta dal sig. Guarnieri (Brescia il 19.5.1959), oggi conservata presso i Civici Musei di Brescia, e un rilievo eseguito dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia. A 3,10 m. dal piano stradale fu rinvenuta una struttura muraria costituita da triplici filari di conci sovrapposti, realizzata reimpiegando colossali blocchi in marmo di Botticino. Tale paramento lapideo, alto m. 1,70, costituiva il rivestimento della parte superiore di un solido muro in conglomerato. L'opera è stata portata in superficie per una lunghezza di 24 metri. Il muro doveva senz'altro proseguire, ma al momento dell'intervento degli archeologi era già stato sostituito dal muro gabbato del nuovo condominio. Dal momento che la banchina si rivelò realizzata con materiale di reimpiego, si decise di smontare la struttura per recuperarne i reperti antichi. La copertura della struttura muraria era stata realizzata utilizzando dieci stele collocate capovolte mentre il rivestimento del fronte del muro era stato ottenuto accostando ventisei blocchi che si sono rivelati appartenere ad un medesimo grande monumento sepolcrale del quale venne recuperato anche un frammento dell'iscrizione dedicatoria (*III, X, V, I, 690*). Il monumento è stato pubblicato da G. CAVALIERI MANASSE, *Il monumento funerario romano di via Mantova a Brescia*, Roma 1990. Riguardo all'identificazione di questo paramento murario con la banchina dell'antico porto di Brescia vd. M. MIRABELLA ROBERTI, *Archeologia ed arte di Brescia Romana*, in *«Storia di Brescia»*, I, 1961, pp. 277-280; AA.VV., *Carta archeologica della Lombardia, V, Brescia, la città*, Modena 1996, pp. 139-141, n. 286; A. P. RUGGIU ZACCARIA, *Indagini sull'insediamento longobardo a Brescia, Contributi dell'istituto di archeologia*, I, Milano 1969, pp. 143 e 146; P. L. TOZZI, *Saggi di topografia storica*, Firenze 1964, p. 36; S. LUSUARDI SIENA, *Sulle tracce della presenza Gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in *«Magistra Barbaritas. I barbari in Italia»*, Milano 1984, pp. 509-558; CAVALIERI MANASSE, op. cit., pp. 11-15.

(2) *InscrIt*, X, V, I, 163; 181; 215; 352; 378; 390; 428; 433; 435; 480; 691.

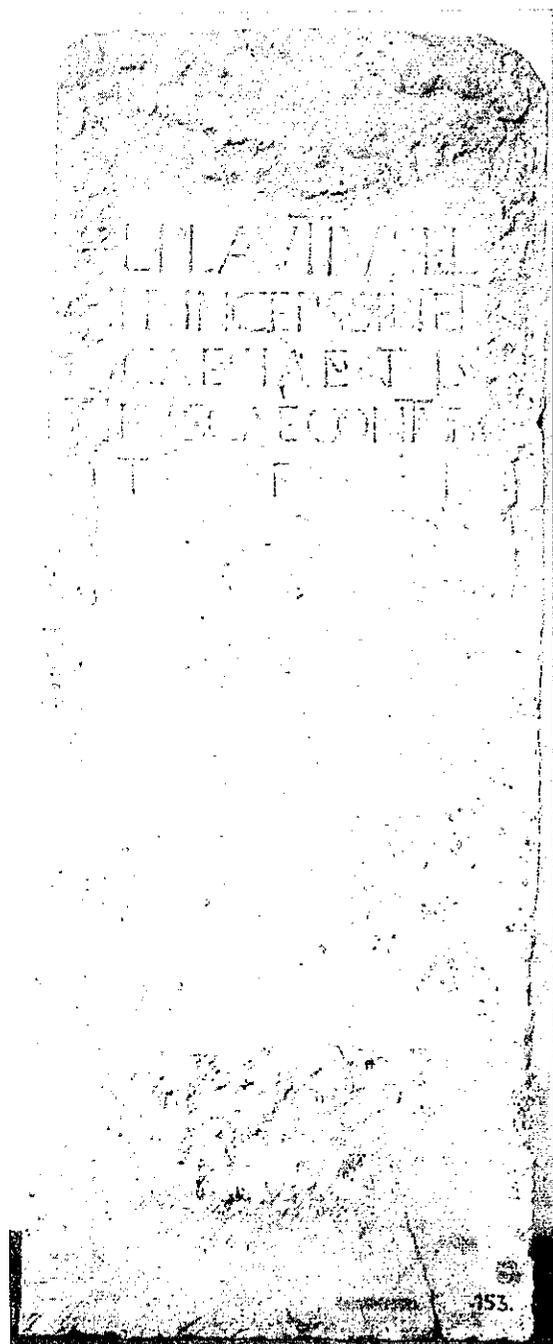


Fig. 1.

rato da Garzetti e non visibile dall'immagine fotografica pubblicata nella sua opera (fig. 1) (3).

Si tratta di un cippo sepolcrale di grandi dimensioni in marmo di Botticino. Originariamente era centinato, mentre ora si presenta privo della parte superiore che è stata mozzata. La porzione iniziale dell'originaria curvatura è ancora visibile all'estremità del lato destro. Una ghirlanda incorniciava l'iscrizione su tre lati, quello superiore e i due laterali. Anche la ghirlanda è stata scalpellata ma si riesce tuttavia ad intuirne ancora la forma: doveva con ogni probabilità trattarsi di tre festoni, costituiti da foglie o fiori, uniti tra loro. Dalle estremità inferiori delle due ghirlande laterali si dipartivano due *teniae* svolazzanti, tuttora chiaramente visibili. Sotto l'iscrizione era scolpito un ulteriore elemento decorativo che, come le ghirlande, era originariamente in rilievo rispetto alla superficie del cippo. Questi elementi di decorazione sono stati scalpellati in antico, probabilmente per adattare la forma del reperto alla sua destinazione di reimpiego. È proprio tale elemento, trascurato in occasione della prima pubblicazione, a suscitare nuovo interesse nei confronti di questo monumento. Attualmente è visibile una sagoma, grossomodo ovale, che misura orizzontalmente circa 40 centimetri e, verticalmente, circa 30. Il profilo generale di questa figura induce a supporre che possa trattarsi di un animale, probabilmente di un suino, identificabile grazie alla coda che, all'estremità sinistra, è stata risparmiata dallo scalpello (fig. 2). Lungo i fianchi laterali del reperto sono incisi due canali, larghi 9 cm. e profondi 1, che corrono verticalmente, partendo dal suolo, per 53 cm. L'estremità superiore di questi canali si chiude con un semicerchio dal diametro di 32 centimetri. Al centro di questa area semicircolare è visibile un piccolo foro quadrato. Si tratta probabilmente dei vani nei quali si incastravano i sostegni laterali del monumento. Le misure del cippo sono di m 2,04 × 0,77 × 0,33. Le dimensioni dei caratteri, di buona fattura, variano in modo decrescente procedendo dalla prima all'ultima riga: linea 1, cm 7,5 (*T longa* cm 9,5); linea 2, cm 6,2 (*I* e *T longae* cm 7,3); linea 3, cm 6; linea 4, cm 5,5 (*T longa* cm 6,5); linea 5, cm 5,5.

(3) *InscrIt*, X, V, II, 480.



Fig. 2.

Rinvenuto in via Mantova, il reperto prima della recente collocazione è stato conservato nei depositi del museo nell'area dell'Ortaglia (4).

*L(ucius) Plautius L(uci) l(ibertus) / Princeps sibi et / Caesiae T(iti) l(ibertae) / Fuscae contub(ernali), /^s t(esta-
mento) f(ieri) i(ussit).*

L. Plautius Princeps liberto di *Lucius* ordinò per testamento che fosse eretto questo monumento, per sé e per la sua *contubernalis Caesia Fusca*, liberta di *Titus*.

Il *nomen Plautius* è scarsamente diffuso in Cisalpina ed era noto a Brescia, prima della comparsa di questo reperto, solo in un'altra iscrizione (5). Un personaggio con il nome di *Caesia Fusca* compare in un altro *titulus* bresciano; non è possibile,

(4) Inv. n. 3098.

(5) Gli indici del *CIL*, V e dei più recenti repertori epigrafici riportano otto attestazioni di personaggi appartenenti a questa *gens*; appartiene al patrimonio epigrafico di *Brixia* un frammento di lastra rinvenuto nella chiesa di San Salvatore; vi si legge soltanto *Plautia* (*CIL*, V, 8886 = *IB*, 480a = *InscrIt*, X, V, II, 481).

tuttavia, capire se si tratti della stessa donna citata in questa iscrizione (6).

L'elemento di maggiore interesse di questo reperto è, senza dubbio, la figura animale scolpita in fondo all'iscrizione. Come è stato precedentemente affermato, questa figura si presenta attualmente quasi interamente abrasa. Tuttavia la sagoma dell'abrasione e, soprattutto, la coda dell'animale, risparmiata dallo scalpello, inducono a ritenere che sul cippo fosse scolpito un suino. L'animale è rivolto verso destra e con le zampe impostate su una base d'appoggio.

La figura del maiale non è rara in ambito epigrafico e trova, anche nell'Italia settentrionale, svariate attestazioni che rivestono però differenti significati.

Un'ara alle Ninfe Auguste e al Genio del Pago degli Arusnati, proveniente da Fumane di Valpollicella (7) ed un'altra piccola ara alle *Iunones*, conservata a Verona (8), recano sulla fronte la figura di una scrofa. Ad essa sono associati brocca, patera, aspersionario, coltello, cassetta per l'incenso, strumenti che rivelano la destinazione sacrificale dell'animale (9).

A Bologna è invece conservata una stele recante un epitafio metrico, ma priva del destinatario, sulla quale è raffigurato un pastore che conduce un gregge composto da sette maialetti (10).

Nel 1958 Susini associava questo monumento ad un'altra stele bolognese, considerandoli entrambi appartenenti ad un li-

(6) *CIL*, V, 4398 = *It.*, X, V, I, 191. Il testo dell'iscrizione è il seguente: *M. Caecilius / Fuscus Vivir Augustalis / sibi et / Caesiae Fuscae(m) matri / Mestriae Amin(-) ux(or)i) / P(ublio) Postum(io) Asellioni / patri*. A. GARZETTI, *InscrIt*, X, V, II, 480 e I, 191, avanza l'ipotesi dell'identità tra le due donne omonime. Secondo l'opinione di G. GREGORI, *Brescia Romana, ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1990, p. 61, entrambe le iscrizioni risalgono al I secolo. In *InscrIt*, X, V, I, 191 *Caesia Fusca* non dichiara di essere liberta, tuttavia la condizione dei suoi congiunti pare tradire un'estrazione libertina o indigena.

(7) *CIL*, V, 3915; S. MAFFEI, *Museum veronense*, Verona 1749, p. 75,3; D. MODONESI, *Museo Maffeiiano, Iscrizioni e rilievi sacri latini*, Roma 1995, n. 49, pp. 50-51; H. DÜTSCHKE, *Antike Bilwerke in Oberitalien*, I-V Leipzig 1880, IV, 443; *ILS*, 6706, *Carta archeologica del Veneto*, II, Modena 1990, (III, 92) II, F, 48.

(8) *CIL*, V, 3243. MODONESI, op. cit., Roma 1995, n. 20, pp. 26-27.

(9) Sia le *Nimphae Augustae* che le *Iunones* sono divinità che presiedono alla crescita e alla fecondità, J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain*, Paris I, 1907, pp. 380-84; O. NAVARRE, *DictAnt*, IV, 1926, pp.124-128;127; H. HERTER - W. RUGE, *Nymphai*, *PW*, XVII, 2, col. 1533;

(10) *CIL*, XI, 6842; G. SUSINI, *Modii, mortaria, e mortadella*, «Strenna storica bolognese», VIII, (1958), pp. 257-264; G. SUSINI - R. PINCELLI, *Il lapidario*, Bologna 1960, Tav. XIII, pp. 9-10. L. CHIOFFI, *Caro, il mercato della carne nell'occidente romano, riflessi epigrafici ed iconografici*, Roma 1999, p. 78, n. 99.

berto che allevava gli animali per avviarli al mattatoio e lavorarne le carni (11).

L'analisi di questi reperti induce ad escludere che il maiale avesse, in essi, un significato connesso con la simbologia funeraria, né risulta da altre fonti che questo animale abbia avuto alcuna connessione con la simbologia funeraria romana in genere (12).

I suini si trovano invece più frequentemente rappresentati come oggetto di macellazione (13). Nei monumenti epigrafici che documentano l'attività del macellaio l'iconografia presentava degli elementi costanti, sia per le insegne professionali che per i monumenti funerari: *caudex*, *carnarium*, *dolabra*, e altri coltelli sono gli strumenti dei quali il macellaio si serviva per sezionare il maiale, sempre presente nelle sue parti essenziali (*sinciput*, *pulmo*, *perna*, *talus*, *sumen*) in queste raffigurazioni. Questi elementi si trovano variamente combinati ma rappresentano sempre in modo chiaro ed inequivocabile l'attività svolta dal committente o dal destinatario del monumento (14). Per quanto riguarda l'area della Cisalpina questa rappresentazione ricorre in sei documenti epigrafici (15).

(11) SUSINI, op. cit., pp. 263-64, giungeva a queste conclusioni dopo aver interpretato gli arnesi presenti sulla seconda stele come *mortarium* e *pistillum* utilizzati per tritare carne suina sale e spezie destinati alla produzione di insaccati.

(12) Sono stati consultati a questo riguardo: J. CHEVALIER - A. GEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano 1937; V. MACCHIORO, *Simbolismo nelle figurazioni sepolcrali romane*, Napoli 1941; F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942; O. BEIGBEDER, *Il lessico dei simboli medievali*, Milano 1989; H. M. SCHMIDT, *Il linguaggio delle immagini, iconografia cristiana*, Roma 1988; J. PRIEUR, *Les animaux sacrés dans l'antiquité*, Paris 1988; H. BIEDERMAN, *Enciclopedia dei simboli*, Milano 1991.

(13) Nei consumi alimentari romani la preferenza andava alla carne di maiale cui era riservato quasi esclusivamente l'allevamento destinato alla macellazione. Il cavallo era infatti considerato un animale nobile riservato alla guerra. In origine era proibito usare la carne di bovino, importante per il lavoro dei campi, anche nei sacrifici. Arrivavano sul mercato soltanto gli animali più vecchi non più idonei al lavoro le cui carni dovevano essere dure, A. MARCONI, *Storia dell'agricoltura romana*, Roma 1997, pp. 96-97.

(14) G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, pp. 93-106. Per una panoramica completa dei monumenti, figurati e non, che attestano l'attività del macellaio vd. la citata pubblicazione di Chioffi.

(15) Stele con raffigurazione di *carnarium* e macellaio intento a sezionare la carne sul ceppo (CIL, XI, 6832, Bologna). Altare con rappresentazione di uomo nell'atto di pulire un maiale appeso per gli arti posteriori (CIL, V, 909, Verona), due stele centinate recanti nel timpano la raffigurazione di *dolabra* (CIL, V, 5663, Cremona; CIL, V, 4593, Brescia), ara che presenta su entrambi i fianchi rappresentazione degli strumenti del mestiere (CIL, V, 1379, Aquileia). Ara sepolcrale recante ai lati rappresentazione di tre coltelli di diverse grandezze, coscia di suino e bilancia, CIL, V, 8706, Portogruaro; B. SCARPA BONAZZA - B. FORLATI TAMARO - G. DEI FOGOLARI - L. COLETTI - R. CESSI - G. ZILLE, *Iulia Concordia, dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978, pp. 50-51; P. L. ZOVATTO, *Portogruaro, Concordia, Simmaga, Sesto al Reghena. Caorle*, Bologna 1973, pp. 10, 19; F. M. BROILO, *Iscrizioni lapidarie latine del museo nazionale di Portogruaro*, Roma 1990, pp. 105-106.

La figura del maiale su un monumento epigrafico risulta, pertanto, essere riconducibile a tre differenti significati: come vittima sacrificale, come animale destinato alla macellazione oppure all'allevamento. Maggiormente documentate e più fondate sono le prime rappresentazioni, resta più vaga la terza. Dal momento che ci troviamo di fronte ad un monumento funerario è da escludere il significato sacrificale dell'animale, pertinente ad iscrizioni sacre e votive.

Di fronte alle numerose e certe attestazioni di macellai, la figura dell'allevatore di maiali non trova riscontri in epigrafia, fatta eccezione per le dubbia identificazione di Bologna.

Questa assenza di allevatori appare in forte contrasto con quanto testimoniano, invece, fonti letterarie e archeologiche. Sono ben note le parole di Catone il Vecchio (16), ripreso da Varro (17), che descrive con stupore l'enorme scrofa della Cisalpina, la quale *usque adeo pinguitudine crescere solet, ut se ipsa stans sustinere non possit neque progredi usquam*. Polibio in una dettagliata descrizione dell'allevamento suino in Etruria e presso i Celti dimostrava precise cognizioni sulla grandezza dei branchi, sulle rare capacità riproduttive delle scrofe, sulle enormi dimensioni dei prosciutti (18), e poneva l'imponente sviluppo dei suini da macello in rapporto con la straordinaria diffusione nella pianura padana di foreste e di querce (19). Anche Strabone ricordava che i maiali della Cisalpina, nutriti con le abbondanti ghiande di questa regione, bastavano da soli all'approvvigionamento della città di Roma (20). L'allevamento suino doveva avere, quindi, un'importanza fondamentale per l'economia dell'Italia settentrionale (21) e trovava nella conformazione e nella vegetazione del territorio stesso le ragioni della sua ricchezza.

Anche per quanto concerne il contesto strettamente bresciano, fonti archeologiche e documentarie sopperiscono alla mancanza di testimonianze epigrafiche riguardanti l'allevamento suino.

(16) CATO, *Orig.*, framm. 2,11 Jordan = 39 Peter.

(17) VARRO, *De re rust.*, II, 4, 11.

(18) POLYB., XII, 4, 8-12.

(19) ID., *ibid.*, II, 15, 2-3. Le querce erano un elemento caratteristico del paesaggio padano. Lo ricordano PLIN., *N.H.*, XVII, 201, VERG., *Aen.*, IX, 679-682, SID. APOLL., *Ep.*, I, 5, 4.

(20) STRABO, V, I, 12, 218. Anche POLYB., II, 15,3

(21) E. BUCHI, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in «*Il Veneto in età romana*», I, Verona 1989, pp. 133-134

Uno scavo archeologico effettuato nell'area antistante il *Capitolium* di Brescia nel 1970 ha consentito di risalire senza soluzione di continuità all'occupazione del sito sino al IV sec. a.C. (22). Le ricerche hanno rivelato negli strati di terreno sottostanti la pavimentazione repubblicana del foro una consistente quantità di ossa animali. La porzione maggiore di questi scarti alimentari è costituita da ossa suine.

Inoltre, un importante documento alto-medievale, il *Polittico di Santa Giulia*, datato tra il 905-906 d. C., fornisce un completo inventario dei beni che dovevano affluire annualmente al monastero bresciano dai suoi possedimenti sparsi in tutta Italia. L'elenco comprende ben 1672 maiali (23). Molti di questi provenivano da *fundi* situati nella provincia di Brescia. L'allevamento dei suini nel territorio bresciano è dunque documentato dal IV sec. a. C. ed era ancora praticato in maniera consistente nel X secolo. Non c'è motivo, quindi, per ritenere che tale attività non appartenesse all'economia bresciana in epoca romana, quando la Cisalpina era rinomata per la sua ricca produzione di suini.

Pur nella consapevolezza della non inconfutabile identificazione della sagoma dell'animale con quella di un maiale, risulta, quindi, assolutamente lecito ipotizzare che L. *Plautius Princeps* esercitasse una professione connessa all'allevamento o alla macellazione dei maiali.

Saremmo allora in possesso di una testimonianza concreta della continuità di queste attività nel territorio bresciano anche in epoca romana.

La ricerca prosopografica può forse venire in aiuto dell'identificazione di questo presunto *suarius*. Non si trovano riscontri di altri *Plautii* dediti a questa attività, tuttavia alcune osservazioni interessanti si potrebbero ricavare dalla sua unione con *Caesia Fusca*. Questa donna, era, come si è visto, liberta di un *Titus Caesius*. Francesca Cenerini ha ipotizzato che la *gens Caesia* legas-

(22) E.-A. ARSLAN, *Uno scavo stratigrafico davanti al Capitolium flavio di Brescia*, in «Atti CeSDIR», IV, Milano, 1972-73, pp. 98-137.

(23) A. CASTAGNETTI, *Santa Giulia di Brescia*, in A. CASTAGNETTI, M. LUZZATI, G. PASQUALI, A. VASINA, *Inventari altomedievali di terre coloni e redditi*, Roma 1979, pp. 41-94. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979, pp. 223-244. Non è possibile purtroppo risalire al numero esatto dei maiali allevati nei possedimenti del monastero che, bisogna ricordare, non si trovavano tutti in territorio bresciano. Tuttavia se il numero di maiali richiesti corrispondesse alla tradizionale decima, il patrimonio di suini allevati in queste aree supererebbe le sedicimila unità.

se le sue fortune proprio ad attività connesse alla pastorizia (24). Seguendo tali interessi la *gens*, di origini laziali-campane, si sarebbe spinta dai centri umbri lungo l'Appennino romagnolo sino alla Pianura Padana. La presenza dei *Caesii* in area bresciana è piuttosto scarsa. Lo scavo di via Mantova ha offerto due delle quattro attestazioni presenti sul territorio (25). L. *Plautius Princeps* era, verosimilmente, legato all'attività di allevamento dei maiali e la probabile *contubernalis* era una liberta della *gens Caesia*. È possibile che questa iscrizione fornisca un ulteriore tassello alle indagini operate dalla Cenerini riguardo a questa *gens*, e non si può escludere che questo liberto fosse in qualche modo coinvolto nelle attività imprenditoriali di questa famiglia. Se, infatti questi avevano trovato spazio per affermarsi nel territorio veronese, che ne ha restituito numerose attestazioni, è possibile supporre che gli interessi di questa famiglia fossero potuti arrivare sino a *Brixia*,

(24) F. CENERINI, *I Caesii: prosopografia delle regioni VI, VIII, e V*, in «Cultura epigrafica dell'Appennino», Faenza 1985, pp. 209, 214, 223, 231. L'autrice ipotizza che gli affari di questa famiglia fossero legati alle attività economiche connesse con l'allevamento, la trasformazione e il commercio dei derivati perché la presenza di questa *gens* è attestata in centri che erano interessati da tali attività economiche, come, ad esempio, la città di *Sarsina*. Nella pianura emiliana, invece, esistono scarsissime attestazioni relative alla *gens Caesia*: questo fenomeno offre un'ulteriore conferma all'ipotesi di una migrazione della famiglia legata più all'allevamento che non alla colonizzazione fondiaria. L'altra importante area di popolamento dei *Caesii* è il Veneto. La presenza di esponenti di questa *gens* si situa tra la fine dell'età repubblicana e il primo secolo dell'età imperiale e pare legata ad investimenti commerciali e mercantili EAD., *ibid.*, p. 221.

(25) Benché i *Caesii* siano una *gens* abbastanza diffusa nell'Italia settentrionale, a Brescia compaiono soltanto in quattro iscrizioni (*InscrIt*, X, V, II, 480; *CIL*, V, 4398 = *IB*, 204 = *InscrIt*, X, V, I, 191; *CIL*, V, 4916 = *IB*, 752 = *InscrIt*, X, V, III, 1139). Di queste, due sono state rinvenute nello scavo di via Mantova. Si tratta dell'iscrizione oggetto di questo studio e *InscrIt*, X, V, II, 352 della quale si riporta il testo: *C(aius) Caesius C(ai) libertus / Faustus sibi et / C(aio) Caesio Notbo filio et / C(aio) Caesio C(ai) filio patrono et / Valeriai L(ucii) libertae) Gallae et / L(ucio) Cornelio Eleuther[os], testamentum fieri) (ussti)*. Garzetti (*InscrIt*, X, V, II, 352) avanza l'ipotesi che i *Caesii* di quest'ultimo monumento possano avere qualche legame di parentela con la *Caesia Fusca* dell'iscrizione in esame. Tale ipotesi mi pare infondata dal momento che *Caesia Fusca* risulta essere liberta di un *Titus Caesius*. L'assenza del *cognomen* di *Caius Caesius* e il dativo in *-ai* inducono inoltre a ipotizzare una datazione più alta di questo reperto rispetto a quella dell'iscrizione di *Caesia Fusca* di cui si dirà in seguito. Tra i *Caesii* citati nelle due iscrizioni di via Mantova, l'unico rapporto di parentela ipotizzabile è quello che potrebbe essere intercorso tra i due patroni dei destinatari del sepolcro, cioè tra *Titus* e *Caius Caesius*. Può forse essere interessante rilevare l'alta frequenza di questi due *praenomina* nelle regioni del centro-Italia, elemento che indurrebbe a confermare la citata teoria di una migrazione di questa *gens* verso nord. Il *Titus Caesius* patrono di *Caesia Fusca* è l'unico attestato nella *Regio X*, mentre il *praenomen Caius* conferma la sua alta frequenza anche nelle attestazioni del nord-Italia. Sulla presenza dei *praenomina* nel territorio italiano vd. G. SUSINI, *Pitinum Pisarense*, «Epigraphica», XVIII (1956), pp. 3-44; F. CENERINI, *Note su alcuni Caesii*, «Epigraphica», XLVIII (1996), pp. 232-235; EAD., *Cultura e potere: i Caesii tra Tevere ed Adriatico*, «Rivista storica dell'antichità», XXIV (1994), pp. 81-92; EAD. *Il ruolo dei Caesii sui due versanti appenninici*, in «Assisi e gli Umbri nell'antichità. Atti del Convegno internazionale», Assisi 1996, pp. 235-244.

città tradizionalmente legata a Verona (26), e ad essa accomunata dalla posizione pedemontana particolarmente adatta all'allevamento dei maiali.

Se fonti archeologiche, epigrafiche e letterarie sono concordi nel documentare la ricchezza dell'allevamento suino nel nord Italia, il loro confronto consente di formulare alcune distinzioni. Allevatori, commercianti e macellai di maiali vengono genericamente indicati col termine al nome di *suarius* (27); eppure le testimonianze epigrafiche inducono a ritenere che dal punto di vista sociale dovessero sussistere alcune significative differenze tra queste categorie di lavoratori. Se, infatti, il numero dei macellai epigraficamente attestati è consistente, lo stesso non accade per quanti si sono dedicati all'attività di allevatori che, come si è visto, dovevano essere altrettanto numerosi.

Tale differenza trova probabilmente diverse giustificazioni. Innanzi tutto la categoria dei macellai doveva godere di una maggiore dignità rispetto a quanti si dedicavano all'allevamento dei maiali stessi (28). A tale diversa dignità professionale doveva corrispondere una disparità di ricchezze.

Bisogna inoltre tenere presente che, pur essendo diffuso in tutta la Cisalpina, l'allevamento suino doveva essere complementare ad altre attività nell'ambito dell'economia familiare, e i bracci di maiali dovevano avere dimensioni limitate (29).

L'allevamento era praticato soprattutto nelle aree pedemontane e in quelle trascurate dagli interventi di centuriazione, dove boschi di querce assicuravano un facile mantenimento degli animali (30). Forse una spiegazione plausibile alla scarsità di notizie

(26) CAT., *Carmina*, LXVII, v. 34.

(27) Per il *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* la voce *suarius* è contemplata nell'ambito di quella del *lanius* associando, in questo contesto, la figura del macellaio con quella del commerciante incaricato di assicurare l'approvvigionamento di Roma. Per il *Lexicon* il *suarius* è *subulcus*, porcaro. I *suarii* erano reclutati principalmente all'interno della classe dei liberti, a tale categoria sociale apparteneva anche *L. Plautius Princeps*.

(28) L'esercizio delle funzioni del macellaio era triplice: comprendeva l'acquisto, la preparazione e la distribuzione della carne. Questa figura, responsabile dell'approvvigionamento di cibo della capitale, era rispettata e tutelata. Sappiamo che il potere di questa corporazione aumentò all'epoca di Aureliano, quando l'imperatore stabilì che il lardo entrasse nelle distribuzioni gratuite di cibo. Nell'esercizio delle loro funzioni i *suarii* erano protetti dalla forza pubblica e garantiti contro tutte le forme di violenza fisica. A. BADRUILLART, *Lanius-lanio*, in *DictAnt*, III, Paris 1904, pp. 923-24.

(29) Fu senz'altro così in età altomedievale, cf. MONTANARI, op. cit., p. 237.

(30) Le attività silvo-pastorali sono state preponderanti in Cisalpina almeno fino al momento in cui i massicci interventi di centuriazione operati nell'area padana non diedero un impulso decisivo alle attività agricole, e bisogna ritenere che i primi coloni giunti da centro Italia abbiano

riguardanti i *suarii*/allevatori, potrebbe anche essere dovuta al fatto che le varie attività silvo-pastorali dovevano essere tra loro strettamente connesse: produttori di lana, tessitori, fabbricanti e mercanti di stoffe, tessitori, macellai, lavoratori di cuoio, di otri, del legno erano interdipendenti. Non a caso i *collegia* dei *fabri*, *dendrophori*, *centonari* erano spesso uniti (31). Si potrebbe ipotizzare che entro questi vasti *collegia* legati ad attività economiche dipendenti dalle risorse pastorali e boschive fossero compresi talvolta anche dei *suarii*. La documentazione letteraria ed epigrafica riguardo ai mestieri connessi alla pastorizia e ai prodotti della selva rimane, tuttavia, assai scarsa e non consente di andare oltre semplici ipotesi (32). È probabile, inoltre, che la figura del *suarius* possa talvolta essere identificabile con quella del *saltuarius* impegnato nella gestione di terreni destinati a pascoli boschi (33). Non si può infine dimenticare che tale silenzio è probabilmente motivato dal giudizio moralistico che considerava tali attività tra le *artes inhonestae* e i loro artefici come *turpes*, *sordidi*, *infimi*, *humiles* (34). È quindi sotto altre vesti che devono essere, di solito, cercati e rintracciati gli allevatori che hanno svolto un ruolo fondamentale nell'importante industria della produzione di carne di maiale nell'Italia romana.

Se l'identificazione della figura sul monumento funerario di *L. Plautius Princeps* con un maiale si rivelasse corretta, questo

trovato nella regione un terreno abbastanza adatto per la pastorizia (M. VERZAR BASS, *A proposito dell'allevamento nell'alto Adriatico*, in *Vita sociale, artistica e commerciale di Aquileia romana*, AAAA, XXIX, 1987, pp. 257-258). Anche queste considerazioni concorrono a consolidare l'ipotesi che la migrazione della *gens Caesia* in questa regione fosse motivata da interessi legati ad attività di allevamento.

(31) Cf. da ultimo VERZAR BASS, op. cit., p. 268; in particolare riguardo a questi *collegia* nel bresciano vd. J.M. SALAMITO, *Les collèges de fabri, centonarii et dendrophori dans les villes de la Regio X à l'époque impériale*, in «*La città nell'Italia settentrionale in età romana*», Trieste-Roma 1990, pp. 163-177.

(32) Al riguardo è opportuno rilevare che le fonti epigrafiche della Cisalpina, malgrado la diffusione dell'allevamento dei suini nell'area, non menzionano esplicitamente alcun personaggio come *suarius*.

(33) CHEVALLIER, op. cit., p. 242. Il termine *saltus* designa un terreno generalmente montuoso destinato a pascoli nei boschi, più raramente coltivato. VARRO, *De lingua lat.*, 5, 36; FESTUS, *De sign. verb.*, p. 492, 33 Lindsay. Riguardo alla presenza di *saltus* nel territorio bresciano vd. G. RAMILLI, *Un saltuarius in un'epigrafe dell'agro bresciano*, in «*Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario della scoperta del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta*, Brescia 1973», Brescia 1976, pp. 77-87.

(34) VERZAR BASS, op. cit., pp. 262-263. L'autrice rileva come anche Cicerone non accenni mai agli interessi economici della sua famiglia che dovevano essere legate alle attività connesse con la pastorizia che caratterizzavano l'economia della città di Arpino. Evidentemente il pregiudizio moralistico che gravava su questa categoria professionale prevalse sui vantaggi materiali comportati dalla pratica di tale attività.

monumento potrebbe fornire una possibile traccia per individuare una distinzione nell'ambito dell'ambigua figura del *suarius* tra il macellaio, ampiamente attestato e raffigurato nell'atto di sezionare il maiale già morto, e l'allevatore e/o il commerciante di maiali che rappresenta l'animale ancora vivo.

È a quest'ultimo genere di attività, tradizionalmente poco onorevole, che *L. Plautius Princeps* doveva probabilmente le sue fortune, e non ebbe alcuna reticenza a dichiararlo. L'atteggiamento assunto da *L. Plautius Princeps* nei confronti della sua attività ben si concilia con la tipologia monumentale scelta per la propria stele funeraria, soprattutto se questa viene posta in relazione con quelle provenienti dal medesimo contesto di scavo. Dallo smembramento della cosiddetta banchina del porto di via Mantova sono state recuperate dieci grandi stele che presentano caratteristiche affini. L'omogeneità delle dimensioni è stata senz'altro dettata dalle esigenze di reimpiego. Alle grandi dimensioni del segnacolo funerario corrispondono, però, anche alcune caratteristiche formali: ben sei di queste stele recavano scolpite ghirlande, quattro delle quali appartenenti alla medesima tipologia e probabilmente alla stessa bottega (35). Le caratteristiche della decorazione e il *ductus* dei caratteri consentono di datare tutti i monumenti nell'ambito del primo secolo d.C., più probabilmente nella seconda metà (36).

Le analogie tra questi monumenti inducono a ritenere che i lapicidi preparassero le stele già corredate di festoni e *teniae*, e che coloro che le acquistavano potessero scegliere eventualmente altre decorazioni destinate a personalizzare la sepoltura. Anche l'elemento decorativo fatto inserire da *Lucius Plautius* non si sottrae a questa tendenza. La figura infatti è collocata in bas-

(35) Solo in un caso (*InscrIt*, X, V, II 378) la ghirlanda si presenta ancora intatta, per le altre stele, invece, le esigenze di reimpiego ne hanno reso necessaria l'abrasione. La decorazione superstite presenta dei festoni tubolari costituiti da masse compatte, di fiori stilizzati o semplicemente di foglie, dai dettagli minutamente scavati. Questo medesimo tipo di festone decorava in origine altri tre monumenti di via Mantova (*InscrIt*, X, V, 181, 428, 480) ed è il tipo di ghirlanda più frequente nei reperti del bresciano.

(36) Durante il reimpiego i danni maggiori sono stati subiti dalle ghirlande, mentre si sono generalmente conservate intatte le *teniae*, dall'andamento morbido e svolazzante, che forniscono un valido termine *post quem*, dal momento che questa caratteristica appartiene alle *teniae* solo a partire dall'età augustea. Il testo delle iscrizioni di via Mantova solo in un caso, invece, offre un elemento di certa datazione: in *InscrIt*, X, V, I, 163 compare *C. Nutrius Gallus miles legionis VII Hispanae* identificabile con la VII *Gemina* istituita da Galba nel 68 d.C. (A. GARZETTI, *Legio VII Hispana*), in «*Legio VII Gemina: Coloquio internacional de romanistas celebrado con ocasion del XIX centenario da las origines de la ciudad de Léon*», Léon 1971, pp. 333-336).

so (37) e pare un elemento estraneo rispetto al complesso ghirlanda-iscrizione che costituisce una massa compatta nella porzione superiore del monumento (38). La tipologia monumentale scelta da *L. Plautius* e la sua condizione sociale assimilano perfettamente questo personaggio agli altri committenti di via Mantova. Lo scavo ha restituito l'attestazione di trentatré personaggi, quindici ingenui, dieci liberti e sei di origini incerte, membri di quella fascia di popolazione definita comunemente «borghesia municipale» contraddistinta dalle origini modeste, ma da buona disponibilità finanziaria e dalla residenza cittadina dei suoi membri. Le grandi stele marmoree denotano, per imponenza e cura formale, un notevole sforzo economico da parte dei committenti e si configurano come esempio paradigmatico dell'uso della sepoltura come segno tangibile ed imperituro di affermazione sociale dei suoi committenti. A tale tendenza non si era sottratto nemmeno *L. Plautius Princeps*, per il quale il significativo successo economico e la conseguente affermazione sociale ottenute, prevalsero sul pudore che, in genere, caratterizza quanti svolgevano un'attività ritenuta tradizionalmente non onorevole.

(37) La sagoma del maiale è tanto bassa che non sarebbe stata visibile se il monumento fosse stato conficcato nel terreno. Come si è detto, la sua stabilità dipendeva, invece, dai supporti laterali.

(38) La stessa personalizzazione del monumento è stata scelta dai due seviri restituiti dallo scavo di via Mantova (*InscrIt*, X, V, I, 181; 215) che hanno fatto inserire due e sei fasci laureati in due monumenti che presentano un simile schema decorativo della ghirlanda che abbraccia il testo.

GIOVANNI MENNELLA

UN NUOVO GENTILIZIO: *BARBULASIUS*

Al numero 135 del «corpus» di *Pollentia* nel fascicolo IX 1 delle «Inscriptiones Italiae», si legge il testo frammentario di un'epigrafe che fu trovata a Bra nel 1831, ponendosi le fondamenta di un edificio «nella contrada dell'Ospizio». Dalle puntuali informazioni raccolte nel lemma si viene anche a sapere che in seguito il monumento rimase a lungo qui affisso nell'atrio prima di andare di nuovo perduto, e a quanto pare nel corso degli anni Trenta del secolo appena trascorso, allorché «casa ea deiecta cui era affixus, confractus periit». Fin dal suo apparire, comunque, l'iscrizione sollecitò l'interesse degli eruditi, e già nel medesimo anno del ritrovamento la descrisse due volte il conte Carlo Reviglio della Veneria che, tra gli altri, venne poi attinto pure dal Mommsen in *CIL*, V, 7621 add. p. 1091, assieme agli appunti fornitigli da un suo corrispondente locale, Sebastiano Canavesio; ultimo a vederla fu Antonio Mathis, uno studioso di antichità pollentine (1), che la ricontrollò attorno al 1890 e ne diede una trascrizione rimasta inedita, ma infine esaminata da Antonio Ferrua, curatore dello specifico fascicolo delle *Inscriptiones Italiae*. Nella sua scheda, questi propose la seconda lettura del Reviglio, alla quale apportò qualche emendamento e aggiunse un più completo apparato critico, nel modo che segue:

* Il contributo rientra nell'ambito della ricerca «Lingua letteraria e lingue specifiche del latino», finanziata con fondi dell'Ateneo. Per gli aiuti e le informazioni logistiche mi è gradito ringraziare la dott. Maria Cristina Preacco della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, la direzione del Museo Civico di Archeologia e Arte di Bra, nonché il prof. Giuseppe Gulino e l'amico dott. Giovanni Coccoluto.

(1) Cf. A. M. MATHIS, *Vicende di «Pollentia» (ora Pollenzo) colonia romana in Piemonte*, «Atti R. Acc. delle Scienze di Torino», XXXVI (1901), pp. 525-559.

I I A R B V L A · S I I
 F I R M V S
 R P I I
 D I D I A · C · F · R V H
 5 M A T E R
 B A R B V L A · S I V I I I
 T E R T I V S
 C · B A R B V L I I I
 P O L L
 I O S I B I · E

[Sex(tus) B]arbula S[ex(ti) f(ilius)] / Firmus / [pater], / Didia C(ai)
 filia Ru[fa] / mater, / [-] Barbula S[ex(ti) f(ilius)] / Tertius f(rater),
 / C(aius) Barbula [Sex(ti) f(ilius)] / Pollia tribu Ru[fa] / sibi
 e[t ---] / -----

«1-3, Solus Reviglio hos versus vidit in lapide; cito perierunt et gypso lapidi
 adiecti sunt // ARBVLAS | FIRMVS /// | BARB/// ut refert Mathis; Canavesio
 duos tantum exscripsit BARBVLAS | FIRMVS; 4, RVI ceteri; 7, TERTIVS
 NI Canavesio dubius; TERTIVS FE Mathis; 8, BARBVLA Mathis; 9, POL
 RVM Canavesio dubius; POL Reviglio primo, POL · RV Mathis; 10, SEIV
 Mathis; omitt. Reviglio primo; SIB Canavesio».

La dedica funeraria ricorda i componenti di una famiglia
 composta da padre, madre e almeno due figli, con una struttura
 redazionale che non si discosta da quella solita negli epitafi com-
 missionati da nuclei monofamiliari più o meno numerosi, costitui-
 ti da piccoli e medi proprietari agricoli che coltivavano gli appez-
 zamenti in cui risiedevano e dove in genere allestivano le loro
 tombe: perciò, alle attestazioni già documentate fra *Augusta Ba-*
giennorum, *Pollentia* e *Alba Pompeia* si unisce adesso l'esemplare
 di Bra, proveniente da un quartiere civico che in età romana dove-
 va coincidere con l'ormai aperta campagna pollentina (2). Tutta-

(2) Cf. CIL, V, 7622 = *InscrIt*, IX, 1, 137; 7630 = 161; 7666 = 52; 7669 = 48; 7670 = 46; 7676
 = 28; 7677 = 29; 7678 = 30; 7692 = 8; 7698 = 122; 7719 = 85; 7723 = 65; 7731 = 75; 7737 = 83;
 7647 = 190; 8960 add. = 154; *InscrIt*, IX, 1, 24, 53; G. MENNELLA - S. BARBIERI, *Alba Pompeia:*
La documentazione epigrafica della città e del territorio, in «*Alba Pompeia. Archeologia della città*
dalla fondazione alla tarda antichità», a cura di F. Filippi, Alba 1997, p. 586 n. 32 (cf. S. GIORCELLI
 BERSANI, *SupplIt*, 17, 1999, p. 92 n. 25).

via nell'iscrizione è singolare e stravagante il gentilizio *Barbula*, un
 diminutivo di *barba* che è stato classificato fra gli «Eigennamen»,
 sia pure nel dubbio e sotto forma di «hapax»: con la riserva, forse,
 che potesse trattarsi di un cognome impiegato in luogo del genti-
 lizio, secondo un fenomeno abbastanza diffuso in aree cisalpine
 contraddistinte da bassi coefficienti di romanizzazione; oppure
 nella non dichiarata ipotesi che fosse lecito inserirlo, in qualche
 modo, fra i nomi con la caratteristica desinenza in -a di matrice
 etrusca (3).

Per una coincidenza fortuita l'epigrafe è di recente tornata in
 luce proprio nello stesso edificio, che in realtà non è mai stato
 demolito, ma sta sempre all'incrocio di via Umberto I con via
 Guala, attuale ridenominazione della «Via della Riva» indicata nel
 lemma del Ferrua, e della «Via delle scuole» prima ancora segnala-
 ta dal Canavesio nel CIL. Non è possibile, e del resto poco importa
 sapere come si sia originato il curioso equivoco; di sicuro, invece,
 siamo adesso in grado di precisare che la lapide in un momento
 ignoto dopo la verifica del Mathis sparì alla vista perché finì
 coperta dall'intonaco, in seguito a una ristrutturazione della casa;
 in concomitanza col rinnovarsi di altri lavori, nel corso del 2000 è
 stata però di nuovo riscoperta e consegnata al Museo civico brai-
 dese a Palazzo Traversa, dove ora si trova in attesa di restauro
 conservativo (fig. 1). È una stele pseudocuspide di marmo bian-
 co col retro grezzo, di cm 95 × 45 × 14, profondamente erosa e
 sfaldata un po' dovunque, mutila a destra e senza la parte inferiore.
 Tra le colate di malta, i grumi di intonaco, le profonde abrasioni e
 gli altri gravi danni che il marmo ha subito nelle vicissitudini dei
 reimpieghi, si riesce a distinguere a malapena la corniciatura obli-
 qua del timpano se non pure l'evanescente sagoma di un delfino
 parallela alla cornice in corrispondenza dell'acroterio; centrale
 nella cuspide, c'era un motivo figurato che dall'esame dei pochi
 resti si direbbe un rosone a larghi petali, ma può darsi che suppor-
 tasse un fregio decorato anche la larga fascia dell'architrave sopra-
 stante la cornice dello specchio epigrafico, che si indovina facil-
 mente dalla sagoma della modanatura specie lungo il tratto eroso,
 e che si raccordava alla base del timpano mediante due più sottili

(3) Vd. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. an. con agg.
 a cura di O. Salomies, Zürich 1991), pp. 349, 377, 417 sgg.; H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium*
nominum gentilium et cognominum Latinorum, Hildesheim-Zürich 1994², pp. 32, 300-301.

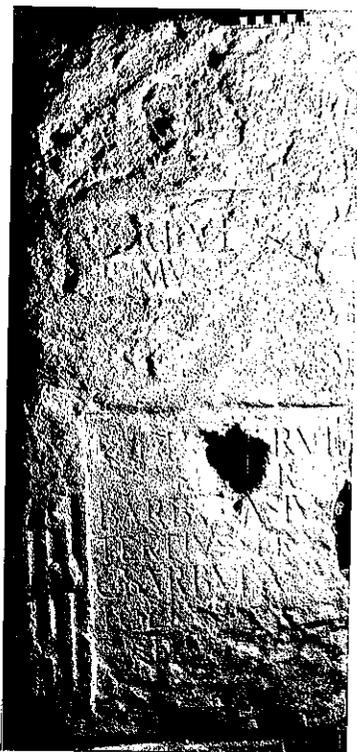


Fig. 1.

cornici laterali, pur esse intuibili dalle tracce sopravvissute a sinistra. Il testo, principiato subito al di sotto dell'epistilio, e con lettere di cm 3-3,7 separate forse da edere stilizzate, proseguiva nel campo sottostante, di residui cm 44 x 32, delimitato in origine da paraste scanalate e sormontate da capitelli corinzi (4): elementi

(4) La combinazione «specchio epigrafico corniciato + architrave + spazio iscritto (o iscrivibile) + timpano» costituisce una variante fin qui non contemplata in area pedemontana, come si evince dal repertorio di L. MERCANDO - G. PACI, *Stele romane in Piemonte*, Roma 1998, al quale si rimanda per l'illustrazione dei vari sottotipi; in particolare, circa l'area pollentina e bagienna vd. *CIL*, V 7647 = *Inscrit*, IX, 1, 190; 7723 = 65; 7737 = 83; 7856 = 91; *Inscrit*, IX, 1, 60. Per altri settori pedemontani cf. esempi in *CIL*, V, 7454 = MERCANDO-PACI, *Stele*, cit., p. 248 n. 172 (*Vardacate*); MENNELLA-BARBIERI, *Alba Pompeia*, cit., p. 596 n. 56 (cf. GIORCELLI BERSANI, *Supplti*, 17, 1999, p. 94 n. 27) = MERCANDO - PACI, *Stele*, cit., p. 258 n. 185; MENNELLA-BARBIERI, *Alba Pompeia*, cit., p. 586 n. 32 (cf. GIORCELLI BERSANI, *Supplti*, 17, 1999, p. 92 n. 25) (*Alba Pompeia*); G. MENNELLA - E. ZANDA, *Supplti*, 10, 1992, p. 89 n. 6 = MERCANDO-PACI, *Stele*, cit., p. 160 n. 90 (*Hasia*); *CIL*, V, 7014 = p. 247 n. 171; 7016 = p. 117 n. 54; 7018 = p. 284 n. 217; 7122 = p. 229 n. 157; 7169 = p. 251 n. 175 (*Augusta Taurinorum*); MERCANDO-PACI, *Stele*, cit., p. 184 n. 110 (*Segusio*); *CIL*, V, 6516 = MERCANDO-PACI, *Stele*, cit., p. 173 n. 99 (*Novaria*).

utili, questi, per appurare che quanto è rimasto corrisponde in larghezza a più di due terzi della stele integra, con un rapporto in altezza che resta indeterminabile, ma presumibilmente in linea con le dimensioni medie delle «stele a paraste». Gli stessi confronti, inoltre, circoscrivono entro il I secolo d.C. la più probabile cronologia del monumento, che l'esame dell'epigrafe ora conferma.

Dalle notizie contenute nel lemma della scheda e dal suo apparato critico si desume che la stele, rinvenuta «molto corrosa», si danneggiò di nuovo poco dopo il ritrovamento; tuttavia le righe iniziali sarebbero state reincise su di una protesi di gesso nella forma ARBVLAS | FIRMVS | BARB, disposta su tre linee secondo il Ferrua (che riprese un appunto nella relazione del Mathis), o nella forma BARBVLAS | FIRMVS, disposta su due sole righe secondo la scheda del Canavesio accolta nel *CIL*. Lo stucco ormai è scomparso, ma non esiste affatto la terza riga dove le quattro lettere BARB sarebbero coesistite forse assieme a una R e a una P contigue, entrambe intraviste dal Reviglio prima di una lacuna: lo spazio immediatamente sotto la seconda era infatti occupato dall'architrave modanato di cui s'è detto (5), e d'altronde alla luce radente si mostrano soltanto le lettere RBVL oltre alla seconda barra della A sulla linea 1 e, nella successiva, l'evidente cognome FIRMVS seguito da una P di cui si scorge l'occhiello: quest'ultima dovrebbe essere proprio la lettera che il Reviglio aveva attribuito alla riga inesistente, accreditando di conseguenza un testo impaginato su dieci righe anziché su nove. Ma va anche ridimensionata l'entità del ripristino, poiché al riesame tutte le lettere superstiti risultano originali e lasciano giusto il posto per riscrivere la B e la A nel piccolo vuoto all'inizio della linea 1: senza contare, poi, che difficilmente un improvvisato stuccatore sarebbe stato capace di imitarne il *ductus* sul gesso e di riprodurlo su più righe con tanta perfezione, mentre era alla portata di tutte le mani (comprese quelle, più probabili, del Reviglio), modellare un paio di lettere che, al confronto, erano meno appariscenti nelle loro approssimazioni paleografiche. Sulla base di quanto si è venuto esponendo, quindi, bisogna concludere che tra il timpano e l'architrave

(5) La verifica ha confermato che è accidentale, e dunque non può appartenere al fregio o all'iscrizione, l'asta verticale abbastanza netta che si vede sulla cornice dello specchio in prossimità del margine destro.

c'erano soltanto due righe di testo e non tre, e che le lettere RP dovevano essere l'iniziale e la finale di *pater*, erroneamente poste dal Reviglio e infine emendate dal Ferrua, che peraltro le mantenne ancora nella riga fantasma.

Per quanto riguarda la parte del testo dentro lo specchio epigrafico, la concorde lettura dei vecchi editori esime dal rischiare una proposta diversa da DIDIA C F prima del cognome RVFA nella linea 3, e tramanda il termine MATER nella riga seguente; alla linea 5 il riscontro non mostra la successione BARBVLA · SIV, bensì BARBVLASIVS, senza l'interpunzione fra la A e la S e con l'ultima lettera ancora abbastanza leggibile; alla linea 6 le letture precedenti e il nuovo ricontrollo confermano il cognome TERTIVS, ma la luce laterale rivela che il segno della S fu asportato quasi di netto prima delle tre lettere FRA in luogo di NI o FE già variamente intraviste; alla linea 7 l'illuminazione conferma la lettura C BARBVLA e recupera i tratti di una S, di una I e di una V, mentre sulla riga successiva non si rilegge nient'altro dopo i gruppi POL e RVF; nell'ultima, infine, la lezione erudita è confermata nei limiti della S e della successiva I, che a prima vista le irregolarità della pietra fanno scambiare per una B o una D.

Per ristabilire il plausibile allineamento originario occorre qualche ulteriore ritocco nelle lacune marginali con l'aiuto di un fac-simile di lavoro, che prevede l'onomastica senza prenome e patronimico alla linea 1, la linea 2 leggermente disimmetrica a destra, l'integrazione di una A nel cognome *Ruf[a]* alla linea 3, la sigla monoletterale di un prenome nei patronimici alle linee 5 e 7, nonché il supplemento delle lettere mancanti in *fra[ter]* alla linea 6: alla linea 8, in ultimo, l'integrazione del diffuso cognome *Ruf[us]* seguito dalla sigla del complemento predicativo *vivus* e dal verbo *fecit*, in logica reggenza sintattica col *sibi* della riga seguente.

Aggiungendo una possibile espressione di circostanza alla linea 9, e tenuto conto che ogni riga avrebbe accolto al massimo tra le undici e le tredici-quattordici lettere in relazione al suo modulo di scrittura, in definitiva si propone di leggere così:

*Barbulas[ius] / Firmus p[ater], / Didia C(ai) f(ilia) Ruf[a] / mater,
/ Barbulasius [- filius] / Tertius fra[ter]. / C(aius) Barbulasiu[s -
filius] / Pol(lia tribu) Ruf[us v(ivus) fecit] / s[ibi et suis bene] /
[mer(entibus) et (?)] / -----.*

La posizione dell'«incipit» della dedica farebbe supporre che si fosse impegnato lo spazio situato sopra il campo epigrafico, di

solito lasciato anepigrafe, per contenere un testo esorbitante dalle dimensioni predefinite dello specchio: l'ipotesi non va scartata a priori, ma è meglio pensare a un'impaginazione che avrebbe intenzionalmente anteposto l'identità del capofamiglia, isolandola dagli altri nomi per conferirle un più esplicito rilievo visivo rispetto ai restanti contitolari. Inoltre, il fatto che uno solo di essi, vale a dire *C(aius) Barbulasiu[s - filius] Pol(lia tribu) Ruf[us]*, si fosse qualificato come cittadino romano in quanto ascritto alla tribù *Pol(lia)* della maggioranza dei *cives* pollentini (6), non sembra necessariamente connettersi all'evoluzione onomastica di una famiglia nei confronti dell'adozione del formulario con i *tria nomina*, ma significherebbe, piuttosto, che nell'epigrafe *C. Barbulasius Rufus* avesse inteso specificare, lui solo, la propria posizione anagrafica completa, in quanto primo titolare e costruttore nonché responsabile ai fini giuridici del sepolcro stesso (7): in ciò contribuendo a sacrificare anche il prenome del fratello *Barbulasius Tertius* (8), con un'anomalia che volentieri si segnala agli specialisti di onomastica assieme al fin qui sconosciuto gentilizio *Barbulasius*, destinato a rimpiazzare senza rimpianti il «ghost name» *Barbula* nei prossimi aggiornamenti dei loro repertori.

(6) W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Praha 1889 (rist. an. Roma 1972), p. 104, sub g; G. FORNI, *Le tribù romane, I: Tribules, I (A-B)*, Roma 1996, p. 278 n. 120.

(7) Il caso collima con l'esemplificazione presentata da G. FORNI, *Il ruolo della menzione della tribù nell'onomastica romana*, in «*L'onomastique latine. Paris 13-15 X 1975*». *Colloques internationaux CNRS*, Paris 1977, pp. 76 e 79. Fra *Pollentia* e *Augusta Bagiennorum* si colgono corrispondenze molto simili in CIL, V, 7678 = *InscrIt*, IX, 1, 30: *Sex. Petronius M. f. / Pol. S[uccessor VI vir / Augustalis t. f. i. sibi et / v. Socciae M. f. Modestae uxori, / M. Petronio M. f. Marcello patr., / M. Petronio M. f. Primo fratri, / Graniae Primae matr., / Petroniae M. f. Exoratae sorori, / Petroniae M. f. Vitali sorori. / L. Caleius T. f. Modestus / f. c.; CIL, V, 8960 add. = *InscrIt*, IX, 1, 154: *Caesio Sp. f. / patri, / Geminae L. f. Quintae / matri, / M. Caesio L. f. fratri, / Q. Caesio L. f. fratri, / L. Caesio C. f. filio, / v. Caesiae C. f. Secundae f., / Muciae M. f. Rufae uxori, / C. Caesius L. f. Pol. / test. fieri iussit; CIL, V 7594 = *InscrIt*, IX, 1, 158: *D. Flavio M. f. patri, / L. Flavio D. f. Supero / mil. cor. VIII pr., / Irtuleiae Q. f. / Clementi uxori, / Flaviae D. f. / Modestae f., / D. Flavius D. f. / Pol. Fronto / t. f. i.***

(8) L'omissione, non frequente, nella fattispecie potrebbe rientrare nel novero delle «*filiationen bei Männern, die kein pränumen haben*», contemplate da O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, in particolare a p. 419, par. b.

FRÉDÉRIC GAYET

UN SOLDAT D'ORIGINE VIENNOISE
DANS LES ALPES MARITIMES

L'élaboration en cours d'un corpus des inscriptions d'époque romaine dans les Alpes Maritimes nous a conduit à une nouvelle lecture des documents découverts dans la province antique et à la révision de quelques-uns d'entre eux. C'est le cas d'une inscription mise au jour au XVIII^{ème} siècle dans les environs de La Turbie et qui est aujourd'hui conservée au Musée du site (1).

Le texte est gravé sur une stèle en pierre de La Turbie de mauvaise qualité, mutilée sur le haut et le côté droit du fait d'une retaille et d'une réutilisation postérieures à sa découverte. Elle servait en effet à la fin du XIX^{ème} siècle de pierre à laver à côté d'une fontaine publique située entre Monaco et le monastère de Laghet. La stèle a été nettoyée de l'espèce de badigeon de couleur rouge qui la recouvrait et en gênait fortement la lecture. La gravure profonde et nette est désormais relativement bien lisible malgré les imperfections de la pierre. Les lignes ne suivent pas toujours l'horizontale mais on remarque un essai de mise en page de la part du lapicide en fonction de leur longueur respective; il doit ainsi manquer une dizaine de centimètres sur le côté droit, espace suffisant pour deux lettres supplémentaires.

(1) *CIL*, V, 7820; E. BLANC, *Epigraphie antique du département des Alpes Maritimes*, Nice 1879, n. 296; E. RUGGIERO, *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, vol. III, *Gaetuli*, p. 357 B; N. LAMBOGLIA, *La cohors Ligurum e la romanizzazione di Cemenelum*, *RElig.*, XIII (1947), p. 26; G. LAGUERRE, *Inscriptions antiques de Nice-Cimiez, Cemenelum, Ager Cemenelensis*, Paris 1975, pp. 82-83 et pl. XIV n. 69 (photo); G. FORNI, *Epigraphica III*, «*Epigraphica*», L (1988), pp. 125-126.

P VARIV
 C F VO
 RVSTICVS V
 ANNENSIS M
 COHORTIS A
 HIC SITVS E

*P(ublius) Variu[s] / C(aii) f(ilius) Vo[lt(inia)] / Rusticus
 V[. . .] / ANNENSIS m[il(es)] / cohortis A[. . .] / hic situs
 e[st].*

Tel qu'il est, le texte présente ainsi quelques difficultés d'interprétation aux lignes 3, 4 et d'autre part à la ligne 5.

On distingue très nettement à la fin de la ligne 3 la partie gauche d'un V qui devait être suivi d'une ou deux autres lettres aujourd'hui disparues. Différentes lectures ont été proposées pour le premier mot de la ligne 4, dont il ne manque aucune lettre. Th. Mommsen n'avait pu lire que: // N // IS du fait de l'épais badigeon qui recouvrait le texte. E. Blanc proposait: D[o]M(o) [Ant]IP(oli), ce qui ne peut convenir. G. Forni développait en [DEE]NSIS ou [REIE]NSIS, lectures attestées par ailleurs (2), interprétant ainsi ce mot, à la suite de E. Blanc, comme étant l'indication de l'*origo* du personnage présentée sous forme adjectivale. Ces deux développements ne peuvent toutefois convenir, la lecture des premières lettres n'étant pas douteuse. G. Laguerre lisait pour sa part ANNIENSIS avec une ligature du second N et du premier I, celui-ci prolongeant vers le haut la haste droite du N. Cette lecture, indubitablement plus précise que les précédentes, demeure néanmoins sujette à caution. D'une part, aucune trace d'une éventuelle ligature n'est visible sur la pierre, la hauteur des quatre hastes verticales des deux N est strictement identique. D'autre part, on s'expliquerait mal la mention de deux tribus d'appartenance pour ce citoyen romain, la restitution finale de la ligne 2 en VO[LT(inia)] paraissant la plus correcte.

En définitive, la seule lecture possible ne peut être que ANNENSIS et il doit certainement s'agir, comme le pensaient E.

(2) CIL, XII, 1590: coll. venator(um) Deensium, et CIL, XII, 3360: civis Reiensis).

Blanc et G. Forni, de l'*origo* du défunt, située comme il se doit dans l'épithaphe après l'indication de son *cognomen*. Aucune cité de l'Empire n'étant appelée ainsi, il s'agit vraisemblablement de la fin d'un toponyme développé sous forme adjectivale et dont le V à la fin de la ligne 3 constitue la première lettre. Il serait dès lors possible de proposer la lecture V[I] / ANNENSIS qui fait référence à la cité de Vienne en Narbonnaise dont les citoyens pourvus de la citoyenneté romaine étaient inscrits dans la tribu *Voltinia*.

Un tel développement pose toutefois le problème de la graphie en *Via-* au lieu de *Vie-* mais elle ne paraît être qu'une graphie alternative du toponyme. Quatorze occurrences en sont connues à ce jour selon différentes leçons qui correspondent toutes à une forme de graphie attestée en *Vie-*.

On rencontre ainsi:

- VIA:
 - CIL, XIII, 6872 (Mayence; 43-70 ap. J.-C.);
- VIAN:
 - CIL, VII, 794 = RIB, 1826 (Carvoran sur le mur d'Hadrien; Hadrien-fin IIème s.);
 - CIL, XIII, 6909 (Mayence; 43-70 ap. J.-C.);
 - CIL, XIII, 6918 (Mayence; 10-43 ap. J.-C.);
 - CIL, XIII, 6944 (Mayence; 10-43 ap. J.-C.);
 - CIL, XIII, 11859 = AEp, 1908, 256 (Mayence; 10-43 ap. J.-C.);
- VIANA:
 - CIL, III, 4245 (Edenburg en Pannonie Supérieure; 70-début IIème s.);
 - CIL, XIII, 6871 (Mayence; 43-70 ap. J.-C.);
 - CIL, XIII, 6972 (Mayence; 39-70 ap. J.-C.);
 - AEp, 1965, 253 (Mayence; 43-70 ap. J.-C.);
 - Betz (3), 228 (Burnum en Dalmatie; Claude-Néron);
- VIANNA:
 - CIL, XIII, 6891 (Mayence; 70-92 ap. J.-C.);
 - AEp, 1988, 583 (Aquilée; Auguste-Claude);

(3) A. BETZ, *Untersuchungen zur Militärgeschichte der römischen Provinz Dalmatien*, dans *Abhandlungen des archäologisch-epigraphischen Seminars der Universität Wien*, Vienne (Autriche) 1938, p. 72, n. 228.

– VIANNESSES:

- CIL, XII, 3327 (Nîmes; Ier s.).

Ces différentes graphies présentent quelques particularités intéressantes:

– On les rencontre presque exclusivement dans des épitaphes de légionnaires morts en activité ou après l'obtention de leur congé, et presque toujours en liaison avec l'indication de la tribu *Voltinia*, à l'exception de la dernière (CIL, XII, 3327) qui concerne un rétiaire, sans mention de tribu même si le personnage paraît disposer du droit de cité romain (4).

– L'épithaphe de Carvoran (CIL, VII, 794) est la seule que l'on puisse situer au second siècle de notre ère; toutes les autres sont datables du Ier siècle et plus précisément de l'époque julio-claudienne pour dix d'entre elles.

– Ces graphies en *Via-* sont particulièrement attestées à Mayence puisque neuf occurrences en proviennent.

Deux enseignements peuvent être tirés de ces exemples. La lecture de l'*origo* sous la forme adjectivale *V[VI]ANNENSIS* proposée pour l'inscription de La Turbie est attestée par ailleurs, dans l'épithaphe nîmoise, l'éllision du dernier N et l'itération du premier S n'étant pas des obstacles à l'assimilation des deux formes (5).

Il est d'autre part hautement probable que toutes ces graphies ne sont que des orthographes différentes relatives à la colonie de Vienne en Narbonnaise, chef-lieu des Allobroges, comme le pensaient déjà O. Hirschfeld et Th. Mommsen (6). Il n'est en revanche guère plausible de les assimiler à la petite ville de Rhétie, *Viana*, située sur le Danube supérieur et qu'évoque Ptolémée (7).

(4) *Ret(iarius) / L. Pompeius / (coronarum ou pugnarum) VIII n(atione) Viannes / sis an(norum) XXV / Optata conux / d(e) s(uo) d(édit)*.

(5) On trouve pareillement des variantes à la forme canonique *Viennensis: Vienensis* (CIL, II, 6107); *Viennes(ium)* (CIL, XII, 1920; à Vienne même); *Viennesi* (CIL, XIV, 2961); *Vienniensi* (CIL, V, 2841).

(6) O. HIRSCHFELD, CIL, XII, p. 218; TH. MOMMSEN, CIL, III, p. 739.

(7) *Geogr.*, II, 12, 4; la localisation n'en est d'ailleurs pas précisément établie, et cette localité n'a bien sur livré aucun témoignage épigraphique; contra A. PELLETIER, *Vienne antique de la conquête romaine aux invasions alamanniques, II^e siècle avant-III^e siècle après J.-C.*, Roanne 1982, p. 253, pour qui il serait inconcevable si «*Viana* était une autre graphie du nom de Vienne, de rencontrer, au même endroit, des épitaphes contemporaines portant les unes *Vienna* et les autres *Viana*, la lecture de ce nom n'étant pas douteuse.»

La Rhétie, faiblement romanisée, n'acquies jamais une grande importance. Il est possible que les habitants libres de Rhétie aient obtenu le droit latin sous Claude lors de la rédaction de leur territoire en province romaine. Mais la capitale, *Augusta Vindelicum*, fut la première cité de la province à recevoir officiellement le titre de municipes, de droit latin, sous Hadrien (8). Or, on l'a vu, les inscriptions faisant état du toponyme *Viana* ou de ses dérivés concernent toutes des légionnaires, à l'exception de celle de Nîmes. Lorsqu'on connaît les critères juridiques très strictes que s'imposait l'état-major romain quant au recrutement des légionnaires, il n'est pas étonnant de constater qu'aucun Rhète ne servit sous les aigles avant la fin du Ier siècle ou le début du second; et encore n'en a-t-on recensé que deux pour cette période (9). Il est difficilement concevable que *Viana*, petite cité au statut juridique peu élevé, située dans une région faiblement romanisée, et dont l'appartenance de ses hypothétiques citoyens pourvus du droit romain à la tribu *Voltinia* ne serait pas confirmée autrement que par les inscriptions citées ci-dessus (10), que cette cité, donc, ait pu fournir aux garnisons danubiennes et surtout rhénanes de l'époque julio-claudienne un contingent de légionnaires au moins aussi important que celui issu de la puissante cité des Allobroges, à une époque où cette colonie latine augustéenne devenait justement colonie romaine (11). En conséquence, l'épithaphe de La Turbie doit certainement se lire:

*P(ublius) Variu[s] / C(aii) f(ilius) Vo[lt(inia)] / Rusticus
V[VI] / ANNENSIS m[il(es)] / cohortis A[...]/ hic situs
e[st].*

P. Varius Rusticus, fils de Caius, inscrit dans la tribu *Voltinia*, Viennois, soldat de la cohorte A[...]; ci-gît.

(8) B. OVERBECK, *Raetien zur Prinzipatzeit*, dans ANRW, II, 5.2, p. 684; H.-J. KELLNER, *Augsburg, Provinzhauptstadt Raetiens*, dans ANRW, II, 5.2, p. 704.

(9) G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milan et Rome 1953, pp. 174, 182, 192, en compte à peine douze de l'avènement d'Hadrien à celui de Dioclétien; il comptabilise par ailleurs les soldats natifs de *Viana* avec ceux originaires de Vienne en Narbonnaise.

(10) La seule tribu de citoyens connue en Rhétie est de surcroît la *Sergia* à *Augusta Vindelicum*: F. WAGNER, *Neue Inschriften aus Raetien*, BRGK, 37-38 (1956-1957), n. 34.

(11) Sans doute sous Caligula, vers 39/40 ap. J.-C.; J. GASCOU, *Duumvirat, quattuorvirat et statut dans les cités de Gaule Narbonnaise*, dans «*Epigraphia, Actes du Colloque en mémoire d'A. Degraessé*», Collection de l'Ecole française de Rome, 143, Rome 1991, pp. 555-559.

Le gentilice *Varius* n'est pas attesté à Vienne mais est bien connu en Narbonnaise, notamment à Narbonne où sont recensés les trois-quarts des dix-sept occurrences de la province (12).

La brièveté du texte, l'emploi du nominatif et l'absence de formulaire funéraire orientent vers une datation d'époque julio-claudienne. Le fait que Vienne n'ait accédé au statut de colonie romaine que vers 39/40 pourrait indiquer une datation de la fin de cette période puisque nous avons affaire ici à un fils de citoyen romain; il faut néanmoins rester prudent car il existait bien évidemment des Viennois dotés du droit romain avant la promotion juridique de leur cité, du droit latin vers le droit romain, ne serait-ce que les anciens magistrats municipaux et leur descendance.

La lecture des lignes 3 et 4 étant désormais établie, demeure à la ligne 5 une difficulté liée à l'unité d'appartenance de notre Viennois. Mommsen et Blanc lisaient *COHORTIS AE* mais il n'existe aucune cohorte connue à ce jour dont le nom commencerait par ces deux lettres (13). E. Blanc, suivi par Ruggiero, pensait devoir restituer *[G]AE(tulorum)*. Une cohorte de Gétules est en effet attestée à Cimiez sous les Julio-Claudiens (14). Néanmoins l'altération de la pierre à cet endroit ne permet de lire seulement et très nettement qu'un A et d'autre part il n'y a pas de place suffisante pour une autre lettre avant ce A qui ne peut être que la première lettre du nom de la cohorte.

Une seule unité d'infanterie auxiliaire pourvue d'un nom commençant ainsi est connue dans les Alpes Maritimes précisément sous les Julio-Claudiens, la *cobors Aul(?)*. Mais son existence n'est attestée que par une seule inscription (15), ce qui entraî-

(12) M. GAYRAUD, *Narbonne antique des origines à la fin du IIIe siècle*, Suppl. RAN, 8 (1981), p. 418.

(13) Les seules présentant cette caractéristique sont celles honorées de l'épithète impériale *Aelia*, mais cela nous situe hors de notre contexte chronologique.

(14) Cinq inscriptions d'époque julio-claudienne en font état totalisant six soldats et un centurion: LAGUERRE, op. cit., n. 52-55 et pp. 80-81; l'époque de sa création est inconnue mais son existence est attestée sous Claude par le cursus de son seul préfet connu, datable entre 47 et 54 ap. J.-C.: CIL, X, 797 = ILS, 5004 (Pompéi). L'unité avait sans doute déjà quitté les Alpes Maritimes à la fin du règne de Néron car Tacite n'y fait pas allusion dans son récit de la lutte qui en 69 opposa dans la province othoniens et vitelliens.

(15) *AEp*, 1964, 247; G. LAGUERRE, *Inscriptions nouvelles de Cemenelum*, *RElig.*, XXVIII (1962), pp. 214-216; EAD., *Inscriptions antiques de Nice-Cimiez*, Paris 1975, n. 56, pp. 84-85 (photo pl. XV, n. 72): *Quinto Q(uinti) / [Ailio] cohort(is) AVL / [(centuria)] M. Decimi Lig(tris) / d(e) s(uo)*.

ne quelques difficultés de développement. Deux hypothèses sont envisageables: il peut s'agir soit d'un ethnique, soit du nom d'un de ses premiers commandants. Dans le cas d'un ethnique, seul le peuple gaulois des *Aulerci* pourrait convenir et il faudrait lire *Aul(ercorum)*. Mais à notre connaissance, ce peuple de Lyonnaise n'a jamais fourni de contingents auxiliaires à l'armée romaine. On pourrait également envisager l'abréviation du gentilice d'un officier équestre qui aurait commandé la troupe dans les premiers temps de son existence, et qui lui aurait donné son nom, comme cela se pratiquait souvent pour les unités de cavalerie (16). La pratique était moins fréquente pour les unités d'infanterie mais est néanmoins attestée (17). Il n'existe que deux officiers équestres connus dont les gentilices commençaient par les lettres *AVL-*, un seul pouvant chronologiquement convenir. Il s'agit d'un certain Sex. Aulienius, inscrit dans la tribu *Aniensis*, qui assura la fonction municipale de *duumvir* de Vénafre et de Fréjus (toutes deux relevant de cette même tribu) après avoir achevé une carrière militaire de type préclaudien qui l'avait conduit d'un primipilat *bis* à la préfecture des ouvriers en passant par un tribunat militaire, une préfecture *levis armaturae* dans une province indéterminée, la préfecture de camp d'Auguste et de Tibère et la préfecture d'une flotte (18). La fonction de *praefectus levis armaturae* donnait à son détenteur le commandement des levées d'une ou de provinces entières. Il n'est pas exclu que ces recrues aient ensuite constitué les effectifs d'une cohorte auxiliaire désormais inscrite officiellement sur les rôles de l'armée impériale avec un

(16) Vingt-six ailes furent nommées d'après le nom d'un de leurs premiers préfets qui s'était particulièrement distingué. Tous ces noms ont une forme adjectivale en *-ana* (par exemple *Longiniana* formée d'après le gentilice *Longinius*) sauf quatre d'entre eux qu'on rencontre au génitif dans les inscriptions: les *alae Patruī, Pomponiani, Rusonis* et *Scaevae*. Cf. E. BIRLEY, *Alae named after their Commanders*, «Anc Soc», IX (1978), pp. 257-273; D.B. SADDINGTON, *The Development of the Roman Auxiliary Forces from Caesar to Vespasian*, 49 B.C.-A.D. 79, University of Zimbabwe, 1982, p. 147 et suiv.

(17) La *cobors Apuleia* C.R. (C. CICHORIUS, *Cobors*, dans *PW*, IV1, 1900, col. 241), la *cobors I Clodia equitata* (*AEp*, 1955, 216; mais il ne s'agit peut-être là que d'une variante locale de l'épithète impériale *Claudia*) et la *cobors I Lepidiana equitata* (*CIL*, XVI, 26 (80 ap. J.-C.), 45 (90 ap. J.-C.); CICHORIUS, art. cit., col. 307). Cf. aussi SADDINGTON, op. cit., p. 151.

(18) *CIL*, X, 4868; *ILS*, 2688; *PIR* 1, n. 1422, p. 292; H.-G. PFLAUM, *Les fastes de la province de Narbonnaise*, XXXè suppl. à «Gallia», Paris 1978, p. 197, n. 3; H. DEVIJVER, *Prosopographia militarium equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, Louvain 1976, vol. I, p. 139, A201. L'autre personnage est un certain M. Aulius Albinus mais qui assura la préfecture de la *cobors I Breucorum* au second siècle de notre ère, c'est-à-dire bien après la période concernée par les carrières de notre Viennois et de Quintus, fils de Quintus (cf. note 15): *CIL*, X, 4619; DEVIJVER, op. cit., I, pp. 139-140, A202.

nom dérivé de son premier commandant, *Aul(ieniana)*, cohorte au sein de laquelle servit peut-être ultérieurement P. Varius Rusticus.

Cela n'en demeure pas moins qu'une simple hypothèse, bien séduisante du point de vue chronologique, mais la prudence reste de mise. Rien ne prouve que notre Viennois ait pu être inscrit dans les registres de ce corps auxiliaire, ni, quand bien même ce serait le cas, qu'il ait effectué son service dans les Alpes Maritimes puisque la *cohors AVL* n'y est attestée que par une unique inscription de Cimiez, ce qui est insuffisant pour affirmer qu'elle tint effectivement garnison dans la province.

Rusticus pouvait tout aussi bien appartenir à l'une de ces nombreuses autres cohortes auxiliaires levées au début de l'Empire, portant un nom commençant par un A et qui pourraient convenir chronologiquement, comme les *cohortes Asturum* ou les *cohortes Aquitanorum* ou *Alpinorum* qui comptèrent évidemment de nombreux Gaulois dans leurs rangs (19). Aucune de ces cohortes n'ayant, semble-t-il, stationné dans la province des Alpes Maritimes à un moment ou à un autre de son histoire, il faudrait dès lors admettre que le décès du Viennois P. Varius Rusticus à La Turbie fut entièrement fortuit, et qu'il survint au hasard d'un passage de son unité dans la province, peut-être à l'occasion d'un transfert. Force nous est d'admettre que cette malencontreuse lacune à la ligne 5 de l'inscription de La Turbie rend bien hypothétique toute tentative d'interprétation.

(19) Notamment la *cohors III Alpinorum*, l'une des neuf cohortes d'Alpins levées après la conquête des Alpes sous Auguste, dont plusieurs soldats d'origine gauloise sont connus: *CIL*, III, 8495 (*Bodionticus*); III, 9907 (*Bodionticus*); III, 14632 (Castellane); III, 6366 (*Caturix*); *AEP*, 1950, 109 (*Egius*); C. PATSCH, *Kleinere Untersuchungen in und um Narona*, «Jahrbuch für Altertumskunde», II (1908), p. 113, n. 5 (*Velaunus*). Une *cohors Alpina*, sans numéro, est également attestée par l'épithèque d'un de ses centurions: *CIL*, V, 4951.

LAURA CHIOFFI

L'ELOGIUM DI C. MARIUS: TESTI EPIGRAFICI
E TRADIZIONE MANOSCRITTA

La recente divulgazione (1) di un nuovo testimone dell'elogio di Mario offre lo spunto per alcune precisazioni su quanto finora noto a tale riguardo.

Si tratta, come è stato detto nel darne notizia, dell'*elogium* di C. Marius copiato in scrittura corsiva, databile entro la seconda metà del sec. XV, al f. 78v di un codice membranaceo (*Palatino latino 890*) della prima metà del XV secolo, costituito da ff. 79, contenente in chiara umanistica l'opera di Sallustio. Giovandomi della competenza in materia di Marco Buonocore, alla cortesia del quale devo una personale visione del documento, ed avvalendomi del reciproco scambio di opinioni, mi sembra di poter concludere quanto segue. Tale *elogium* fu riportato certamente in un momento successivo a quello della trascrizione del *De coniuratione Catilinae* e del *Bellum Iugurthinum*, ed in coda a quest'ultimo, quasi a completamento delle vicende storiche sulla campagna di Mario in Numidia. La mano, diversa da quella che copiò gli scritti di Sallustio, è forse coincidente con l'altra di un secondo studioso, che di foglio in foglio andò aggiungendo chiose rubricate al testo sallustiano, ed è certamente la stessa che, in caratteri corsivi rubricati premise al testo dell'*elogium* la nota *Ex Ariminensi vico: quj erat sub colle Hortulorum in Quirinalem*.

È noto che l'*elogium* di C. Marius ebbe più di una edizione epigrafica. Più esattamente, si conservano tre frammenti, relativi ad altrettante iscrizioni, tutte di provenienza urbana, che, prodotto di diverse officine, ripetono, con le stesse parole e con analoga paleografia, ma con impaginato e particolarità linguistiche diverse, la *vulgata* augustea relativa al famoso personaggio. Per chiarezza ne riassumo i dati.

(1) M. BUONOCORE, *Un nuovo testimone dell'elogium urbano di C. Marius*, «Epigraphica», LXI (1999), pp. 157-160, fig. 2.

1. Elogio del Foro Romano (2): frammento pertinente al lato sinistro di una lastrina in marmo lunense, a superficie lisciata e leggermente concava, scorniciata a listello piatto (7,5 × 10,2 × 6,5; lett. 1,8.), rinvenuto nell'area del Foro Romano e conservato nel Lapidario Forense (inv. 5454) (fig. 1) ----- / *civil[ia ---]* / *resti[tutus ---]* / *con[sul ---]* / -----.

2. Elogio del Foro di Augusto (?) (3): frammento pertinente alla parte centrale di una lastra in marmo lunense, dalla superficie trattata a gradina (18 × 36 × 6; lett. 5,5), trovato nel 1878 durante scavi nella villa Aldobrandini, sulla vetta del Quirinale prospiciente i fori imperiali, si conserva lì presso, nella sede dei Cavalieri di Rodi (fig. 2) ----- / *[---s]edit[ionibus ---]* / *[---] quei arm[ati ---]* / *[--- c]os vind[icavit ---]* / -----.

3. Elogio del Campo Marzio (4): frammento pertinente alla parte destra di una lastra marmorea, ricomposta da due pezzi combacianti, a superficie liscia, rettilinea ed apparentemente priva di cornice (75 × 100 × 6; lett. 6-5), ritornato alla luce nel XV



Fig. 1. ROMA, Lap. Forense. (Inv. 5454). L'elogio del Foro Romano.

(2) L. CHIOFFI, *Gli elogia del Foro Romano. Editi, inediti e problemi connessi*, in «Le iscrizioni greche e latine del Foro Romano e del Palatino», n. 8, tav. IV, fig. 5. CIL, VI, 40917.

(3) A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae XIII. 3: Elogia*, Roma 1937, n. 17 b. CIL, VI, 31598; 40957.

(4) DEGRASSI, cit. nota precedente, n. 17 a. CIL, VI, 1315; 31598, p. 3799; 41024; ILS, 59. H. SOLIN, in «Le Iscrizioni Latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN), I Roma e Latium», Napoli 2000, p. 74 n. 33.



Fig. 2. ROMA, Casa dei Cavalieri di Rodi. L'elogio del Foro di Augusto (?).

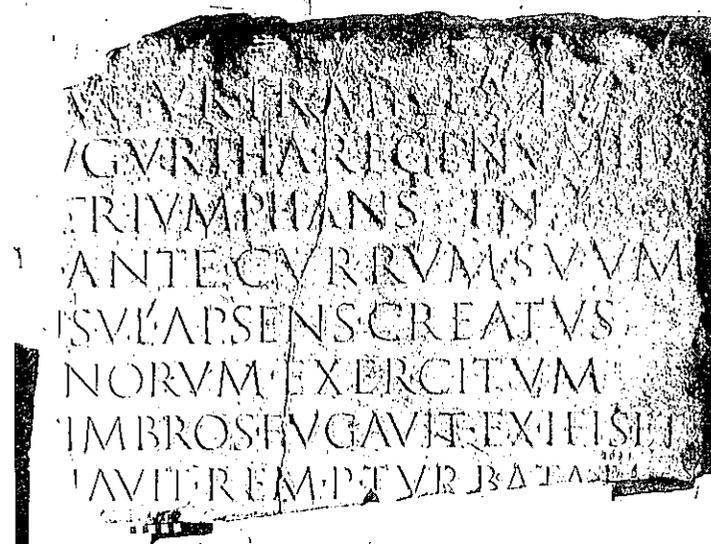


Fig. 3. - NAPOLI, Museo Nazionale. (Inv. 2641). L'elogio del Campo Marzio.

secolo tra il Mausoleo di Augusto ed il Pincio, ora al Museo Nazionale di Napoli (inv. 2641) (fig. 3) [---] / [--- a]ugur, *tribunus* *mil(itum)*. *Extra* / [---] *ugurtha rege Numid(iae)* / [---] *triumphans in* / [---] *ante currum suum* / [---] *consul apsens creatus* / [---] *Teuto* *norum exercitum* / [---] *Cimbros fugavit, ex ieis et* / [---] *trump* *havit. Rem p(ublicam) turbatam* / -----.

I nn. 1 e 2 riguardano iscrizioni esposte nei due *fora* secondo la tipologia (più ridotta quella del Foro Romano) del *titulus* con *res gestae* + *basis* con nome e *cursus honorum* abbreviato, supportante l'*imago*.

L'esemplare n. 3, cui non è in alcun modo congiungibile il n. 2, come a suo tempo suggerito dal Dessau, benché anch'esso redatto in età augustea, prevedeva una gossa lastra (in origine ca. m 1,5 di altezza per 2,10 di larghezza, secondo i calcoli del Degrassi), contenente nome, carriera e imprese dell'elogiato in un tutto continuo. La sua esistenza, ormai svincolata dalla celebrazione forense ma non dalla ideologia dell'esaltazione imperiale, apre una nuova problematica circa il luogo della sua esposizione, in una zona, quella del Campo Marzio settentrionale, particolarmente sguarnita di sopravvivenze antiche nelle ricerche topografiche dei moderni (5). La sua scoperta avvenne in un punto imprecisabile tra il Mausoleo di Augusto e le falde del Pincio, più precisamente, su testimonianza di Francesco Albertini, nella vigna del convento di S. Tommaso, poi scomparso, donde riemersero contemporaneamente «multa marmora cum statuis et columnis dirutis». L'epoca, su cui i testimoni concordano, coincide con quella del soggiorno romano dell'umanista Pomponio Leto, vale a dire quella degli anni del suo insegnamento all'Università "La Sapienza", svolto fino al 1467, anno della sua partenza per Venezia. Acquistato dallo stesso Leto, per il tramite di un antiquario fiorentino, il pezzo confluì nella collezione che costui possedeva nella casa del Quirinale, per passare quindi ai Farnese ed infine nel Museo Nazionale di Napoli.

L'integrazione pressoché totale delle tre epigrafi è eccezionalmente possibile, perché il testo che circolò in antico e che venne ripetuto senza sostanziali varianti nei tre esempi noti a Roma, confluì in una tradizione manoscritta, derivata da un quarto *elogium*, del tutto analogo ma per noi perduto (6). Fidando soprattutto nel più antico codice della *Sylloge Signoriliana*, risalente all'inizio del XV secolo, il Degrassi stabilì che l'originale iscritto fosse stato visto ad *Arretium* ed inserì quindi anche questa testimonianza nella serie elogiativa aretina, caratterizzata da pic-

(5) Per alcuni aspetti della questione cf. L. CHIOFFI, *In sacro vel publico. Tributi d'onore a personaggi eminenti tra Repubblica e Impero*, in "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia", LXXI (1998-1999), pp. 241-272.

(6) DEGRASSI, cit. supra nota 3, n.83.

cole erme, con incavo superiore, destinato al busto ritratto e mutuli laterali, benché altri autori, di un filone parallelo di codici, abbinando l'elogio di Mario con quello di Fabio Massimo (7), avessero per errore indicato un'origine da *Ariminum*.

La scoperta dell'elogio del Campo Marzio avvenne quando già erano in circolazione i primi codici relativi all'elogio di Arezzo: fu facile per gli studiosi dell'epoca risalire al personaggio e stabilire un nesso tra manoscritti ed iscrizione, ma s'ingenerò anche confusione. È il caso del Marcanova (8), che in un primo momento indica correttamente in Arezzo il luogo dell'elogio da lui ricopiato; quindi, nel *Cod. Mutinensis*, risalente al 1465, ne corregge la località in «Romae». Peggio ancora, l'autore degli *Epigrammata*, editi nel 1521, a proposito del medesimo elogio aretino, si spinge fino all'annotazione: «(Romae) in arcu C. Marii, nunc vero non exstat».

La medesima scoperta dovette essere all'origine dell'anonima aggiunta al *Bellum Iugurthinum* del codice membranaceo vaticano (fig. 4). Lo si deduce da almeno tre elementi: la divisione per righe, le caratteristiche linguistiche, la nota introduttiva.

È l'unico che riproduca per righe il testo, da tutti gli altri dato in stesura continua. Anche se gli a capo non sono del tutto rispondenti al frammento iscritto (ma le linee 1 e 2 sembrano sovrapponibili), si capisce che chi scrive ha sotto gli occhi un esemplare epigrafico, che tenta di far corrispondere alla tradizione dotta. Rivelatori mi sembrano in linea 7 il *consu*, iniziale di *consul* come appare sulla pietra, cancellato e corretto in *cos*, come nei manoscritti e l'*apsens*, che è *absens* nella stragrande maggioranza, tranne uno, dei codici aretini, oltre all'*ex ieis* dell'inizio di linea 10, a fronte dell'*ex iis* costantemente riportato; viceversa, nel supplire le parti mancanti, segue da vicino i codici ed in linea 12 scrive *qui armati*, mentre nell'elogio (presumibilmente) del Foro di Augusto si osserva la grafia colta *quei armati*. Così nella nota rubricata, che precede l'iscrizione come un lemma introduttivo, l'ignoto compilatore, nel tentativo di agevolare il lettore, compie un pasticcio depistante, perché sovrappone i dati di ritrovamento e di collocazione, relativi al frammento di lastra riemmersa in Campo Marzio, con le conoscenze, derivategli dallo studio, relative alla

(7) Ibidem, n. 80.

(8) Ibidem, n. 83, p. 64.

*Ex Ariminensi vico: qui erat sub colle
Hortulorum in Quirinali*

C. MARIUS C. F. COS VIJ.
 PR. TR. ^{PL} AUGUR TR. MIL. EXTRA
 SORTEM BELLUM CUM JUGURTHA REGE
 NUM. COS. GESSIT EUM CEPIT ET TRI-
 UMPHANS IN SECUNDO CONSULATU ANTE
 CURVAM SUAM DUCI IUSSIT. TERTIUM
~~CONS~~ COS. APSENS CREATUS EST.
 IIII COS. TEUTONORUM EXERCITUM
 DELEVIT. V. COS. CIMBROS FUGAVIT.
 ET IIS E TEUTHONIS ITERUM TRIUMPHAVIT.
 REM. P. TURBATAM SEDIITIONE VESTRA
 TR. PL. ET PRAETOR QUI ARMATI CAPITOLIUM
 OCCUPAVEFANT VI COS. IUDICAVIT POST LXX
 ANNIS PATRIAM DE ARMIA CIVILIA PULSUS
 ARMIS RESTITUTUS VII COS. FACTUS EST
 DE MANUBIIS CIMBRICIS ET TEUTONICIS
 AEDEM HONORIS ET VIRIUM VICTOR
 FECIT VESTE TRIUMPHALIS CARCEIS PATITIIS.

Fig. 4. Il Codice Vaticano Pal. lat. 890 f. 78v.

riproduzione del testo dell'elogio aretino, cui attinge evidentemente per il tramite della tradizione più inesatta.

Sottintendendo il termine *titulus* alla chiosa rubricata, infatti, la comprensione sembra più agevole. L'ignoto amanuense registra, nella seconda metà del XV secolo, il frammento epigrafico n. 3, quando questo già si trova nella collezione di Pomponio Leto ed è al corrente che quella esposizione è frutto di una traslazione (*in Quirinali*) da una precedente collocazione, corrispondente al luogo in cui lo stesso pezzo fu annotato per la prima volta nella prima metà del XV secolo (*qui erat sub colle Hortulorum*), ma vuole aggiungere la sua personale erudizione e, confondendo con l'elogio aretino, ne spiega (il segno: come equivalente di un "cioè"), secondo lui, la reale provenienza (*Ex Ariminensi vico*), vale a dire da Rimini.

MAURO REALI

TRA EPIGRAFIA, ANTIQUARIA, COLLEZIONISMO:
QUALCHE NOTA SU *CIL*, VI, 7815*

Vi sono lavori di indagine e di censimento del materiale archeologico ed epigrafico che – ancorché piuttosto limitati nella pertinenza e nella diffusione – hanno avuto l'indubbio merito di farci conoscere meglio determinate aree territoriali. Tra questi lavori vi è senz'altro quello di Ambrogio Palestra sul territorio ad ovest di Milano (1) fino al Ticino, davvero molto ricco di notizie: sta oggi a noi vagliarle con precisione, emendare le imprecisioni e integrare le eventuali omissioni dell'autore, valente erudito ma non di certo specialista del mondo antico.

Il caso del quale ora voglio parlare è quello di un'iscrizione che il Palestra, sulla scia di indicazioni erranee, considerò originaria di Corbetta, località già nota per altre e non insignificanti testimonianze epigrafiche (2), e che è invece proveniente da Roma.

Inizio citando la testimonianza del Palestra perché è proprio dal suo articolo che mi sono "avvicinato" a questa epigrafe. Egli afferma infatti (a p. 87) che «l'ultima epigrafe fu trovata presso la casa Frisiani e non citata dal Mommsen nel suo *Corpus Inscriptio-num Latinarum*», e fa seguire una davvero improbabile trascrizione/traduzione dell'iscrizione, cioè: «*I(ulius) QVINTVS / I(ulius) L(ibertus) HILARIVS / S(i)B(i) SVISQVE*. Traduzione: *Giulio Quinto / Giulio Liberto Ilario / per sé e per i suoi*». Il fatto che il Palestra non l'abbia vista – oltre che dalle imprecisioni testuali –

(*) Dedico questo breve lavoro alla memoria del Prof. Giancarlo Susini, nel ricordo di quegli "anni bolognesi" durante i quali ho avuto modo di apprezzarne la grande cultura e la cordiale umanità. È infatti solo la coscienza di quanto ho imparato da lui e dai suoi scritti che oggi può attenuare in me la tristezza per la sua prematura scomparsa.

(1) A. PALESTRA, *Ritrovamenti archeologici nel territorio ad occidente di Milano fino al Ticino*, «Habiata», 3 (1976), pp. 88-89.

(2) La loro più recente riedizione è ad opera di M. REALI, *Note di religiosità transpadana: le iscrizioni della chiesa di S. Vittore a Corbetta (Mi)*, «Riv. Storica dell'Antichità», XXII-XXIII (1992-93), pp. 137-159.

risulta evidente da una successiva informazione, poiché egli ci dice che «l'epigrafe sta forse su una piccola ara su cui si offrivano sacrifici per sé e per i propri cari», cosa davvero difficile da credere anche in assenza di ulteriori dati, a causa della natura presuntivamente funeraria del testo. Più o meno le stesse cose ci dice in proposito un altro – e più recente – libro di storia locale corbettina, dedicato all'imponente Collegiata di San Vittore di questa cittadina (3): la fonte, dichiarata, di queste notizie è infatti il lavoro del Palestra.

Incuriosito da queste notizie, invero assai nebulose, ho subito pensato che si dovessero verificare – congiuntamente – due cose: la veridicità dell'origine corbettina dell'iscrizione (non si dice infatti quando ed in che circostanze sarebbe stata scoperta) e, soprattutto, la sua attuale reperibilità ed eventuale collocazione museale; il reperimento del monumento, tra l'altro, ne avrebbe consentito una migliore lettura/interpretazione.

E consultando – anche se non sistematicamente – vario materiale “di lavoro” relativo all'epigrafia del territorio mediolanense, ho avuto la fortuna di reperire alcune informazioni più precise in merito al monumento in questione.

In un *addendum* manoscritto alla copia della *Silloge* del Seletti (4) conservata presso le Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano (scheda 547, pagina 430) si legge infatti, unitamente alle indicazioni «Sala Archeologica, vetrina a dx» – in alto – e «n. inv. 33387 PM/DN – P.INS» – in basso:

«Targhetta marmorea rettangolare (cm. 14×6×2), con alette laterali a losanghe con iscrizione: *L. QVINCTIVS / I.L. HILARVS / SIBI SVISQVE*. Dono 31.1.1938 del conte Gottardo Frisiani Parietti di Corbetta. Rinvenuta nel territorio di Corbetta (Magenta) in epoca imprecisata». Certamente si tratta della nostra epigrafe, che sembra custodita dunque presso le Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano; o almeno, sicuramente lì custodita e visibile fino ai primi anni Settanta giacché ho trovato, nell'archivio ove chi sta operando per la redazione dei *Supplementa Italica di Mediolanum* ha fatto conferire *ad abundantiam* il proprio materiale di lavoro (5), una scheda di quegli anni del prof.

(3) AA.VV., «*La Collegiata di San Vittore in Corbetta*», Corbetta 1992, p. 184, nota 98.

(4) E. SELETTI, *Marmi scritti del Museo Archeologico di Milano*, Milano 1901.

(5) Chi scrive è direttamente coinvolto in questa iniziativa, coordinata dal Prof. Antonio Sartori del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano; l'archivio

Paolo Baldacci che dice inequivocabilmente «recognovi et descripsi» e che fornisce del testo la corretta lettura *T. QVINCTIVS / T. Libertus HILARVS / SIBI SVISQVE* e del monumento le misure di cm. 14×16×2. Una mia recente ricerca però, non ha dato esito positivo; e se il sospetto è che l'attuale e provvisoria sistemazione del materiale archeologico non esposto del museo milanese non ne consenta oggi “fisicamente” il reperimento, la speranza è che – in tempi, si dice, non troppo lunghi – la risistemazione di quel materiale possa far “riemergere” la nostra iscrizione (6).

Iscrizione che però, anche solo per tradizione indiretta più o meno recente, comincia a prendere forma e a delinarsi come una modesta lastrina il cui testo è posto all'interno di una *pseudotabula ansata*: così interpreto, infatti, le «alette laterali a losanghe» di cui prima si diceva. Niente di più lontano, dunque, dalle consuetudini del patrimonio epigrafico mediolanense; tanto lontano da far sorgere il sospetto che il monumentino – pure custodito a Corbetta dal conte Frisiani Parietti – sia di provenienza aliena. E infatti da una semplice ricerca nei tomi di *CIL*, VI, indotta dalle caratteristiche tipicamente “urbane” della lastrina, non è difficile riconoscere il nostro testo in *CIL*, VI, 7815, ripreso poi in *CIL*, VI, 33294. L'iscrizione in esame è dunque romana e venne reperita – insieme a molte altre (da *CIL*, VI, 7814 a 7844) – nel 1838 in un colombario scoperto presso la Villa Doria Pamphilj lungo la Via Aurelia, come si ricorda in *CIL*, VI, 7815, ove non si danno però informazioni sulla sua conservazione a quell'epoca (7). Nella successiva segnalazione in *CIL*, VI, 33294, che è nel

menzionato – in costante aggiornamento e risistemazione – si trova proprio presso la sezione di Storia Antica del predetto Dipartimento.

(6) Molto del materiale lapideo di proprietà delle Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano è conservato nel deposito di Viale Legioni Romane, a Milano, ove però non mi è stato possibile reperire la nostra iscrizione. Anche col cortese aiuto di tutto lo “staff” della Dottorssa Patrizia Frontini, e – in particolare – della Dottorssa Elisabetta Pernic, non sono riuscito a reperire presso il Museo milanese alcuna documentazione che potesse darmi informazioni più precise di quelle già reperite nei testi e nelle schede già menzionati. Alla fine della redazione di questo lavoro (autunno 2000) sembra però certa una risistemazione di tutto il materiale epigrafico milanese “musealizzato” nel corso del prossimo biennio; è per questo che giudico possibile che anche l'iscrizione in esame possa – in tempi relativamente brevi – “riemergere”.

(7) Nel 1838 i Doria Pamphilj, che conducevano scavi nei loro terreni, rinvennero un importante gruppo di sepolture, tra cui il cosiddetto “Grande Colombario”, con oltre 500 nicchie per deposizione e interessanti affreschi. Ho reperito queste informazioni alla p. 33 di F. CATALLI, *La riva destra del Tevere in area urbana*, pp. 9-50, in C. BENOCCI (cur.), «*Villa Doria Pamphilj*», Roma 1996; la nostra iscrizione, però, non vi è menzionata, così come non lo è nel precedente studio R. CALZA (cur.), «*Antichità di Villa Doria Pamphilj*», Roma 1977. Ringrazio, a questo proposito, l'amico Dott. Fabrizio Slavazzi per i preziosi suggerimenti bibliografici.

volume 4.2 – del 1902 – si dice invece perentoriamente «nunc latet», lasciandoci sospettare che il *titulus* avesse allora già intrapreso la strada – presumibilmente tortuosa – che l'avrebbe portata infine nelle mani del Conte Frisiani Parietti a Corbetta. E a Corbetta, proprio in quegli anni, la villa del grande intellettuale e diplomatico Carlo Alberto Pisani Dossi si abbelliva di numerose iscrizioni latine di provenienza urbana, non troppo diverse da quella che stiamo ora esaminando (8); e pure se mancano, allo stato attuale, “pezze giustificative” alla mia riflessione, non escluderei qualche forma di emulazione nei suoi confronti da parte di altri residenti a Corbetta. E fra questi “altri” collocherei proprio qualche esponente della nobile famiglia milanese dei Frisiani, famiglia che – tra l'altro – vantava una lunga tradizione di interessi collezionistici e antiquari (9): ho infatti trovato menzione di alcuni monumenti che, già conservati nella casa Frisiani di Via Sant'Agnese a Milano sono poi conferiti nell'ultimo decennio del XIX secolo nell'allora “Museo Patrio di Archeologia” grazie alla liberalità del conte Carlo Frisiani (10).

Mi si consenta da ultimo – pur nell'impossibilità di effettuare l'autopsia del monumento – qualche brevissima nota sul suo testo. Vi si menziona infatti il liberto di una *gens*, la *Quinctia* (11), che

(8) Per l'analisi delle iscrizioni della collezione Pisani Dossi rimando al mio, *La collezione epigrafica di Carlo Alberto Pisani Dossi: le iscrizioni della Villa Pisani Dossi a Corbetta*, «Epigraphica», LVI (1994), pp. 101-127.

(9) In effetti la Villa Frisiani a Corbetta – sita nell'area antistante alla Chiesa Prepositurale di Corbetta – dovette ospitare materiale archeologico, parte del quale proveniente proprio da scavi locali, come attesta lo stesso PALESTRA, *Ritrovamenti*, cit., p. 88 e come afferma – con molta più precisione di dati e ricchezza di informazioni – M. DE DONNO, *Una necropoli romana a Corbetta (Milano). La provenienza dei materiali*, «Archeologia, Uomo, Territorio», 14 (1995), pp. 103-109: se davvero la nostra iscrizione era conservata nella Villa Frisiani, si può allora capire come sia stata erroneamente accomunata ad altro materiale d'origine corbettina, fino alla creazione di una vera e propria “falsa notizia” del suo reperimento in loco. Il lavoro del De Donno ci dà inoltre un pur breve “spaccato” di quello che doveva essere l'interesse archeologico-antiquario a Corbetta tra Ottocento e Novecento, contesto nel quale spicca proprio la eclettica figura di Carlo Alberto Pisani Dossi: non mi stupirei davvero – ribadisco – di qualche “emulazione” a livello locale nei suoi confronti da parte – ad esempio – di esponenti della famiglia Frisiani. Più difficile invece pensare a una “fuoruscita” del nostro pezzo proprio dalla Collezione Pisani-Dossi, come pure potrebbe spingerci a credere la sua straordinaria affinità con le iscrizioni urbane da me studiate (in REALI, *La collezione*, cit.) e ancora conservate nella nobile villa corbettina: troppo gelosamente attaccato alle sue anticaglie era infatti il Dossi per farci propendere per tale ipotesi, inaccettabile almeno per il periodo anteriore alla sua morte, avvenuta nel 1912. Sulla passione quasi maniacale del Dossi per le testimonianze frammentarie e minute del mondo antico cf. M. DE DONNO, *La ghiaccia di Roma*, «RaComo», 170 (1988), pp. 241-259.

(10) Ho trovato notizia di siffatte donazioni in R. LA GUARDIA, *L'Archivio della Consulta del Museo Patrio di Archeologia (1862-1903)*, Milano 1989, pp. 112, 113, 115, 116.

(11) Per il gentilizio *Quinctius* cf. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*,

vanta oltre trenta attestazioni negli indici informatizzati di *CIL*, VI, e che esibisce un *cognomen*, *Hilarus* che – insieme con la variante *Ilarus* – mostra numerosissime testimonianze da tutto il mondo romano e che a Roma, come altrove, è assai diffuso tra gli esponenti del ceto libertino (12). Non mi pare impossibile, inoltre, omologare questo *T. Quinctius T.l. Hilarus* con l'*Hilarus libert(us)* committente di una lastrina funeraria per un *T. Quinctius A.l. Laelius* (*CIL*, VI, 7816) reperita nel medesimo contesto archeologico. Quale fosse il legame tra *Hilarus* e *Laelius* è difficile dire; se infatti l'esibizione del medesimo gentilizio ci induce a pensarli come legati alla medesima *domus*, non vennero però affrancati dal medesimo patrono, il che ci impedisce tout-court di definirli come colliberti.

Berlin 1904 (rist. Berlin-Zurich-Dublin 1966), p. 229 e H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentiliun et cognominum latinorum*, Hildesheim - Zurich - New York 1988, p. 152.

(12) Cf. I. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki 1965, pp. 11, 13, 29, 67, 68bis, 69, 96, 134, 260; in realtà – come appare anche in SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 342 – vi sono anche altre varianti (*Hilarius*, *Hilaris*, ...) di questo *cognomen*, certamente connesso in origine a qualità mentali. Davvero notevoli le quantificazioni numeriche date dal Kajanto (pp. 29 e 260), poiché *Hilarus/ra* è uno dei 18 *cognomina* che superano il migliaio di attestazioni dal mondo romano: dei 1196 esempi ricordati circa un terzo appartiene a schiavi o liberti e circa la metà proviene da Roma.

WILLIAM STENHOUSE

THE EPIGRAPHIC MANUSCRIPTS
AND SCHOLARSHIP OF TEOFILO GALLACCINI,
A SEVENTEENTH-CENTURY DILETTANTE

Although a considerable number of manuscripts of inscriptions and commentary on them pertaining to Teofilo Gallaccini (1564-1641) survive today, they have not excited much interest among modern epigraphers. Giovanni Battista De Rossi, in the first edition of *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, mentioned the large number of manuscripts from Gallaccini still extant, but dismissed the value of their contents for his project: 'inscriptiones ab eo relatae e vulgatis fere omnes libris et civis sui Celsi Cittadini schedis sunt excerptae; quare operae pretium haud est Gallaccinianos codices accurate recensere' (1). The editors of *CIL*, no doubt well aware of De Rossi's words, referred to his work only sparingly. However, Gallaccini did enjoy some prestige in the seventeenth century, and his work on inscriptions had at least one strong admirer. His epigraphic production merits consideration because of his links with other epigraphers and because it gives an insight into the form of amateur erudition practised in the academies of the time. In addition, his manuscripts, now mostly in the Biblioteca Comunale degli Intronati in Siena (BCS) and the Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), are often referred to wrongly.

Gallaccini was born in Siena, but his epigraphic interests seem to date from visits he made to Rome in the 1580s and 90s. On his return to his home town, he lectured at the University in Siena from 1597 until his death (2). A member of the Accademia senese

(1) G.B. DE ROSSI, *ICUR*, vol.1, Rome 1857 [1861], p. xxvⁿ nota 4.

(2) The catalogue to an exhibition in Siena, «*Siena 1600 circa: Dimenticare Firenze. Teofilo Gallaccini (1564-1641) e l'eclisse presunta di una cultura architettonica*», ed. G. Morelli, [Siena] 1999 (hereafter *Dimenticare Firenze*), provides a useful summary of scholarship on Gallaccini so far. For Gallaccini's biography see the entry by F. COSENTINO in "Dizionario biografico degli Italiani", LI (1998), pp. 509-512; G. MORELLI, *Felicità di un erudito*, in "Dimenticare Firenze", pp. 43-55; A. PEZZO, *Una rete erudita. La figura di Gallaccini tra rapporti e fortuna*, *ibid.*, pp. 56-76; and A. CARAPELLI, *Regesto biografico*, *ibid.*, pp. 77-81.

copied in BAV MS Chigi G.I.12, fols.1r-170v), which also includes transcriptions of medieval inscriptions (6). Another manuscript (BCS MS K.VIII.4) includes the notes he made on a visit to Chiusi in 1610, with transcriptions of inscriptions from there (7). Where these inscriptions survive, we can see that Gallaccini was not particularly rigorous in ensuring that his transcriptions were accurate: in one example, he has 'AETERNI' for what clearly now reads 'PATERNI' (8). A letter written by Gallaccini to the Bishop of Chiusi, who was his companion for the visit, provides commentaries on the abbreviations and terminology (like the tribe name or post of the dedicator) used in the inscriptions, showing Gallaccini's interest in the interpretation of the material (9).

Gallaccini's rough notes

Gallaccini did not limit himself to recording the remains of Roman inhabitants from where he lived. Several manuscripts survive of transcriptions of inscriptions from elsewhere, including some details of his attempts to classify the material.

One miscellany (BCS MS C.V.11) contains folios with inscriptions from Rome in Gallaccini's own hand, a letter giving details of antiquities in Rome, as well as inscriptions from northern Italy, some of which are certainly extracted from books (10). Another (BCS MS C.III.27) gives evidence for Gallaccini's use of Cittadini's material. In a collection of sheets of a variety of sizes in a variety of hands, there is one folio that appears to be by Cittadini, with copies of inscriptions from Ostia (11). A subsequent

(6) BCS MS A.VIII.56, ff. 1r-82r, copied in BAV MS Chigi G.I.12, ff. 1r-170v; see *CIL*, XI, p. 332 no.II; MORELLI, art. cit. p. 47.

(7) BCS MS K.VIII.4; see *CIL*, XI, p. 370; G. DELLA FINA, *Un taccuino di viaggio di Teofilo Gallaccini (1610)*, «Prospettiva», XXIV (1981), pp. 41-51.

(8) *CIL*, XI, 2131; see DELLA FINA, art. cit., p. 46.

(9) BCS MS C.V.11 (= Miscellane Benivoglienti X), ff. 40r-41v, transcribed by DELLA FINA, art. cit., pp. 49-50.

(10) BCS MS C.V.11 (= Miscellane Benivoglienti X), ff. 9r-10v (inscriptions mainly from Rome), f. 11r-v (letter to Gallaccini; the signature is illegible), f. 17v ('ex Galliae descriptione Raymondi Marliani' [R. Marliani, *Veterum Galliae locorum... descriptio*]), f. 23r ('ex Gaudentio Merula Antiquar. Mediolani Gallorum lib I' [G. Merula, *De Gallorum cisalpinorum antiquitate ac origine*]).

(11) BCS MS C.III.27, f. 91. M. di Franco Lilli (*La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, Città del Vaticano 1970, pp. 100-1) notes that material by Cittadini is contained in four of the manuscripts discussed here (BCS MSS C.III.27, C.V.11, C.V.12 and K.VIII.4), which emphasizes the close links between Gallaccini and Cittadini.

sheet in Gallaccini's hand has the table of contents for an inscription collection, and the note at the bottom, 'Ex Romanarum Antiquitatum lib. Dom. Ce[]si Citt.' This provides useful information for Cittadini's method of classification, and suggests that Gallaccini had considered it as a means of organising his epigraphic collection. Cittadini's categories are as follows: laws and public decisions; wills and private decisions; epitaphs, subdivided according to the class of the dead person; inscriptions from buildings; dedications of temples and statues etc; and prayers, or inscriptions erected as thanks for prayers fulfilled (12). Also on this sheet are inscriptions from Rome copied from Cittadini; some are dedications to emperors, although in general there does not seem to be any particular principle of classification (13).

Two other miscellaneous manuscripts from Gallaccini were recorded in the library of the monastery of S. Michele at Murano, Venice, in the eighteenth century. Both contained transcriptions of inscriptions, according to the full but eccentrically organised catalogue of Giovanni Battista Mittarelli, published in 1779 (14). The manuscripts from this collection have not remained together but were dispersed from the end of the eighteenth century (15). Patricia Collins has identified one of Gallaccini's manuscripts in a private collection in London, which was seen by De Rossi at Rome in S. Gregorio Magno, although now missing some of the folios which, according to Mittarelli, featured transcriptions of inscriptions (16). Most of the other has not been traced since, although part of it is now in Siena (17).

(12) *IBID.*, f. 95r: 'Leges, decreta, constitutiones, sententiae, et aliae res ad publicum spectantes / Testamenta, fidei commissa, ultimae voluntates, et aliae privatae disquisitiones / Epitaphia, tituli honorarii et tumuli imaginum vivorum et defunctorum. Haec / Principum et eorum familiarum / senatorum, et exterorum nobilium / Virginum Vestalium, et aliorum Deorum sacerdotum / Ministrorum et servorum publicorum / Parentum, maritum, filiorum, cognatorum, et affinium / Amicorum, patronum, libertorum, et servorum / mulierum / militum / Inscriptiones aedificiorum publicorum et privatorum / Dedicaciones templorum, ararum, statuarum deorum et hominum / Vota, votorum redditus, [legationum ?] solutiones, et gratiarum actiones / Ex Romanarum Antiquitatum lib. Dom. Ce[]si Citt.'

(13) *Ibid.*, f. 99; the gathering divided the sheet into two folios.

(14) G. MITTARELLI, *Bibliotheca codicum manuscritorum Monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum*, Venezia 1779, n. 78 coll. 427-32; n. 109 coll. 432-3.

(15) P. KRISTELLER, *Iter Italicum*, vol. 5, Leiden 1990, pp. 517-8.

(16) N. 109; DE ROSSI, *ICUR*, vol.1, Rome 1857 [1861], p. xxv* nota 4; P. COLLINS, *Manoscritti autografi di Teofilo Gallaccini in Gran Bretagna*, in «*Dimenticare Firenze*», pp. 201-5.

(17) N. 78; G. GORRINI, *Documenti di Jacopo della Quercia che ritornano a Siena*, «*Buletino senese di storia patria*», n.s., III (1932), pp. 303-313 (311-3); COLLINS, art. cit., p. 203 nota 3.

Gallaccini's attempt to classify the copies he possessed of inscriptions are revealed in another Siene manuscript (BCS MS C.VIII.4). This contains inscriptions both from the collection of a 'Petrus Tancredus Collensis' and his friends, and in Gallaccini's own hand (18). The former collection probably dates from the middle of the sixteenth century, and includes material mainly from Rome, but also other classical Roman sites; the latter, Gallaccini's, again mainly from Rome. These are Gallaccini's rough notes: several folios are actually letters he has been sent, over which he has copied inscriptions (19). His transcriptions do not seem to be the result of autopsy, however, as over one inscription he records the site as 'In aedibus Voli... in colle pincio', suggesting that he was copying from someone else's record and omitted extra details about the site. Next to the texts of inscriptions in both these sections Gallaccini has written single letters or abbreviations, including 'Tri', 'D', 'Por', 'Col', 'Test', 'Ded', 'Fab', 'T'. They seem to refer to the type of inscription or the structure from where the inscription came, so 'tri' stands for *arx triumphalis*, 'D' and 'Ded' for *dedicatio*, 'Por' for *porta*, 'Col' for *columna*, and 'Test' for *testamentum*. 'Fab' and 'T' are less clear. The former appears beside inscriptions recording the building of a particular structure, for example that from the mausoleum of Hadrian or one from the Tiber banks. In one case, beside an inscription recording the names of two builders, Gallaccini wrote 'Fabb', which suggests that this abbreviation refers to the builders, *fabri*, and the single 'Fab' to *faber*. 'T' may be *tributum*, as it appears beside honorary inscriptions to men, as well as one to the goddess Isis. Here Gallaccini seems to be trying to adapt a classification similar to that he copied from Cittadini, which combines a classification by the type of building with one by the content of the inscription.

The most significant collection of Gallaccini's transcriptions, however, is a manuscript in the Vatican (BAV MS Chigi J.VI.206) with material by Gallaccini, apparently gathered together posthumously. As well as transcriptions, it includes commentaries on inscriptions, other unrelated discussions, and various sketches. It

(18) BCS MS C.VIII.4, ff. 33r-52v (f. 33r, 'Petri Tancredi Collensis et amicorum collectanea'), ff. 75r-94v (inscriptions in Gallaccini's hand).

(19) Ibid., ff. 85, 86, 87, 89, 90.

includes folios which serve to divide the material into three 'frammenti', the third of which is further divided into separately paginated subsections each given individual letters (20). The title pages for these subsections give details of what is in the section, some of which are thematically linked, others more diverse. One, for example, deals with different cultures' attitudes to burial, another includes *Inscrittioni latine corrotte, e versi con desinenze conforme. Inditioni. Tiberio o Seiano con la loro vita, e morte* and another with the tombs of various famous Romans: *Sepolcri antichi di Cestio; Di Numa; D'Augusto; D'Adriano; Di Marcello volgarmente detto della tombe di Nerone Agrippina, con tal occasione si tratta della sua stirpe, e degl'Agrippi; del Septizonio di Severo* (21). His inclusion of details about the family of Nero is characteristic of Gallaccini's digressive style of scholarship, clearly demonstrated in this manuscript, which includes commentaries on inscriptions. For example, he quotes an inscription mentioning Cicero which leads to a long discussion of that man's life (22). Elsewhere, he cites two medieval inscriptions from Rome and then discusses Cola di Rienzo and the recent history of the city (23).

Not surprisingly there is some duplication within the manuscript. Gallaccini cites the inscription from the tomb of the Scipios found in 1614 twice, once in the first *frammento* and once in the second, both times with Cittadini's translation of the text from archaic to classical Latin. In one case he simply refers to the inscription from the 'column of Duilius' as an example of archaic Latin, in the other he comments more on the language (24). This duplication is likely to be because divers notes by Gallaccini were gathered together to form the codex. The final folio reveals that the papers had been in the possession of a 'Giulio Piccoloni', although it is not clear if he was the one to organise them (25). 'Giulio Piccoloni' is almost certainly an abbreviated form of the name Giulio Piccolomini, a member of the Filomati and author of various orations and an unpublished tract, *Siena illustre per an-*

(20) BAV MS Chigi J.VI.206. The first frammento is ff. 1-127, the second ff. 128-249, the third ff. 250-418.

(21) Ibid., ff. 250, 370Br and 320r.

(22) Ibid., ff. 14v-28v.

(23) Ibid., f. 44r-v.

(24) Ibid., ff. 54v and 174v.

(25) Ibid., f. 419r, 'Stati in m[an]o di Giulio Piccoloni'.

tichità (26). Piccolomini was Cittadini's successor in the chair of Tuscan at the university of Siena, and gave some of Cittadini's work to Francesco Barberini in 1640 (27). As we shall see, he also enthusiastically promoted Gallaccini's work after that man's death.

Gallaccini's commentaries on inscriptions

We have seen that Gallaccini liked to comment on as well as collect texts, both in the letter to the bishop of Chiusi and the material that had belonged to Piccolomini. I shall now examine his attempts to collect inscriptions as evidence in three more coherent works, the *Discorsi d'antichità*, *Le Pietre onde l'Antichità è risorta* and *Le Iscrizioni dei sepolcri*.

The first of these survives in a manuscript in the Vatican (BAV MS Ottob. 2969, formerly Stosch G 4), featuring six *Discorsi*, and in a manuscript in Siena (BCS MS K.VIII.5) with eleven, as follows: 'Delle vie'; 'Dell'herme, del bivio, e del quadrivio'; 'De ponti'; 'Degli aquedotti'; 'Del pomerio, e dell'accrescimento delle città'; 'Delle mura e delle porte'; 'Roma capo del mondo'; 'In Roma risplende più la chiarezza dell'antichità ch'altrove'; 'Dall'antichità di Roma nasce l'antichità degl'altri luoghi'; 'Che tanto s'estende l'antichità, quanto l'imperio romano'; 'Roma eterna, Roma santa' (28). The texts of the first six in the two manuscripts are the same, bar some slight lexical differences, although the Vatican version includes an introduction which does not appear in that in Siena. The Vatican version is in Gallaccini's hand, its neatness deteriorates slowly, and it includes sheets with information pasted in, suggesting that it was his working copy; that in Siena is in a scribal hand and neatly presented, but also includes some additions in the margin.

The first six *discorsi* include most of Gallaccini's discussion of inscriptions; in the subsequent essays he examines the influence of Rome, ending with the final examination of her continuing spiritual importance, which takes up around a sixth of the whole work. When dealing with ancient remains, he defines his subject,

(26) BCS MS C.II.23.

(27) See C. MAZZI, *Alcune reliquie della biblioteca di Celso Cittadini*, «Rivista delle biblioteche», III (1892), pp. 100-106; DI FRANCO LILLI, op. cit., pp. 11-13.

(28) BAV MS Ottob. 2969, ff. 2r-92v; BCS MS K.VIII.5.

whether roads, bridges, aqueducts, or the boundaries of the city, gives its history and then examples of it. His first point of reference is usually a literary source, which he illustrates with copies of inscriptions. Only occasionally does he rely on epigraphic evidence contrasting, for example, *curatores* of individual roads, who are recorded as financing their repairs with their own money, with the *curatores* of the Tiber banks, who could use public money (29). His style is digressive. For example, he quotes Livy, Vergil and Valerius Maximus for the story of Horatius Cocles holding the Ponte Milvio in the *discorso* on bridges, before concluding that Horatius must have had divine aid to achieve the feat. He then quotes the interpretations of Dante and Ariosto of his achievement and goes on to discuss Christian ideas of divine providence (30). He also cites more recent sources for his information, including a wide variety of sixteenth-century scholars, among them Fulvio Orsini's and Aldo Manuzio the younger's commentaries on Caesar, Benedetto Egio's translation of Procopius, Guillaume Philandrier's notes on Vitruvius and Alfonso Chacón's history of the popes (31). Despite this, his knowledge of antiquarian scholarship is not comprehensive. He cites Sebastiano Erizzo for information about coins (32) but does not give any source for his inscriptions, or refer to any of the sixteenth-century epigraphic *corpora*. His choice of principal source for Rome's topography is decidedly eccentric, Francesco Albertini's *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Urbis Romae*, first published in 1510, which he supplements with Justus Lipsius's *Grandezza di Roma* (33). Thus he ignores the great developments in topographical work on Rome from the mid-sixteenth century, especially the popular work of Bartolomeo Marliani. He does have a reference to his fellow Tuscan Bernardo Gamucci's *Libri quattro della antichità della città di Roma*, however (34).

(29) BCS MS K.VIII.5, pp. 6-8.

(30) Ibid., pp. 53-9.

(31) Ibid., pp. 61, 64, 74 and 140.

(32) Ibid., pp. 148 and 510.

(33) Gallaccini here refers to an abbreviated and translated version of Lipsius's *Admiranda, sive, de magnitudine romana libri quattuor*, with the title *Ristretto delle grandezze di Roma al tempo della Repub. e de gl'imperadori. Tratto con breve e distinto modo dal Lipsio e altri autori antichi*, Rome 1600.

(34) BCS MS K.VIII.5, p. 134.

Although it is not immediately apparent from their subjects, the eleven *Discorsi* as we have them were planned as a whole. There are some indications of this in the text. At the end of the discorso on walls and gates, Gallaccini writes «Fermiamoci a considerar le mura e le porte avanti all'entrare et osservare la città», and in conclusion to that on 'Roma, capo del mondo', a topographical exploration, «Eccovi, cortesi lettori, le città in piedi. Ecco l'istoria de loro fabricatori e la forma delle muraglie, il compartimento, la figura delle Torri, la varia maniera delle porte, il circuito del Pomerio e tutto cio che per noi s'è possuto dire intorno l'antichità loro in questi discorsi» (35). These passages suggest that he considered his work to be a sort of journey, along roads and across bridges to the edge of the city, and thence inside through the gates in the walls. At first sight this suggestion is confirmed by the preface to the *Discorsi* in the Vatican manuscript, entitled 'L'idea del libro' (36):

«... Avanti d'entrata di qualunque provincia, o di qualsivoglia città, o d'altro luogo habitato, le Vie son le prime ad offerirsi a vista di chi le passeggia, ed osserva. In di s'incontra ne Fiume, o ne Torrenti, e si perviene a Ponti. Si trovano le Colonne miliarie, i Sepolcri, de quali la maggior parte si vede fuor della città longo le strade. E se si fanno i viaggi per mare, per necessità si termina il corso nell'arrivo de Ponti. Però nel primo luogo si notaranno le Iscrittioni delle vie, appresso quelle de Ponti, delle Rive de fiumi (ben che questi alcune volte si trovino ancho dentro le città, sicome in Roma, ed in altre) Nel terzo luogo si ponanno quelle delle Colonne miliarie, de Ponti, e de Confini. Nel quarto si registraranno tutti gli epitafii de Sepolcri, e de Tumoli».

However, it becomes clear that this preface was written envisaging a work far more dependent on inscriptions than the *Discorsi* are. In fact, it refers far more naturally to the second work, which follows the *Discorsi* in the same Vatican manuscript (BAV MS Ottob. 2969), *Le Pietre onde l'Antichità è risorta* (37).

This second work is written in a neat scribal hand, and starts with a title page announcing the sections of the work. It is to begin by discussing roads, mile posts, bridges, rivers, gates and *confini*,

(35) Ibid., pp. 219 and 370.

(36) BAV MS Ottob. 2969, f. 2r.

(37) Ibid., ff. 95r-135v.

and go on to deal with inscriptions from tombs, wills, donations, dedications and the construction of temples, dedications of statues to gods, to emperors, and other altars. These are to be followed with other public inscriptions, and then inscriptions that mention tribes, kings, emperors, the growth of Rome, its topography, laws and decrees. After this will come Greek inscriptions, fragments and Christian inscriptions (38). Gallaccini was clearly planning a major work, inscriptions along with a commentary as a sort of *vade mecum*. Unfortunately, little of the whole survives in the Vatican manuscript, which only includes the five sections, 'Le Iscrittioni delle Vie', 'Le Iscrittioni dei Ponti', 'Le Iscrittioni delle Rive dei Fiumi', 'Le Iscrittioni dei Porti' and 'Le Iscrittioni dei Confini'.

Gallaccini makes the inscriptions central to his work. While there is a fair amount of commentary, this develops from terms which appear in the texts. He does not limit himself to the terms that are relevant to the theme of the section, however, and is anxious to explain as much as possible, and so again the commentaries have a digressive feel. There is some duplication of material from his *Discorsi*, both as introductions to sections (in both, that on bridges begins with a description of how rivers interrupt roads and therefore need to be crossed to allow journeys), and in the inscriptions cited. One used here for its relevance to roads appeared in the other work in Gallaccini's discussion of *corpora* within the city as a whole (39).

His commentaries again reveal his distance from contemporary epigraphic scholarship. For example, he quotes the famous forged decree from the Rubicon, forbidding Caesar to pass, and quotes Lucan and Suetonius on it, using it as an opportunity to discuss plebiscites (40). This is despite the fact that the inscription was widely distrusted by sixteenth-century scholars, and definitively rejected by Antonio Agustín in his *Dialogos*, which had been translated into Italian in 1592 (41). Similarly, he quotes the famous inscription recording the career of Pliny the Younger from Milan for the detail it provides of his post as curator of the

(38) Ibid., f. 96r.

(39) Ibid., f. 98v; BCS MS K.VIII.5 p. 127 (CIL XIV.169).

(40) BAV MS Ottob. 2969, f. 114v (CIL XL.30*).

(41) A. AGUSTÍN, *Dialogos de medallas, inscripciones y otras antiguedades*, Tarragona 1587, pp. 445-6.

Tiber banks. He explains the abbreviation OVF in the inscription as *omnia vivens fecit*, in terms of a will. But by 1547 Andrea Alciato, discussing the same inscription, had interpreted the letters as an abbreviation for the tribe *Oufentina*, which was accepted by subsequent scholars (42).

The evidence of these two works suggests that Gallaccini began by conceiving of a work based on inscriptions, ordered around the approach to a city, and later divided this into two, into the *Discorsi*, that dealt with the centrality of Rome and its empire, and *Le Pietre onde l'Antichità è risorta*, a collection that dealt with inscriptions as a historical source, both based on a similar plan. In fact, the third work to be discussed here, *Le Iscrizioni dei sepolcri* was probably originally to have been a subsection of the latter work. It may be that when Gallaccini realised the magnitude of the task that he had set himself, he decided to focus on inscriptions from tombs alone.

Le Iscrizioni dei sepolcri is his longest surviving tract (BAV MS Chigi J.VI.207), again written in a neat scribal hand, paginated and ending abruptly at page 521 (43). In general just the texts of the inscriptions are given, in capitals, preserving the line divisions, although in some cases cracks in the inscriptions are shown, and restorations are illustrated by using dotted lines (44). For an architect, Gallaccini seems to have shown remarkably little interest in the appearance of the monument on which the inscription was found. There are a few circles left blank, some of which are filled by a pasted-in illustration of a coin in Gallaccini's hand (45).

For the content of the work, Gallaccini adopts his usual exegetical method: the transcriptions of the inscriptions are followed by commentaries, some very short, others longer and digressive, starting in general from individual words. Usually, the words to be explained in the commentaries are underlined in the inscriptions. Gallaccini's sources for his material are wide. He

(42) I. CALABI LIMENTANI, *Sul non saper leggere le epigrafe classiche nei secoli XII e XIII; sulla scoperta graduale delle abbreviazioni epigrafiche*, «Acme», XXIII (1970), pp. 253-82 (270-7).

(43) BAV MS Chigi J.VI.207. Pp. 128-9 of the manuscript are illustrated in M. BUONOCORE, *Prime esplorazioni sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni greche pagane di Roma antica attraverso i codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae VI, Collectanea in honorem Rev.mi Patris Leonardi Boyle, OP7», Città del Vaticano 1998, pp. 19-91 (89 (fig. 26)).

(44) E.g. BAV MS Chigi J.VI.207, pp. 56 and 152.

(45) Ibid., pp. 107 and 251. There on unfilled circles on pp. 383-4.

uses printed books, the collections of Amantius and Apianus and Aldo Manuzio's *De orthographiae ratione*, as well as commentaries on classical texts (for example citing an inscription quoted by Joseph Scaliger in his edition of Catullus) and antiquarian works (Andreas Schott's description of his travels in Italy) (46). Except for regular references to his friend Cittadini, he does not name other sources. These may have included manuscript collections: one inscription he claims is in the collection of Pomponio Leto, then long dead (47). Others he may have seen himself at Rome, such as one he describes in the collection of Fulvio Orsini (d.1600) or that which he describes as «Cavata nella med.ma Via [Salaria] a man sinistra, l'hebbe nelle mani il Sig.e Celso Cittadini. e la donò ad Aldo Manutio» (48). And he kept up with discoveries once he was installed in Siena one note reads «Nel vigna del Cardenal Aldobrandino, che fù Clemente VIII» (49), which suggests that he wrote it after Clement VIII's death (1605); the latest reference in the work seems to be on an inscription which was copied, and «La copia fù portata à Pisa dal Sig. D.r Turno Pinocci Giureconsulto, e pubblico lettore di leggi in quella università l'anno 1611. Gentil'huomo sanese» (50). In his explanations and commentaries Gallaccini also refers to a wide variety of printed sources, including textual critics (for example Giovanbattista Egnazio) and antiquarian scholars (Girolamo Mercuriale, Guillaume Du Choul) (51).

There is no preface to give any indication of a pre-conceived plan, and the way that the work meanders suggests that Gallaccini did not have one. He begins by illustrating the important role of the earth for humans, and goes on to examine the importance the ancients attached to protecting graves, quoting Lipsius who quotes a law of Ulpian. This is reflected in the inscriptions on tombs: «Questa legge adunque ci dimostra quanto riguardo benessere gli antichi delle sepolture de lor morti; che non bastando loro porvi la difesa del DMS vi publicarono ancora le leggi, e gli editti» (52).

(46) Ibid., pp. 242, 118, 111 and 234. The last work is actually an edition by Andreas Schott of Franciscus Schott's travels in Italy.

(47) BAV MS Chigi J.VI.207, p. 392.

(48) Ibid., pp. 179 and 94.

(49) Ibid., p. 65.

(50) Ibid., p. 155.

(51) Ibid., pp. 237 and 122.

(52) Ibid., p. 2.

This reverence seems to him sufficient cause to examine classical tombs, which he does through their inscriptions. These are then introduced apparently at random, although there is some trace of a geographical order: at the beginning the majority are from Rome, but later in the tract examples from elsewhere are more common (53).

In addition, his habit of moving from related material means that sometimes there are thematic links between inscriptions. In one place, for example, he deals at length with inscriptions recording imperial slaves, with an example of a *vestiarius, adiutor, ab epistolis* etc. His note on the inscription SIMPHARO TESSERANO SER CAESARIS DE DOMO GELOTIANA is worth quoting to give some idea of his general method (54):

«Cognome forse preso dalla tessera, cioè dal dado, latinamente detto tessera fatto d'osso, notato con fronti, fattà sei faccie quadrate, come il corpo cubico appresso Matematici. Forse è detto dall'offitio militare, che era di portar la Tessera, cioè la tavoletta, e'l contrassegno militare per gli alloggiamenti de soldati: che si appellave Tesserario...»

He goes on to quote Ambrose and Polybius on this point, and then continues,

«Questo costume è molto simigliante al dar lingua, ed al far passar la parola ed à contrassegni, che si usano far di notte col fuoco dalle torri, e di giorno col fumo. E pur ancho di notte con le torcie accese, scrivendo in aria con più torce, e facendo le cifere co' numeri ordinati, e come insegna Girolamo Cardano nel suo libro De rerum subtilitate "Vergilio lib 1.o dell'Eneide. It bello Tessera signum. E Tito Livio. Caeteris omnibus tesseram dari iubet" La tessera appresso gli antichi era un segno di pace, e della guerra futura. Pomponio disse à tal proposito. "Quintus Mutius missus ad Carthaginienses legatus, cum essent duae tesserae posita, una pacis altera belli, [...]" Ciò leggiadramente ha imitato Torquato Tasso nella Gerusalemme, dove si introduce à parlar Argante intimando la guerra à Goffredo».

Another long digression is prompted by the phrase 'sit tibi terra levis' in which he describes beliefs about the dead, including

(53) Ibid., p. 272 has inscriptions from Milan, p. 299 has those from Brescia, p. 313 Como, p. 325 Bergamo etc.

(54) *CIL*, VI, 8663, where these lines read 'SYMPHORO / TESSERARIO / SER CAESARIS / DE DOMO GELO/TIANA...'

a discussion of the Parcae, concluding that fate is the predestination of God in things and reflecting on God's providence (55). After he quotes the famous epitaph of Verginius Rufus, which records that he refused to take the position of emperor three times, he examines modesty in epitaphs, concluding with that of the sixteenth-century Sienese philosopher Francesco Piccolomini (56).

He does not seem to be particularly concerned with the accuracy of his transcriptions, despite the fact that he comments in detail on the particular spelling of words. He includes two separate transcriptions of a famous text from the Cesi collection. At the end of the first, he notes that 'Questa inscrizione è ripetita più avanti con altre notationi.' When he comes to include it again, this time giving a source, Manuzio's *De orthographiae ratione*, he fails to comment on some significant differences between Manuzio's version and that he gave earlier (57): He does feel sufficiently confident to propose his own readings for certain phrases. For example, beside his copy of an inscription from S. Sebastiano in Verona which features the phrase 'CV/RATORES INSTRVMEN/TI VERONES' he writes 'Leggo CVRATORE INSTRUMENTOR VERO-NENSES' (58).

Gallaccini's posthumous reputation

Although his scholarship does not seem distinguished today, after his death Gallaccini's work was not immediately forgotten. When the scholar and librarian Lucas Holstenius visited Siena in search of manuscripts and inscriptions in July 1641, shortly after Gallaccini's death on 27 April, he met Giulio Piccolomini, who, Holstenius wrote

«mi fece vedere una opera grandissima manoscritta, in foglio, L'Antichità risorta per Teofilo Gallaccini, lettore di Matematica nello Studio publico di Siena. Questa era una opera grossa assai, ma poco digerita, che pretende displicare tutta l'antichità per via d'iscrittioni antiche, disposte per ordine delle materie; come vie,

(55) Ibid., pp. 129-48.

(56) Ibid., p. 237.

(57) Ibid., pp. 112 and 122 (*CIL*, XIV, 2523).

(58) Ibid., p. 397 (*CIL*, V, 3387).

ponti, fiumi, colonne miliarie, porti, confini, colonie, titoli d'epitaffi, testamenti, tempi ecc. L'autore si è servito per fondo principale della raccolta di P. Appiano, senza aver visto Lipsio, Smetio e Grutero: però ha raccolto materia assai da libri particolari che trattano delle antichità di diversi luoghi; e sopra alcune materie ha fatto dicerie assai lunghe. Si è servito pure d'un libro d'iscrittioni antiche raccolte da Celso Cittadini, che pure io viddi in un libro in 4.º copiate sopra l'originale del Cittadini; d'onde io cavai alcune poche che mi parevano singolari: e con questa occasione si discorreva sopra l'antichità di Siena» (59).

As a member of the Barberini circle which was undertaking a new collection of inscriptions to surpass those of Smet and Lipsius, and Gruter, Holstenius's surprise at Gallaccini's failure to use either of these two late sixteenth-century collections is understandable. Citation of inscriptions by their page number in Gruter's work had become standard in the early seventeenth century. By his own account, Holstenius disregarded Gallaccini; the inscriptions he copied from Cittadini are preserved in a Vatican manuscript (60).

However, there is more to the story. According to Uberto Benivoglienti, Baron Stosch, the scholar and collector of manuscripts, came to Siena in 1717, with some of his acquisitions:

«Il Barone prussiano a avuto molti ms. dell'Olstenio ... un libro dell'Antichità risorta di Teofilo Gallaccini dal quale senza nominarlo a preso molto Luca Olstenio, e perché non si scoprisse lo Olstenio aveva ordinato che questi libri si abbruciassero, e mi dice il Sig. Filippo [Stosch] che se quest'Opera fusse perfezionata averebbe passato di gran lunga la raccolta del Grutero [...] a portato via da Roma molti fogli di Luca Olstenio, fra questi vi era l'Indice della Biblioteca laurenziana fatto dall'Olstenio e il suo testamento col quale ordinava che si abbruciassero i suoi fogli e forse l'opera del Gallaccini forse perché non si vedessero i suoi furti» (61).

Stosch's manuscript of Gallaccini is almost certainly that discussed above, now in the Vatican (Ottob. MS 2969, formerly

(59) C. MAZZI, *Luca Holstein a Siena*, «Archivio storico italiano», serie 5, X (1892), pp. 339-355 (348-9), citing Dresden, Sächsische Landesbibliothek MS F 192.

(60) BAV MS Vat. Lat. 9141, f. 119, 'inscriptiones Senenses ex Celsi Cittadini collectancis'; see *CIL*, XI, p. 332.

(61) A. PEZZO, art. cit., p. 65 and nota 51, citing BCS MS C.V.3, f. 117r.

Stosch G 4) which includes six books of the *Discorsi* and *Le Pietre onde l'Antichità è risorta*. How Stosch concluded from this that Gallaccini's work would have surpassed Gruter's, and that Holstenius stole much material from it, is a mystery. If Holstenius had wanted to steal material from previous collectors of inscriptions, he would have had better sources in the Vatican or elsewhere. Stosch's caution in definitively concluding that it was Gallaccini's work that Holstenius wanted burned is understandable, and it may be that Stosch wanted to talk up his treasured Gallaccini manuscript to a Siennese listener or potential buyer; alternatively Benivoglienti may have elaborated on Stosch's words, to celebrate the achievements of a Siennese native (62). However, it does suggest that Holstenius did acquire the manuscript from Piccolomini, and that Stosch obtained it subsequently. Perhaps Holstenius had been deceived, and did not immediately see the derivative nature of Gallaccini's work until he had had time to compare it with other material.

More intriguing is the evidence that Gallaccini had another admirer, working shortly after Gallaccini's death. Preserved in the Fondo Chigi in the Vatican are four manuscripts (MSS J.V.164-6, L.VI.202) which provide a detailed index to the inscriptions in one manuscript, the *L'Antichità risorta dall'iscrittioni sepolcrali*, and a suggestion of how the material in it could be published. The proposed dedication for the publication is to Alexander VII, who is celebrated for his generosity to his former teacher: «Che trà le regie virtù, che ad maggior segno risplendono nella S.V., quella della gratitudine quant' ogn' altra scintilla et in particolare nell'ordine generoso che risorga dall'oscurità de sepolcri con quest' opera la memoria del Gallaccini già suo maestro» (63). This demonstrates that Alexander sponsored the project to catalogue Gallaccini's material. Given that Alexander was pope between 1655-67, the dedication rules out Piccolomini, who probably died in 1649 (64); it may well have been the same person who organised BAV MS Chigi J.VI.206 into the three *frammenti*. The text is in a

(62) Another record of Stosch's Siennese visit is given by G. A. Pecci, who was also shown the manuscript: *Vita letteraria del... Teofilo Gallaccini*, in «Trattato di Teofilo Gallaccini sopra gli errori degli architetti», Venezia 1767, pp. iii-x (vi).

(63) BAV MS Chigi J.V.164, f. 3r-v.

(64) G. Garosi (*Inventario dei manoscritti della biblioteca comunale di Siena*, vol. 2, Florence 1980, p. 355) has this date for Piccolomini's death after the eighteenth-century *Indice degli scrittori senese* of Giovanni Antonio Pecci (BCS A.VII.36, f. 48v).

scribal hand, and there is no indication in the manuscripts that are preserved as to who did assume this considerable undertaking.

At the beginning of one (J.V.165) is a fold out sheet, which gives details of the plan of the index, and the principles the compiler has adopted in putting it together (figure 1). There are three headings: Gallaccini's works to be catalogued, how they are organised now, and how they could be better organised. Two of the three works described under the first heading can be identified with what we have today. The 'Iscrittioni de' Sepolcri volume uno di facc. 521' is MS Chigi J.VI.207; the 'Frammento p.o', 'Frammento 2.o' and 'Frammento 3.o' are now bound together as MS Chigi J.VI.206; but it is not clear that the 'Volume uno, che contiene discorsi Undeci' is that which is now in Siena, or rather some currently lost version. His index to MS Chigi J.VI.207, 'Le dichiarazioni in compendio' is now MS Chigi J.V.165. This manuscript has the title 'A. Breve compendio di tutto quello che si contiene nel Libro dell'Iscrittioni de Sepolcri composto dal Dottore Teofilo Gallaccini Sanese' (65). This *compendio* gives the first lines of the inscriptions cited by Gallaccini, and brief details of his commentaries on them. 'Le dichiarazioni... ridotte in Alfabeto' are now MS Chigi L.VI.202 with the title 'C. Indice delle materie delle dichiarazioni' (66). As it claims, this is an index of the subjects that Gallaccini discusses in his commentaries. The categories into which the subjects are divided are quite narrow, with the result that there are several entries for one of Gallaccini's commentaries. Thus for the section on books, the index has: 'Libri, e loro uso antichissimo', 'Libri, e loro titoli speciosi', 'Libri moltiplicate per l'ambitione de' compositori', 'Libri e carta papiracea nominati da Poeti antichi', 'Libri copiati dall'antichi', 'Libro detto da Biblon, cioè papiro', 'Libro d'onde così detto', all of which refer to a single discussion (67). 'L'indice dell'Iscrittioni è nella lett. B' can be identified with MS Chigi J.V.166, the title of which is 'B. Indice di tutte l'iscrittioni per alfabeto cavato dalle prime lettere escluso il titolo' (68). As it claims, this is an index of all the inscriptions in MS Chigi J.VI.207. The principle followed, that the inscriptions are ordered by the first surviving name, means

(65) BAV MS Chigi J.V.165, f. 1r.
 (66) BAV MS Chigi L.VI.202, f. 1r.
 (67) Ibid., f. 26r.
 (68) BAV MS Chigi J.V.166, f. 1r.

that some appear by *praenomen* and others by *nomen*. Unfortunately, the other indices which the plan claims were compiled, D, 'La sostanza' of MS Chigi J.VI.207, and E, F, and G for MS Chigi J.VI.206, do not seem to have survived.

As well as the indices of the work as it stands, we also have the compiler's proposal to reorder the material. The fold out plan shows that he has three complaints about the scheme that Gallaccini followed: that it was too general; that he could not complete his collection of material; and that some texts lack commentary while some are repeated. Hence he has tried to produce his own order from what Gallaccini left, as he explains. Sections I, 'il frontespizio, il titolo, l'argomento dalla lett.a dedicataria, della Vita del Gallaccini cavata dalla lett.a' and L and M 'della lettera à Lettori la divisione de'libri et il contenuto de'Capitoli' are preserved in MS Chigi J.V.164. This includes what would be the beginning of the new collection, and, strangely, has a plate featuring the Aldine 'festina lente' symbol on the front. The manuscript includes an illustration of Alexander VII and the dedication quoted above, a portrait of Gallaccini and account of his life (69). There then follows the letter to readers, explaining why Gallaccini's order has not been preserved. Rather, the compiler has chosen «un ordine somigliante a quello di Valerio Massimo, con ridurre il trattato a sole iscrizioni sepolcrali, e con scrivirsi delle non sepolcrali per dichiarazione di quelle» (70). Choosing Valerius Maximus's division of nine books, beginning with an account of Roman religion, and then a collection of moral fables designed to show virtues and vices, seems in itself eccentric for a collection of inscriptions, which the compiler recognises in proposing a tenth book: «... quell'iscrittioni, che non contengono in se cosa notabile saranno portate al libro delle virtu verso il prossimo, e poste sotto il titolo proportionato o all'Autore del sepolcro, o al sepolto, et essendo frammenti, e non contenendo senso perfetto saranno poste sotto il titolo delle virtu verso le persone sconosciute» (71). He also proposes that «per rendere l'opera perfetta» illustrations of the monuments should also be included (72).

(69) BAV MS Chigi J.V.164, ff. 2r-5v. The portrait of Gallaccini is illustrated by CARAPELLI, art. cit., p. 77.

(70) BAV MS Chigi J.V.164, f. 7r.

(71) Ibid., f. 7v.

(72) Ibid., f. 7r.

M, the section revealing the order and contents of the new compilation, then follows. The ten books would be ordered thus: 'Iddio, sua natura, e culto', 'Il principe, sua virtù, et honori', 'I maestrati, et offitii pubblici, loro virtù e premii', 'Le virtù verso il Prossimo, e le loro ricompense', 'I vitii, loro abominazione, o castigo', 'Peritia delle professioni, e dell'Arte', 'Conoscimento di se medesimo' 'funerale', 'sepolcro' and 'inscrizione' (73). In fact we see that the compiler has not followed Valerius Maximus slavishly. His final three categories especially seem to offer an opportunity to collect a wide variety of material. After this brief summary, the contents of each book follow. I shall quote one here, as it gives a good idea of how the compiler proposed to unite inscription and commentary within his moral framework: «Lib.2.o Il Principe, sue virtù, et honori: Il Principe, sua origine, requisiti, e virtù; Principi varii, e loro inscrizioni; Principesse, et Auguste, e loro prerogative; Ministri dello studio del Principe; Ministri de negotii del Principe; Ministri dell'havere del Principe; Ministri del cibo del Principe; Ministro del vestire del Principe; Ministri della camera del Principe; Ministri del viaggio del Principe; Custodi et accompagnatori del Principe; Ministri delli sparsi del Principe; Ministri varii; Honori fatti al buon Principe vivente; Honori fatti al buon principe dopo morte» (74). Following this, there is a far more detailed account of which of Gallaccini's discussions would go where, including folio references to his original discussions.

Unfortunately, the material that the compiler collected to explain his decision, which he refers to by the letters N-Q, have not survived, as these would provide extremely useful information about antiquarian ideas in the mid-seventeenth century. Of the reasons that he gives, it is strange that he believes that his order would be similar to that of Gruter's. This was the orthodox method, based, in general, around the gods or individuals mentioned in the inscriptions, and is different to that proposed here (75). For example, Gruter distinguished inscriptions that mention emperors and the imperial family from those that mention members of the imperial household, unlike the section devot-

(73) Ibid., f. 8r-v.

(74) Ibid., f. 9v

(75) For Gruter's order, see I. CALABI LIMENTANI, *Note su classificazione ed indici epigrafici dallo Smezzio al Morcelli: Antichità, retorica, critica*, "Epigraphica", XLIX (1987), pp. 177-202 (191-3).

ed to the Principe quoted above. The methods used for ordering the material in Cassiano dal Pozzo's Paper Museum (referred to as «li suoi disegni d'Antichità») were outlined by Carlo Dati in his work on Cassiano's life in 1664 (76). This shows a basic Varronian division into *res divinae* and *res humanae*, the latter subdivided into 'belli' and 'paci', the latter again divided into 'publicae' and 'privatae'. A notable feature of the drawings from the Paper Museum as we have them today is that there are few where the main subject of the drawing is an inscription (77). Again, it is strange that our compiler believes that his ordering of material is similar to that of dal Pozzo; but as some scholars have suggested that Dati's image of the dal Pozzo collection is not accurate, the section O here, if found, would offer interesting new information. Certainly the compiler believes that dal Pozzo's drawings could provide useful illustrations for the commentaries, as well as those of Orsini in the Vatican (presumably the *Codex Ursinianus*, BAV MS Vat. lat. 3439, used as a source for dal Pozzo's collection) (78).

It would also be interesting to know which authors the compiler advised should be used to supplement Gallaccini's collection of inscriptions. Certainly the main print sources, such as Smet and Gruter, which Holstenius had noted by their absence; but if the compiler had included manuscripts as well, these would indicate what was available and valued for the work. His project of including coins would be a considerable one: by this period, the number known was extremely large, far surpassing those printed by the sixteenth-century antiquarian Hubert Goltz, in his collections mentioned here. It is also interesting to see that certain works of Gallaccini are mentioned that do not seem to have survived, including 'l'Albero di tutti li Dei'. Finally, there is a reference to the collection of inscriptions sponsored by Cardinal Francesco Barberini, begun under the supervision of Doni, to which Holstenius contributed. We have seen that the latter was in Siena collecting material from Cittadini's collection in 1641. At first

(76) Illustrated by I. HERKLOTZ, *Cassiano Dal Pozzo und die Archäologie des 17. Jahrhunderts*, München 1999, p. 267 (fig. 77).

(77) See the catalogue by W. STENHOUSE, *The Paper Museum of Cassiano Dal Pozzo*, catalogue raisonné, vol. A.VII, Inscriptions, forthcoming.

(78) See G. VAGENHEIM, *Des inscriptions ligoriennes dans la Museo Cartaceo: pour une étude de la tradition des dessins d'après l'antique*, in «Cassiano Dal Pozzo's Paper Museum», vol. 1, [Milano] 1992, pp. 79-104.

sight, this project, which aimed to print details of as many inscriptions as possible, would seem to make that of collecting Gallaccini's material superfluous. But it seems that for the compiler at least, the value of Gallaccini's work lay as much in the commentary on the material as in the fact that he had collected a large number of inscriptions.

Despite the considerable amount of work undertaken by the compiler in indexing Gallaccini's inscriptions, no trace of a printed work survives, and within the Chigi library the index seems to have attracted little attention. The four volumes of indexes were separated from the two volumes of inscriptions by 1710. A manuscript catalogue from this year records that the former had the shelfmarks 1221-4, and the latter 970 and 1716 (79). This catalogue also suggests that the other volumes of indexes to which the compiler refers had already been lost at this point: 1220 includes a tract by Cristoforo Buondelmonti and 1225 an *Istoria del Re Giannino di Francia*. The later reorganisation preserved in the shelfmarks today reunited the two manuscripts of inscriptions, but divided the indexes (MSS Chigi J.V.164-6 and L.VI.202).

Gallaccini's work itself, therefore, seems to have little interest for epigraphers working today. Holstenius's judgement, shared by De Rossi, that Gallaccini used Cittadini's material seems for the most part correct. Gallaccini's own epigraphic scholarship would have appeared limited fifty years earlier; in 1641 it is easy to understand Holstenius's bafflement. But the fact that it was taken seriously by Gallaccini's contemporaries is, I think, an interesting reflection on both the dilettante atmosphere of the academies, as well as the loyalty they inspired (80).

(79) BAV MS Chigi R.II.67 (1), another copy in BAV MS Chigi S.V.19.

(80) I would like to thank Valentina Arena, and particularly Professor M. H. Crawford, for their advice on this paper.

SCHEDE E NOTIZIE

Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. XV

67. – *Il Lascito G. B. de Rossi.*

Di Giovanni Battista de Rossi (1822-1894), il padre dell'archeologia cristiana come ormai universalmente riconosciuto, la Biblioteca Apostolica Vaticana raccoglie nel fondo *Vaticano latino* – come è noto – due sezioni ben distinte: la prima (*Vat. lat. 10512-10543*) conserva le sue schede manoscritte gran parte delle quali relative all'archeologia cristiana di Roma e dell'Italia antica, la seconda (*Vat. lat. 14238-14295*) raggruppa le circa 26.000 lettere di centinaia di corrispondenti, italiani e stranieri, inviate tra gli anni 1842 e 1894, da considerarsi passaggio obbligato per chiunque abbia la necessità di esplorare taluni aspetti della cultura internazionale della seconda metà del XIX secolo. Strettamente collegato con questo insigne studioso del secolo XIX è il fondo ora classificato come *Lascito G. B. de Rossi*, che solo da questo anno è stato possibile portare all'attenzione della ricerca, il quale raccoglie in 35 contenitori opere a stampa e fogli manoscritti, facente parte della sua imponente biblioteca e da essa scorporato (la ricchissima sezione a stampa di detta biblioteca – sempre alla Biblioteca Vaticana – costituisce la sezione *Stampati G. B. de Rossi* il cui scandaglio permette, tra l'altro, di recuperare tutta la maggiore letteratura internazionale relativa alla storia degli studi dell'archeologia cristiana dell'Ottocento). Nei primi 16 contenitori [1 (1-12), 2 (1-32), 3 (1-26), 4 (1-24), 5 (1-34), 6 (1-40), 7 (1-30), 8 (1-35), 9 (1-50), 10 (1-4), 11 (1-8), 12 (1-14), 13 (1-46), 14 (1-5), 15 (1-23), 16 (1-9)], unitamente a monografie o ad estratti a sua firma, abbiamo il confronto con lavori di studiosi del secolo in cui visse ed operò il de Rossi, nella gran parte dei casi postillati dallo stesso o recanti dediche a lui indirizzate, nonché con una ricca selezione di recensioni apparse su numerosi quotidiani relative ad alcune delle sue opere più prestigiose e con tutta quella serie di pubblicazioni prodotte in occasione delle sue ricorrenze genetliche dei 60 e dei 70 anni. I contenitori 17, 19 e 34 raggruppano carte varie, fra cui le copie delle sue lettere indirizzate al Mommsen, al Guéranger ed all'Abbé Martigny. Nella cartella n. 18 è raccolta ampia documentazione relativa all'epistolario del Borghesi – con copie di lettere autografe – ed alla Commissione Francese preposta alla pubblicazione delle opere dello stesso Borghesi nonché ai suoi lavori per il *CIL*, specie quelli riguardanti le esplorazioni sistematiche sui manoscritti epigrafici. I numeri 20-27

trasmettono, tra l'altro, una selezione delle tavole di grande formato "cromolitografiche" dell'opera *Musaici cristiani e saggi dei pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV*, Roma 1872-1899. I restanti numeri 28-35, come si evince anche dalle intestazioni presenti sul dorso di ciascuna cartella, contengono diplomi di accademie e di istituzioni scientifiche, bollettari di ricevute per gli abbonamenti al *Bullettino di Archeologia Cristiana*, ricordi di fanciullezza, attestati di studi, autografi di vario genere.

Ai fini di uno scandaglio sistematico di questa consistenza, che solo da oggi – come anticipato – può essere consultato presso la Vaticana da parte di chi è interessato ad esplorare sistematicamente la figura di questo insigne studioso, credo che già queste poche righe introduttive abbiano giustificato il motivo della segnalazione. Penso tuttavia, *exempli gratia*, di porre l'attenzione su tre documenti del tutto inediti meritevoli di un necessario approfondimento.

Nella cartella n. 18 ho trovato una lettera del Mommsen in data 21/5/1889 indirizzata da Charlottenburg relativa ad una diversa interpretazione da riservare al termine *foederatus* su cui il de Rossi aveva posto l'attenzione nell'articolo *Frammenti di fasti di ludi capenati* apparsa negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (1883 [1884], pp. 253-284):

"Carissimo amico

Fralle tante belle cose che mi mandate dal vostro demanio (e pure giardino ricco di fiori e di frutti) ho dato la preferenza ai Capenati, promessi da lungo tempo ed ora felicemente terminati. Ma se vi scrivo subito, non è per ripetervi ciò che ne ho imparato e che rimarrà incontrastato, ma per dirvi che in un punto non senza importanza non sono d'accordo con voi; ve lo indicherò subito tanto più che pensate ad un'appendice.

A mio avviso *foederatus* dovunque si rattacha ad un comune, sempre si riferisce al *foedus factum cum p(opulo) R(omano)*, non mai a qualche alleanza qualunque sia di due o più municipi. Sono notissimi i passi di Cicerone pro Balbo 8. 24, 25. pro Arch. 4, 7. de or. 1, 40, 182. Verr. 2, 4, 11, 26 ecc., né facilmente dobbiamo scostarci di un termine tecnico e solenne. Nell'età imperatoria questo epiteto generalmente cade in disuso, ma dovunque si mantiene, finora si è creduto ricordo dell'antica alleanza. Così si adopera per i Remi e per gli Helvetii, di cui entrambi si conosce l'antica federazione; né posso ammettere che abbia senso per diverso, comunque non sappiamo la ragione precisa per cui ivi si mantenne.

Le quattro tribù Circesi formavano fin ad un certo punto una comunità unita; ma non mai per questo si dicono federate.

Il *trium civitatum om(nibus) onoribus fuctus* [il riferimento è a *CIL*, XI 3939, ove l'espressione dal Bormann è sciolta *trium civitatum o(mnibus) m(uneribus) onoribus fu(n)ctus*] non richiede questa enormità che viene supposta di un comune triuno avendo gli stessi magistrati mentre che ogni città serba la sua individualità – cosa al mio modo di vedere prettamente impossibile. Ricordate il *patronus civitatum* C. X, 1770; il *patronus coloniarum tri[um]* C. X, 4860; *curator civitatum complurium* C. IX, 1006; *curator multarum civitatum* C. VIII, 865. Qual meraviglia che a questa opera bassa un particolare gran signore di tre piccoli borghi non gli abbia enumerati?

I Vocontii certamente non fanno eccezione alla semplice regola, che un comune non può essere doppio o triplice. È semplicemente un comune senza

capoluogo o, ciò che torna lo stesso, con parecchi capoluoghi. Avrete letto ciò che ne dissi *Hermes* vol. 19 p. 68. E dove è qui il *foedus*?

Egregiamente avete dimostrato, che la col. Iul. Lucoferonensis era colonia di Cesare, e con questa vostra scoperta avete dato la chiave di quelle difficoltà, almeno in gran / parte, da cui non seppi tirarmi nella mia dissertazione sulle colonie (*Hermes*, 18 p. 169. 183). La coesistenza del municipio Capena e della colonia Iulia Lucus Feroniae è un fatto assai memorabile, ma nullamente strano: Pompei, Arezzo, Urbana vicino a Capena offrono esempi simili. Evidentemente la colonizzazione Sullana e Cesariana non era così fondamentale come quella de' triumviri e di Augusto e spesso il risultato ne era che l'antico comune ed il nuovo rimasero entrambi nel medesimo territorio antico ed alle volte nel medesimo recinto.

Il frammento degli *...epernates* non conosco, e forse non è ne meno stampato [= *CIL*, XI, 3869].

Debbo chiudere la lettera o piuttosto la confessione della mia eresia. In ogni caso sono certo della vostra indulgenza plenaria, ed anche all'eretico non negherete l'aiuto che vi chiede pel marmo Thamugadense. Vien spedito all'Istituto insieme con questa lettera. Addio.

Mommsen".

L'epistolario Mommsen – de Rossi è contenuto nella sua completezza, come detto, tra i codici *Vaticani Latini 14238-14295* [vd. quanto scrivo in "Mitt. Deutsch. Arch. Inst. Römische Abteilung", 103 (1996), pp. 295-314; "Epigraphica", 88 (1996), pp. 115-122]; ci si domanderà, allora, perché questa lettera non abbia trovato posto naturale nella corrispondenza generale e sia rimasta, di contro, extravagante. La spiegazione è offerta, indirettamente, dallo stesso de Rossi: questo documento, unitamente all'estratto in epigrafe, si trova inserito in un plico che, come recita l'intestazione, raccoglie lavori che lo studioso aveva in corso di elaborazione non più, tuttavia, portati a conclusione a causa del sopraggiunto decesso. Le osservazioni del Mommsen, come si è visto, interessano un problema specifico da lui affrontato e su cui sarebbe voluto tornare una volta acquisite e maturate le suggestioni dell'illustre storico.

Nella cartella n. 19 si trova la documentazione pertinente al Museo Capitolino di cui il de Rossi era stato Presidente. A tale proposito segnalo, insieme al documento relativo al rapporto settimanale 4-10 settembre 1870 a firma del Direttore Alessandro Tofanelli con il quale si trasmetteva ricezione del "cippo sepolcrale con la seguente iscrizione MALCHIONI / CAESARIS / PAEDAG / SIBEI ET SVEIS / IN FR · P XX IN · AG P XX [= *CIL*, VI, 37761a], la copia di un'interessante lettera del de Rossi in data 22 marzo 1870 indirizzata al Senatore di Roma Francesco Cavalletti, con la quale si cercava di porre un qualche rimedio alle devastazioni archeologiche che l'impianto della Stazione Termini avrebbe causato; è un documento che vale la pena di registrare nella sua interezza, utile soprattutto per la storia degli studi e degli scavi di Roma antica, a cui si affacciava appena ventitreenne il "colto giovane" Rodolfo Lanciani:

"Eccellenza

È comune il lamento degli amatori delle romane antichità, che si demolisca l'agere di Servio Tullio per la costruzione della nuova stazione delle vie ferrate romane. Se l'Ecc.za V.ra non può con i suoi autorevoli officii impedire

il compimento di questa impresa vandalica, sarà almeno degno della Sua alta rappresentanza, l'ottenere che un saggio del predetto aggere con i suoi originarii materiali sia ricomposto e conservato a perpetua memoria nel Tabulario Capitolino. A quest'effetto ho pregato il colto giovane sig. Rodolfo Lanciani, il quale suole visitare i lavori della stazione, che mi scrivesse un rapporto sulle misure e quantità dei massi dell'aggere Tulliano, che converrebbe trasportare al Campidoglio e quivi ricostruire sulla scorta dei disegni presi sulla faccia del monumento, prima della sua demolizione. Compiego al presente foglio il rapporto del sig. Lanciani; e spero che l'E. V. vorrà aderire a questa proposta scrivendo all'uopo d'ufficio sia all'Em. sig. Card. Pro Ministro dei Lavori pubblici, sia direttamente al Sig. Conte de Reste rappresentante la Società delle vie ferrate romane.

Colgo quest'occasione per rinnovare all'E. V. l'omaggio dei sensi del più profondo ossequio, col quale ho l'onore di sottoscrivermi".

In questa medesima cartella si recupera la relazione che riguardava l'acquisizione per il Museo Lateranense di ICUR 1480 = CLE 910, passata nel 1963 ai Musei Vaticani (ora da ultimo I. Di Stefano Manzella, in "Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica", Città del Vaticano 1997, pp. 294-296 n. 3. 7. 5 con foto):

"Eccellenza Rev.ma

L'iscrizione cristiana incisa sopra una tabella di bronzo, della quale il s. Luigi Depoletti propone l'acquisto pel museo Lateranense, contiene un titolo metrico d'un sacro donario, o voto non sappiamo quale, fatto ad una basilica di Roma da un illustre personaggio di nome Mandronio a nome dell'intero popolo dei *Carnuntus* della provincia Pannonia. L'età del monumento, dal dettato dei versi, dalla paleografia e dal monogramma costantiniano, che v'è inciso, non sembra posteriore al secolo quarto, o ai primi anni del quinto. Piuttosto singolare, che raro, è per ogni capo questo bronzo, non avendosi qui a Roma altro esempio d'iscrizione cristiana votiva incisa sopra tabella metallica, ed essendo questo un voto offerto ad una delle romane basiliche de' martiri a nome d'un intero, e lontano popolo nei primi anni della pace avuta dalla chiesa. Perciò lo stimiamo degnissimo del Museo Lateranense, anzi ornamento a quel museo necessario".

Nel fascicolo 28 una cartella raccoglie tutta la corrispondenza che il padre L. Bruzza aveva ricevuto in occasione della sua iniziativa finalizzata alla coniazione della medaglia d'oro per il de Rossi, della quale si sarebbe fatto dono nell'occasione del compimento dei suoi sessanta anni (1882); tutto il mondo scientifico europeo di quel momento partecipò entusiasta all'iniziativa voluta dal Bruzza sottoscrivendo l'invito; sulle modalità di questo avvenimento, le cui celebrazioni, come è noto, avvennero nel Museo Lateranense, siamo informati anche dalla seguente lettera scritta il 4 novembre 1882 (da S. Carlo ai Catinari) dallo stesso padre Bruzza a Sua Eminenza Rev.ma il Cardinale Lodovico Iacobini Segretario di Stato di Sua Santità Leone XIII (il quale in data 12 novembre 1882 affermerà che "il Santo Padre ha annuito alla domanda"):

"Eminenza Reverendissima

Essendosi la Società dei Coltori della Archeologia Cristiana proposto di onorare il Commendatore De Rossi per gli insigni suoi meriti nello studio delle

Antichità Cristiane, deliberò di farli coniare una medaglia d'oro, e raccolse tanto aiuto dai dotti di Europa, ed anche dall'America, che le somme raccolte non solo bastarono alle spese, ma vi è un sovrappiù di varie migliaia di lire che sono state versate alla cassa delle Catacombe per dare un sussidio ai molti lavori che ora si fanno. Essendo giunto il tempo di presentare al Comm. De Rossi la medaglia che fu coniata, si richiede una sala che sia ampia e conveniente alla cerimonia che s'intende fare. La Società pensa che nessuna sarebbe più addatta di quella amplissima del Museo Lateranense, che fu ideato e formato dal De Rossi, perché in quella sala tutto è opera sua, come lo è la collezione epigrafica delle loggie, e quel luogo sarebbe per se stesso il più bell'elogio che gli si potesse fare.

Avverto che essendo il luogo ornatissimo, non vi si farebbe ornato / di sorta, e non vi si collocherebbero che alcune dozzine di sedie. Le persone poi che sarebbero invitate, oltre che educate e colte, v'interverrebbero con biglietto personale.

Aggiungo che in questa sala il De Rossi tenne già più volte conferenze di archeologia sacra a più centinaia di persone, ma ora trattandosi di Lui, non può Egli valersi della sala, ma si richiede che gli venga concessa da chi ha la suprema autorità sopra i Musei Pontifici, e confidando nella cortese bontà di V. E., e nella benigna condiscendenza del Sommo Pontefice, nella mia qualità di Presidente della Società dei Coltori dell'Archeologia Cristiana, a nome della Società medesima ne faccio umilmente la domanda, e fiducioso d'ottennerla mi dichiaro

Dell'E. V. Rev.ma

Umil.mo Dev.mo Servo

D. Luigi Bruzza Barnabita".

68. - J. Fridvalszky e le sue *Inscriptiones Daciae*.

Nella puntata VIII di questa rassegna al n. 37 avevo cursoriamente segnalato il codice del Fondo Marini *Vat. lat. 9134* relatore delle 108 *Inscriptiones Romano Daciae praecipuae* (così recita il titolo di questo testimone) del gesuita J. Fridvalszky (1740-1784), un'opera edita nel 1767 ["Epigraphica", 55 (1993), pp. 165-166; qui bibliografia sull'autore] dove erano contenute, appunto, iscrizioni della Dacia la cui lettura era stata desunta per la maggior parte da Stephanus Zamoscius [István Szamosköi (1565-1613); *CIL*, III, p. 165], autore nel 1598 degli *Analecta lapidum vetustorum et nonnullarum in Dacia antiquitatum*. Sebbene ancora adesso non sia in grado di stabilire se si tratti dell'autografo del Fridvalszky pronto per la stampa o di una copia manoscritta di epoca leggermente posteriore, ai fini della completezza della notizia da me offerta in precedenza vorrei definire con esattezza il contenuto di questo testimone su cui, mi pare, non sia stata mai posta attenzione particolare.

Il codice, cartaceo, di mm. 360 x 225, è compattato in 7 *bifolia* che costituiscono 14 fogli, numerati originariamente da pagina 1 a pagina 28; sigilli della Biblioteca Vaticana alle pp. 1 e 28. La legatura si riduce ad una semplice coperta di cartone, impreziosita unicamente dalla targa in pelle e filettature in oro referente l'attuale segnatura, disposta in senso verticale sull'esile dorso.

p. 1:

I. "ALBÆ JULIÆ Nunc CAROLINÆ. Saxo prætergeminam defunctorum effigiem hæc erant insculpta". - *CIL*, III, 58*.II. "Quia hæc Albæ Juliæ inventa est. Supplendum esset LEG. XIII. vel VII. Apulensis". - *CIL*, III, 1090.III. "Inter Jovis cognomina sunt etiam Diespiter. Capitolinus. Victor". - *CIL*, III, 70*.

p. 2:

IV. - *CIL*, III, 105*, 3 = *CIL*, IX, 4852.V. - *CIL*, III, 105*, 2 = *CIL*, V, 3221.

pp. 2-3:

VI. "Legio Ulpiana, id est decima tertia Gemina, angustas illas portæ ferreæ fauces, cui proxima fuit, adversus impetum Sarmatos, observabat. Apulensis vero VII. & I. Adjutrix Jazygibus oppisitæ erant. Fuerunt plures in Dacia Legiones, sed Tertia-decimani, & Septimani lapides frequentissimi, qui Carolinæ nunc etiam / in multis domorum Stratis visuntur. Vide Tacit. L. 2. Zamoscium p. 5 editione Anni 1593". - *CIL*, III, 1142.

p. 3:

VII. "Terentius Vivens Fecit, Factum eis dari iussit. Legionis XIII. Geminae Legatus Augusti Pro Prætor". - *CIL*, III, 993.VIII. "Anio Absolvit Nomine Ipsius obtulit". - *CIL*, III, 1129.

pp. 3-4:

IX. - *CIL*, III, 1171.

p. 4:

X. "Statuit Columnam Augusto Imperatori Flaccius Legatus. In Colonia Ulpia Trajana dicta, ubi hæc steterit præmissis pluribus inscriptionibus definimus". - *CIL*, III, 1461.XI. "Via Clodia (putat Zamoscius) significare viam, quæ Claudiopolis Urbis territorium secabat. Ænnia Enyedinum perstringebat. Cassia ultra Apulum, seu Albam ducebat. Provinciæ Collinæ, seu a Collibus dictæ, nunc Transalpina {add. Claudiopolis, Enyedinum, Alba, quæ nunc dicitur Carolina a suo novo Conditore Carolo VI Imp., Civitates sunt Transylvaniae, id est antiquæ Daciæ}. - *CIL*, III, 1458.XII. "Ostrohini. Est vicus in Provincia Vajda-Hunyad". - *CIL*, III, 1452.XIII. "Item Ostrohini sequentes". - *CIL*, III, 1443.

p. 5:

XIV. - *CIL*, III, 77*.XV. - *CIL*, III, 1175.XVI. - *CIL*, III, 83*.

pp. 5-6:

XVII. - *CIL*, III, 81*.

IV.
IOVI.
OPTIMO MAXIMO.
SERVATORI.
CONSERVATOR.
P. AELIVS CHRESTUS.
EX VOTO SVSCEPTO
ARAM CONSECRAVIT.

V.
DEO MAG.
NO ÆTERN.
L. STATIVS DI
ODORVS QVOT,
SE PRECIBUS
COMPOTEM
FECISSET
V. S. L. M.

Fig. 1. *Vat. lat.* 9134 p. 2: *CIL*, III, 105*, 3 = IX, 4852 (n. IV); *CIL*, III, 105*, 2 = V, 3221 (n. V).

p. 6:

XVIII. "Zamoscius inquit: Trajanus postquam Decebalum regno pariter & vita exuit, regiam ejus, Ulpiam Trajanam de se cognominavit, quæ antea Sarmiz vocabatur, cui etiam alterum nomen additum Æthusa, ac postea Ægethusa, denique coacervatis nominibus priscis, & recentibus dicta est: Ulpia Traiana Sarmiz Ægethusa. Quoniam vero lapides plurimis his similes, aut qui Coloniae Ulpiae Trajanæ Daciæ meminerunt in Valle Háczeck, Vårhely, Ostrovii, Brettæ, Kornésdii, Gradistiæ eruti sunt, quid vetat statuere hanc inibi coloniam extitisse? novem Inscriptiones sat, superque istud testantur". - *CIL*, III, 82*.XIX. "Extat hæc ad Templum Valachorum Albæ". - *CIL*, III, 55*.

pp. 6-7:

XX. "Zamoscius interpretatur: Publiæ Æliæ Julianæ Marcellæ Spu/riæ Filiae: Publius Ælius Julianus ex tribu Veturia Quæstor Reipublicæ; Flamen & DuumViralis Coloniae Apuli & adoptivus Publii Ælii Marcelli Veterani ex Præfectura Legionum Septimæ Claudiæ, & Primæ Adjutricis. Dades, & Filetus actor Dades id est Curator ἀπό τοῦ δαδαινειν φίλητος autem amabilem significat". - *CIL*, III, 1182.

p. 7:

XXI. - *CIL*, III, 1065.XXII. "Patri Collegii Fabrorum Coloniae Apuliensis". - *CIL*, III, 984.XXIII. - *CIL*, III, 972.

pp. 7-8:

XXIV. "Senæ istæ inscriptiones Albæ repertæ palam faciunt hanc fuisse partem coloniae Apuli, prope fluvium Ampoi. Danubiusque rapax, & Dacicus orbe remoto Apulus. Ovidius de flu(mine) Ampoi [Ps. OVID., *Cons. ad Liviam* seu *Epiced. Drusi* 387-388]. Scriptores complures asserunt Marusium mediam coloniam Apulum interluisse". - *CIL*, III, 1213.

p. 8:

XXV. "Publius Ælius Syrus Augustalis Militum Legionis VII. Apulensis, & Valeria Conjux, & Ælia Syra Filia ex voto Porticum altam Pedes XXX. erexerunt. Augustales dicebantur, qui primos ordines in bello ducebant. Ita Veget. Rei milit. L. 2 c. 7. Dicebantur etiam Augustales Cæsarei ministri". - *CIL*, III, 976.

XXVI. - *CIL*, III, 1188.

pp. 8-9:

XXVII. "Forte Medices gnarus sese prædicat Æsculapii habere ornamentum, & ob felicem medicaminum successum voto posuit hoc monumentum. Istud Hermes cognomen a Trismegisto Philosopho mutuatum innuit". - *CIL*, III, 1079.

p. 9:

XXVIII. "Votum Solvit libero munere". - *CIL*, III, 1146.

XXIX. "Vovit Cornicularius Præfecti Castrorum Legionis XIII. Geminæ. Cornicularii milites beneficiarii erant Tribunorum, et Centurionum. Corniculo merere ait Svetonius. Nunc etiam beneficiarii Famuli Valachico idiomate Gornik vocantur". - *CIL*, III, 1099.

XXX. - *CIL*, III, 1017.

pp. 9-10:

XXXI. "Scaurianus forte e prosapia illius Scauri, qui Carbonariæ vitam tolerare coactus, Nobilissimus subinde Grammaticus, & præceptor fuit Alexandri Severi". - *CIL*, III, 1081.

p. 10:

XXXII. "Hygeia Æsculapii Filiae. Decurio Coloniae constitutus Votum

Solvit Libero Munere, Forte ob redditam valetudinem". - *CIL*, III, 1279.

XXXIII. "Isidem Myrionem scribit a Cognomine Ægypti rege, ubi Isis Summe colebatur. Romæ Sacerdotibus Isidis, cujus cultus Pisone, & Gabino Consulibus, utpote turpissimorum conventus, prohibitus est, a Fla. Domitiano sumus deferebatur". - *CIL*, III, 882.

XXXIV. - *CIL*, III, 1111.

pp. 10-11:

XXXV. "Sol Romanis cultus Templis, & Ludis. Antonius omnes Deorum / <rum> Cultus exstructo templo Solis Heliogabali in monte Palatino ad hoc unum voluit trasferri. Forte hujus Solis Templum Carolinae inchoarunt ubi hæc eruta sunt". - *CIL*, III, 1013.

p. 11:

XXXVI. - *CIL*, III, 1013.XXXVII. - *CIL*, III, 1118.

XXXVIII. "Ulpus itaque Mucianus Albæ Iuliae ubi hæc inventa, templum Horologiare de suo propriis impendiis erexit. Templi Sacerdos seu Flamen, Solis Sacerdos sacra adcurabat. Iuliae Augustæ Matris meminit, seu Iuliae Domnæ Aug. uti in numis municipalibus Colon. Laodiceæ. Cæs. Antiochiæ &c. legitur. Fuit hæc Septimii Severi Uxor, Noverca Caracallæ, Mater Getæ, quorum discordes animos ita afatur inquit Herodian. L. 4. Terram quidem, & mare invenistis, o filii quomodo divideretis, Matrem autem qua ratione dividetis?". - *CIL*, III, 1070.

p. 12:

XXXIX. "Albæ Carolinae". - *CIL*, III, 1020.

XL. "Albæ Carolinae. Diis Optimis Hecateni Patres et devotione aram posuerunt, Cajus, Castorius, Pulcer, Duetriciani, Titaneo Rufo pro salute sua, militumque Legionis XII. Hecateni id est ab Hacate sic dicta, cujus sacra procurabant, Duetriciani ex cognomine Loco orti. Leg. XII. tametsi hæc in Dacia fuisse non Legatur, poterant tamen in ea esse aliqui ad illam pertinentes". - *CIL*, III, 59*.

pp. 12-13:

XLI. "Corona muralis velut muri pinnis decorata dari solita est ab Imperatore ei, qui primus hostilem murum subiit. Coronæ militares præcipuæ octo erant, Triumphalis, Obsidionalis, Civica, Muralis, Castrensium, Navalis, Ovalis, Oleagina, Hastæ muralis, Vexillorum, totidem nempe præmiorum meminit hæc inscriptio Albæ / <Albæ> Iuliae eruta, & a Zamoscio recitata". - *CIL*, III, 86*.

p. 13:

XLII. "Vexillum Lunargenteum hoc est lunæ instar candidum aut Luna argentea insignitum. Luna vexillis adhibita Singularis imperii imago erat. Arrianus hic forte ex illa familia cujus numum memorat Zamoscius, pars Antica refert: M ARRIVS SECVNDVS. Postica: Coronam Muralem & Clathrum, in quorum medio hasta, sunt autem Clathri portarum munimina, ejusdem argumenti Lapidem commendat idem Zamoscius in eodem ostroum vico detectum". - *CIL*, III, 1193.

pp. 13-14:

XLIII. "Zamoscius ita interpretatur: Marco Licinio Muciano Censori, Crescenti Æquiti præfecto legionis Septimæ, & decimæ Tertie Geminæ, donis donato &c. Centurioni cohortis primæ Dacicæ, Vigili, Centurioni / Cohortis Septimæ prætorie. Primipilari alæ Campanæ dextræ &c. patrono bene merenti posuit. Hic est Mucianus ille: qui a Tacito L. 3 hist. Dacos rebellantes opposita, sua Legione repressisse scribitur, ubi pro VI. num. VII, est legendus, sexta enim nuspiam in Lapidibus legitur. Numerus 7. Opinione Zamosci Centurionem Significat, pro qua roboranda hæc recitat". - *CIL*, III, 85*.

p. 14:

XLIV. "Cajus Javolenus modestus Centurrio (!) Legionis XIII. Geminæ Mercurio Augusto Sacrum votum Solvit Libero Munere". - *CIL*, III, 1434.

XLV. "Albæ". - *CIL*, III, 1061.

XLVI. "Brettæ". - *CIL*, III, 74*.

XLVII. "Prope Albam. Tot tamque variis Diis, Deabusque illudit Ovidius: Facta Dea est Fornax, Læti gaudere Coloni [OVID., *Fast.* 525-526: *Facta Dea est Fornax, læti Fornace coloni / orant*]" - *CIL*, III, 78*.

p. 15:

XLVIII. "Prope Tordam {*add.* Oppidum}" - *CIL*, III, 41*.

XLIX. "Boldogfalvæ {*add.* in Valle Haereg}" - *CIL*, III, 91*.

L. "Prope Ulpiam. Vixit Annis Septem mensibus quinque". - *CIL*, III, 94*.

pp. 15-16:

LI. "Ostrochovii. Sola Mater Seu orba, deplorat unigenitum". - *CIL*, III, 93*.

p. 16:

LII. "Tordæ in Templi propyleo, quod forum Spectat, hæc visuntur, Sed ubi hæc Basilica Juris dicundi steterit, exploratum non est. Basilica Legum juris Dicundi in foro a Romanis locabatur". - *CIL*, III, 38*.

LIII. "Propert. L. 2. Eleg. 22. V. 27. Vadit et hinc Castæ narrabat, Somnia Vestæ, Quæ sibi, quæque mihi non nocitura forent [MART., II, 29b, 27-28: *ibat et hinc castae narratum somnia Vestae / neu sibi neve mihi quae nocitura forent*]. Sil. 1. Sub lucem ut vivas ecudent Oro caliculas, & vivo purgor memini [SIL. IT., *Pun.* 8, 124-125: *Quae dum abigo menti et sub lucem ut visa secudent / oro caeliculas ac vivo purgor in amni*]" - *CIL*, III, 1032.

LIV. "Columna in alveo Marusii reperta". - *CIL*, III, 1153.

LV. - *CIL*, III, 1572.

LVI. "Nemesi Augusti, Vitalis, Cæsaris Rationibus votum Solvit". - *CIL*, III, 1304.

p. 17:

LVII. "Albæ". - *CIL*, III, 1155.

LVIII. "Prope Albam {*add.* hæc linea [*scil.* GORDIANI PII] majusculis litteris scribenda erat, uti 2^{da}}" - *CIL*, III, 1433.

LIX. "Tordæ. Series inscriptionum quam nunc adnectimus, pertinet ad Commendam rem Metallurgicam". - *CIL*, III, 905.

pp. 17-18:

LX. "Hæc in Marmore Ulpiano". - *CIL*, III, 84*.

p. 18:

LXI. "Exactor Auri Argenti Æris. Albæ Iuliæ". - *CIL*, III, 57*.

LXII. "Zalathnæ. Procurator Aurariæ". - *CIL*, III, 1313.

LXIII. "Zalathnæ". *CIL*, III, 1295.

LXIV. "Zalathnæ. Collegium Aurariarum". - *CIL*, III, 941.

pp. 18-19:

LXV. "In rudibus Patroissæ ad Zalathnam nunc est vicus Petrisan". - *CIL*, III, 1602.

p. 19:

LXVI. "Ad vicum Korned. Triumviro Auri Argenti Æris". - *CIL*, III, 1459.

LXVII. - *CIL*, III, 1312.

LXVIII. "Tordæ. Aurum Lustrale, quod Singulis Lustris pendendum erat". - *CIL*, III, 39*.

pp. 19-20:

LXIX. - *CIL*, III, 69*.

p. 20:

LXX. "Ostrovii". - *CIL*, III, 1431.

LXXI. "Ostrovii". - *CIL*, III, 1082.

LXXII. - *CIL*, III, 1215.

LXXIII. "Hunc ad Ulpiam Trajanam inventum esse testatur Zamoscius, Colligitque discrimen Moesiam inter, & Mysiam, illam Danubio proximam, hanc in Asia sitam esse contendit". - *CIL*, III, 90*.

p. 21:

LXXIV. "Hæc ad prima Ulpiae Moenia legebantur. Cura reficiendorum fontium, aquæ ductum, viarum, pontium erat Proprætoribus Commendata, qui ut ait Svetonius latum gestabant Clavum, atq(ue) in provinciis velut Tribuni Laticlaviales cum potestate ac præfectura, mille fere militibus præerant". - *CIL*, III, 89*.

LXXV. "Forte idem hic Papius qui supra ripæ Danubii, & Tibissi Curatore Scribitur, aquam in Coloniam SS. supra Scriptam induxit". - *CIL*, III, 1446.

LXXVI. "Vocabant Castellum locum illum, in quem aquæ derivabantur, qui huic præerat Castellarius dictus est. Hæc etiam ad Ulpiam legitur". - *CIL*, III, 92*.

LXXVII. - *CIL*, III, 1459.

pp. 21-22:

LXXVIII. "Albæ". - *CIL*, III, 1186.

p. 22:

LXXIX. "Hanc Zamoscius Brettæ inventam quiddam Hieroglyphicum

docere tradit. Forte Diis Manibus obtulit Iulius Secundianus veteranus Legionis XIII. Geminæ vixit Annos Sexaginta opus fecit Iulius Secundianus Filius Patri Posuit". - *CIL*, III, 88*.

LXXX. - *CIL*, III, 1422.

LXXXI. "Albæ". - *CIL*, III, 1224.

LXXXII. "Albæ. Vixit annis viginti novem mensibus duobus, diebus viginti". - *CIL*, III, 1246.

LXXXIII. "Albæ". - *CIL*, III, 1121.

p. 23:

LXXXIV. "Albæ". - *CIL*, III, 1204.

LXXXV. "Albæ. En Septimæ Claudiae & primæ adiutricis Testimonium luculentum". - *CIL*, III, 1181.

LXXXVI. "Quid bono Publico dederit non liquet". - *CIL*, III, 1134.

LXXXVII. - *CIL*, III, 1085.

LXXXVIII. "Albæ". - *CIL*, III, 1186.

p. 24:

LXXXIX. "Albæ". - *CIL*, III, 978.

XC. "Albæ". - *CIL*, III, 1158.

XCI. "Albæ". - *CIL*, III, 1105.

XCII. "Albæ. Herculi invicto pro Salute Cai Iulii Metrobiani & Aeliae bonæ coniugis adamatæ ex voto posuit". - *CIL*, III, 1028.

XCIII. "Albæ. Fortunæ Bonæ Domesticum Sacrum Senilis vovit Solvit libens Libero Munere". - *CIL*, III, 1009 (dove non viene menzionato il Fridvalszky).

pp. 24-25:

XCIV. "Albæ". - *CIL*, III, 1089.

p. 25:

XCV. "Albæ". - *CIL*, III, 1188.

XCVI. "Ubi Diana colebatur, eodem Venatores faces Spicatas deferebant, canes Suos morbo, ac Scabie affectos Deæ Sisteabant, omni instrumento venatorio ante illam collocato. Staius L. 3. Sylv.". - *CIL*, III, 998 (dove non viene menzionato il Fridvalszky).

XCVII. "Albæ". - *CIL*, III, 1057.

XCVIII. "Albæ. OBATIO erat Vicarius minister Centurionis, aut Decurionis qui peregre illo proficiscente rei suæ familiari privatisque negotiis curandis adoptabatur". - *CIL*, III, 1015.

XCIX. "Albæ". - *CIL*, III, 1180.

pp. 25-26:

C. "Albæ". - *CIL*, III, 1008.

p. 26:

CI. "Enyedini". - *CIL*, III, 943.

CII. "Enyedini". - *CIL*, III, 942.

CIII. - *CIL*, III, 1071.

XCH.
Albæ.
HERCVLI
INVICT
PRO SALV.
C. IVL. METRO
BIANI. ET
AELIAE BO
NAE CON
IUG. ADA
MAS EX V. P.

Herculi invicto pro Salute Cai Iulii Metrobiani & Aeliae bonæ coniugis adamatæ ex voto posuit.

XCH.
Albæ
FORI BONAE
DOMESTIC SACR
OPAL. TIN. SENILIS
V S L L M.

Fortunæ Bonæ Domesticum Sacrum Senilis vovit Solvit libens Libero Munere.

Fig. 2. *Vat. lat. 9134* p. 24: *CIL*, III 1028 (n. XCII); *CIL*, III, 1009 (n. XCIII).

pp. 26-27:

CIV. "Cibinii. Cic. de Legg. l. 3. C. 3. Censores populi ævitates, Soboles. Familias pecuniasque censeto: Urbisque templa, vias, aquas, ærarium vectigalia tuentor, populi(que) partes in tribus describunto, exin pecunias, ævitates ordines partiuntor, Equitum, peditumq(ue) prolem describunto, Coelibes esse prohibento, mores populi regunto, probrum in Senatu ne relinquuntor &c. [CIC., *leg.*, III, 3, 7: *Censoris populi ævitates, suboles, familias pecuniasque censento: urbis tecta templa, vias, aquas, ærarium vectigalia tuento populi que partis in tribus describunto, exin pecunias, ævitates ordinis partiuntor, equitum peditumque prolem describunto, caelibes esse prohibento, mores populi regunto, probrum in senatu ne relinquuntor*]. Sub Imperatoribus Censores desissee ex Tertul. de Pallio C. 4. concludo: Enimvero jam dudum Censoriæ intentionis episcynio disperso &c. [TERT., *pall.*, 4, 8: *Enimvero iam dudum censoriæ intentionis episcynio disperso*"]. - *CIL*, III, 1615.

p. 27:

CV. "Ostroheni. Aulus Crispus e Tribu Voltinia Præfectus Legionis XIII.

XCV.
 Albæ.
 C. ATRIVS CIP. C. RVSTY
 M I N A C R E S C E N C.
 A R S V L I S M I L L E G . X I I I .
 G E M . V I X I
 X C V I .
 D I A N A E
 S A C R V M
 Q U E S I N I L I S
 V . S . L . M
*Ubi Diana colabatur. eodem Venatores facis Spicatas defe-
 rebant, canos suos marbo, ac scabie affectos Dea sificbant, omnium
 frumentis venatoris tunc illam collocato. Statius l. 3. Sylv.*
 X C V I I .
 Albæ.
 I . O . M .
 V I S V O
 V I B I V S
 P O S T I M
 V . S .

Fig. 3. *Vat. lat.* 9134 p. 25: *CIL*, III, 1188 (n. XCV); *CIL*, III, 998 (n. XCVI); *CIL*, III, 1057 (n. XCVII).

Geminæ pontem bellorum injuria, & amnis violentia &c. Sergidaviam quære in vicinia Sarmize-ægethusæ, seu in valle Háczeg". - *CIL*, III, 87*.

CVI. "Claudiopoli". - *CIL*, III, 874.

CVII. "Claudiopoli. Testatur hic Lapis Claudiopolim municipium fuisse. TAVIATIO Lege TRAIANO ALEgeM Milites consistentes municipio posuerunt". - *CIL*, III, 860.

p. 28:

CVIII. "Ostrovii. Vetula Capularis Superstitioso hoc voto, Filii valetudini consultum ire parabat". - *CIL*, III, 76*.

MARCO BUONOCORE

Sette nuove iscrizioni dal sepolcreto salario-pinciano

Vorrei segnalare il recupero di alcune iscrizioni sepolcrali di età romana da me effettuato nel cortile di un' abitazione privata nel quartiere Parioli di Roma. Si tratta di sette cippi centinati in travertino attualmente riutilizzati a scopo decorativo lungo le aiuole che fiancheggiano una delle rampe di accesso ad una palazzina sita in via Bertoloni 1/e. Per paleografia e tipologia le epigrafi si possono datare orientativamente alla fine del I sec. a.C. Il discreto stato di conservazione dei supporti permette un' agevole lettura.

- 1) Cippo centinato in travertino (63 × 38 × 11; lett. 5-3,8). Fig. 1

A(ulus) Annius A(uli) l(ibertus)

Anteros.

In fr(onte) p(edes) XIII, in agr(o) p(edes) XXIV.

- 2) Cippo centinato in travertino (48 × 32 × 13; lett. 5-3). Fig. 2

A(ulus) Annius

A(uli) l(ibertus) Anteros.

In fr(onte) p(edes) XIII,

in agr(o) p(edes) XXIV.

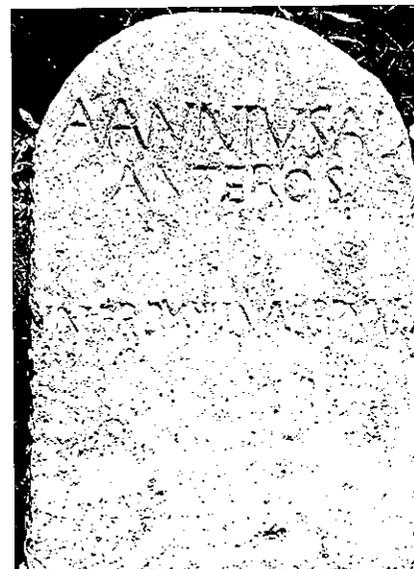


Fig. 1.



Fig. 2.

3) Cippo centinato in travertino (68,5 × 32,5 × 14; lett. 6-3,5). Fig. 3

Vivit
Q(uitus) Curt(ius) Post(umi) l(ibertus)
Timaeus.
(Obiit) Curtia Q(uinti) l(iberta)
Serapias.

4) Cippo centinato in travertino (69,5 × 32 × 13,5; lett.5-3,5). Fig. 4

Vivit
Q(uitus) Curt(ius) Post(umi) l(ibertus)
Timaeus.
(Obiit) Curtia Q(uinti) l(iberta)
Serapias.

5) Cippo centinato in travertino (72,5 × 27 × 5,5; lett.3,5). Fig. 5

C(aius) Camerius
C(ai) l(ibertus)
Philodamu[s].
Q(uoquoversus) p(edes) II.

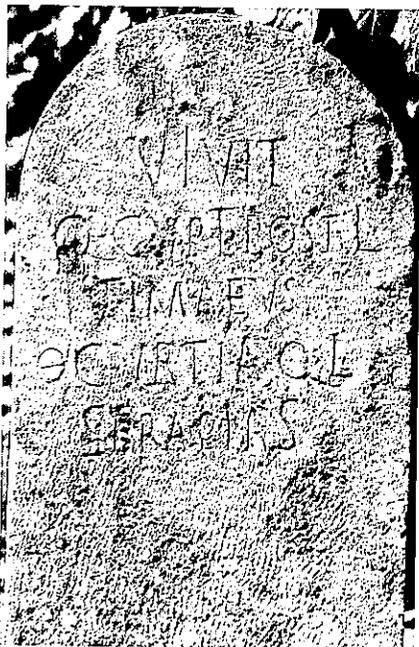


Fig. 3.

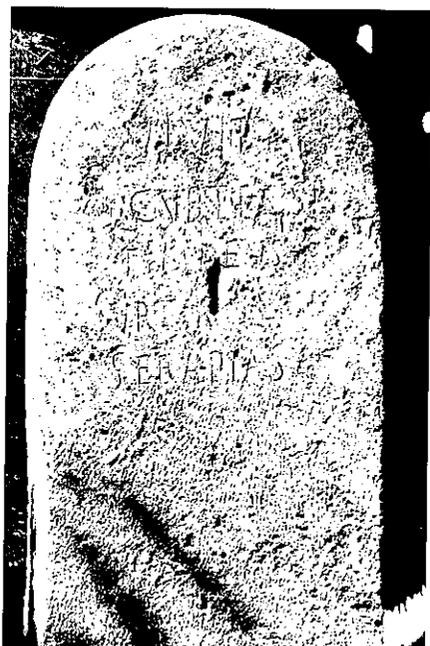


Fig. 4.

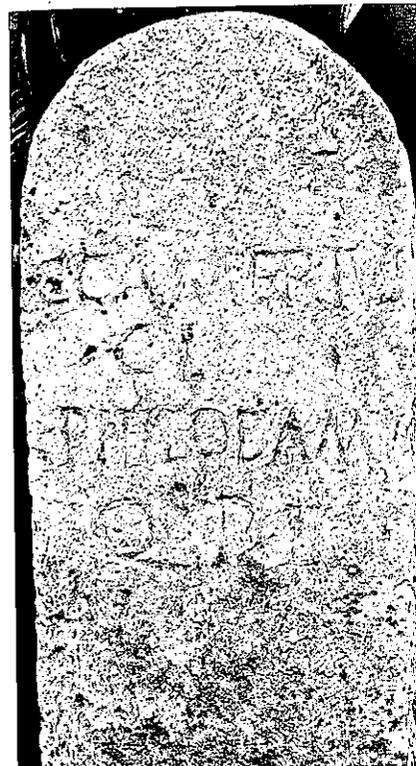


Fig. 5.



Fig. 6.

6) Cippo centinato in travertino (68,5 × 28 × 6; lett.3). Fig. 6

Philetus vixit
menses XVII et
dies XVII.

7) Cippo centinato in travertino (60 × 28 × 16; lett.5,5). Fig. 7

In fr(onte) p(edes) XXV
in agr(o) p(edes) XII.

Per tre iscrizioni (1) vennero redatte delle schede da parte della Soprintendenza Archeologica di Roma (2). Queste, però, non recano alcun numero di inventario e non è indicato il supporto; si può leggere solamente il testo che,

(1) Si tratta dei n. 1, 3 (o 4) e 5.

(2) Le schede recano la sigla: "Arch. Sopr. Roma L/XI, R. XVIII"



Fig. 7.

peraltro, presenta degli errori di trascrizione (3). Tuttavia esse sono preziose perché offrono sia il luogo di rinvenimento dei reperti, il quale risulta essere stato in via Po al civico 16, sia l'anno in cui esso si verificò, ossia il 1931. I tre titoli funerari dunque, e con ogni probabilità anche i restanti quattro, appartennero a personaggi il cui monumento sepolcrale fece parte del noto sepolcreto salario-pinciano. Questo occupava una vasta zona di terreno che è compresa attualmente tra Corso d'Italia e le vie Pinciana e Salaria nuova, fino ad arrivare nelle immediate vicinanze dei giardini di Sallustio, ed era costituito da piccoli edifici, quasi tutti in forma di colombari, addensati in file parallele tra di loro separate da stretti sentieri. Si tratta di sepolcri che sono apparsi per lo più poveri e disadorni, quasi sempre costruiti in opera reticolata di tufo. Molto alto fu il numero di lapidi rinvenute in occasione di lavori agricoli, specialmente dal secolo XVIII in poi, nelle vigne che allora occupavano la zona. Si tratta di cippi

(3) Per l'iscrizione n. 1, i numerali in ultima riga sono stati letti XXIII e XXII. Per la n. 3 (o 4), è stato letto alla prima linea *vixit* e alla terza *Noens*.

in travertino, lastrine ed urne di marmo con i nomi di servi e liberti di nobili famiglie, parecchi dei quali associati in collegi funerari aventi in comune il monumento sepolcrale.

Per quanto riguarda le iscrizioni n. 1 e 2, a conferma di quanto detto, il *CIL*, che le ignora entrambe, ne riporta una terza, apposta su un analogo cippo in travertino, con testo gemello ma con diverso impaginato che denota la non identità con esse (4). Questa terza iscrizione fu rinvenuta nel 1905 "nello sterro per una strada privata, che viene aperta sul Corso d'Italia presso la chiesa dei Carmelitani ..." (5). La zona è prossima a via Po, ossia a quella dove è stato trovato il cippo n. 1. Si tratta, dunque, di tre differenti epigrafi in onore di uno stesso defunto, cosa che trova riscontro nella nota usanza di porre quattro cippi con le misure del monumento sepolcrale lungo i corrispondenti quattro lati dello stesso (6). Tutto ciò ci fa ragionevolmente supporre che anche l'iscrizione n. 2 abbia la stessa provenienza.

A seguito di un colloquio avuto con il Prof. Silvio Panciera, che ringrazio per la disponibilità e per le utili informazioni fornitemi in quell'occasione, ho appreso che ancora negli anni '70 un buon numero di iscrizioni rinvenute nella zona in esame si conservavano nel cortile della chiesa di S. Teresa (7). Si deve dunque ammettere la possibilità che anche i sette cippi in questione possano essere rimasti *in situ* per un certo periodo dopo gli anni '30 e che solo in un secondo momento siano stati trasportati altrove. Tutto ciò, inoltre, spiegherebbe bene l'esistenza della catalogazione della Soprintendenza, resa possibile grazie alla lunga permanenza dei supporti in un luogo ad essa segnalato.

Il monumento sepolcrale di *A. Annius Anteros* si estendeva, dunque, per 7×4 circa in un punto dell'isolato che si trova tra l'attuale via di S. Teresa e il civico 16 di via Po (fig. 8); con buone probabilità quest'ultimo si può riconoscere sotto l'attuale edificio che ora ospita un Dipartimento della Presidenza del Consiglio dei Ministri. La famiglia degli *Annii*, il cui rappresentante qui menzionato reca una formula onomastica diffusa in ambito schiavile e libertino (8), ma che in età imperiale annovererà tra i suoi membri anche personaggi di rango consolare (9), vi risulta rappresentata da alcuni suoi *familiares*.

(4) *CIL*, VI, 37989: *A(ulus) Annius A(nli) l(ibertus) Anteros. / In fr(onte) p(edes) XIII, / in agr(o) p(edes) XXIV*.

(5) G. GATTI, «Bull. Com.» 1905, pp. 354-355.

(6) Nelle cronache dei ritrovamenti effettuati in quest'area, si menzionano spesso i cippi delimitanti l'area sepolcrale; si veda ad es. «Bull. Com.» 1905, p. 163, in cui il medesimo testo - *C. Sallustius C. l. Thirusus in fr. p. XII in ag. p. XX* - si trova su differenti cippi.

(7) S. Teresa è il nome attuale della chiesa che nei testi d'inizio secolo viene detta "dei Carmelitani".

(8) Per *Aulus*: O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen*, Helsinki 1987, p. 11 e 24; per *Anteros*: H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom; Ein Namenbuch*, Berlin 1982, vol. I, pp. 17-20. Il *cognomen Anteros* risulta essere stato molto frequente a Roma, in particolar modo tra il I sec. a.C. ed il I d.C. in ambito schiavile e libertino.

(9) E. GROAG - A. STEIN, *Prosopographia Imperii Romani*, Berlino - Lipsia 1933, nn. 629, 631, 632, 635, 636, 644, 648, 653, 662, 663, 667, ecc. Un esame puntuale di ogni ramo della famiglia meriterebbe un lavoro specifico dato il considerevole incremento che il gentilizio *Annii* ebbe a partire dal II sec. d.C. in poi.

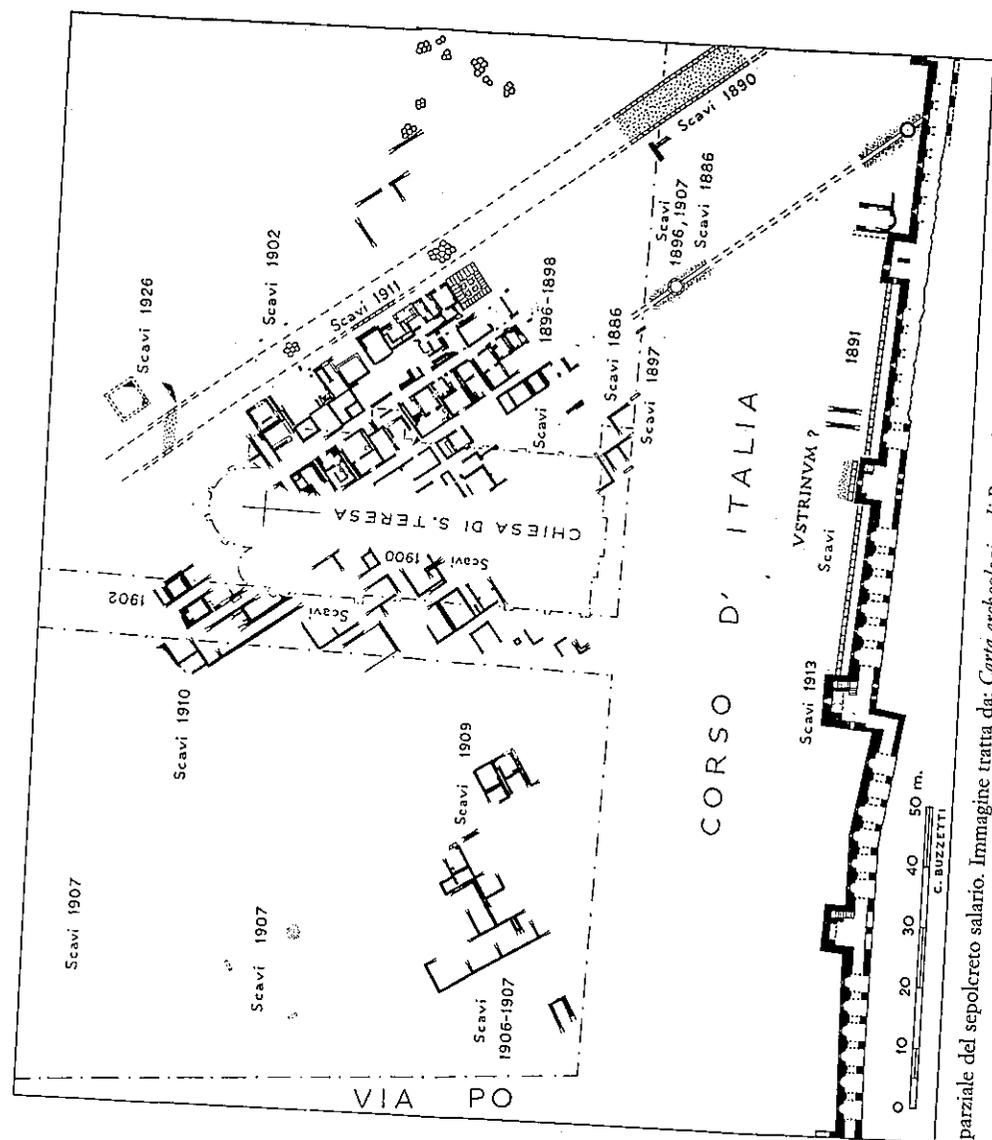


Fig. 8. Pianta parziale del sepolcreto salario. Immagine tratta da: *Carta archeologica di Roma*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1964, tav. II, fig. I.

Le iscrizioni n. 3 e 4, anch'esse gemelle, fanno menzione di due liberti, un uomo e una donna, la cui formula di patronato offre degli elementi di un certo interesse.

Dall'indagine epigrafica, risultano presenti nell'urbe dei *Quinti Curtii* in tre iscrizioni provenienti dalla via Labicana e da S. Paolo alla Regola (10), ma in esse non c'è attestazione di *Postumi*. La stessa ricerca effettuata nell'ambito delle fonti letterarie ha, invece, rivelato come in Cicerone venga fatta più volte menzione della *gens Curtia*, cosa che conforta la datazione alla fine del I sec. a.C. attribuita ai cippi urbani (11). In particolare si nomina un *Q. Curtius*, giudice di Verre, nonché suo sodale (12), un *Q. Curtius* candidato come console (13) ed un *Q. Curtius Postumus argentarius*, che concesse un prestito a Verre stesso (14). Si potrebbe pensare che quest'ultimo sia stato in qualche modo collegato ai nostri liberti.

Ulteriore interesse suscita, poi, un altro ramo della famiglia, quello dei *Caii Curtii Postumi*. Si ricordi infatti che Cicerone, nel 54 a.C., sostenne la difesa di *Caius Rabirius Postumus* (15), il corrotto trafficante che nel 59, quando Tolomeo XIII venne imposto come re d'Egitto grazie all'appoggio di Cesare, concesse al sovrano un grosso prestito. *Rabirius Postumus* fu implicato dapprima nel processo per concussione intentato a *Gabinus*, il console del 58, reo di essersi fatto corrompere da Tolomeo, ed in seguito venne a sua volta processato come leggiamo, appunto, nella difesa per lui sostenuta da Cicerone. Figlio di *C. Curtius*, ricco cavaliere romano e di *Rabiria*, sorella di quel *C. Rabirius* che Cicerone difese nel 63 in un processo di *perduellio* (16), fu adottato dallo zio materno e mutò il proprio nome da *C. Curtius Postumus* a *C. Rabirius Postumus*, ma sembra aver continuato ad utilizzare entrambi i nomi anche dopo l'adozione.

Le attestazioni di suoi liberti sono numerose, e la maggioranza di essi reca un'onomastica mutuata dal suo primo nome - *Curtius / Curtia Postumi (libertus/a)* (17). Degno di nota il fatto che due di essi risultino seppelliti nella stessa area dei *Quinti Curtii*, ossia in Corso d'Italia, presso l'attuale chiesa di S. Teresa (18).

(10) CIL, VI, 37171: *Q(uitus) Curtius Q(uiti) lib(ertus) Fal. Niger*; 24134: *Q(uitus) Curtius Q(uiti) lib(ertus) Dardan[us]*; 16648: *Q(uitus) Curtius Summacus*.

(11) Fondamentale per questo argomento: H. DESSAU, *Gaius Rabirius Postumus*, «Hermes», 46 (1911), pp. 612-620.

(12) CIC., *Verr.*, 1, 61, 158.

(13) CIC., *Ad Q. Fr.*, 3, 2, 3.

(14) CIC., *Verr.*, 1, 100 e 102.

(15) CIC., *Rab. Post.* Per questo personaggio si vedano tra gli altri: PAULY - WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, s.v. *Caius Rabirius Postumus*, IV, 1763 e s. e DESSAU, «Hermes», 46, cit., pp. 612-620 e 47, 1912, p. 320.

(16) CIC., *Rab. perd.*

(17) CIL, VI, 2246 s = ILS, 4404: a) *C(aius) Rabirius Post(umi) lib(ertus) Hermodorus* b) *Rabiria Demaris* c) *Usia Prima Sac. Isidis*; VI, 17913: *C(aius) Curtius Postumi lib(ertus) Bello*; VI, 32437 = ILS, 4945: *C(aius) Curtius Post(umi) lib(ertus) Helenus*; CIL, X, 1088; 122: *C(aius) Rabirius Post(umi) lib(ertus)*; XI, 3328: *Curtia Postumi lib(erta) Helena Theocritae*

(18) Si tratta di: CIL, VI, 38266: *C(aius) Curtius Postumi lib(ertus) Dicaeus* e 38267: *C(aius) Curtius Postumi lib(ertus) Phileros*.

L'utilizzo delle sigle *V (vivit)* e *Θ (obiit)* in queste due iscrizioni, indicante il fatto che il personaggio maschile era in vita al momento dell'incisione dell'epigrafe mentre la donna era già venuta a mancare, costituisce un ulteriore elemento di conferma per la datazione da noi assegnata ai cippi. Quest'uso, infatti, è testimoniato nelle iscrizioni di Roma sicuramente fin dall'inizio del I sec. a.C. e si protrae fino alla metà del I d.C., ma la sua massima diffusione si registra tra la fine dell'età repubblicana e i primi anni dell'impero (18).

Di origine libertina anche il personaggio nominato nell'iscrizione n. 5 – *C. Camerius Philodamus* – mentre è schiavile quella di *Philetus*, citato nel testo successivo, che visse poco più di un anno e mezzo; i loro nomi si trovano diffusi a Roma per lo più nel I e II sec. d.C.

Le sole misure del monumento sepolcrale, invece, sono state trascritte sull'ultimo supporto, di cui rimangono ignoti i proprietari.

Tra i personaggi già conosciuti attraverso le iscrizioni del sepolcreto salario-pinciano vanno ora annoverati, dunque, anche i defunti menzionati nelle nuove epigrafi, le cui vicissitudini sono, a questo punto, ben chiare. Esse, in un momento imprecisato dopo la loro scoperta, vennero rimosse e riutilizzate come decorazione nel luogo della loro attuale conservazione, sottraendosi dunque finora ad ogni registrazione.

PAOLA GRANDINETTI

(18) R. FRIGGERI - C. PELLI, *Vivo e morto nelle iscrizioni di Roma*, «Tituli», 2 (1980), pp. 95-172.

* * *

Zu einer Form chronologischer Präzision in Republikanischen Magistratsinschriften

1. In der Weihinschrift des Lucius Mummius für Hercules Victor aus dem Jahre 145 v. Chr. finden sich – weit voneinander im Text getrennt – zwei offizielle Titel, *co(n)s(ul)* in Zeile 1 und *imperator* in Zeile 10 (1):

L(ucius) Mummi(us) L(uci) filius) co(n)s(ul) duct(u) / auspicio imperioque / eius Achaia capta Corinto / deleto Romam redieit / ⁵ triumphans. ob hasce / res bene gestas quod / in bello uouerat / hanc aedem et signu(m) / Herculis Victoris / ¹⁰ imperator dedicat.

(1) *CIL*, I², 626 cf. p. 833. 921 = VI, 331.

Nachdem unter seiner Führung, seinen Auspizien und seinem Oberbefehl Achaia eingenommen und Korinth zerstört worden war, kehrte Konsul Lucius Mummius, der Sohn des Lucius, im Triumph nach Rom zurück. Aufgrund der Tatsache, daß diese Angelegenheiten gut verlaufen sind, weiht er als Imperator – was er im Krieg versprochen hatte – diesen Tempel und ein Kultbild des Hercules Victor.

Die Nennung der beiden offiziellen Titel (2) hat in der Forschung zu gewissen Irritationen geführt, was die Frage der Datierung der Inschrift betrifft (3). An dieser Stelle soll jedoch der Blick auf einen anderen Aspekt gelenkt werden, nämlich auf die in der Inschrift eben hierdurch manifeste chronologische Präzision.

In der ersten Zeile erfährt der Leser den Namen des Dedikanten sowie sein bislang höchstes Staatsamt: *L. Mummi. L. f. cos.* Die Zeilen 5b–7, in denen von einem *uotum* berichtet wird, nehmen in allgemeiner Form Bezug auf die in den Zeilen 1–5a genannten konkreten militärischen Leistungen des Mummius. Der Zeitpunkt, zu dem Mummius sein *uotum* ablegte, ist durch die Amtsangabe *cos.* in Zeile 1 und durch die formelhafte Wendung *duct(u) | auspicio imperioque* in den Zeilen 1–2 eindeutig bestimmt.

Der zweite Abschnitt beim Zustandekommen der *aedes* und des *signum* nach dem *uotum* ist die *dedicatio*, die in Zeile 10 angesprochen wird. Zu diesem Zeitpunkt ist Mummius jedoch nicht mehr 'nur' Konsul, sondern er darf bereits (resp. noch) den Ehrentitel *imperator* führen. Durch diese gesonderte Angabe wird beiden in der Inschrift thematisierten 'Bauabschnitten' des Herculesstempels der jeweilig aktuelle Rang des Dedikanten zugeordnet.

2. Diese Form von Präzision durch die Angabe nacheinander innegehabter Ämter bzw. verliehener Ehrentitel ist jedoch kein singuläres Phänomen in den republikanischen Inschriften, wie die folgenden Beispiele belegen können. Eine erste Parallele findet sich in einer gut 50 Jahre älteren Inschrift, die auf das Jahr 200 v. Chr. zu datieren ist (4):

C(aius) Aurilius C(ai) filius) / praitor / iterum didit, / eisdim cons(u)l / ⁵ probauit.

(2) Zu vergleichbaren Fällen von Titelakkumulation und deren Entwicklung in der republikanischen und augusteischen Zeit vgl. im übrigen J. Deininger, *Von der Republik zur Monarchie: Die Ursprünge der Herrschertitulatur des Prinzipats*, ANRW, I 1, Berlin / New York 1972, S. 982–997, insbes. S. 987.

(3) Allgemein zur Frage der Datierung vgl. das Referat von D. PALOMBI, *Hercules Victor, aedes et signum*, *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, S. 23–25. Aufgrund des *imperator*-Titels datiert v. a. L. Pictilä-Castrén die Inschrift auf 145 v. Chr., so etwa in *Magnificentia publica. The Victory Monuments of the Roman Generals in the Era of the Punic Wars*, *Comm. Hum. Litt.* 84, Helsinki 1987, S. 142 mit Anm. 29–30. Jedoch wurde auch eine Datierung auf das Jahr 142 v. Chr. erwogen (s. auch Anm. 7), zuletzt wohl E.M. ORLIN, *Temples, Religion and Politics in the Roman Republic*, *Mn. Suppl.* 164, Leiden u. a. 1997, S. 193. Meiner Auffassung nach ist eine Datierung in das Jahr 145 v. Chr. unumgänglich, wie ich in Kap. 9 meiner Arbeit *Carmina Saturnia Epigraphica. Einleitung, Text und Kommentar zu den Saturnischen Versinschriften*, «Hermes E.», 84 [im Druck].

(4) *CIL*, I², 610 cf. S. 725. 918 = XIV, 4268.

Gaius Aurilius, der Sohn des Gaius, hat dies gestiftet, als er zum zweiten Mal Praetor war; derselbe hat das Werk inspiziert und gebilligt, als er Konsul war.

Die Inschrift, die sich auf einer Steinbasis befindet und einige bemerkenswerte phonologische Erscheinungen aufweist, steht der Mummiusinschrift in puncto chronologischer Präzision in nichts nach: Der erste Abschnitt des unbekanntes Werks wurde vollzogen (*dedit*, Zeile 3), als Gaius Aurilius die Prätur zum zweiten Mal innehatte, was im Jahre 201 v. Chr. der Fall gewesen sein muß; offenbar ist mit *didit* eine Art Grundsteinlegung gemeint. Die Abnahme des fertigen Werks (*probavit*, Zeile 5) erfolgte dann erst unter seinem Konsulat 200 v. Chr.

Ein verwandter Fall scheint in *CIL*, I², 613 vorzuliegen, wo jedoch die Textgrundlage aufgrund des verstümmelten Zustands des Inschriftträgers nicht vollkommen sicher ist (5):

[L(ucius) Quinctius L(uci) f(ilius) Le]ucado cepit, / [eidem conso]l dedit.

Lucius Quinctius, der Sohn des Lucius, hat dies in Leukas erbeutet; derselbe hat es als Konsul gestiftet.

Die Inschrift, die sich auf einem in Praeneste gefundenen Travertinblock befindet, wird aufgrund des in Zeile 1 erhaltenen VCADO mit großer Sicherheit zutreffend dem Lucius Quinctius, dem Konsul des Jahres 192 v. Chr. zugewiesen, der 197 v. Chr. bei der Einnahme der Stadt Leukas teilgenommen hatte. Der Inhalt ist wohl dahingehend zu deuten, daß Quinctius – noch ohne (ihm hier nennenswert erscheinendes) Amt – ein Artefakt in Leukas erbeutet hat, das er dann als Konsul der Öffentlichkeit stiftete.

Ein letzter Beleg, der hier vorgeführt werden soll, stammt aus der Zeit der späten Republik, aller Wahrscheinlichkeit nach aus dem Jahr 54 v. Chr. (6):

[Ap(pius) Claudi]us Ap(pi) f(ilius) Pulche[r] propylum Cere[ri] / [et Proserpi]nae co(n)s(ul) uouit, [im]perato[r coepit]. / [Pulcher Clau]dius et Rex Mar[cius fec]erun[t ex testam(ento)].

Appius Claudius Pulcher, der Sohn des Appius, hat das Propylum für Ceres und Proserpina als Konsul gelobt, als Imperator mit dem Bau begonnen. Pulcher Claudius und Rex Marcius haben es fertiggestellt nach Maßgabe des Testaments.

Wie im Falle der Mummiusinschrift findet sich hier eine Gliederung *co(n)s(ul) – uouit* einerseits und *imperator* andererseits, – mit dem Unterschied, daß es Ap. Claudius Pulcher (cos. 54 v. Chr.) nach seinem Sieg bei Eleusis als

(5) *CIL*, I², 613 cf. S. 918 = XIV, 2935.

(6) *CIL*, I², 775 cf. S. 949 = III, 547 cf. S. 984.

Imperator war noch möglich war, den Beginn des Baus, nicht aber dessen Fertigstellung zu erleben. Diese – so die 3. Zeile – übernahmen dann nach Weisung seines Testaments andere für ihn.

3. Ob weitere Fälle in den republikanischen Inschriften zu finden sind, in denen eine vergleichbare Form von chronologischer Exaktheit vorliegt, vermag ich derzeit nicht zu überblicken; vollends unüberschaubar ist der Befund in den kaiserzeitlichen Inschriften.

Was kann aber bereits aus den angeführten Beispielen für die Interpretation der Mummiusinschrift gewonnen werden? Am Anfang steht die banale Einsicht, daß der Text des *titulus Mummiianus* im fraglichen Punkt kein Ausnahmefall ist, sondern sowohl in früheren als auch späteren Inschriften der republikanischen Zeit Parallelen findet. Darüber hinaus läßt sich aufgrund des Vergleichsmaterials nunmehr mit höherer Plausibilität argumentieren, daß Mummius zur Zeit, als der *titulus* abgefaßt wurde, sicher kein höheres Amt als das eines Konsuls mit dem Ehrentitel eines Imperators innegehabt hat, weil es ansonsten in der Inschrift auch genannt worden wäre (7). Denn die Motivation für diese Exaktheit bestand ja wohl kaum in der Absicht, den Leser der Inschrift kleinschrittig über chronologische Aspekte beim Zustandekommen eines Monuments o. ä. auf dem Laufenden zu halten, sondern vielmehr in dem Wunsch, seinem Stolz über den zwischenzeitlich erlangten höheren Status Ausdruck zu verleihen. Diese Vermutung läßt sich, wie zum Abschluß gezeigt werden soll, mit einer Inschrift untermauern (8), die im Prinzip dasselbe Phänomen aufweist, jedoch aus einer anderen sozialen Schicht stammt (und insofern beinahe noch mehr Stolz auf den Aufstieg durchblicken läßt, wie durch den zweimaligen Hinweis auf die Freilassung deutlich wird) (9):

Herculei / sacrum. / C(aius) Marci(us) C(ai) l(ibertus) Alex(ander) fecit. seruos / uouit, liber soluit.

Dem Herkules geweiht. Gaius Marcius Alexander, der Freigelassene des Gaius, hat dies errichtet. Als Sklave hat er es versprochen, als freier Mann eingelöst.

PETER KRUSCHWITZ

(7) So meinte – beruhend auf einer zweifelhaften Interpretation von Plut. praec. rei. p. ger. 20 – A.E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, S. 121, daß Mummius zur Weihung bereits Zensor gewesen sei, diese also im Jahre 142 v. Chr. stattgefunden habe (zum Problem vgl. auch oben, Anm. 3); diese Meinung wurde zuletzt wiederholt von E. COURTNEY, *Musa Lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta 1995, S. 207.

(8) Vielleicht sollte man in diesem Kontext auch *CIL*, I², 1510 cf. S. 1001 = X, 6514 anführen, wo jedoch der Erhaltungszustand die Deutung nicht ganz einfach macht.

(9) *CIL*, I², 1617a cf. S. 1012 = X, 1569a.

The dating of CIL, 6, 2035

PERSICVS. IOVI. BOVEM
MAREM. ADFVIT . M . S ...
IX . K . OCT
NATALE . DIVI . AVG . IN . CAPITO
LIO . IMOLAVIT . L. VITELLIVS
MAGISTER . PRO . COLLEGIO
FRATRVM . ARVALIVM . IOVI
BOVEM . MAREM . AD . ARAM
GENTIS . IVLIAE . VACCAM
ADFVERVNT . C. CAECINA . LARGVS
SILANVS . STATILIVS
VIII . K . OCT
IN . PALATIO . L. VITILLIVS . MAGISTER
PRO . COLLEGIO . FRATRVM . ARVA
LIVM . IMMOLAVIT . DIVO . AVG
BOVEM . MAREM . ET . DIVAE . AVG
VACCAM...

Sept 23

Sept 24

The above fragment is assigned to the period between 50 and 54. The following note will attempt to prove that it should have an earlier and more precise date.

The first pertinent fact is that this inscription is completely devoid of those letters of the alphabet which Claudius introduced during his censorship of 48. In particular, the inverted digamma (↓) which was used to represent the semi-consonantal V is nowhere used despite the opportunities (sixteen in total). Also missing is the diphthong AI to represent AE (three opportunities). This change to orthography is most reasonably assigned to the same time as Claudius' additions to the Latin alphabet. While it is true that not all documents produced after these changes followed the new rules, we do have another fragment of the *Acta Fratrum Arvalium* which does use the inverted digamma, albeit with a perverse inconsistency (1). Also, the fact that Lucius Vitellius was the *magister* of the Arval Brothers at the time would lead us to expect that this close ally of Claudius would have had Claudius' orthographical innovations included in the publicly displayed Acta. Vitellius certainly showed active and zealous support for another of Claudius' innovative measures, the legality of marriages between an uncle and his brother's daughter (2).

It is Vitellius who offers a further clue as to the dating of this inscription. Although he is noted as the *magister*, he is not cited as consul or consul

(1) CIL, 6, 2034. *Arvalium* (line 4) & *Arvalium* (line 18); *vovimus* (line 20), ↓↓*lemus* (line 15 & *vovimus* (line 13); *bo↓e* (line 11); *lo↓e* (line 16); *verba* (lines 16 & 19). AI is not used at all (quae twice, lines 16 & 19), but facssis is found throughout.

(2) TACITUS, *Annals*, 12, 5.

designate. This omission eliminates 43 and 47 (the years of his second and third consulships (3)) as well as 42 and 46 when he would have been consul designate. This notation would be expected to be included as it is with Caius Vipstanus Apronianus who appears in a number of fragments of the *Acta* as *magister*, consul designate and consul (4).

This leaves us with three possible years; 41, 44 and 45. The latter two are much more likely, with the last being most probable, again, on the analogy of Apronianus whose tenure of the consulship was immediately preceded by his being the *magister Fratrum Arvalium*. It would seem that these two honours were connected, or, at the very least, that the position of *magister* was evidence of the prominence and/or imperial favour which would lead to the consulship. Certainly Vitellius' close connection with Claudius is not likely to have seen him become *magister* as early in Claudius' reign as 41. On the other hand, by 44/45 Vitellius had enjoyed so much of Claudius' confidence that the emperor had left him in charge of Rome while he personally supervised the conquest of Britain in 43 (5).

By this reasoning CIL, 6, 2035 can be dated with reasonable confidence to 45 (6).

JOHN AVELINE

(3) DIO, 60, 17, 21 & 60, 29.

(4) Apronianus appears in CIL, 6, 2039 (Nov/Dec 57) as *magister*, and CIL, 2041 (May 58 - Mar 59) as *magister* and consul designate for 58 and member and consul for 59. In CIL, 6, 2040 Marcus Valerius Messalla Corvinus is noted as a member and consul.

(5) SÜETONIUS, *Vitellius* 2.4 and DIO, 60, 21, 2.

(6) The extremely cautious can still emend the date to 41 or 44-45.

* * *

*Di giubileo in giubileo: le iscrizioni di ponte Sisto**

Tra i lavori previsti ed attuati in occasione del giubileo del 2000 va inserito anche il restauro di ponte Sisto e delle iscrizioni commemorative della costruzione del ponte stesso. Era tempo che si aspettava questo intervento, in qualche modo preparato dalla mostra di Palazzo Braschi del 1977 e dal catalogo che la accompagnava: *Ponte Sisto (1475-1975; 1877-1977). Ricerche e proposte*, a cura di G. Miarelli Mariani, Roma 1977.

La vita del ponte è stata del resto sempre molto travagliata. Quando Sisto IV pensò di facilitare il passaggio dal Campo Marzio a San Pietro per la moltitudine dei pellegrini che sarebbero accorsi a Roma per il giubileo del

* Desidero ringraziare Eugenio Polito per aver richiamato la mia attenzione sul ponte Sisto restaurato e sulle copie delle iscrizioni sistine del ponte. A lui dedico la breve nota.

1475, anziché costruire un nuovo ponte di collegamento tra le due rive del Tevere, ritenne preferibile riutilizzare le strutture di un precedente ponte romano. Questo, costruito da Agrippa nell'ambito del suo progetto di ripianificazione del Campo Marzio centrale e da lui chiamato *pons Agrippae*, dovette conoscere due importanti fasi di restauro ancora in epoca romana: la prima, nel 147 d.C., sotto Antonino Pio, dal quale il ponte prese il nome di *pons Antonini*; la seconda, negli anni 366-367 d.C., sotto Valentiniano e Valente, mutando nuovamente nome in *pons Valentiniani* (1). Fu tutto inutile: nel 792, sotto il papa Adriano I, una potente inondazione dovette distruggere il ponte, che venne pertanto abbandonato. Sui suoi resti, il papa Sisto IV fece edificare il ponte che da lui prese il nome: iniziato alla fine di aprile del 1473, venne inaugurato in occasione del giubileo del 1475 e completato, sembra, l'anno successivo. Insieme con il ponte, il papa commissionò tre iscrizioni, in ricordo dell'impresa da lui sostenuta (vd. sotto). Ma la costruzione sistina non mise fine alla storia del ponte: altri due importanti restauri lo riguardarono nel corso del XVI secolo; un ultimo importante intervento, precedente quello attuale, fu effettuato nel quadro dei lavori di Roma capitale tra il 1877 ed il 1904 (2).

Strettamente legata alla storia moderna del ponte è quella delle tre iscrizioni che lo accompagnavano e che chiameremo *a*, *b*, e *c*:

a) Sixtus IV, pontifex maximus, fieri fecit sub anno MCCCCLXXIII.

b) Xystus IIII, pontifex maximus, / ad utilitatem p(opuli) Ro(mani) peregrinaeque multitudinis ad iubileum venturae pontem / hunc quem merito Ruptum vocabant a fundamentis magna cura et impensa restituit Xystumque suo de nomine appellari / voluit. (fig. 1).

c) MCCCCLXXV. / Qui transis Xysti quarti beneficio / Deum roga ut pontificem optimum maximum diu nobis salvet ac sospitet. Bene / vale quisquis es ubi haec precatus / fueris. (fig. 2).

Poco è noto dell'iscrizione *a*, tranne che, come le altre due, dovette essere smontata all'epoca dei lavori di fine '800 e portata in un magazzino al Celio (3): in seguito se ne persero le tracce (4).

Abbondanti sono invece le notizie in merito alle iscrizioni *b* e *c* (5). Incise entrambe su due lastre di marmo bianco con venature grigiastre (cm 111 x 222), presentano il campo epigrafico delimitato da una raffinata cornice costituita da un listello esterno e da un *kymation* di foglie di quercia alternate a ghiande.

(1) F. COARELLI, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, 1999, p. 107 s., s.v. *pons Agrippae*.

(2) «Ponte Sisto (1475-1975; 1877-1977). Ricerche e proposte», a cura di G. Miarelli Mariani, (Cat. mostra, Roma - Palazzo Braschi - dic. 1977), Roma 1977, p. 25 s.

(3) R. LANCIANI, *Ruins and Excavations of Ancient Rome. A Companion Book for Students and Travellers*, London 1897, p. 26.

(4) L'iscrizione, citata da A. CHACÓN, *Vitae et res gestae pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX*, III, Roma 1677, p. 34, non è stata riprodotta da V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma*, XIII, Roma 1884, insieme con le altre due: vd. I. KAJANTO, *Papal Epigraphy in Renaissance Rome*, Ann. Ac. Scient. Fenn., 222, Helsinki 1982, p. 82.

(5) FORCELLA, cit. supra nota 4, XIII, nn. 92-93; KAJANTO, cit. supra nota 4, p. 82; A. CAMPANA, in «Ponte Sisto», cit. supra nota 2, pp. 73-75; P. GUERRINI - S. MADDALO - F. NIUTTA - D. PORRO, *Iscrizioni romane sistine*, in «Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484), Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984», Roma 1986, p. 470 s., figg. 10-11.

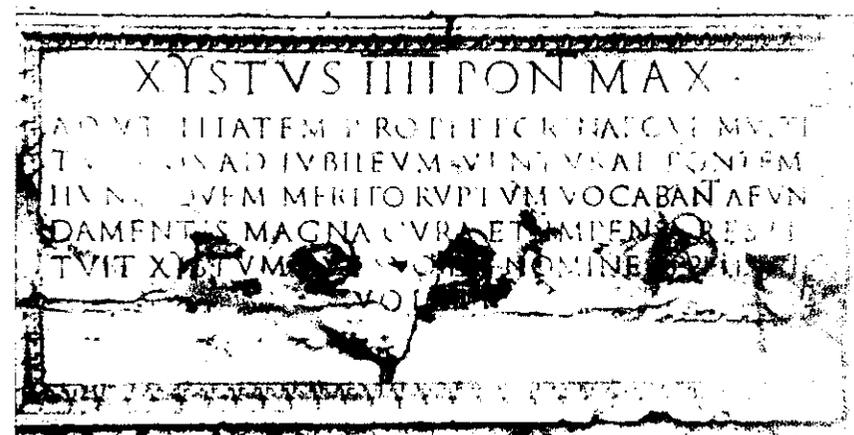


Fig. 1.

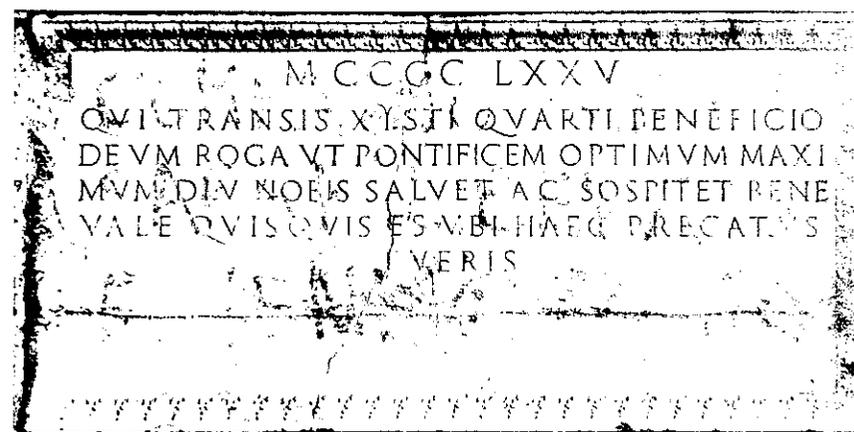


Fig. 2.

Elegante l'impaginazione del testo allineato e a sinistra e a destra e la regolare modularità delle lettere (cm 5,5-8,5), interrotta soltanto in *b* dalla *Y* a palmetta nel nome del papa (linea 1) e dalla legatura *NT* nel sostantivo, abbreviato, *pontifex* (linea 1) e nel verbo *vocabant* (linea 4) (6). Alla squisita fattura della forma, echeggiante lo stile dell'epigrafia classica latina, ben si adatta il testo, anch'esso di tipo classicheggiante, alla formulazione del quale non sembra sia

(6) Di esse ha scritto A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986, p. 26: «... nelle quali [iscrizioni] spazi vuoti e pieni, armonia di tratti e lenocini arcaizzanti (cfr. il nesso *NT*) contribuiscono a creare, all'interno delle sottili cornici, un insieme di rara eleganza».

stato estraneo il Platina, bibliotecario della Vaticana nel 1475 (7), umanista ed epigrafista a cui il papa in più occasioni sembra si sia rivolto (8).

Le iscrizioni originariamente dovevano essere collocate "nelle facce interne dei parapetti, tra due pilastrini che segnavano l'inizio della carreggiata piana, tra la sommità del primo arco e l'asse del primo pilone" (9): la loro collocazione a poca distanza dal piano stradale è confermata dal solco che corre orizzontale a circa 30 cm dalla base delle due lastre, prodotto dai mozzi delle ruote dei carri che passavano sul ponte. Tolte per i restauri ottocenteschi, le lastre non vennero ricollocate nella loro posizione originaria, ma furono inserite in due strutture di travertino poste alla testata sinistra del ponte che si apre su piazza S. Vincenzo Pallotti, dove rimasero fino al recente restauro del ponte. È incerto in quale fase si siano prodotti i danni attualmente visibili sulle due lastre: la lastra *b* presenta tre fratture principali ed una scheggiatura in corrispondenza del lato sinistro, a detrimento della cornice e di alcune lettere iniziali di riga; la lastra *c* mostra una sola frattura nel senso dell'altezza ed una scheggiatura in corrispondenza della cornice sul lato sinistro. Entrambe le iscrizioni quattrocentesche inoltre sono state oggetto di palinsesti recenti eseguiti a spray ad opera del movimento femminista e, proprio l'operazione di cancellazione di queste scritte è stata la causa non ultima dell'inizio del fenomeno di degradazione delle lastre (10).

Evidentemente anche le iscrizioni sistine, come il ponte, necessitavano di un restauro: sono state però più sfortunate rispetto al ponte. Smontate e portate a Palazzo Braschi, non sono state ricollocate, né nella loro sede originaria, né in quella, criticabile e criticata, in cui i restauratori ottocenteschi decisero di sistemarle. Musealizzate, date le condizioni precarie in cui si trovavano, sono state sostituite non già da calchi, come tutt'al più ci si sarebbe aspettato e come le moderne tecniche consentono, ma da maldestre copie. Queste non solo sono enormemente distanti dalla grande eleganza ed armonia degli originali dell'età di Sisto IV, ma si allontanano da essi per parecchi aspetti, a cominciare dalla soppressione della cornice e dall'incisione non su lastre, ma su blocchi di struttura in travertino (figg. 3-4). Inoltre è diversa l'impaginazione sia in *b* che in *c* (negli originali tutte le righe, tranne la prima e l'ultima, sono allineate a sinistra) e, per quanto riguarda la scrittura, in *b*, mancano la *Y* a palmetta nel nome del papa alle linee 1 e 6; il numerale soprallineato in linea 1; la legatura *NT* in *pont.* a linea 1 e in *vocabant* a linea 4; lo spazio e l'interpunto tra *p(opuli)* e *Ro(mani)* a linea 2 per evidente incompetenza del moderno lapicida che ha

(7) J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Studi e testi, 272, Città del Vaticano 1973, p. 21.

(8) A sostegno di questa ipotesi si può confrontare l'iscrizione *b*, sia con la leggenda dell'affresco di S. Spirito concepita dal Platina (*Pontem quem merito Ruptum appellabant ad utilitatem populi Romani peregrinaeque multitudinis ad iubileum venturae fundamentis magna cura et impensa restituit*), sia con la biografia di Sisto IV lasciata incompiuta dal Platina (*Pontem iam pridem distectum, quemque Romani cives merito Ruptum vocabant, magna cura et impensa a fundamentis ex Tiburtino lapide restituit, ad utilitatem populi Romani peregrinaeque multitudinis ad iubileum venturae, suoque de nomine Sixtum merito appellari voluit*). Vd. CAMPANA, cit. supra nota 5, p. 74; KAJANTO, cit. supra nota 4, p. 81 s.

(9) CAMPANA, cit. supra nota 5, p. 74 in base al confronto con l'affresco di S. Spirito.

(10) Ringrazio il professore Armando Petrucci per avermi fornito queste informazioni.

XYSTVS IIII PONT MAX
AD VTILITATEM PRO PEREGRINAEQVE MVLTIV
TVDINIS AD IVBILEVM VENTVRAE PONTEM
HVNC QVEM MERITO RVPTVM VOCABANT A FVN
DAMENTIS MAGNA CVRA ET IMPENSA RESTI
TVIT XYSTVMQVE SVO DE NOMINE APPELLARI
VOLVIT

Fig. 3.

MCCCCLXXV
QVI TRANSIS XYSTI QVARTI BENEFICIO
DEVN ROGA VT PONTIFICEM OPTIMVM MAXI
MVM DIV NOBIS SALVET AC SOSPITET BENE
VALE QVISQVIS ES VBI HAEC PRECATVS
FVERIS

Fig. 4.

trascritto *pro*, come se fosse stata la preposizione, impossibile nel testo; in *c*, manca nuovamente la *Y* a palmetta nel nome del papa alla linea 2.

Le iscrizioni di ponte Sisto non rappresentano un elemento secondario e di arredo del ponte, ma ne sono parte costitutiva, non diversamente da come l'iscrizione di un arco trionfale non è separabile dal monumento su cui è apposta. Spiace osservare come si sia pensato che le iscrizioni di ponte Sisto, nonostante il loro grande valore culturale, potessero essere sostituite da scadentissime copie, nel più totale silenzio, con grave detrimento del bel restauro del ponte e a sostanziale conferma della scarsa sensibilità con cui si guarda ai documenti epigrafici postantichi.

MARIA LETIZIA CALDELLI

* * *

*I bolli doliari e ceramici nel territorio capenate,
parte 1, Addendum*

Con il presente studio si intende completare il precedente intervento sui bolli doliari, anforari e su lucerne attestati nel territorio capenate, ad esclusione dei rinvenimenti nella città di *Lucus Feroniae* e dei bolli su sigillata che saranno oggetto di studi specifici.

A seguito del nuovo riordino dei magazzini del museo di *Lucus Feroniae* è stato possibile accedere agli esemplari schedati in modo non completo negli anni passati: di tali pezzi si presenta una nuova scheda integrata, ripetendo la numerazione d'ordine di presentazione degli esemplari; per i testi nuovi provenienti dal territorio capenate la numerazione riprende progressivamente partendo da quella del precedente studio (STANCO 2000).

La sottolineatura spessa delle lettere indica il nesso in legatura.

Per le tegole, quando possibile, si danno le misure dei due lati corti e quindi del lato lungo.

- 1 I contesti
- 2 Bolli doliari
- 2.1 Testi noti
- 2.2 Completamenti e correzioni di testi noti
- 2.3 Testi inediti
- 2.4 Bolli non intelleggibili o non identificabili
- 2.5 Bolli anepigrafi
- 3 Bolli anforari
- 4 Bolli su lucerne

1. I CONTESTI

Si presentano i dati dei soli contesti nuovi, rinviando al precedente intervento (STANCO 2000) per i siti già trattati.

Le necropoli di Lucus Feroniae

– In proprietà ENEL 2, si sono rinvenute quattro sepolture singole; l'area venne usata dall'età tiberiana al periodo flavio (1).

– In proprietà Biondi, nel corso degli scavi effettuati nel 1999, si rinveniva un'area funeraria con un mausoleo e sepolture singole a cappuccina; l'area, ancora in corso di studio, venne utilizzata dall'età augustea al periodo flavio.

(1) GAZZETTI 1995, p. 123.

Le ville del suburbio

– La villa in località Baciletti (Fiano Romano-RM)

Villa frequentata dal I sec. a. C. al VI d. C., in prima fase presenta zona residenziale con impianto termale e *pars rustica* con locali oleari e fornace laterizia; in età tarda il complesso viene raso al suolo e sostituito da un nuovo impianto probabilmente identificabile con un vasto ricovero per bestiame o con un magazzino (2).

Il territorio capenate

– Montaquila (Morlupo-RM): limitrofo all'area della antica città di Capena, vi sono localizzate estese necropoli e alcune ville rustiche; i rinvenimenti furono effettuati in passato dalla SAEM e mancano precise notizie in merito.

– Necropoli "delle Saliere" (Capena-RM): sul colle delle Saliere, a Nord Ovest dell'antica città di Capena, si estende una vasta necropoli frequentata tra l'VIII secolo a. C. e l'età romana imperiale, oggetto di scavi negli anni 1909-1912 e quindi 1930-1931 (3).

– Necropoli (Capena-RM): materiali vari provenienti dalle necropoli capenati, spesso confluiti nella collezione comunale, dei quali resta difficile, se non impossibile, ricostruire l'esatta provenienza.

– Proprietà Federici (Castelnuovo di Porto-RM): a seguito di alcuni sondaggi vennero in luce pochi resti di una piccola necropoli rustica di tombe a fossa databili tra la fine del I e il II sec. d. C.

Area Capenate, Collezione Massimo: lotto di materiali donati dal principe Massimo e conservati nei magazzini del Museo di *Lucus Feroniae*, per la maggior parte certamente provenienti dalla città antica e dal territorio circostante.

Area Capenate, Collezione Oddone: lotto di materiali in collezione privata, per la maggior parte certamente provenienti da Civitucola (Capena antica), da *Lucus Feroniae* e dal territorio comunale di Capena (RM).

2.1. Testi noti

105-113) 1-8 Necropoli Biondi, tomba 1 (s. n. inv.); 9 Villa Baciletti, amb. t, US 123. Sig. 10,2; orb.6,7; litt. 1-1,3; 1-1,1 lin. 1, 2, 2; tegg. 36-40, 41-45; 59. CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

Palmae ramus T GREI. IA[NVA]RI. EX. F. C. DD *Palmae ramus*
Folium ss. V. Q. F *Folium* ds.
Sertum

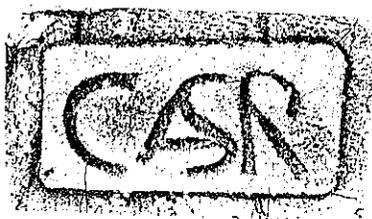
CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

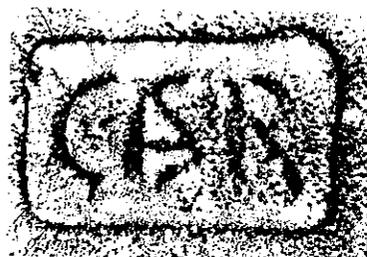
Palmae ramus T GREI. IANVARI. EX. F. C. DD *Palmae ramus*
Folium ss. V. Q. F *Folium* ds.
Sertum

(2) GAZZETTI-STANCO 1997, pp. 45-46.

(3) BARTOLINI *et alii* 1995, p. 59.



Bollo n. 145.



Bollo n. 146.



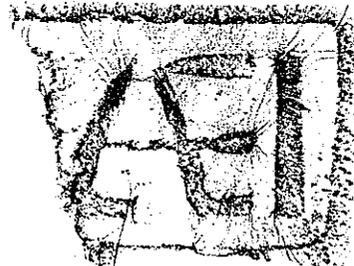
Bollo n. 51.



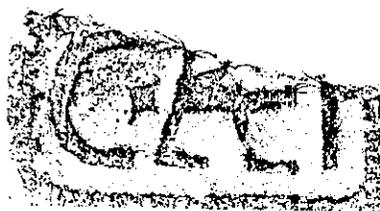
Bollo n. 158.



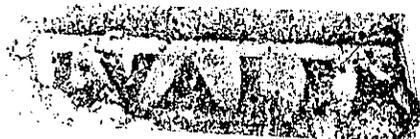
Bollo n. 63.



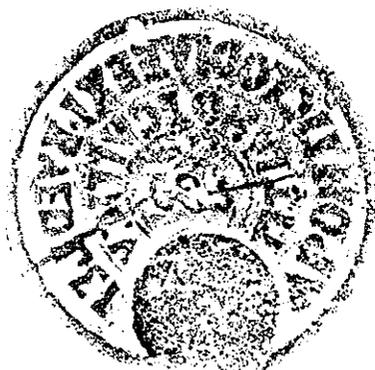
Bollo n. 65.



Bollo n. 64.



Bollo n. 169.



Bollo n. 49 + 170.

CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

Palmae ramus T GREI. IANVA[RI. EX. F. C. DD *Palmae ramus*]
Folium ss. [V. Q. F *Folium* ds.
Sertum]

CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

Palmae ramus T GREI. IANVARI. [EX. F. C. DD *Palmae ramus*]
Folium ss. V. Q. F *Folium* ds.
Sertum

CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

Palmae ramus T GREI. IANVARI. [EX. F. C.] DD *Palmae ramus*
Folium ss. V. Q. F *Folium* ds.
Sertum

CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

Palmae ramus T GREI. IANVARI. EX. F. C. DD *Palmae ramus*
Folium ss. V. Q. F *Folium* ds.
Sertum]

CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

Palmae ramus T GREI. IANVARI. [EX. F. C. DD *Palmae ramus*]
Folium ss. V. Q. [F *Folium* ds.]
 [Sertum]

CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

[*Palmae ramus* T GREI.]IANVA[RI. EX. F. C. DD *Palmae ramus*
Folium ss. V. Q. F *Folium* ds.
Sertum]

CIL, XV, 118a - LSO 158

Bollo con orbicolo medio, centro piano

[*Palmae ramus* T GREI.]I. IANVARI. [EX. F. C. DD *Palmae ramus*
Folium ss. V.]Q[. F *Folium* ds.
Sertum]

T. Grei Ianuari ex f(iglinis) C(aninianis) d(uorum) D(omitiorum)
 v(aleat) q(ui) f(ecit).

Il bollo è databile ad età domiziana (4).

(4) STEINBY 1974, p. 34; i due fratelli cominciarono ad essere chiamati *duo Domitii* dopo la morte del padre adottivo nel 59 d. C. (Plin. *ep.* 8, 18, 4: *consors frater*; i due fratelli vivevano in comunanza di beni, *consortium bonorum*) e tale termine deve cessare dopo la morte di Lucano nel 93/94: PIR², D 152 e 167.

114) Villa Baciletti, amb. τ, US 123. (s. n. inv.). Sig. 8,4; orb. 3,5; litt. 1, 1; lin.1, 1, 1; bes./ses.

CIL, XV, 140.

Bollo con orbicolo medio, centro piano

OP DOL STATIAE PRIMILLAE
EX FIG DOM LVC

Nux pinea

Op(us) Dol(iare) Statiae Primillae ex Fig(linis) Dom(itiae) Luc(illae).
Metà II sec. d. C. (5).

115) Coll. Massimo (s. n. inv.). Sig. 10; orb. ?; litt. 0,9; ?; lin.1, 2, 2; bip.

CIL, XV, 158.

Bollo con orbicolo piccolo

[OPVS. EX.]PR. D[O]M. AVG. N. FIG
[DOMITIANARUM. F]IG.

[*Pavo ds., ad d. mus aut felis ss. Rem rotunda appetens; supra ad s. sertum*]

Opus ex pr(aedis) Dom(inicis) Aug(usti) n(ostri), fig(linum scilicet opus) [Domitianarum fig(linarum)].

Fine II - inizi III sec. d. C. (6).

116-118) 1-3 Necropoli ENEL 2. Sig. 9,8; litt. 1,4; 1,3; lin. 1, 2, 2; tegg.

CIL, XV, 223a - *Indices* (cfr. STANCO 2000, nn 5-8).

Bollo circolare.

OP. DO. EX. F[IG.] FVLVI[ANI]S
[LVC]ILLAE. N.

[*Victoria alata ss., s. ramum palmae, d. elata coronam tenet*]

CIL, XV, 223a - *Indices*.

Bollo circolare

OP. DO. E[IX. FIG. FVLVIANI]S
[LVC]ILL[AE. N.]

Victoria alata ss., s. ramum palmae, d. elata coronam tenet

CIL, XV, 223a - *Indices*.

Bollo circolare

OP. DO. EX. FIG.]FVLVIANIS
LVCILLAE. N.

Victoria alata ss., s. ramum palmae, d. elata coronam tenet

Op(us) do(liare) ex fig(linis)Fulvianis Lucillae n(ostrae).

Il bollo è datato attorno al 140 d. C. (7).

(5) STEINBY 1974, p. 35 e nota 2.

(6) CIL, XV p. 46.

(7) Cf. CIL, XV, 223a; STEINBY 1974, pp. 42-43.



Bollo n. 72.



Bollo n. 172



Bollo n. 85.



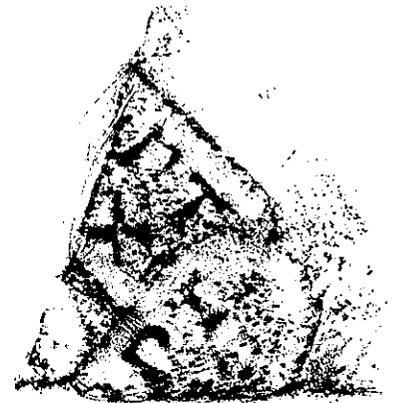
Bollo n. 173.



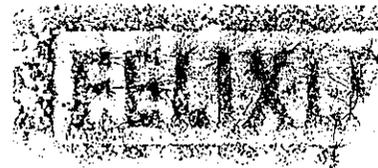
Bollo n. 173.



Bollo n. 174.



Bolli n. 175-176.



Bollo n. 179.



Bollo n. 180.

119) Villa Bigatti, erratico, (inv. s. n.). Sig. ?; orb. ?; litt. 0,9; 0,9; lin. ?; teg.?
CIL, XV, 246.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

EX PR ANN [VER EX OFF AN ZOS]
PONTIA[NO ET ATILIANO]
COS

a. 135.

ex pr(aedis) Ann(i) Ver(i) ex officina An(ni) Zos(imi) Pontiano et Atiliano cos.

120) Villa Baciletti, corridoio, butto 86, quad. e3, US 2, j (inv. s. n.). Sig. ?; orb. ?; litt. 1,4; ?; lin. 1, 2, ?; teg.?

CIL, XV, 259.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

[A]GATHOB[VL. DOMITI. TVLLI]
[APRILIS]

Agathobul(i) Domiti Tulli Aprilis.

Databile agli ultimi anni del regno di Domiziano (8).

121-123) 1-2 Villa Baciletti, (s. n. inv.). Sig. 5,8+, 4,5+; 3,2; litt. 1,1, 1,1; 3
Villa Baciletti, amb. λ, quad. y5, US 104 (s. n. inv.). Sig. 5,8+; 3,2; litt. 1,1, 1,1;
tegg.

S. 66 - LSO 290.

Bollo rettangolare.

DE F. MA[CEDON]
L. P. CAS[SIORVM]

S. 66 - LSO 290.

Bollo rettangolare.

[DE F. MAC]JEDON
[L. P. CASS]IORVM

S. 66 - LSO 290.

Bollo rettangolare.

[DE F.]MACEDON
[L. P. CA]SSIORVM

De f(iglinis) Macedon(ianis) L. et P. Cassiorum.

Databile in età domiziana, verso la fine del I sec. d. C. (9).

(8) STEINBY 1974, p. 51; più ampiamente tra la morte di Lucano nel 93/94 e la morte di Tullo nel 106/107.

(9) STEINBY 1974, p. 59.

124) Villa Volusii Saturnini (inv. 96854). Sig. 8,1; orb. 4; litt. 1; 0,7; lin. 1, 2, 2; teg.

S. 113 - LSO. 419.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

APRON ET PAET. COS ANNI
CER. QVINTAN

a. 123

Apron(iano) et Paet(ino) cos. Anni Cer() Quintan(ense sc. Opus).

125) Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Sig. 9,6; orb. 3,9?; litt. 1,1-1,2; 1,2; 0,8
lin. 1, 2, 2; bip.?

CIL, XV, 453b - *Indices* (cfr. STANCO 2000, n. 18).

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

[APRON]IAN ET PAETIN[O. COS]
[PO]MP. VIT. EX. PR. MI. AN. VER]
[Q]VIN[T]

a. 123; v. 3 *linea recta*

Apronian(o) et Paetino cos. Pomp(oni?) Vit(alis) ex pr(aedis) M. An(ni) Veri Quint(anense sc. Opus).

126) Villa Baciletti (s. n. inv.). Sig. 9?; orb. 3,9; litt. 1,2; 1,2; lin. 1, 2, 2; bes.?
tagliato.

S. 145 corr. - *Agg. 23* (cfr. STANCO 2000, n. 18).

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

SERV. III. ET. VAR. C[O]S E[X.] FIG
SABIN. AVGVST

a. 134

Serv(iano) III et Var(o) co(n)s(ulibus), Sabin(ae) August(ae).

127-128) 1 Coll. Massimo (s. n. inv.). Sig. 10,4; orb. 2,2; litt. 0,9; 1; lin. ?; bip.
2 Coll. Oddone (n. inv. 103). Sig. 10,5; orb. 2,3; litt. 0,9; 1,1; lin. ?; lat.

CIL, XV, 626.

Bollo con orbicolo piccolo.

OP DOL EX PR AVG N FIG TERENT
L AELI II SECVND ET APRIL

Pantherae duae, uvas ex vaso in medio posito prominentes lambentes

CIL, XV, 626.

Bollo con orbicolo piccolo.

OP DOL EX PR AVG N FIG TERENT
L AELI II SECVND ET APRIL

Pantherae duae, uvas ex vaso in medio posito prominentes lambentes

Op(us) dol(iare) ex pr(aedis) Aug(usti) n(ostri) fig(linis) Terent(ianis) L. Aeli(orum) duorum) Secund(i) et April(is).

Databile al regno di Caracalla (10).

129) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. ?; litt. 1,1, s 1,4; lin. 1, 1; teg.?

CIL, XV, 632 - LSO 535.

Bollo semicircolare.

[TONNEI DIONY]SI

Tonnei Dionysi.

Età claudio-neroniana (11).

130) Villa del Casale di Meana (s. n. inv.). Sig. 6,5+; 7; litt. 1,9, I 2,2; 1; teg..

CIL, XV, 657b - LSO 558.

Bollo semicircolare.

[TONNEIANA]. DE. FIGLIN
VICCIANIS

v. 2 *linea recta*

Tonneiana (sc. Tegula) de Figlin(is) Viccianis.

Età claudio-neroniana (12).

131-136) 1-4 Villa Baciletti, amb. t, US 123; 5 Villa Baciletti Quad. T5 UUSS 1-2; 6 Villa Baciletti, amb. g. (s. n. inv.). Sig. 9,2; 6,6; litt. 1,2; 0,8; lin. 1, 1; tegg. 38; ?; 25+.

CIL, XV, 658b corr. - LSO 562.

Bollo semicircolare

TONNEI. [D]E. FIGILINIS
V///IANIS

CIL, XV, 658b corr. - LSO 562.

Bollo semicircolare

[TONNEI. DE.]FIGILINIS
[V///]IANIS

CIL, XV, 658b corr. - LSO 562.

Bollo semicircolare

[TONNEI.]DE. FIGILINIS
[V///]IANIS

CIL, XV, 658b corr. - LSO 562.

Bollo semicircolare

[TONNE]I. DE. FIGILINIS
[V///]IANIS

(10) STEINBY 1974, p. 94.

(11) STEINBY 1974, pp. 19-20.

(12) STEINBY 1974, pp. 19-20.

CIL, XV, 658b corr. - LSO 562.

Bollo semicircolare

[TONNEI. DE. FI]GILI[NIS]
[V///]IANIS

CIL, XV, 658b corr. - LSO 562.

Bollo semicircolare

TONNEI. DE. [FIGILINIS]
V///IAN[IS]

v. 2 *linea recta*

Tonnei(ana sc. Tegula) de Figlinis V[[icc]]ianis

Stesso timbro del LSO 562, caratterizzato dall'evidente sottile fessurazione tra la L e la I di FICILINIS. Età claudio-neroniana (13).

137) Villa Baciletti, amb. γ, US 2 (s. n. inv.). Sig. ?; litt. 1,3; ?; teg.

CIL, XV, 659a - LSO 563.

Bollo semicircolare.

[TONNEI. DE. F]IGLIN
[VICCIANIS]

v. 2 *linea recta*

Tonnei(ana sc. Tegula) de Figlin(is) Viccianis.

Età claudio-neroniana (14).

138-140) 1 Villa Baciletti, paramento muro US 119c; 2 Villa Baciletti, amb. τ, US 123; 3 Villa Baciletti, amb. σ. (s. n. inv.). Sig. 11,8, 7; litt. 1,5-1,6, 0,9-1; lin. 2, 2; tegg.

CIL, XV, 659c I - LSO 565 I.

Bollo semicircolare.

TONNEI DE FIGLIN
VICCIANIS

CIL, XV, 659c I - LSO 565 I.

Bollo semicircolare.

TONNEI DE FIGLIN
VICCIANIS

CIL, XV, 659c I - LSO 565 I.

Bollo semicircolare.

TONNEI [DE FIGLIN]
VICCIANIS

v. 2 *linea fere recta*

Tonnei(ana sc. Tegula) de Figlin(is) Viccianis.

Età claudio-neroniana (15).

(13) STEINBY 1974, pp. 19-20.

(14) STEINBY 1974, pp. 19-20.

(15) STEINBY 1974, pp. 19-20.

141-142) 1 Necropoli ENEL 2; 2 Villa Baciletti, amb. o, US 127 (s. n. inv.). Sig. 9,4?; 6; litt. 1,1; 0,9; lin. 1, 1; tegg.

CIL, XV, 662a* - LSO 569.
Bollo semicircolare.

VICCIAN[A. TONNEIANA]
DIO[NYSIVS F]

CIL, XV, 662a* - LSO 569.
Bollo semicircolare.

[V]ICCIAN[A. TONNEIANA]
[DIONYSIVS F]

v. 2 *linea recta*

Vicciana Tonneiana (sc. *Tegula*) *Dionysius* *f(ecit)*.
Età claudio-neroniana (16).

143) Villa Baciletti, amb. λ, US 67, zona ovest (s. n. inv.). Sig. ?; litt. 1,5; ?, ?; lin. 1; teg.

CIL, XV, 670a - LSO 575.
Bollo semicircolare.

[VICCIANA DE FIGVLI]NIS
[CANULEIAE]
[CRISPINAE]

Vv. 2-3 *linea recta*

Vicciana (sc. *Tegula*) *de figulinis Canuleiae Crispinae*.
Età claudio-neroniana (17).

144) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 8,6+; 3,6; litt. 1,8; 1,7; bes.

CIL, XV, 801
Bollo rettangolare con lettere incavate.

[APRO ET] PAF COS
[M FA]B LICYMNI

a. 123

Apro(niano) et Pae(tino) co(n)s(ulibus), M. Fab(i) Licymni (18)

24-48+145) Villa *Volusii Saturnini* 1-26 (s. n. inv.). Sig. 5,3; 2,6; litt. 1,8; teg.

CIL, XV, 864 - LSO 714, I.
Bollo rettangolare.

C AS PR

(16) STEINBY 1974, pp. 19-20.

(17) STEINBY 1974, pp. 19-20.

(18) Il bollo è di matrice differente rispetto all'esemplare LSO. 667: in prima riga è certa la lettura PAF per PAE; anche le dimensioni sono maggiori.

C. Aspr(enatis?) (19)
Età augustea.

146) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 5,2; 3,1; litt. 2; teg.

CIL, XV, 865 (20).
Bollo rettangolare.

C AS PR

C. Aspr(enatis?) (21)
Età augustea.

147) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 5,2+; 2,3+; litt. 1,9; teg.

N 923/4.2 (*Indices.*) - *App.* 133.
Bollo rettangolare

[C. CIA]MVS (*S inversa*)

C. Ciamus (22).
Età augustea

148) Morlupo, Muraccio (s. n. inv.). Sig. ? Litt. ? Teg.

CIL, XV, 950 corr. - *Indices.*
Bollo rettangolare con lettere incavate.

C.CORNELIVS
NATALIS F

C. Cornelius Natalis *f(ecit)*
I sec. d. C. (23).

149) Villa Baciletti (s. n. inv.). Sig. 9?; 6,2; litt. 1,2, o 0,9; bip. ? Teg. ?

CIL, XV, 993 var. - MNR II, 68.
Bollo lunato.

[CYPHERVS] DOMITIO
Duo folia (hederae?)

Cypherus Domitio(rum)

Databile ad età vespasiana (24).

(19) La particolare presenza di tale bollo nella villa dei *Volusii Saturnini* (vi sono peraltro attestazioni anche tra i materiali di *Lucus Feroniae*) potrebbe forse essere messa in relazione con il rapporto di parentela tra questi e i *Nonii Asprenates*: Nonia Polla è infatti moglie di L. Volusio Saturnino (Cos. a. 12) DI STEFANO MANZELLA 1998, pp. 40-42.

(20) Assomiglia molto a CIL, XV, 865 da cui dovrebbero essere distinti i due tipi dai tipi LSO 715, I-II che sembrano molto differenti.

(21) Vedi commento agli esemplari precedenti.

(22) *App.* 133, da QUILICI 1976, p. 318, fig. 53, f.

(23) Edito in MARIANI 1980, p. 45; Confronti dal veientano, 3 ess. DELLA RATTA RINALDI - BOANELLI 1998, p. 126; NSc. 1913, p. 390, 7 ess. dalla villa al bivio tra la via Cassia e la via Clodia.

(24) STEINBY 1974, p. 50; cf. nota 3.

150) Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Sig. ?; ?; orb. 4; litt. 1,1; 1; Lat.

CIL, XV, 1002.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

Palmae ramus AGATHOBVLI *Palmae ramus*
DO[MITI TVLL]
[*Palmae ramus*]

Agathobuli Domiti Tull(i)(sc. servi)

93/94 - 106/107 d. C. (25).

151) Coll. Massimo (inv.s. n.). Sig. 9; orb. 4; litt. 1,2; 1; lin. 1, 2, 1; bip?.

CIL, XV, 1019b - LSO 787.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

OPVS FIG[.] FORTVNATI
DOMT. LVCIL
Discus

Opus fig(linum) Fortunati Dom(i)t(iae) Lucil(lae).

Metà II sec. d. C. (26).

152-153) 1 Necropoli Steto (inv.s. n.). Sig. 9,3; orb. 3,7; litt. 1,5; 1,3; lin. 1, 2; teg.; 2 Coll. Massimo (inv.s. n.). Sig. 9,2; orb. 3,5; litt. 1,5; 1,2; lin. 1, 2, 2; teg..

CIL, XV, 1027 - LSO 793.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

A. CORNELI. CLODIANI
D P. D P. F LVCILLAE

A. Corneli Clodiani, d(e) p(raedis) D(omitiae) P. f(iliae) Lucillae.

Databile attorno al 120 d. C. (27).

154) Capena nuova (Leprignano), rocca, (inv. s. n.). Sig. 10?; orb. 3,7; litt. 1,2; 1; 1; lin. 1, 2, 2; lat..

CIL, XV, 1039.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

EX[PRAEDI. D]P F L A PONT CLODI AN
PAETIN ET APRONIA
COS

a. 123, v. 3 *linea recta*

Ex praedi(s) D(omitiae) P. f(iliae) L(ucillae), A. Ponti Clodian(i), Paetin(o) et Apronia(no) cos.

(25) STEINBY 1974, p. 34; la morte di Lucano è datata al 93/94; Tullio muore nel 106/107; PIR², D 152 e 167.

(26) STEINBY 1974, p. 53.

(27) STEINBY 1974, p. 54.

155-156) 1-2 Necropoli Biondi, tomba (s. n. inv.). Sig. 9,2; orb. 3,5; litt. 1, 1; lin. 1, 2, 2; bip.

CIL, XV, 1053* - LSO 812.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

OP DOL. EX. PR. LVCIL. FEL. CAR. FE
PONT. ET. ATILIA COS
Corona lemniscata

CIL, XV, 1053* - LSO 812.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

OP DOL. EX. PR. LVCIL. FEL. CAR. FE
PONT. ET. ATILIA COS
Corona lemniscata

a. 135

Op(us) dol(iare) ex pr(aedis) Lucil(lae), Fel(ix) Car(icus) fe(cit), Pont(iano) et Atilia(no) co(n)s(ulibus)

157) Villa Baciletti (s. n. inv.). Sig. 9,4?; orb. 3,9?; litt. 1, 3; lin. 1, 2; ses.?

CIL, XV, 1111 Compl..

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

[CN. DOMIT]I. CARPI *palmae ramus*

Vas, ut videtur, formae peculiaris, utriusque ansatum, ex quo prominent flores; hinc et inde palmae ramus

Cn. Domiti Carpi.

Databile tra la fine del regno di Traiano e gli inizi di quello di Adriano (28).

51+ 158) Villa Volusii Saturnini 1 (inv. 96852). Sig. 3,8+; 3,5; litt. 3, s 2,1; lat.. 2 (s. n. inv.). Sig. 5,5+; 3,9; litt. 3,5, s 2,3; teg..

CIL, XV, 1171 I - LSO. 911 I.

Bollo rettangolare.

[GIRAS

CIL, XV, 1171 III.

Bollo rettangolare.

GRAS

Gras(ini vel -si vel -sidi) (29).

L'esemplare 1 corrisponde al tipo LSO. 911 e a quello edito in NARDI 1980, p. 245 n. 79 e tav. CCXII, 3, (con lettura erronea).

Per l'esemplare 2 le misure, la forma dell'occhiello della R e la posizione della parte inferiore della lettera S evidenziano un timbro diverso da quelli noti in LSO 911: si tratta di un timbro nuovo che corrisponde, anche per la

(28) STEINBY 1974, p. 56.

(29) Cf. LSO. 911; legatura consimile nel *signaculum* da Pompei L. CRAS. TERTI in ELEFANTE 1988.

particolare forma del cartiglio con l'angolo inferiore destro smussato, ai due esemplari lunensi in LUNI II, p. 404 e tav. 203, 5, 5 CS 1261 e CSA 232 (30).
Età augustea?

159-160) 1 Morlupo Montaquila (inv. 44477). Sig. 11,1+; 2,3; litt. 1,7; bes./ses.?
2 Capena Civitucola? (inv. 44477). Sig. 11,2+; 2,2; litt. 1,7; bes./ses.?

CIL, XV, 1268 - S. 333.
Bollo rettangolare.

[D]AMA. MARCI. C. S.

CIL, XV, 1268 - S. 333.
Bollo rettangolare.

[DA]MA. MARCI. C[. S.]

Dama Marci C(ai) S(ervus).
I sec. d. C..

53+161) 1 Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Sig. 12,1+; 2,7; litt. 1,9; teg.. 2
Necropoli Steto (s. n. inv.). Sig. 5,5+; 2,7; litt. 1,9; teg.

CIL, XV, 1269.
Bollo rettangolare.

E VME NE. MARCI.[C. S]

CIL, XV, 1269.
Bollo rettangolare.

E VME N[E. MARCI. C. S]

Eumene(s) Marci C. s(ervus)
Età augustea?

162) Morlupo, Montaquila (s. n. inv.). Sig. 10; orb. 3; litt. 0,9; 1; 1; lin. 1, 2,
2; teg.

CIL, XV, 1369 - LSO 1012.
Bollo con orbicolo medio, centro piano.

M PONPEIO MA[CRI P IVVENT CELS]
COS EX P. PLA[VTI] AQVIL
D *amphora inversa* O

a. 164.

*M. Ponpeio Macri(no) P. Iuvent(io) Cels(o) cos. ex p(raedis) Plauti Aquil(imi)
d(oliare) o(pus).*

87) Villa Standa (inv. scavo 30). Sig. 10?; orb. 3,5-4; litt. 1,3; 1,1; teg.

CIL, XV, 1377 - MNR II, 80.
Bollo con orbicolo medio, centro piano.

EX PRA[ED POMPONIAE Q F BASSILLAE]

(30) Per un ulteriore timbro cf. FILIPPI 1996, pp. 76 e 314, n. 67.

OPV[S CAITENI MACNI]

Palmae ramus

Ex praed(is) Pomponiae Q. f(iliae) Bassillae, opus Caiteni Magni.
Età adrianea (31)

163) Necropoli Biondi, fuori contesto (s. n. inv.). Sig. 9,5+, 2,5?; litt. 0,8-0,9,
?; teg.

CIL, XV, 1445a - LSO 1057.
Bollo rettangolare

Palma? L. SESTI. P. F. A[IL B]
Q[VI]R[INALIS A]

L. Sesti P(ubli) f(ili) Alb(ani?) Quirinalis A(O).
Il personaggio sembra identificabile con il console del 23 a. C (32).

164) Villa Baciletti, amb. γ, UUSS 1-2 (s. n. inv.). Sig. 5,8, 8,2; orb. 2,8; litt. 1,6;
teg.

CIL, XV, 1510d II - LSO 1083 II.
Bollo semicircolare.

C. VICCI

C. Vicci.

Databile ad età claudio-neroniana (33).

59-61 +165) 1-4 Villa Volusii Saturnini (s. n. inv.). Sig. 8,9; litt 1,1-1,3, 1,2?;
bip.?

CIL, XV, 1564.

Bollo circolare con lettere incavate.

OFF. CR *hedera* AV[GG. ET. C]AESS. NN.
S R

CIL, XV, 1564.

Bollo circolare con lettere incavate.

OFF. C[R *hedera* AVGG. ET. CAE]SS. NN.
S [R]

CIL, XV, 1564.

Bollo circolare con lettere incavate.

[OFF. CR *hedera* AV]G. ET. [CAESS. NN.]
[S R]

CIL, XV, 1564.

Bollo circolare con lettere incavate.

OFF. CR *hedera* AV[GG. ET. CAESS. NN.]
[S R]

(31) Cf. SETÄLÄ 1977, pp. 166-168.

(32) STEINBY 1974, p. 87.

(33) STEINBY 1974, pp. 19-20.

v. 2 linea recta.

off(icina) cr(etaria?) (duorum) Aug(ustorum) et (duorum) Caes(arum) n(ostrorum) s(ummae) r(ei)

Età tetrarchica.

63) Necropoli Plini – Gigliotti (s. n. inv.) Sig. 5,7; 14,1; litt. 1,9-2,1; teg.

CIL, XV, 1726.

Bollo Rettangolare.

crux IN NOMI
NE DEI

In nomine Dei

Il bollo è datato al periodo teodoriciano (34).

64-65) 1 Villa Standa (inv. scavo 31). Sig. 8; 4,1+; litt. 3,3; teg. 2 Villa *Volusii Saturnini*. Sig. 5,5+; 3,9; litt. 2,8; teg.

CIL, XV, 1867, I.

Bollo Rettangolare.

C. LAELI vel C. AELI

CIL, XV, 1867, II.

Bollo Rettangolare.

[C.] LAELI vel [C.] AELI

C. Laeli vel C. Aeli (35); i due esemplari derivano da due diversi timbri, sia per le dimensioni che per la forma del cartiglio e delle lettere.

Età augustea.

166) Villa *Volusii Saturnini* (inv. s. n.). Sig. 9?; orb. 5,7; litt. 1,2-1,3; lin. 1, 1; teg.

S. 440 compl. - LSO 1195.

Bollo lunato.

[VAR AE] QVIRIN

Varae Quirin(i vel -alis).

Età flavia

167-168) 1 Villa Baciletti, amb. γ, US 2 (s. n. inv.); 2 Villa Baciletti, quad. e5, US 1 (s. n. inv.). Sig. 6,5?, ?; litt. 1,3-1,4; teg.

CIL, XV, 2196* compl. - LSO 1199.

Bollo semicircolare.

SE RVILIVS. [STAT OR. FECIT]

CIL, XV, 2196* compl. - LSO 1199.

(34) Edito in GAZZETTI 1995, p. 123, nota 16; un altro esemplare da Nazzano in FIOCCHI NICOLAI 1986, pp. 113-114, n. 108.

(35) La lettura C. LAELI riporterebbe al tipo LSO. 1176 che è però notevolmente diverso dall'esemplare in esame che corrisponde al tipo CIL, XV, 1867.

Bollo semicircolare.

[SE RVILIVS. STAT OR.]FECIT

Servilius Stator fecit.

Databile al I sec. d. C.

169) 1 Necropoli Biondi, tomba 2 (s. n. inv.). Sig. 8,3+, 1,8; litt. 1,2; teg.

CIL, XI, 8113, 21?

Bollo rettangolare.

L VALER[ivs]

L. Valerius.

Età augustea?

2.2. Completamenti e correzioni di testi noti

49+170-171) 1 Necropoli Mariotti, tomba 10/11 (inv.90974). Sig. 9,2; orb. 3,9; litt. 1; 0,8; 0,8?; lin. 1, 2, 2; teg. 2 Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 9,3; orb. 3,9; litt. 1,1, 0,9, 0,9; lin. 1, 2, 2; teg. 3 *Lucus Feroniae* necropoli (s. n. inv.). Sig. 9,3; orb. 4; litt. 1,1, 0,9, 0,9; lin. 1, 2, 2; teg., larg. cm 41.

S. 276.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

A P[ONTI CLODI]AE EX PRAED P E L
T[ITIANO ET]GALLICA
COS

S. 276.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

A PONTI CLODIAE EX PRAED P E L
TITIANO ET GALLICA
COS

S. 276.

Bollo con orbicolo medio, centro piano.

A PONTI CLODIAE EX PRAED P E L
TITIANO ET GALLICA
COS

a. 127, v. 3 linea recta.

A. Ponti Clodiae ex praed(is) Pel() Titiano et Gallica(no) cos.

Il timbro presenta una crepa centrale con andamento irregolare.

Nel bollo è chiarissima la E tra la P e la L, il testo perderebbe pertanto qualsiasi relazione con Domitia Lucilla; inoltre il nome dell'officinator è indiscutibilmente *A. Ponti Clodiae*, e non *A. Ponti Clodiani* (36): potrebbe trattarsi di una serie di errori di incisione del timbro.

(36) Cf. CIL, XV 1023 e 1039, S. 146; un fig(linis) *Vocconia(nis) a Pel()* in CIL, XV, 686 = S. 585.

172) Coll. Oddone, (n. inv. 96). Sig. 8,8+; 3,6; litt. 2,2; L 1,7; teg.

App. 263?

Bollo rettangolare.

Q LVCR[ETIVs?]

Q. *Lucretius?*

[---]VCRETIV[---] su un bollo dal bosco di Camaldoli, Tuscolo, in App. 263;

LVC[R---] su un bollo dall'agro eretano in App. 167; età augustea?

72) Sequestro A (s. n. inv.). Sig. 11+; 2,2; litt. 1,3; lin. 1; teg.).

CIL, XV, 2088 *Indices*.

Bollo rettangolare.

[LVC]VLI. DVO. PV

Lucul(l)i duo Pu()

Il bollo potrebbe essere databile al secondo quarto del I sec. a.C. (37).

2.3. Testi inediti

85) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 10?; orb. 4?; litt. 1, ?; bes./ses.

Novum.

Bollo con orbicolo medio, centro piano?

[---]PUBLI

[---]I

Certamente stesso tipo dell'esemplare STANCO 2000, 84. Probabilmente ascrivibile alle officine Publiliane; è peraltro possibile una lettura [---]M. *Publi*

[---]i.

Databile al II sec. d.C.?

173) Necropoli Steto (s. n. inv.). Sig. 11,9, 6,9; litt. 1,7; 1,1; 0,9-1 teg.

Novum.

Bollo semicircolare.

EX. FIGVLIN. P. RVBRIAES
ST. MAR. ANT vel ST AMARANT
VICCIANA

Ex figulin(is) P() Rubriaes, St. Mar(cius) Ant(iochus) - vel St(atius) Amarant(us) - Vicciana.

St. Marcius Antiochus appare come *offinator* anche nelle officine *Vicciana* (CIL XV, 672 = S. 203,1, S. 203, 2-3), mentre nel bollo CIL XV, 438, delle

(37) Il confronto con un esemplare inedito di *Lucus Feroniae* autorizza l'integrazione del testo e la conseguente identificazione con altri esemplari mutili: CIL, XV, 2088 = MNR III [---]I. DVO. PV[---]; App. 168 (N 1246/7.2?) LVCVL[.]I. D[---]

I *Lucul(l)i duo* sono probabilmente i due fratelli L. e M. *Licini Luculli*, il secondo diventato M. *Terentius Varro Lucullus* dopo l'adozione, ricordati in forma plurale in alcune fonti: cf. RE 13, 1, *Licinius* 104 e 109 (coll. 376-419).

officine *Quintiana*, appare lo stesso officinator assieme con una *Rubria*, menzionata anche in CIL XV, 667-668.

La matrice del bollo è stata evidentemente corretta in prima e seconda riga, forse con lo scopo di cambiare i nominativi del *dominus* e dell'*offinator*: sembra possibile leggere in prima riga una M sotto FI, una O sotto il nesso VL e forse BARN sotto IAES.

Databile ad età claudio-neroniana (38).

174-176) 1 Villa in loc. Vigna Grande, US E19 (s. n. inv.). Sig. 6,6+; 2,7; litt. 1; 1; teg. 2-3 Villa in loc. Vigna Grande, US E19 (s. n. inv.). Due bolli parzialmente sovrapposti; sig. 3,7+; 2,7; litt. 1; 1. Sig. 4+; 2,7; litt. 1; 1; teg.

Novum.

Bollo rettangolare con lati corti stondati.

Q. CO[---PT]

X *ramus palmae* + [---X]

Novum.

Bollo rettangolare con lati corti stondati.

[Q. CO---]+PT

[X *ramus palmae* + ---]X

Novum.

Bollo rettangolare con lati corti stondati.

[Q. CO---]+PT

[X *ramus palmae* + ---]X

Q. Co[---]pt() x[---]x; molto probabilmente Q. *Copt(i?)* x x. I sec. d. C..

177-178) Muraccio (39). [sig. 11; 3,5; litt. 2,1]; teg..

Novum.

Bollo rettangolare.

SEX. FABI *hedera?*

Bollo rettangolare.

SEX. FABI *hedera?*

Sex. Fabi vel Fabi(ani)

Cf. STANCO 2000, 77-78; età augustea?

179) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 9+, 3; litt. 2; teg.

Novum.

Bollo rettangolare.

EELIX. L. F[...]

Felix? L. F[---]

Cf. CIL, VIII, 22632, 106, [F]ELIX[---]?; età giulio-claudia?

(38) STEINBY 1974, pp. 19-20.

(39) GIORNALE FINETTI, 22 Luglio 1905, n. 46; 28 Luglio 1905, n. 70; 2 Agosto 1905, n. 91 (due esemplari); misure desunte, cf. STANCO 2000, 77-78.

180) Villa Baciletti, US 123 (s. n. inv.). Sig. 10,9; 2,3; litt. 1,4, O 1,1; teg.

Novum.

Bollo rettangolare.

C. MARCI. MATTIO

C. Marci Mattio. Vari confronti inediti a *Lucus Feroniae*.

181) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 10,7; 2,8; litt. 1,8; Dol.

Bollo rettangolare.

Novum.

C. TITIVS. T. F

C. Titius T. *filius*.

Età augustea?

2.4. Bolli non intelleggibili o non identificabili

182) Villa Baciletti (s. n. inv.). Sig. 10,2; orb. ?; litt. 1,1; ?; lat.

Bollo con orbicolo piccolo?

[---]JEX PR D L.A+T AVG O[---]

[---]+R+A++CT[---]

[---]ex pr(ae)d(is)L() Ant(onini)? Aug(usti) o[p(us) dol(iare) ?---] [---]+r+r++
ct[---].

Quanto resta del testo non trova confronto nell'edito.

183) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Sig. 6,7; 3,4; litt. 1,4; 1,3; lat..

Bollo rettangolare con lettere incavate

AP+ON++

+O+VEVS

La lettura è molto dubbia, forse in prima riga *Apronio(no)*.

184) Necropoli ENEL 2, (s. n. inv.). Sig. ?; litt. ?; teg.?

Bollo orbicolare.

185) Necropoli ENEL 2, (s. n. inv.). Sig. ?; litt. ?; teg.?

Bollo semicircolare.

2.5. Bolli anepigrafi

186) Collezione Massimo (s. n. inv.); 2,4; 2,2 1,8; bes.

Composto da un bollo circolare maggiore, con tre anelli concentrici in rilievo, il più esterno denticolato, e centro incavato (Sig. 4,5; anelli 3,6; 2,7; 2,3; centro incavato 1,5), tra due circolari minori, tra loro diversi, composti l'uno da due anelli concentrici e bottone centrale (Sig. 2,3; anelli 1,9; 1,5; bottone 0,4)

l'altro da due anelli concentrici e centro incavato centrale (Sig. 2,2; anelli 1,8; 1,3; centro incavato 0,6 (40).

187) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Lat. 16,5 x 15,5 x 3,2: bes.?

Simile LSO. 1292. Il bollo ornamentale circolare presenta due fasce concentriche di motivi geometrici a linee incavate; al margine quattro incavi circolari disposti a croce (Sig. 5,7)(41).

188) Villa *Volusii Saturnini* (s. n. inv.). Lat.

Bollo con motivo a capitello ionico (Sig. 2,7; 3)(42).

189) *Lucus Feroniae* necropoli (s. n. inv.). Sig. 4,6; lat.

Bollo circolare con anello, larga fascia e anello concentrici in rilievo, centro incavato (Sig. 4,5; anelli 4,2; 1,6; fascia 4,2; centro incavato 1)(43).

3. BOLLI ANFORARI (44)

190) Morlupo, Montaquila tomba 2. (inv. 24194). Anfora di tipo greco-italico MGS VI (45), sulla parte alta di un'ansa sig. rettangolare con angoli stondati sig. 5,1; 0,8; litt. 0,5, Q e N 0,6.

PANELLA-MORIZIO c. s., 5.

Q. ANTRO

Q. Antro(nius)(46) vel Q. Ant() ro(manus)(47)?

III-II sec. a.C.

191-192) Capena, necropoli "delle Saliere", tomba CCXV (inv. 23576). Anfora di tipo Dressel 1a?, all'attacco inferiore delle anse due bolli rettangolari uguali (male impressi). Sig. 2,3; 1,5; litt. 0,7; N inversa.

PANELLA-MORIZIO c. s., 372 b.

AN

Bollo biletterale AN.

Fine II - inizi I sec. a.C.

(40) Motivi simili in PFEIFFER - VAN BUREN - ARMSTRONG 1905, tav. III, 14; tav. VI, 4 e 13; tav. VII, 2.

(41) Motivi simili in PFEIFFER - VAN BUREN - ARMSTRONG 1905, tav. III, 2, 4, 5, 7; tav. IV, 4.

(42) Probabilmente simile a quello presente sulla *pelvis* pompeiana con bollo ST. MARCI / RESTITVTI in S. 523

(43) Motivo simile in PFEIFFER - VAN BUREN - ARMSTRONG 1905, tav. VI, 8.

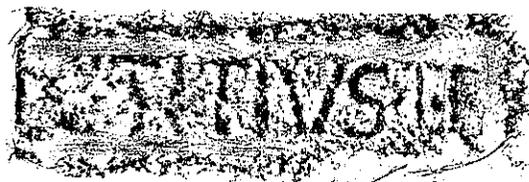
(44) Per lo studio di tali materiali sono debitore della dott.ssa C. Panella per i preziosi consigli e per la possibilità di avvalermi dello studio curato dalla stessa e dalla dott.ssa V. Morizio, ancora in corso di stampa.

(45) Per il tipo cf. VANDERMERSCH 1994, pp. 81-87.

(46) Per il gentilizio cf. SCHULZE 1904, p. 124.

(47) Per le diverse ipotesi di scioglimento cf. PANELLA-MORIZIO c. s., p. 1.

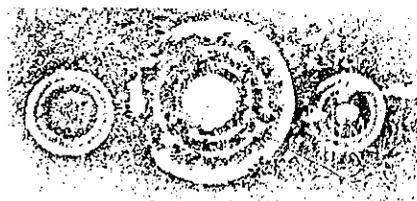
TAV. III



Bollo n. 181.



Bollo n. 183.



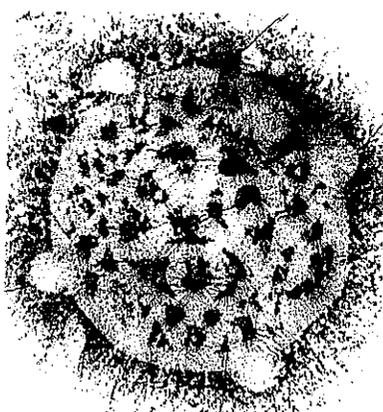
Bollo n. 186.



Bollo n. 188.



Bollo n. 182.



Bollo n. 187.



Bollo n. 189.

193) Capena, necropoli "delle Saliere", tomba CCXVI (inv. 23592). Anfora di tipo Dressel 1a, sulla spalla all'attacco di una delle anse bollo rettangolare. Sig. 3,5; 2,6; litt. E 1,7, G 1,2; lettere inverse?

PANELLA-MORIZIO c. s., 425; CALLENDER 287.

CE

Bollo biletterale *CE*.

Inizi I sec. a.C.

194) Capena, necropoli "delle Saliere", tomba CCXVI (inv. 23594). Anfora di tipo Dressel 1a, sulla spalla all'attacco di una delle anse bollo rettangolare male impresso. Sig. 1,6+; 3,2; litt. 2.

PANELLA-MORIZIO c. s., 468; CALLENDER 562.

E

Bollo monoletterale? *E*.

Fine II - inizi I sec. a. C.

195) Capena, necropoli. (s. n. inv.). Frammento di anfora egea (48), sulla spalla, all'attacco dell'ansa bollo rettangolare con angoli stondati sig. 1,7; 0,9; litt. 0,6; greco.

Novum.

EY

Eu(...).

Seconda metà I sec. a.C. - inizi II sec. d.C.

196) Capena, necropoli "delle Saliere", tomba CCXVI (inv. 23589). Anfora di tipo Dressel 1a, all'attacco inferiore di una delle anse bollo rettangolare. Sig. 3,3; 2,2; litt. 1,1.

PANELLA-MORIZIO c. s., 261, 1, 1.

HER

Her() (49)?

Prima metà I sec. a. C.

197-198) Capena, necropoli "delle Saliere", tomba CCXVI (inv. 23590). Anfora di tipo Dressel 1a?, all'attacco inferiore delle anse due bolli rettangolari uguali (di uno resta solo una piccola parte). Sig. 2; 1,3; litt. 0,7-0,8.

PANELLA-MORIZIO c. s., 532; CALLENDER 710.

HK

Bollo biletterale *HK*.

Fine II - inizi I sec. a.C.

(48) Restano solo alcuni frammenti, si tratta probabilmente di un'anfora tardo rodia tipo CAMULODUNUM 184.

(49) Cf. INCITTI 1986, p. 199; per le possibilità di scioglimento cf. PANELLA-MORIZIO c.s., p. 23.

199-200) Capena, collezione Comunale (necropoli) (inv. 14). Anfora di tipo Dressel 1b, all'attacco inferiore delle due anse due bolli rettangolari uguali. Sig. 2,5; 1,4; litt. 0,5-0,6.

Novum (50)?

MF

Bollo biletterale MF.
Fine II - inizi I sec. a.C.

201-202) Capena, necropoli "delle Saliere", tomba CCXI (inv. 23392). Anfora di tipo Dressel 1a, sulla parte alta delle anse due bolli rettangolari uguali. Sig. 3; 1,4; litt. 1.

PANELLA-MORIZIO c.s., 758.

RV. I

Bollo triletterale RV.I oppure Ru(). I.
Fine II - inizi I sec. a.C.

203-204) Capena, collezione Comunale (necropoli) (inv. 18). Anfora di tipo Dressel 1a/b, all'attacco inferiore delle due anse due bolli rettangolari uguali. Sig. 2; 1,8; litt. 1.

PANELLA-MORIZIO c. s., 696, stesso punzone.

TF

Bollo biletterale TF.
Fine II-prima metà I sec. a.C.

4. BOLLI SU LUCERNE

205) Castelnuovo di Porto, scavo in prop. Federici (inv. s. n.). Lucerna con becco tondo (51); sul disco coppia di rami di palma (52).
Lettere incavate, 0,6.

BAILEY 1980, pp. 93-94.

C CLO SVCC

C. *Clo(dius) Succ(essus)?*

Produzione italica databile in periodo tardo flavio-antonino.

206) Villa Standa, (inv. s. n.). Lucerna non identificabile (53);
Lettere incavate?

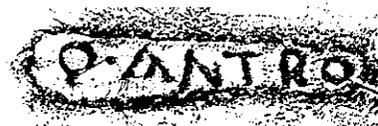
(50) Qualora la lettura potesse essere ME, corrisponderebbe al tipo PANELLA-MORIZIO c. s., 593.

(51) Lucerna tipo DENEAUVE 1969, VIIa; BAILEY 1980, pp. 314-330, tipo P i. Per il bollo cfr. PAVOLINI 1976-77, pp. 77-78.

(52) Per il tipo cf. BAILEY 1980, fig. 102, Q 1262.

(53) Per il bollo cf. PAVOLINI 1976-77, pp. 77-78.

Tav. IV



Bollo n. 190.



Bollo n. 191.



Bollo n. 193.



Bollo n. 194.



Bollo n. 195.



Bollo n. 196.



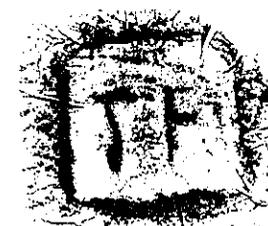
Bollo n. 198.



Bollo n. 200.



Bollo n. 201+202.



Bollo n. 204.



Bollo n. 208.

CIL, XV, 6377f; BAILEY 1980, pp. 93-94 (Cfr. STANCO 2000, 95).

C CLO SVC
folium

C. Clo(dius) Suc(cessus?)

Produzione italica databile in periodo tardo flavio-antonino.

207) Villa Standa (inv. s. n.). Lucerna non identificabile (54); resta solo parte del fondo.

Lettere incavate, 0,5.

CIL, XV, 6416; BAILEY 1980, p. 94.

[E]RACLID

(Q. H)eraclid(es)

Produzione del distretto di Roma databile in periodo tardo antonino - severiano.

208) Villa Standa (inv. s. n.). Lucerna non identificabile (55); resta solo parte del fondo.

Lettere incise a crudo, 0,8-10?

CIL, XV, 6591; BAILEY 1980, p. 99.

OPPI (?)

(C.?) Oppi

Produzione romana databile in periodo neroniano - traiano.

209) Capena, collezione privata (inv. s. n.). Lucerna cilindrica "dell'Esquilino" (56).

Lettere rilevate, inverse, ? in cartiglio circolare, ?

CIL, XV, 6510.

.S.L.

L. S(ergi) vel S(est)i?

Produzione etrusco laziale databile tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C.

210) Villa in loc. Vigna Grande, US E37 (inv. s. n.). Lucerna con becco tondo (57); priva del disco.

Lettere incavate, 0,6.

(54) Dai confronti con materiale edito e con lucerne inedite da *Lucus Feroniae* con la stessa marca è possibile ipotizzare che possa trattarsi di una lucerna a becco cuoriforme probabile tipo BAILEY 1980, Q v; cf. RICKMAN FITCH - WYNICK GOLDMAN 1994, pp. 158-159 e fig. 141, n. 802; MLASOWSKY 1993, p. 258 n. 265.

(55) Si tratta forse di una lucerna a becco tondo; per il bollo cf. BAILEY 1980, p. 99 e fig. 107, Q 928, Q 961, n. 265; SOTGIU 1968, pp. 115-116; MAESTRIPIERI-CECI 1990.

(56) Tipo RICCI 1973, H; per il bollo cf. RICKMAN FITCH - WYNICK GOLDMAN 1994, pp. 41-42 e fig. 136, nn. 169, 170, 174.

(57) Lucerna probabile tipo DENEAUVE 1969, VIIa; BAILEY 1980, pp. 314-330, tipo P i.

CIL, XV, 6740a; BAILEY 1980, p. 102, oppure CIL, XV, 6741b; BAILEY 1980, p. 102.

C V+++++

C VICIRI vel C VIC AGA, C. Viciri vel C. Vic(iri) Aga(t...)

Produzione italico centrale databile in periodo tardo flavio-primario antonino.

Abbreviazioni bibliografiche

AFSAEM - Archivio fotografico Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale.

App. - M. STEINBY, *Appendice a CIL XV 1*, in BullCom 86, 1978-1979, pp. 55-88.

ASAEM - Archivio Soprintendenza archeologica per l'Etruria meridionale
BAILEY 1980 - D. M. BAILEY, *A catalogue of the lamps in the British Museum II, Roman lamps made in Italy*, London 1980.

BARTOLINI et alii 1995 - F. BARTOLINI, F. FEI, M. P. MOSCETTA, F. PARENTI, A. TORO, R. TURCHETTI, *I risultati delle ricognizioni: catalogo delle presenze archeologiche*, in AA. VV., *Capena e il suo territorio*, Bari 1995, pp. 41-90.

DELLA RATTÀ RINALDI - BOANELLI 1998 - F. DELLA RATTÀ RINALDI - F. BOANELLI, *Per un museo dell'Agro Veientano, dalla tutela del patrimonio archeologico alla sua valorizzazione, materiali di età etrusca e romana (Arva metunt 1)*, Roma 1998.

DENEAUVE 1969 - J. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Parigi 1969.

DI STEFANO MANZELLA 1998 - I. DI STEFANO MANZELLA, *Le iscrizioni e la genealogia dei Volusii Saturnini*, in A. M. Sgubini Moretti (a cura di), *Fastosa rusticatio, la villa dei Volusii Saturnini a Lucus Feroniae*, Roma 1998, pp. 38-47.

ELEFANTE 1988 - M. ELEFANTE, *Testimonianze epigrafiche relative alla gens Crassia*, in RstPomp II, 1988, pp. 99-102.

FILIPPI 1996 - G. FILIPPI, *Ocriculana*, in V. CASALE, F. COARELLI, B. TOSCANO (a cura di), *Scritti di archeologia e storia dell'arte in onore di Carlo Pietrangeli (Studi dell'Accademia Spoletina)*, Roma 1996, pp. 5-93.

FIOCCHI NICOLAI 1986 - V. FIOCCHI NICOLAI, *Inscriptiones Christianae Italiae, 4, Regio VII, Ager Capenas*, Bari 1986.

GAZZETTI 1995 - G. GAZZETTI, "Lucus Feroniae". *Nuove ricerche nell'area urbana e nel territorio della colonia romana*, in AA.VV., *Capena e il suo territorio*, Bari 1995, pp. 121-123.

GAZZETTI-STANCO 1997 - G. GAZZETTI, E. A. STANCO, *Il territorio in età romana*, in G. BOENZI, A. CICCARESE, P. DI GIAMMATTEO, F. FEI, G. GAZZETTI, E. A. STANCO, *Terra di Fiano, ricerche di storia arte archeologia*, Roma 1997, pp. 19-29.

GIORNALE FINETTI - Giornale di scavo del custode R. Finetti, Scavi De Mattia in contrada Arnaro dal 6 Luglio al 19 Agosto 1905 ASAEM s. n. prot. II scavi 112 Morlupo.

INCITTI 1986 - M. INCITTI, *Lucus Feroniae e agro capenate - le anfore*, in AA.

- VV., *Tevere, un'antica via per il Mediterraneo* (catalogo della mostra Roma 21 Aprile-29 Giugno 1986), Roma 1986, pp. 197-199.
- Indices - E. M. STEINBY, *Indici complementari ai bolli doliari urbani* (CIL XV 1) ActaIFR XI, 1987.
- LSO. - M. STEINBY, *Lateres signati ostienses*, in ActaIFR, 7, 1-2, 1978.
- LUNI II - AA. VV., *Scavi di Luni, II*, Roma 1977.
- MAESTRIPIERI-CECI 1990 - D. MAESTRIPIERI - M. CECI, *Gli Oppi: una famiglia di fabbricanti urbani di lucerne*, in JromA 3, 1990, pp. 120-132.
- MARIANI 1980 - S. MARIANI, *Morlupo, notizie storiche e documenti*, Palermo 1980.
- MENZEL 1900 - H. MENZEL, *Lampen in Romisch - Germanischen Zentralmuseum zu Mainz, Magenza 1900*.
- MLASOWSKY 1993 - A. MLASOWSKY, *Die antiken Tonlampen im Kestner-Museum Hannover*, Hannover 1993.
- MNR II - L. CAMILLI - F. TAGLIETTI, *Nuovo contributo allo studio dei bolli laterizi del Museo Nazionale Romano*, RendLinc 34, 1979, pp. 187-222.
- MNR III - L. CAMILLI - F. TAGLIETTI, *Edizione dei bolli doliari del Museo Nazionale Romano*. In preparazione.
- QUILICI 1976 - L. QUILICI, *Castel Giubileo (Roma) - Saggi di scavo attorno a Fidenae*, in NotSc 1976, pp. 326.
- PANELLA-MORIZIO c. s. - C. PANELLA - V. MORIZIO (a cura di), *Corpus dei bolli sulle anfore romane, I. I bolli sulle anfore italiche, (Instrumentum, archeologia epigrafia storia)* in corso di stampa.
- PAVOLINI 1976-77 - C. PAVOLINI, *Una produzione italica di lucerne: le Vogelkopflampen ad ansa trasversale*, in BullCom 85, 1976-1977, pp. 45-134.
- PFEIFFER - VAN BUREN - ARMSTRONG 1905 - G. J. PFEIFFER - A. W. VAN BUREN - H. H. ARMSTRONG, *Stamps on bricks and tiles from the Aurelian Wall at Rome*, in SPASR, I, 1905, pp. 1-86.
- SCHULZE 1904 - W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, in Abhandlungen der konigl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, phil. hist. Kl., V, 1904.
- RICCI 1973 - M. RICCI, *Per una cronologia delle lucerne tardo-repubblicane*, in RivStLig XXXIX, 2-4, 1973, pp. 168-234.
- RICKMAN FITCH - WYNICK GOLDMAN 1994 - C. RICKMAN FITCH - N. WYNICK GOLDMAN, *Cosa: the Lamps* in MemAmAc XXXIX, 1994.
- S. - H. BLOCH, *The Roman brick stamps not published in vol. XV of the Corpus inscriptionum Latinarum*, Roma 1967.
- SETÄLÄ 1977 - P. SETÄLÄ, *Private Domini in roman brick stamps of the Empire (Annales Academiae Scientiarum Fennicae, Diss. Hum. Litt. 10)*, Helsinki 1977, edizione separata in ActaIFR IX, 2, 1977.
- SOTGIU 1968 - G. SOTGIU, *Iscrizioni latide della Sardegna* (CIL, X suppl.), II, 1, lucerne, Padova 1968.
- STANCO 2000 - E. A. STANCO, *I bolli doliari e ceramici nel territorio capenate, parte 1*, in Epigraphica LXI, 1999, pp. 165-189.
- STEINBY 1974 - M. STEINBY, *La cronologia delle figlinae doliari urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III sec.*, in BullCom 84, 1974-1975, pp. 7-131.
- VANDERMERSCH 1994 - C. VANDERMERSCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile IV^e-III^e s. avant J. - C.*, Napoli 1994.

Elenco delle figure:

- Bollo n. 145: CIL, XV, 864 - LSO 714, I. Foto autore, calco a carta carbone.
- Bollo n. 146: CIL, XV, 865. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 51: CIL, XV, 1171 I - LSO. 911 I. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 158: CIL, XV, 1171 III. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 63: CIL, XV, 1726. Foto autore.
- Bollo n. 64: (Stanco 2000, tav. 2), CIL, XV, 1867, I. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 65: CIL, XV, 1867, II. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 169: CIL, XI, 8113, 21? Calco a carta carbone.
- Bollo n. 49 + 170: S. 276. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 172: App. 263? Calco a carta carbone.
- Bollo n. 72: (Stanco 2000, tav. 2) + esemplare da *Lucus Feroniae* 92433 CIL, XV, 2088 Indices. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 85: *Novum*. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 173: *Novum*. Foto autore, calco a carta carbone.
- Bollo n. 174-176: *Novum*. Calchi a carta carbone.
- Bollo n. 179: *Novum*. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 180: *Novum*. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 181: *Novum*. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 182: non identificabile. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 183: non identificabile. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 186: anepigrafe. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 187: anepigrafe. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 188: anepigrafe (AFSAEM, neg. 203702).
- Bollo n. 189: anepigrafe. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 190: PANELLA-MORIZIO c. s., 5. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 191: PANELLA-MORIZIO c. s., 372 b. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 193: PANELLA-MORIZIO c. s., 425; CALLENDER 287. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 194: PANELLA-MORIZIO c. s., 468; CALLENDER 562. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 195: *Novum*. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 196: PANELLA-MORIZIO c. s., 261, 1, 1. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 198: PANELLA-MORIZIO c. s., 532; CALLENDER 710. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 200: *Novum*. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 201: PANELLA-MORIZIO c. s., 758. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 204: PANELLA-MORIZIO c. s., 696. Calco a carta carbone.
- Bollo n. 208: CIL, XV, 6591; BAILEY 1980, p. 99. Calco a carta carbone.

ENRICO ANGELO STANCO

* * *

*La collezione archeologico epigrafica
di George N. Olcott (*)*

Ad Assisi, nel cinquecentesco palazzo già appartenuto ai Bini ed ora di proprietà della famiglia Bartocci Fontana, è ospitata una piccola collezione di antichità. I materiali di provenienza urbana furono raccolti da George N. Olcott, professore della Columbia University, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, e fino al 1950 furono custoditi a Roma nella "Villetta Olcott"; da qui vennero trasferiti nel palazzo di Assisi dalla figlia dello studioso, Bianca Olcott Bartocci Fontana (1).

George N. Olcott scrisse una autobiografia in lingua latina nell'appendice della sua opera intitolata *Studies in the Word Formation of the Latin Inscriptions, Substantives and Adjectives with Special Reference to the Latin "sermo vulgaris"*, pubblicata a Roma nel 1898, molto utile per ricostruire le tappe fondamentali della vita dello studioso, nato a Brooklyn, (NY), il 19 settembre 1869 (2). I genitori volevano che studiasse materie economiche per avviarlo alle attività commerciali, ma i suoi interessi erano storico-letterari e, così, dopo aver frequentato il Brooklyn Polytechnic Institute, si iscrisse alla Columbia University, dove, nel 1893, conseguì il BA col massimo dei voti, discutendo una tesi di numismatica dal titolo *Roman Monuments and Buildings as Types of Roman Coins*. In quello stesso anno pubblicò un articolo sugli elementi sanscriti nella lingua degli zingari americani (3) e subito dopo, nel 1894, vinse una borsa di studio per ricerche in filologia latina. Nel 1896 ebbe la possibilità di frequen-

(*) Questo lavoro è nato come Tesi di Laurea in Epigrafia Latina, all'Università di Perugia (aa. 1999-2000), sotto la guida della prof.ssa Giovanna Asdrubali Pentiti e del prof. Giorgio Bonamente. Nell'inquadramento delle problematiche relative alla raccolta epigrafica ed archeologica è stato di grande aiuto il professor Gianluca Gregori dell'Università La Sapienza di Roma, che mi ha fornito dati relativi al materiale della collezione Olcott conservata presso la Columbia University; inoltre, grazie allo schedario voluto dal professor Silvio Panciera, che raccoglie tutto il materiale epigrafico di Roma con dati relativi anche alle varie collezioni conservate in tutto il mondo, è stato possibile verificare che i materiali ora conservati in Assisi non sono stati ancora oggetto di studio. La cortesia del signor Simone Bartocci Fontana, nipote di George N. Olcott, della sua famiglia ed in particolare della figlia Virginia, mi ha permesso di esaminare la documentazione e di ricostruire la figura e l'opera dello studioso. La disponibilità della dottoressa Christina Huemer, direttrice della Biblioteca dell'American Academy in Rome, ha facilitato la ricerca permettendo di accedere alla documentazione conservata presso quella Accademia. Le riprese fotografiche sono di Giorgio Lucarini. A tutti vada il mio ringraziamento.

(1) I dati mi sono stati cortesemente forniti dal sig. Simone Bartocci Fontana.

(2) Per i cenni sulla vita e le opere di G.N. Olcott vedi: N.G. MACCREE, *George N. Olcott*, «Columbia University Quarterly», XIV (1911-1912), pp. 292-294; E.M. EDLUND, *The Iron Age and Etruscan Vases in the Olcott Collection at Columbia University, New York*, in *Transactions of the American Philosophical Society*, 70, I, Philadelphia 1980, pp. 6-8; B.G. Kohl, W.A. LINKER, B.S. KAVELMAN, *The Centennial Directory of the American Academy in Rome*, New York-Rome 1995, p. 233. Per la storia della famiglia Olcott vedi l'opera della sorella di George N. Olcott: M.L.B. OLCOTT, *Olcotts and their Kindred, from Anglo Saxon Times, through Roncesvalles to Gettysburg and after*, New York 1956.

(3) G.N. OLCOTT, *Sanscrit Elements in the Language of the American Gypsies*, «Columbia Literary Monthly», I (1893), pp. 166-169.

tare a Roma la American School of Classical Studies (4), che allora aveva sede a Villa Chereemeteff, in via Gaeta (5), grazie ad una borsa di studio in Filologia Classica, il Drisler Travelling Fellow, così chiamato in onore del professor Henry Drisler (1818-1897) (6).

Rimase in Italia fino al 1898, grazie ad un'altra borsa di studio, assegnatagli, questa volta, dalla stessa American School di Roma (7). Nel 1898 curò la pubblicazione di uno studio sulla formazione delle parole nelle iscrizioni latine con particolare attenzione alle terminazioni dei vocaboli, specie nel *sermo vulgaris* (8). Tornato dall'Italia negli Stati Uniti, nel giugno del 1899, gli fu conferito il Ph D alla Columbia University, presentando come tesi di dottorato l'opera pubblicata l'anno prima a Roma. Qui, inoltre, svolse l'attività di lettore di archeologia romana tra il 1898 e il 1904, di assistente tra il 1901 e il 1904 e di professore associato dal 1905 e il 1912, anno della sua morte; infatti, tra il 1911 e il 1912, approfittando del suo anno sabbatico, era tornato nella sua amata Italia dove morì il 2 marzo 1912, a soli 42 anni, colpito da polmonite.

L'Italia fu una delle sue grandi passioni, insieme alla epigrafia latina e alla archeologia, che ebbe modo di coltivare ed approfondire con lunghi soggiorni in questo paese (9). Alla fine del XIX secolo, a Roma, sulla via Tuscolana (attualmente al numero 27), un tempo in piena campagna romana e, dagli anni '50, interessato da un forte incremento urbanistico, fece costruire la "Villetta Olcott", ora di proprietà delle Religiose dei Sacri Cuori, dove soggiornava durante la sua permanenza in Italia e dove raccoglieva materiale archeologico, epigrafico e numismatico da destinare alle collezioni della Columbia University; ancora oggi restano nel giardino, lungo il viale di platani, sei capitelli, tre basi attiche di colonna e un rocchio di colonna. Già fin dal 1896, anno del suo primo viaggio in Italia, aveva iniziato a raccogliere materiali di antichità nella convinzione che gli studenti americani traessero profitto dallo studio diretto dei documenti antichi. La collezione, che si era ampliata col passare degli anni con il nuovo materiale che Olcott riportava dall'Italia, agli inizi del Novecento era interamente conservata presso il Latin Department della Columbia University e comprendeva sia materiale di proprietà dell'Università sia la sua raccolta privata (10).

(4) Per la storia dell'American School of Classical Studies, vedi: R.T. SCOTT, *La scuola di studi classici dell'Accademia Americana in Roma*, in *Speculum Mundi*. (Roma Centro Internazionale di Ricerche Umanistiche, Unione degli Studi di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma), Roma 1993, pp. 28-45.

(5) Nel 1901 la sede si trasferì a Villa Bonghi, in via Vicenza e dal 1913 trovò definitiva sistemazione nella villa, appositamente costruita sul Gianicolo, in via Masina.

(6) M. WARREN, *Report of the Director*, *AJA*, I (1897), p. 140; W.M. GARDEN, *Second Annual Report*, *AJA*, I (1897), pp. 126, 133.

(7) *Appendix*, pp. 53-54, *AJA*, II (1898), p. 514.

(8) OLCOTT, *Studies in the Word-Formation of the Latin Inscriptions: Substantives and Adjectives with Special Reference to the Latin "sermo vulgaris"*, Rome 1898.

(9) Nel 1900 sposò una ragazza italiana, Zita Ledderucci originaria di Velletri e volle che la figlia Bianca, nata il 7 luglio 1903, fosse educata in Italia, dove rimase dopo il matrimonio, celebrato nel 1940, con Giuseppe Bartocci Fontana.

(10) OLCOTT, *Latin Inscriptions - Inedited or Corrected*, *AJA*, X (1906), p. 154.

George Olcott a Roma ebbe la possibilità di presentare i suoi studi all'American School (11), di consultare il parere di studiosi illustri, come Ettore Pais (12), di raccogliere antichità e di curare anche la pubblicazione di alcuni materiali, in particolare numismatici ed epigrafici rintracciati in Italia ed, in seguito, portati in America. Inoltre a Roma, grazie alla cortesia di padre Franz Ehrle, prefetto della Biblioteca Vaticana e futuro cardinale, poté studiare le monete conservate in Vaticano, quelle dei Musei Capitolini nel Palazzo dei Conservatori e del Museo Kircheriano (13) e di alcune diede notizia nell'«American Journal of Numismatics» (14), mentre iscrizioni inedite o corrette furono pubblicate nell'«American Journal of Archaeology» (15).

Numerose iscrizioni furono poi pubblicate da Christian Huelsen negli aggiornamenti del *CIL*, VI, vol. VI, parte IV, fasc. 2, nel 1902 (16) mentre altre epigrafi della collezione furono riportate da Martin Bang negli aggiornamenti del *CIL*, VI, vol. VI, parte IV, fasc. 3, nel 1933 (17).

I suoi interessi epigrafici andavano però ben oltre la semplice pubblicazione di iscrizioni inedite o corrette; infatti era nelle intenzioni di Olcott compilare un catalogo dell'intera collezione epigrafica, come espressamente è detto nell'articolo apparso nell'*AJA* del 1906 (18). Sebbene non riuscisse a redarre il suddetto catalogo, tuttavia ne compilò uno relativo alle antichità della collezione, una copia del quale è conservata nella New York Public Library (19). Inoltre aveva anche iniziato la stesura di un Dizionario Epigrafico in lingua inglese, di cui riuscì a pubblicare solo il I volume in 22 fascicoli, che conteneva le voci dalla lettera *A* ad *Asericinehae* (20). Dopo la sua morte, tra il 1935 e il 1936 il lavoro fu portato avanti da Leslie Francis Smith, John Harvey McLean, Clinton Walker Keyes che curarono la pubblicazione a New York del secondo volume del Dizionario Epigrafico, in quattro fascicoli contenente le voci da *Asturica* ad *Avillianus*; questi studiosi

(11) OLCOTT, *Unpublished Latin*, cit., p. 39.

(12) ID., *Unpublished Latin Inscriptions*, *AJA*, XII (1908), p. 41.

(13) SMITH, cit., p. 518.

(14) OLCOTT, *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XXXVI (1901), pp. 81-84; ID., *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XXXVII (1902), pp. 104-109; ID., *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XXXVI-II (1904), pp. 65-69; ID., *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XXXIX (1904-1905), pp. 61-64; ID., *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XL (1905-1906), pp. 37-41; ID., *Some Recent Works on Roman Coins*, *AJNum*, LIV (1910), pp. 135-138.

(15) ID., *Some Unpublished Inscriptions from Rome*, *AJA*, III (1899), pp. 229-239; ID., *Latin Inscriptions*, cit., pp. 154-158; ID., *Unpublished Latin*, cit., pp. 39-46.

(16) *CIL*, VI, 34222; 34307; 34503; 34541; 34842; 35028; 35066; 35145; 35162a; 35251; 35473; 35576; 35696; 35763; 35940; 35599; 36135; 36196; 36446; 36498; 36499; 36577; 36729; 37179.

(17) *AJA* X (1906): *CIL*, VI, 18734 (questa iscrizione era stata pubblicata erroneamente nel *CIL* ed Olcott, dopo un esame autoptico, la riporta corretta nell'*AJA*, X (1906), p. 155 n. 4); 35953; 37274; 37809; 37835; 37839; 38394; 38734; 38515; 38943; 38976; 38984. *AJA*, XII (1908): *CIL*, VI, 37780 = *ILS*, 9425c; 37811 = *ILS*, 9427; 37993; 38040; 38353; 38501; 38537.

(18) OLCOTT, *Latin Inscriptions*, cit., p. 154.

(19) ID., *Catalogue of American, Egyptian, Etruscan, Greek and Roman Antiquities from the Collection of G.N. Olcott*, New York 1903.

(20) ID., *Thesaurus Linguae Latinae Epigraphicae. A Dictionary of Latin Inscriptions*, vol. I, fasc. 1-22, Roma 1904-1912.

in seguito abbandonarono il progetto di continuare e completare il dizionario (21). Il *Thesaurus Linguae Latinae* di Olcott aveva una impostazione di carattere prettamente linguistico e si proponeva di presentare ad un pubblico internazionale le problematiche dell'epigrafia latina (22). Precedentemente, dal 1885, Ettore De Ruggiero aveva iniziato a pubblicare il suo Dizionario Epigrafico in lingua italiana che nelle intenzioni dell'autore era considerato un semplice indice ragionato del *CIL*, di cui erano usciti i primi tre volumi dalla parola *abacus* a *dinomogetimarus* (23).

La sua collezione di antichità, costituita da circa 800 pezzi, era piuttosto varia e comprendeva, per esempio, oltre ad iscrizioni e monete, raschietti in selce, punte di freccia, lucerne, ceramica sigillata aretina, vasi dell'età del ferro ed etruschi (24), urnette italiche (25) e pochi oggetti in bronzo come fibule, rasoi, e rocchetti (26). Alcuni dei suddetti materiali, tutti provenienti dall'Italia, ad eccezione di alcuni pezzi greci e alcuni manufatti degli indiani d'America, furono donati dallo studioso intorno al 1905 alla Columbia University per la quale, inoltre, egli curò l'acquisto di altro materiale attraverso il Drisler Found, attualmente utilizzato per l'acquisto di libri.

Nel 1912, alla sua morte, la moglie, seguendo le volontà del marito (27), donò un'altra parte della collezione privata alla Columbia University e nel 1913 offrì anche un ritratto ad olio del marito eseguito dal pittore F. Strizzi.

Non è semplice determinare l'estensione dell'intera collezione Olcott, così come doveva presentarsi alla sua morte; certamente parte del materiale si trovava alla Columbia University, ma una parte era nella sua villa a Roma, probabilmente in attesa di essere studiata e portata a New York, come è certamente il caso della collezione attualmente conservata in casa Bartocci - Fontana ad Assisi ed inoltre alcuni oggetti della collezione personale erano stati venduti da G. N. Olcott stesso a privati in diverse aste a New York (28).

Dopo la morte, la vasta collezione fu smembrata; infatti alcuni reperti furono donati e in parte venduti dagli eredi e di questi se ne dà notizia in base agli attuali luoghi di conservazione.

(21) ID., *Thesaurus linguae latinae epigraphicae, The Olcott Dictionary of Latin Inscriptions*, vol. II, fasc. 1-4, New York 1935-1936, by L.F. Smith, J.H. McLean, C.W. Keyes.

(22) F. BÉRARD, D. FEISSEL, P. PETITMENGIN, M. SÈVE, *Guide de l'épigraphiste. Bibliographie choisie des épigraphies antiques et médiévales*, Paris 1989, p. 169, n. 932.

(23) *DizEp*, I, Roma 1885; II, 1, Spoleto 1900; II, 2, Spoleto 1910.

(24) EDLUND, cit.

(25) Due di queste sono descritte da W.R. BRYAN, *Italic Hut Urns and Hut Urn Cemeteries*, Papers and Monographs of the American Academy in Rome, IV, Roma 1925, p. 191, figg. 21a-21b.

(26) EDLUND, cit., *App. B*, pp. 55-56.

(27) Le volontà di G.N. Olcott sono riferite da J.B. PINE, *Columbia University in the City of New York, Charters, Act of Legislature, Official Documents and Records*, New York, pp. 561-564.

(28) J. BODEL, S. TRACY, *Greek and Latin Inscriptions in the USA: a Checklist*, Rome 1997, p. 154. G. N. Olcott curò anche un catalogo di monete greche vendute a New York nel 1904, ma non è dato sapere se fossero di sua proprietà oppure se si fosse limitato allo studio dei pezzi e alla compilazione del catalogo; OLCOTT, *Catalogue of a Collection of Ancient Greek Coins in Silver and Copper Offered for Sale at Fixed Prices*, New York 1904.

University of Illinois a Urbana Champaign

Nel maggio del 1916 l'Università dell'Illinois acquistò alcune lucerne romane, vetri, bronzi, ceramica aretina ed alcuni vasi etruschi, due dei quali di sicura provenienza dalla collezione Olcott (29). I materiali furono venduti all'Università dalla professoressa Helen H. Tanzer dell'Hunter College. Non è chiaro, tuttavia, se questa stessa avesse comprato in precedenza i materiali della collezione Olcott oppure se si fosse limitata ad aiutare la vedova dello studioso nella riorganizzazione e nella vendita della raccolta. Nel luglio dello stesso anno, la vedova donò all'Università dell'Illinois altro materiale, che insieme agli oggetti sopradetti, ora si trova al "Word Heritage Museum of University of Illinois" a Urbana-Champaign, a quel tempo chiamato Classical Museum (30).

Già nel 1912 erano cominciate le trattative tra George N. Olcott e il professor Arthur S. Pease dell'Università dell'Illinois, riguardo alla vendita di alcune monete greche e romane ed altri materiali antichi, come risulta da una lettera scritta dal professor Pease a Dean B. Green, datata 19 gennaio 1912 (31), trattative poi interrotte dalla morte improvvisa di Olcott.

American Academy in Rome

Parte della collezione di ceramica sigillata aretina fu donata invece, probabilmente nel 1926, alla American Academy in Rome e costituisce il gruppo più cospicuo della raccolta presso questo istituto, nella quale sono confluite anche altre donazioni, come quella di Esther Van Deman, di Thomas Ashby, di Gorham P. Stevens e di Donald S. Morrow, come risulta dal saggio, pubblicato da Howard Comfort, professore dell'Haverford College (32). Si deve precisare che Comfort non aveva a disposizione molte notizie sulla collezione donata dalla vedova Olcott e le sue osservazioni si basano sul fatto che le ceramiche si presentavano ancora non lavate. Ciò lascia credere che i materiali non siano stati acquistati sul mercato antiquario quanto piuttosto recuperati dai contadini durante i lavori nei campi oppure venduti allo studioso dai "cacciatori di antichità"; per questo motivo, è logico credere che Olcott, a causa della morte improvvisa, non sia riuscito a studiare i pezzi raccolti, sebbene i suoi interesse andassero di preferenza ai bolli e non alle forme ceramiche intere; comunque sulla base del bollo 142 del saggio di H. Comfort, ritrovato con certezza a Roma, è probabile che anche gli altri siano stati rinvenuti nell'Urbe e nelle sue vicinanze.

I suddetti 150 frammenti, pubblicati anche nel *CIL*, XV, sono bolli per lo più *in planta pedis*, pertinenti ad officine private ed alcuni presentano iscrizioni graffite sul fondo dei vasi.

(29) EDLUND, cit., *App. A*, pp. 54-55.

(30) EAD., cit., p. 54-55.

(31) Questa lettera non è stata pubblicata. È raccolta negli archivi dell'Università dell'Illinois, *Series Record* 15/1/5, Box 10, Folder 22.

(32) H. COMFORT, *De collectione praecipua epigraphica vascolorum arretinorum apud academiam americanam conservata*, *MAAR*, VII (1929), pp. 177-219.

Brooklyn Museum di New York

Molti anni dopo, nel 1962, Mary Louisa Beatrice Olcott, sorella dello studioso, donò al Brooklyn Museum un gruppo di vasi greci, forse appartenenti alla collezione privata di George N. Olcott (33).

Columbia University di New York

La raccolta Olcott costituita, come si è detto, sia da materiali della collezione privata che di proprietà dell'Università, era molto eterogenea per tipologia di materiale e, al momento della morte dello studioso, era esposta in vetrine ed armadi presso il Latin Department nel Philosophy Building della Columbia University; da qui, nel 1938, fu spostata alla Schermerhorn Hall, dove attualmente è custodita la collezione di antichità miscelanee di provenienza urbana (ceramica sigillata aretina, frammenti di anse di anfora con bollo, frammenti di tegole e laterizi con bollo, materiali in bronzo con bolli, materiali in piombo, poche iscrizioni in lingua greca e molte iscrizioni funerarie in lingua latina), presso il Department of Art and Archaeology, insieme con una collezione di ceramica greca, nota come Young Collection (34). Di recente, come si è accennato sopra, Ingrid Edlund ha curato uno studio approfondito dei cinque vasi dell'età del ferro ed etruschi conservati nella Schermerhorn Hall, che costituiscono un gruppo piuttosto compatto all'interno della raccolta.

Come si è detto, alcune iscrizioni della collezione furono pubblicate da Olcott (35) ed apparvero negli aggiornamenti del *Corpus Inscriptionum Latinarum* dove sono pubblicate anche iscrizioni della collezione delle quali Olcott non aveva dato notizia nei suoi articoli (36). Si può anche notare che alcune iscrizioni pubblicate da Olcott nel 1908, non sono presenti nella collezione della Columbia University ed è quindi probabile che siano state vendute o dallo studioso stesso o dalla vedova (37). Nel 1988 sono state pubblicate nove iscrizioni, fino ad allora inedite (38). Nella collezione presso la Butler Library, sono conservate 49 epigrafi inedite, attualmente in corso di studio, insieme al resto della raccolta, da parte del Professor M. Peachin della Columbia University.

La raccolta di monete (circa 3900 esemplari), di bolli ed iscrizioni lapidarie, invece, attualmente si trova alla Rare Book and Manuscript Room della

(33) *The Brooklyn Museum Annual*, IV, 1962-1963, p. 114.

(34) Un frammento di vaso geometrico argivo con danzatrice, appartenente alla Young Collection, è descritto da L.J. SIEGEL, *An Argive Dancer at Columbia University*, *AJA*, LXXXI (1977), pp. 363-365.

(35) Vedi Appendice.

(36) *CIL*, VI, 2695; 6887; 6992; 6997; 12139; 14587; 16814; 20840; 35253; 35548+a; 36112; 36326; 36569; 38701a; 38802; 36326.

(37) OLCOTT, *Unpublished Latin*, cit., p. 39 n. 1 (iscrizione con dedica alla Fortuna Primigenia, trovata a Preneste); p. 40 n. 2 (iscrizione incisa sul corpo di un'anfora); p. 43 n. 4; p. 44 nn. 7, 8; p. 46 n. 13.

(38) J.J. AUBERT, J.R. LENZ, J. ROTH, J.A. SHERIDAN, *Nine Unpublished Latin Inscriptions at Columbia University*, *ZPE*, LXXIII (1988), pp. 91-97 = *AEP*, 1988, 1137-1145.

Butler Library, dove è conservato anche un catalogo manoscritto dei bolli della raccolta, compilato da Olcott stesso (39).

Palazzo Bini-Bindangoli, Bartocci-Fontana di Assisi

Non è certamente facile rintracciare la totalità dei materiali raccolti da George Olcott nel corso della sua vita, ma l'individuazione della piccola collezione di antichità conservata nel palazzo Bartocci Fontana in Assisi, costituisce un importante tassello nella ricerca. Si tratta di materiali archeologici ed epigrafici inediti, con molta probabilità raccolti dallo studioso a Roma durante il suo anno sabbatico, tra il 1911 e il 1912, e destinati alla sua collezione epigrafica ed archeologica. Durante il soggiorno a Roma, tuttavia, nei primi mesi del 1912 si ammalò di polmonite e morì il 2 marzo a soli 42 anni, senza poter concludere la sua opera. Questi oggetti, così, rimasero nella Villetta Olcott fino al momento della vendita e poi nel 1950 furono trasferiti da Bianca Olcott Bartocci Fontana nel suo palazzo in Assisi, dove i materiali epigrafici ed alcuni di quelli archeologici furono sistemati alle pareti, lungo la scala di accesso al giardino, mentre alcuni frammenti architettonici furono collocati nel giardino stesso, dove, tra l'altro, è visibile un tratto delle mura romane dell'antica *Asisium* (40). Il palazzo, che ha subito danni in seguito al terremoto del 1997, è in corso di restauro e di conseguenza i materiali sono stati riposti in casse.

Tra i materiali archeologici vi sono frammenti di sarcofagi, una urnetta e una testa marmorea. I materiali epigrafici meritano particolare attenzione, poiché sono costituiti da un bollo laterizio e da quindici iscrizioni funerarie, cinque delle quali sono lastre di marmo, pertinenti a membri della *gens Allia*. Sebbene non si conosca l'esatto luogo di ritrovamento dei singoli materiali, è probabile che le cinque iscrizioni della *gens Allia* provengano tutte da uno stesso colombario.

La maggior parte delle iscrizioni urbane pertinenti alla *gens Allia*, tra quelle delle quali è noto il luogo di ritrovamento, sono state rinvenute nella zona di via Salaria e via Latina (41), particolarmente ricche di testimonianze epigrafiche funerarie, e, perciò, è ipotizzabile che anche quelle della collezione di Assisi, abbiano la stessa origine.

È interessante notare che sul retro di alcune iscrizioni è stato annotato a matita un numero (in un caso, iscrizione n. 11, la sigla S.73) probabilmente dallo stesso Olcott, forse in un primo ordinamento delle epigrafi.

1. *Lastra sepolcrale* (fig. 1)

Lastra marmorea in buono stato di conservazione, delimitata da sottilissimo solco lineare sui lati brevi e leggermente ondulato sul lato superiore.

(39) Per la lista delle iscrizioni e dei bolli conservati presso la Butler Library della Columbia University, vedi: BODEL, TRACY, cit., pp. 154-179.

(40) M.L. MANCA, *Le mura di Asisium*, in «Assisi e gli Umbri nell'antichità, Atti del Convegno internazionale, Assisi 18-21 dicembre 1991», Assisi 1996, pp. 359-374.

(41) Via Salaria: CIL, VI, 7891; 9567; 18712; 34004¹³ = ILS, 7342; 34374-34376¹⁴. Via Latina: CIL, VI, 6890; 9409 = ILS, 7239; 11479.

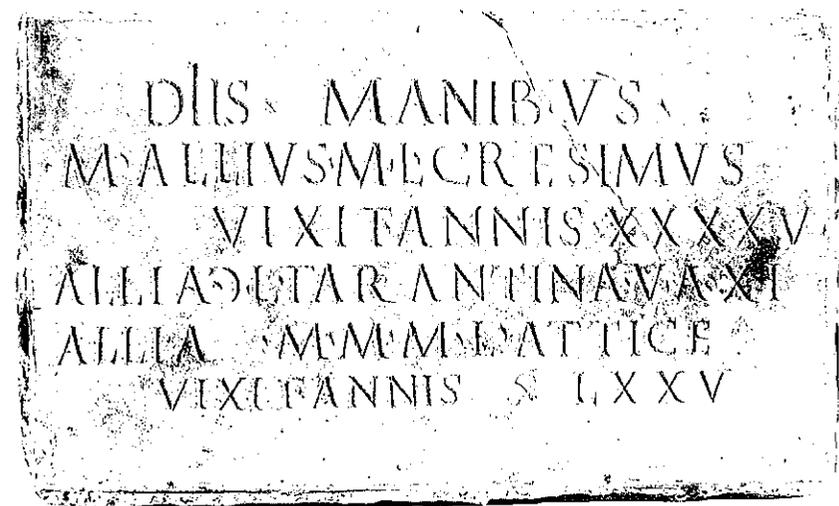


Fig. 1.

Presenta una leggera frattura nella parte destra. Misure: cm 27×47,6×7,5. Altezza delle lettere: cm 1,8-2,5. Il testo epigrafico è il seguente:

Diis Manibus. / M(arcus) Allius M(arcus) Libertus Cresimus / vixit annis (quadragesima quinque), / Allia C(aiae) Libert(a) Tarantina / vixit annis (undecim), / Allia M(arcus) M(arcus) M(arcus) Libert(a) Attice / vixit annis (septuaginta quinque).

L'impaginazione non è esatta perché l'asse compositivo è spostato a sinistra, con conseguente maggiore spazio sul margine destro, ad eccezione della linea 3 che è completamente spostata sulla destra. Le lettere sono incise in modo regolare ed il solco è pesante. L'interpunzione è a spina di rosa e costante; alla linea 1 ricorre anche in fine riga e alla linea 6 è a forma di edera. Alla linea 1: *I longa* in *Diis*.

L'epigrafe funeraria è dedicata a tre liberti della *gens Allia*, *M. Allius Cresimus*, morto a quarantacinque anni, *Allia Tarantina*, morta ad undici anni, e *Allia Attice*, morta a settantacinque anni; di questi non è indicato il rapporto di parentela che li univa, tuttavia, in base all'età indicata, si può supporre che *Allia Attice* sia la madre di *M. Allius Cresimus* e la nonna di *Allia Tarantina* e che fossero tutti colliberti.

La *gens Allia* è attestata, in particolare tra il I e il II sec. d. C., in tutto il mondo romano da iscrizioni per lo più sepolcrali, nelle quali vengono ricordati soprattutto liberti. Si tratta quindi di una ricca *gens* che poté contare tra i suoi membri anche personaggi che ricoprirono importanti cariche (42).

(42) Il console di II sec. d.C. *C. Allius Fuscianus* (CIL, III, 118; AEp, 1935, 84), il senatore di II sec. d.C. *L. Allius Volusianus*, originario di *Ferentium* (AEp, 1972, 179).

Il cognome grecanico dell'uomo *Cresimus* (43) è piuttosto diffuso, mentre il cognome *Tarantina* è raro nelle iscrizioni di Roma ed è attestato solo nella forma *Tarentina* (44) (CIL, VI, 4701; 5598; 12205; 12587; 16644; 20697; 34456) e deriva dal nome della città della *Calabria*, *Tarentum*. Costei fu manomessa da una donna della gens *Allia*.

Infine è menzionata *Allia Attice*, una liberta di tre personaggi dallo stesso prenome, *Marcus*; forse fu liberta del nonno, del padre e del figlio piuttosto che di tre fratelli in base alla datazione della lastra in un periodo in cui il prenome è ancora elemento personale distintivo. Il cognome di questa donna è grecanico e di derivazione geografica, infatti è collegato all'Attica, regione greca (45).

L'esame paleografico induce sicuramente ad una collocazione della lastra in età flavia, anche se la formula *Diis Manibus* scritta per esteso la farebbe anticipare alla prima metà del I sec d.C.

2. Lastra di colombario (fig. 2)

Lastra di marmo bianco in ottimo stato di conservazione a forma di tabella ansata con le anse incurvate. Lo specchio epigrafico (cm 14,5×25,5) è delimitato superiormente da una incisione con motivo ad onda continuo e con piccoli tratti e nella parte inferiore da un solco rettilineo. Sul retro presenta

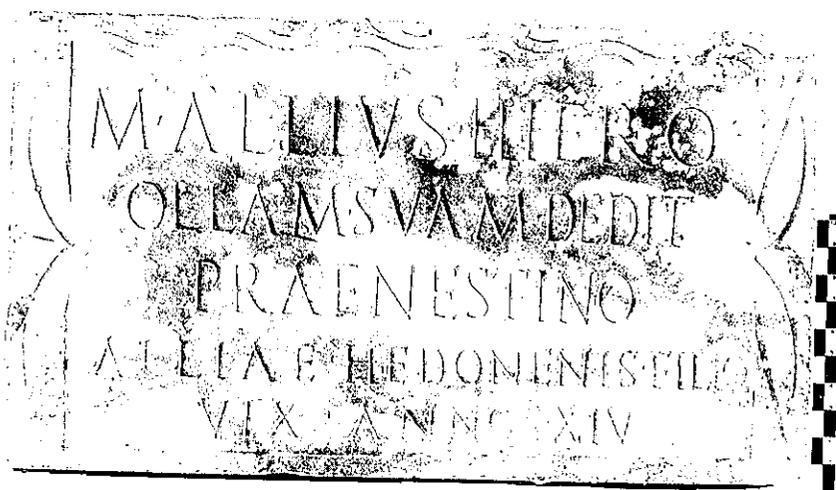


Fig. 2.

(43) H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin 1982, II, pp. 926-928, III, p. 1370; ID., *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, Stuttgart 1996, II, p. 469-470.

(44) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 193; SOLIN, *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, cit., I, p. 35.

(45) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., I, pp. 570-571; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 362.

il numero 4 scritto a matita. Misure: cm 16,5×29,5×2,5. Altezza delle lettere: cm 1,5-2,2. Il testo epigrafico è il seguente:

M(arcus) Allius Hiero / ollam suam dedit / Praenestino / Alliae Hedonenis filio / vix(it) annos (quattuordecim).

L'impaginazione presenta le prime tre righe ben centrate però con riduzione della spaziatura delle lettere sul margine destro; la linea 4 è, invece, male impaginata perché presenta asse compositivo spostato a destra con lettere molto ravvicinate sul margine destro. Le lettere hanno un *ductus* regolare. L'interpunzione è triangolare e costante.

Il personaggio ricordato all'inizio dell'iscrizione è probabilmente un liberto della gens *Allia* (46), *M. Allius Hiero* che concede la sua olla funeraria ad un ragazzo morto all'età di 14 anni, del quale è noto solo il cognome, *Praenestinus*, figlio di *Allia Hedone* probabilmente anch'ella liberta della stessa famiglia. *M. Allius Hiero* può essere considerato il padre del ragazzo defunto o anche semplicemente un colliberto della madre. Si può supporre l'origine siciliana del personaggio in base al cognome grecanico *Hiero*, che trae ispirazione, molto probabilmente, da Gerone tiranno di Gela nel V sec. a.C. (47), così come grecanico è il cognome *Hedone* (48), mentre di origine latina è il cognome *Praenestinus* che è piuttosto raro e deriva dalla città di *Praeneste* (49). La datazione in base alla paleografia può essere collocata nella prima metà del II sec. d.C.

3. Mensa sepulcralis (fig. 3)

Mensa sepulcralis in marmo bianco con al centro un *infundibulum* a forma di patera con cinque fori per il deflusso delle libagioni, che presenta i bordi rialzati e anse che riproducono la forma del manufatto metallico. Le *mensae sepulcrales* sono piuttosto frequenti nei sepolcri e nei colombari romani; su di queste, poste orizzontalmente sopra i cinerari del defunto, venivano versate le libagioni rituali per gli Dei Mani e per il defunto, in comunicazione con il quale si era per mezzo dei fori di deflusso (50).

Il testo dell'epigrafe si sviluppa su cinque righe, tre delle quali sopra il motivo decorativo centrale e due sotto. Sul retro è annotato a matita il numero 8. Misure: cm 25,2×20,5×3. Altezza delle lettere: cm 0,5-2. Il testo epigrafico è il seguente:

(46) Per la gens *Allia*, vedi iscr. n. 1.

(47) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., I, p. 228; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 253.

(48) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., III, p. 1238-1240; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 562.

(49) I. KAJANTO, cit., p. 182; SOLIN, *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, cit., I, p. 34.

(50) Cf. L. BIVONA, *Iscrizioni lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, n. 108, tav. LIX, p. 112; n. 140, tav. LXXI, p. 129-130; n. 289, tav. CXXXIX, p. 225; n. 292, tav. CXL, p. 226-227; n. 294, tav. CXLI, p. 227-228; n. 337, tav. CLXII, p. 251; n. 341, tav. CLXIV, p. 253-254.



Fig. 3.

*D(is) M(anibus). / Al(l)io Pthongi / vixit ann(os) p(lus) m(inus)
(undecim), d(ies) (viginti unum). / Fecit / Liberalis mater.*

L'impaginazione non è esatta alla linea 3, che presenta l'asse compositivo spostato sulla destra. Le lettere hanno un *ductus* non molto regolare e forti influssi della scrittura corsiva. L'interpunzione non è costante, infatti manca alle linee 2, 3. Alla linea 2 c'è un errore del lapicida che ha dimenticato una L.

Si nota la declinazione eteroclita del cognome grecanico *Pthongus*, che presenta al dativo la forma *Pthongi* invece del regolare *Pthongo*; l'unica attestazione del caso dativo è in CIL, VI 37499, dove compare la forma *Pthongo*, che, secondo gli editori è da intendere come un errore della tradizione per la forma *Pthongo*.

L'iscrizione funeraria è dedicata dalla schiava *Liberalis*, la madre, al figlio, *Allius Pthongus*, morto più o meno all'età di undici anni (51), e sicuramente liberto della *gens Allia* anche se non è indicata la formula di patronato (52). Il nome latino *Liberalis* è piuttosto diffuso, ma l'origine del nome non è chiara;

(51) A. DEGRASSI, *L'indicazione dell'età nelle iscrizioni sepolcrali latine*, in *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 222-223.

(52) Per la *gens Allia*, vedi iscr. n. 1.

infatti potrebbe derivare dal nome della festività in onore di *Liber* (*Liberalia*) oppure dalla virtù della liberalità (53). Il cognome *Pthongus* è di origine greca ed è raro (54). In base all'onomastica l'iscrizione può essere datata tra la fine del II e gli inizi del III secolo.

4. *Lastra sepolcrale* (fig. 4)

Lastra in marmo grigio, mancante dei quattro angoli e con evidenti tracce di tre fori per l'affissione e di incavi per grappa. Sul retro è annotato a matita il numero 6. Misure: cm 28,5×44,5×2. Altezza delle lettere: cm 1,5-2,9. Il testo epigrafico è il seguente:

*M(arcus) Allius M(arci) l(ibertus) Eutyclus mag(ister) / sibi et leiber-
tabus. / Allia Eutychi liber(ta) Salvia vixit / annos (sexaginta), in
liber(tate) fuit annos (quindecim) / Allia Eutychis Eutychi leiberta.*

L'impaginazione non è esatta, infatti le linee 1, 3 e 4 presentano l'asse compositivo spostato a destra, mentre le linee 2 e 5 appaiono ben centrate ed inoltre l'interpunzione è diversa tra le linee 2 e 3 e tra le linee 3 e 4. Il *ductus* è regolare e l'interpunzione è triangolare e costante.

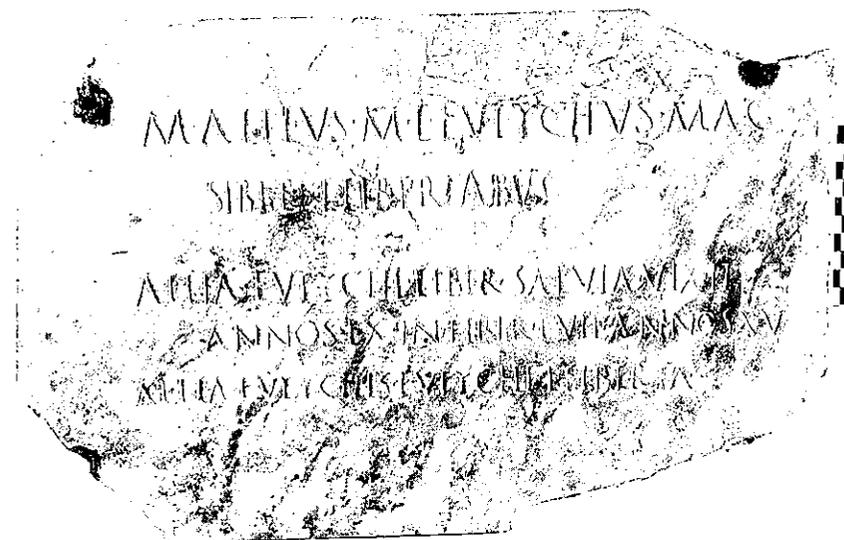


Fig. 4.

(53) KAJANTO, cit., pp. 28, 62, 68, 220, 256; SOLIN, *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., I, p. 79.

(54) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., II, p. 1130; ID., *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, cit., II, p. 530.

Il dedicante, che esercitò la carica di *magister* (55), pose l'iscrizione a se stesso e alle sue due liberte, *Allia Salvia* che visse sessanta anni, dei quali quindici come liberta e *Allia Eutyphis*. Il patronato per le due donne è espresso non con la consueta formula del prenome dell'ex padrone seguito da *(liberta)*, ma con il cognome di quest'ultimo per dare maggior rilievo al padrone stesso (56). Da notare l'alternanza di *-i* ed *ei-* nella parola *liberta* alle linee 2, 3, 5 (57).

Il cognome dell'uomo, *Eutyphis*, anche egli liberto della *gens Allia* (58), è di origine grecanica e significa "buona sorte" (59), e compare anche tra gli elementi nominali della sua liberta *Eutyphis* (60), mentre il cognome della liberta ricordata per prima è di origine latina, *Salvia* (61). La datazione su base paleografica può essere collocata in età flavia.

5. Lastra da colombario (fig. 5)

Lastra di marmo lunense mancante dell'angolo inferiore sinistro e suddivisa in tre parti da due solchi verticali terminanti con una foglia e con un motivo decorativo stilizzato al centro.

I tre specchi epigrafici (cm 17-17,5×14,7-16,5) sono delimitati da un semplice solco inciso. La lastra era pertinente ad un colombario per tre incinerati, da qui la necessità di tre iscrizioni. Misure: cm 19,5×56×4. Altezza delle lettere: cm 1,5-2,3. Il testo epigrafico è il seguente:

- a) *M(arcus) Allius / M(arci) (libertus) Gelo / magister / praefectus / in familia.*
- b) *M(arcus) Allius / Gelotis (ilius) / Thalarus / vixit an(nos) / (octo).*
- c) *Erotis / M(arci) Alli / Thalari / mater.*

L'impaginazione è corretta ad eccezione delle linee 4 e 5 dell'iscrizione a) che sono spostate verso il margine destro. Il *ductus* è regolare; il segno di interpunzione è triangolare e costante, anche in fine riga (tranne la linea 5 dell'iscrizione a); alla linea 4 di a) *T longa*, e alla linea 4 di b) e alle linee 2 e 3 di c) *I longa*.

(55) cf. A.M. REGGIANI, *Educazione e scuola*, (Vita e costumi degli antichi romani, 10), Roma 1990, pp. 50-51; R. FRASCA, *Mestieri e professioni a Roma*, Firenze 1994, pp. 115-119, 202-205, ma si veda anche l'iscrizione seguente n. 5, nella quale è ricordato un altro *magister*, ovvero presidente di una *familia* di liberti.

(56) *DizEp*, IV, 2, pp. 917-918., s. v. *Libertus*.

(57) M. NIEDERMANN, *Précis de Phonétique Historique du latin*, Paris 1953, pp. 58-59; V. PISANI, *Grammatica latina storica e comparata*, Torino 1962, pp. 17-18.

(58) Per la *gens Allia* vedi iscr. n. 1.

(59) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., II, pp. 801-806, p. 1362; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 434-435.

(60) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., II, pp. 810-811; ID., *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, cit., II, pp. 436-437.

(61) KAJANTO, cit., pp. 134, 177; SOLIN, *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, cit., I, pp. 9-10.



Fig. 5.

L'iscrizione è posta per *M. Allius Thalarus*, morto all'età di otto anni, da parte dei genitori *M. Allius Gelo*, di condizione libertina, e dalla schiava *Erotis*, ricordati nelle iscrizioni a) e c). La loro parentela con il bambino defunto è sicura poiché la donna è detta espressamente madre di *Thalarus* e il bambino è detto figlio di *Gelo*. Si tratta del figlio di un liberto e di una schiava, nato quando il padre era stato già manomesso e quindi il bambino è ingenuo, altrimenti il figlio sarebbe stato a sua volta schiavo e di conseguenza bisognoso della manomissione.

I genitori nel momento della dedica dovevano essere ancora vivi poiché non compare l'indicazione degli anni di vita, ma vollero preparare la propria iscrizione funeraria in modo che, al momento della morte, potessero riposare vicino al loro figlio, che li aveva preceduti; da qui la necessità di loculi con tre diverse iscrizioni.

Il primo personaggio ricordato, *M. Allius Gelo*, è membro di una *familia*, dove rivestì la carica di *magister*, cioè di presidente (62), e di *praefectus*, cioè di rappresentante o di sostituto di un funzionario (63). Problematico è spiegare cosa si intenda con il termine *familia* nell'iscrizione (64). Ancora sono aperte le discussioni sull'interpretazione di tale termine che, secondo il Bandini (65), sarebbe un semplice sinonimo di *collegium*, mentre il De Robertis (66) inter-

(62) J.P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'empire d'occident*, I, Louvain 1895-1900, pp. 385-405.

(63) ID., cit., II, pp. 349-356.

(64) I confronti più vicini con iscrizioni di questo tipo sono: CIL, VI, 6214 *T(itus) Statilius Tauri (libertus) / Diodotus / mag(ister) q(uaestor) in familia / vivos sibi et Augeni / coniugi suae fecit*. L'iscrizione CIL, VI, 9409 *M(arcus) Allius / Apollonius / faber tignarius / mag(ister) in familia praef(ectus) decluriae? / vix(it) an(nos) (sexaginta)*, è particolarmente interessante poiché si tratta anche in questo caso di un membro della *gens Allia* che riveste la carica di *magister* in una *familia* (probabilmente si tratta della *familia* dei *Fabri Tignarii*) e ricopre anche la carica di *praefectus*; CIL, VI, 9637, 9638, 10373.

(65) V. BANDINI, *Appunti sulle corporazioni romane*, Milano 1937, p. 4.

(66) F.M. DE ROBERTIS, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano*, Bari 1971, I, p. 10 nota 35; p. 11 nota 36; ID., *Il fenomeno associativo nel mondo romano, dai collegi della Repubblica alle corporazioni del Basso Impero*, Roma 1981, p. 8 note 2-3.

preta il termine *familia* come una particolare denominazione locale di una associazione; il De Ruggiero (67), infine, afferma che le *familiae privatae*, cioè l'unione degli schiavi e dei liberti, si costituissero come corporazione per avere una tomba comune (68).

Il cognome *Gelo* (69) è attestato una sola volta nelle iscrizioni di Roma (CIL, VI, 12261), ma dato che nella iscrizione b) compare la forma *Gelotis* per il genitivo è più probabile che il nominativo debba considerarsi *Gelos*, che risulta invece più diffuso (70). La forma *Tbalarus* non è attestata nelle iscrizioni di Roma, invece è presente, seppure sia rara, la forma del cognome grecanico *Tbalerus* (CIL, VI, 9343, 12098, 34783) (71). Il nome della schiava, *Erotis*, è di origine grecanica (72). In base alla paleografia, l'iscrizione può essere datata all'età flavia.

6. Lastra di colombario (fig. 6)

Lastra marmorea spezzata in due parti combacianti, mancante dello spigolo superiore sinistro e scheggiata sul lato sinistro. Agli angoli sono presenti fori per il fissaggio e ai lati tracce di incavi per grappe. Lo specchio epigrafico ribassato (cm 9×24,5) è delimitato da un listello e da una cornice. Misure: cm 14×29,5×3,7. Altezza delle lettere: cm 1,9-2. Il testo epigrafico è il seguente:

Ti(berius) Claudius Isargyrus / vixit / annis (sedecim).

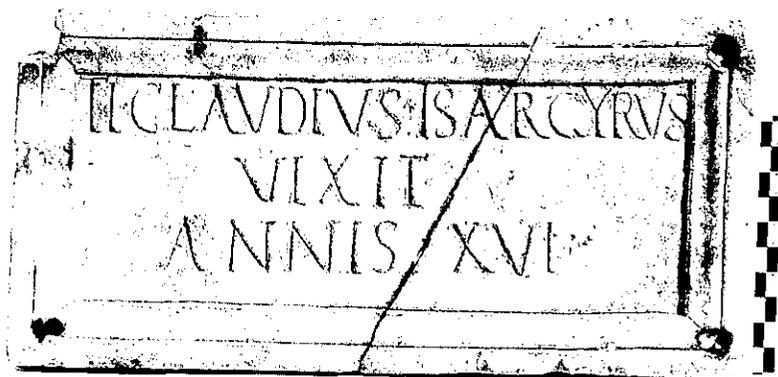


Fig. 6.

(67) DizEp, III, s. v. *Familia*, p. 31.

(68) DE ROBERTIS, *Storia delle corporazioni*, cit., I, pp. 51-59.

(69) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., I, p. 227; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., vol. II, p. 252.

(70) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., III, p. 1201; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 554.

(71) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., II, p. 682; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 397.

(72) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., I, p. 335-337; ID., *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, cit., II, p. 289.

L'impaginazione non è esatta alla linea 1 dove, per un errato calcolo, la spaziatura delle ultime lettere è minore e la S finale tocca la cornice. Le linee 2 e 3 sono, invece, ben centrate. Il *ductus* è piuttosto regolare. Le lettere hanno il solco pesante ed apicature accentuate; il segno di interpunzione è triangolare e costante e alla linea 3 è presente in fine riga. Alla linea 1 I e Y *longae* e G con il ricciolo estroflesso.

L'iscrizione sepolcrale ricorda un ragazzo, membro della *gens Claudia*, Ti. Claudius Isargyrus, morto all'età di sedici anni, del quale non è indicata la condizione giuridica. Questa omissione, insieme agli elementi onomastici, prenome e gentilizio dell'imperatore Claudio ed il cognome grecanico, *Isargyrus* (73), fanno ritenere il defunto un liberto o figlio di un liberto dell'imperatore Claudio. La datazione, anche su base paleografica, può essere collocata in età claudio-neroniana.

7. Lastra di colombario (fig. 7)

Lastra di marmo integra e priva di cornici. Misure: cm 11×2,7×3. Altezza delle lettere: cm 1,5-1,8. Il testo epigrafico è il seguente:

Erucia C(aiae) l(iberta) Clara / L(ucius) Vettius C(ai) f(ilius) Arn(ensi) tribu / Moderatus Vettius / Sabinus

L'impaginazione è inesatta poiché la linea 2 ha l'asse compositivo spostato sulla sinistra con avanzo di spazio sul margine destro, mentre la linea 4 è completamente spostata sulla destra. Il *ductus* delle lettere è irregolare ed incerto. L'interpunzione è triangolare e costante. Alla linea 2: V ed E in nesso. Tracce di rubricatura moderna.

Nell'iscrizione sono ricordati tre personaggi, una donna, *Erucia Clara*, e due membri della *gens Vettia*, L. *Vettius Moderatus* e *Vettius Sabinus*. La donna è una liberta della *gens Erucia* (74), gentilizio poco frequente nelle iscrizioni urbane (75), anche se personaggi di questa *gens* rivestirono diverse cariche importanti come C. *Erucius*, magistrato spoletino, ricordato in CIL, XI, 4800, L. *Erucius*, della tribù Stelatina, *quaestor* nel 44 a. C. (76) e Sex. *Erucius Clarus*, *consul suffectus* del 117 d. C. e che nel 146 d. C. ricoprì la carica di *praefectus Urbi* ordinario, ricordato in una fistula di bronzo (CIL, XV, 7445) (77).

Gli altri due personaggi ricordati sono entrambi membri della *gens Vettia*. La *gens Vettia*, secondo alcuni, è originaria del Piceno o della zona dei Peligni

(73) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., I, p. 88; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, II, p. 210.

(74) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin-Zürich-Dublin 1904, p. 112 nota 3, p. 170, p. 411 nota 1.

(75) Poche sono le donne attestate nelle iscrizioni di Roma: CIL, VI, 2247, 8453a, 16638, 17285, 33221, 35171. In CIL, VI, 22471 è ricordata una *Erucia Clara*.

(76) PW, VI, 1, 1907, col. 552, s. v. *Erucius*.

(77) PIR², III, pp. 86-87 n. 96; W. ECK, *Die Fistulae aquariae der Stadt Rom. Zum Einfluss des sozialen Status auf administratives Handeln*, in «Epigrafia e ordine senatorio. Atti del Colloquio Internazionale AIEGL, Roma 14-20 maggio 1981», I (Tituli 4), Roma 1982, p. 214.

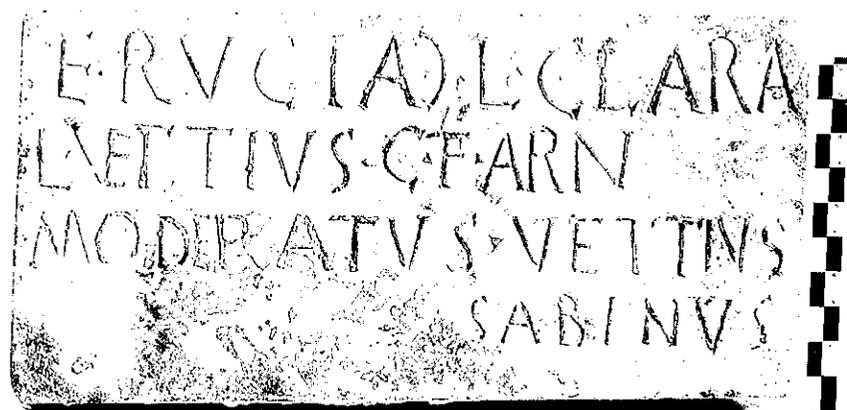


Fig. 7.

ed è attestata a *Sentinum (Lemonia)*, *Suasa (Camilia)*, *Iguvium (Clustumina)*, *Sestinum (Clustumina)*, *Pisaurum (Camilia)*, *Mediolanum (Oufentina)*, *Thuburbo Maius (Arnensis?)* (78), oppure è ritenuta di origine etrusca (79).

Del primo *Vettius*, ricorrono tutti e cinque gli elementi nominali, compresa la menzione della tribù Arnense (80). Dato che alla tribù Arnense erano iscritti i cittadini di *Thuburbo (Maius?)*, in Africa Proconsolare e la *gens Vettia*, secondo una ipotesi di M. Corbier, è originaria di questa città in base alla documentazione epigrafica (81), si potrebbe ipotizzare la provenienza di questo personaggio da questa zona.

Il secondo *Vettius*, invece, presenta solo il cognome latino derivato dall'etnico, *Sabinus* (82), e manca del prenome, come di origine latina è il cognome dell'altro uomo, *Moderatus* (83), che si riferisce ad una peculiarità del carattere. Anche il cognome della donna, *Clara*, è di origine latina ed appartiene al gruppo dei nomi augurali (84) ed è piuttosto frequente per membri della *gens Erucia* (85). La lastra può essere datata al II sec. d.C.

(78) G. ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI*, in «*Epigraphia*» (Tituli 5), cit., p. 353; M. CORBIER, *Les familles clarissimes d'Afrique Proconsulaire (I^{er}-III^e Siècle)*, in «*Epigraphia*» (Tituli 5), cit., pp. 734, 749-750.

(79) SCHULZE, cit., p. 101.

(80) La tribù Arnense è attestata nella *regio IV* ad *Anxanum* o *Cluviae*, *Histonium*, *Iuvanum*, *Teate*; nella *regio VI* ad *Oricolum*, nella *regio VII* a *Blera* e *Clusium*; nella *Regio VIII* a *Brixellum*, *Africae Curubis*, *Karthago*, *Neapolis*, *Thabraca*, *Thuburbo (Maius?)*, *Thiburnica*, *Uchi Maius*, *Mauritaniae Caes. Saldac*, *Tupusuctu*; J.W. KUBITSCHER, *Imperium Romanum tributim descriptum*, Praha 1889, p. 270; L.R. TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, (*Papers and Monographs of the American Academy in Rome*, vol. XX), Rome 1960, p. 271.

(81) CORBIER, cit., p. 734.

(82) KAJANTO, cit., pp. 20, 30, 51, 186.

(83) ID., cit., p. 263.

(84) ID., cit., p. 278.

(85) È attestato un *Sextus Erucius Clarus*, console, suffetto, per l'anno 117 d.C. e *praefectus Urbi* nel 146 d.C. (vedi nota 77).

8. *Mensa sepulcralis* (fig. 8)

Mensa sepulcralis in marmo bianco. La pietra è spezzata in due parti combacianti e scheggiata nella parte inferiore destra dove manca lo spigolo. Al centro è presente l'*infundibulum* incavato con foro e decorato con quattro foglie o petali delle quali due scolpite a bassorilievo e due tracciate con un semplice solco inciso (86). Misure: cm 25,5×24,5×2,3. Altezza delle lettere: cm. 0,4-1,5. Sul retro è annotato a matita il numero 3. Il testo epigrafico, che si svolge su sei righe, quattro delle quali sopra il motivo decorativo centrale e due sotto, è il seguente:

*Dis Manibus. Iuliae Soteri / di vixit ann(os) (triginta quinque) Flavia
Tyn/daris et Trebonia Eu/tychia amicae / carissimae et Claudius /
Dius contuber(nalis) fece[runt].*

L'impaginazione è esatta nelle prime quattro righe e inesatta alle linee 5 e 6, che non hanno andamento orizzontale, ma sono inclinate verso destra, e presentano un eccessivo spazio vuoto al centro, forse con l'intento di collocare il testo epigrafico negli angoli sinistro e destro al di sotto dell'*infundibulum*,



Fig. 8.

(86) Per la funzione delle *mensae sepulcrales*, vedi iscrizione n. 3.

come è stato anche fatto alle linee 3 e 4. Il *ductus* è piuttosto irregolare con lettere di modulo variabile e con spaziatura delle lettere diversa alle linee 5 e 6. La punteggiatura di forma triangolare è costante e alla linea 4 ricorre anche in fine riga. Alla linea 1 i *longae* in *Dis* e *Iuliae* e alle linee 1, 2, 3, 4, 5 la lettera A ora si presenta con la traversa orizzontale ora senza.

L'iscrizione è dedicata ad una donna, morta a trentacinque anni, forse una liberta della *gens Iulia*, dal cognome grecanico, *Soteris*, da parte di due sue amiche (87), *Flavia Tyndaris* e *Trebonia Eutychia*.

Il terzo personaggio che dedica l'iscrizione è un uomo, *Claudius Dius*, che era *contubernalis* (88) di *Iulia Soteris*, la defunta, cioè era il convivente, poiché i due essendo liberti non potevano contrarre regolare matrimonio. Di questo non è riportato il prenome. In un'altra iscrizione urbana è attestato un *Tiberius Claudius Dius* (CIL, VI, 15007), molto probabilmente liberto imperiale. Il cognome *Dius* è piuttosto raro e deriva da un appellativo poetico (89). Per quanto riguarda il gentilizio delle tre donne, risulta molto comune il gentilizio della defunta, *Iulia*, e quello di una delle dedicanti, *Flavia*, mentre *Trebonia* è ugualmente diffuso ed è stato collegato ad una radice etrusca *trepu* (90). Il cognome grecanico *Soteris* è piuttosto frequente ed è collegato alla radice greca che significa "salvezza" (91), *Tyndaris*, invece, deriva dal nome della città greca (92), ed *Eutychia*, pure di origine greca, significa "buona sorte" (93). La datazione in base al formulario e all'onomastica può essere collocata nell'età flavia.

9. Lastra di colombario (fig. 9)

Lastra marmorea mancante di tre spigoli, mentre resta solo quello inferiore sinistro con il foro per l'affissione. Tracce di fori sono visibili negli altri angoli. Il campo epigrafico (cm 14×41,5) è delimitato nella parte superiore da una incisione con onde ad andamento continuo e tratteggiato, sui lati vi è un semplice motivo ad onde, invece nella parte inferiore un semplice solco lineare. Misure: cm 16,5×44×2. Altezza delle lettere: cm 1,5-2. Sul retro è annotato il

(87) OLCOTT, *Thesaurus*, cit., pp. 280-281, s. v. *Amica*; *DizEp*, vol. I, pp. 445-449, in particolare pp. 445-446, s. v. *Amicus*; M. REALI, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicizia: il caso della Cisalpina* (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano, CLXXVI), Firenze 1998.

(88) W.W. BUCKLAND, *The Roman Law of Slavery*, Cambridge 1908 [Ristampa 1970], p. 76; *DizEp*, II, 2, pp. 1188-1189, s. v. *contubernium*, O. PERGREFFI, *Ricerche epigrafiche sui liberti*, «Epi-graphica», II (1940), pp. 326-336, in particolare pp. 328-329; A. GUARINO, *Diritto privato romano*, Napoli 1976, p. 609; S. TREGGIANI, *Roman Marriage, Iusti coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991, pp. 52-54.

(89) SOLIN, *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 387.

(90) SCHULZE, cit., p. 246, 375, 480.

(91) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., I, pp. 419-421; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, pp. 312-313.

(92) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., I, p. 595; ID., *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, cit., II, p. 369.

(93) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., III, pp. 1230-1234; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, pp. 560-561.

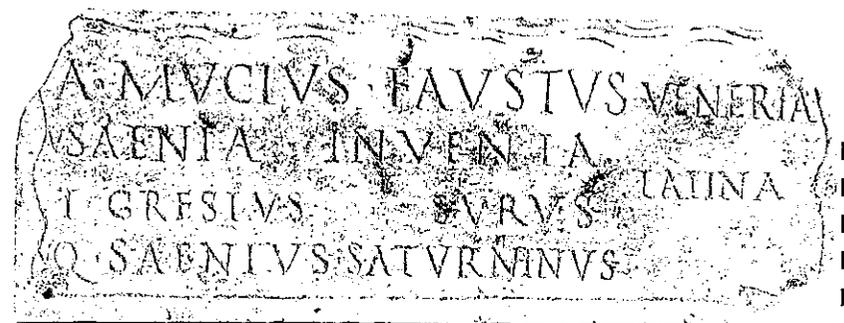


Fig. 9.

numero 5. Il testo epigrafico è il seguente:

*A(ulus) Mucius Faustus / v(iva) Saenia Inventa / T(itus) Gresius
Surus / v(ivus) Q(uintus) Saenius Saturninus.*

Nello spazio a destra, all'interno della cornice, su due righe:

Veneria / Latina

L'impaginazione è stata realizzata lasciando un largo spazio sulla parte destra, in attesa di aggiungere altri nomi, ed infatti, in seguito, sono state inserite le parole *Veneria* e *Latina*, scritte con un modulo più piccolo. L'iscrizione principale è ben impaginata con righe centrate, anche se alla linea 3 c'è una spaziatura eccessiva tra le parole *Gresius* e *Surus*. Il *ductus* delle lettere, con solco pesante, è regolare; l'interpunzione è triangolare e costante. Alle linee 2 e 4 le lettere V di *viva* e *vivus* sono di modulo inferiore ed addossate alla decorazione dello specchio epigrafico. Alla linea 3 la G ha il pilastrino arrotondato verso l'interno.

La lastra sepolcrale fu posta da vivi da un uomo ed una donna della *gens Saenia*, *Saenia Inventa* e *Q. Saenius Saturninus*, probabilmente fratello e sorella o anche colliberti, per *A. Mucius Faustus*, forse marito della donna, e per *T. Graesius Surus*, del quale non è indicato il rapporto di parentela con i dedicanti che non è desumibile nemmeno dagli elementi nominali completamente diversi.

Molto probabilmente i nomi *Veneria* e *Latina* sono stati inseriti in un secondo tempo, nello spazio a destra che era stato volutamente lasciato vuoto. Il gentilizio *Venerius* (94) è poco diffuso, mentre ha più ampia attestazione come cognome per schiavi o liberti. È interessante notare che a Pompei, chiamata da Silla *Veneria Cornelia Pompeianorum* (CIL, X, 787), poiché il suo fondatore era molto devoto a Venere, è attestato un *C. Venerius Epaphroditus*,

(94) SCHULZE, cit., pp. 482-483, 525 nota 14.

molto probabilmente liberto della colonia (CIL, X, 1013). Ad *Hadria* è attestato un *Venerius col(oniae) (ibertus) Felix* (CIL, IX, 5020), e, poiché Plinio il Vecchio chiama questa città *colonia* (95), si è dedotto che quest'ultima avesse il nome di *Veneria* e che anche questa, come Pompei, fosse stata dedotta da Silla (96). Data la scarsa diffusione di tale gentilizio, è più probabile quindi che si tratti di due donne e che quindi *Veneria* e *Latina* siano nomi di schiave, il primo, *Veneria*, deriva dal nome della divinità *Venus* (97) e l'altro, *Latina* (98), deriva dall'etnico del Lazio.

La *gens Saenia* è, con probabilità, originaria della città di *Saena* in Etruria, i cittadini della quale erano iscritta alla tribù *Oufentina*, dove, infatti, sono attestati personaggi con il gentilizio etrusco *Seinei* (99). Questa famiglia, invece, non è molto attestata nelle iscrizioni urbane, ed in particolare non sono note molte donne con tale gentilizio; il gentilizio *Grestius* (100) è poco frequente a Roma (101), invece più ampia diffusione ha il gentilizio *Mucius* (102). Il cognome *Surus* è di origine illirica e probabilmente si tratta di un liberto (103). Ampia diffusione hanno gli altri cognomi tutti di origine latina, *Saturninus*, che deriva dal nome della divinità (104) così come *Faustus*, nome augurale (105) ed anche il cognome della donna, tipico per gli schiavi, *Inventa* (106). La datazione su base paleografica può essere collocata nella seconda metà del I sec. d.C.

10. *Stele funeraria* (fig. 10)

Stele marmorea mancante dell'angolo inferiore destro. Presenta un foro sul listello di coronamento. Lo specchio epigrafico (cm 29×17) è delimitato da un semplice solco inciso che divide anche il listello superiore di coronamento, decorato da cerchi crociati ai lati e un motivo a volute al centro. Lo specchio epigrafico appare ribassato a partire dalla seconda riga e ciò fa pensare che la stele sia stata riutilizzata per una iscrizione diversa dalla precedente, conservando, però, la invocazione agli Dei Mani, contenuta nella prima riga. Misure: cm 50×19,5×3,5. Altezza delle lettere: cm 1,9-2,5. Sul retro è annotato a matita il numero 11. Il testo epigrafico è il seguente:

Dis Manib(us) / Pomponia / Corinthias / patrono et / coiugi bene / merenti / fecit L(ucio) / Pomponio / Antiocho.

(95) PLIN, *NatHist*, III, 13, 110.

(96) L. HALKIN, *Le père d'Horace a-t-il été esclave public?*, «L'Antiquité classique», IV (1935), p. 134.

(97) KAJANTO, cit., pp. 58, 214; SOLIN, *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., I, pp. 27-28.

(98) KAJANTO, cit., p. 180; SOLIN, *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., I, p. 34.

(99) SCHULZE, cit., p. 93, 228; M. TORELLI, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'Impero*, «Dialoghi di Archeologia», 3 (1969), pp. 299-300, p. 299-300.

(100) SCHULZE, cit., p. 354.

(101) CIL, VI, 222, 1058, 19129, 19130.

(102) SCHULZE, cit., p. 194-195.

(103) SOLIN, *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., III, p. 614.

(104) KAJANTO, cit., pp. 18, 20, 30, 54, 55, 58, 76, 113, 213.

(105) ID., pp. 29, 30, 41, 72, 73, 134, 272.

(106) ID., pp. 77, 134, 298.

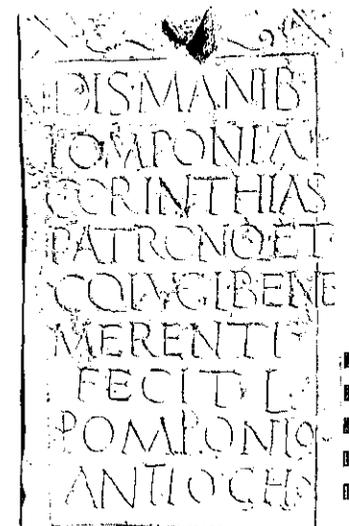


Fig. 10.

L'impaginazione è errata, infatti, alle linee 3 e 4 le ultime lettere sono incise sul solco che delimita lo specchio epigrafico e alla linea 5 la lettera E è incisa fuori dello specchio stesso sul listello. Il *ductus* è regolare alle linee 1-7, invece, le linee 8 e 9 presentano un *ductus* e un modulo diverso, per cui si può pensare che siano state aggiunte incise da una mano diversa. L'interpunzione triangolare è costante. Alle linee 8 e 9 O nane.

I due personaggi menzionati dall'iscrizione sono membri della *gens Pomponia*, originaria di *Iguvium* o forse di Perugia (107). L'iscrizione è dedicata infatti da *Pomponia Corinthias* (108), una liberta, al marito e patrono (colui che l'ha manomessa), *L. Pomponius Anthiochus* (109), forse anch'egli liberto, poi-

(107) SCHULZE, cit., p. 212; A. LICORDARI, *Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio I (Latium)*, in «Epigrafia» (Tituli 5), cit., p. 56.

(108) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., I, p. 581-582; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 366.

(109) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., I, p. 201-206, III, p. 1357; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 244-247.

ché non è indicata la sua condizione giuridica. Entrambi i coniugi hanno i cognomi derivati da nomi di città (Corinto e Antiochia), forse in riferimento alla loro provenienza. La datazione in base al formulario e alla paleografia può essere fissata nella prima metà del I sec. d.C.

11. *Lastra di colombario* (fig. 11)

Lastra marmorea mancante dell'angolo superiore sinistro. Il campo epigrafico (cm 14,5×14) non ribassato è delimitato da listello un esterno più largo e due solchi incisi che definiscono un listello più stretto. Presenta segni di grappe laterali. Misure: cm 20,2×20,7×3,7. Altezza delle lettere: cm 1,6-1,1. Sul retro è annotata a matita la sigla S73. Il testo epigrafico è il seguente:

Rubria (sic) *Felicitati* *vixit* *annos* (*viginti quinque*). / *Symphoniace*, / *Mercurio tuo*, / *sic valeas*, / *canta*.

Sul listello esterno a sinistra e a destra, tra le linee 2 e 3, sono state incise le lettere F C, con una leggera scalpellatura dei listelli. L'impaginazione non è esatta, infatti alla linea 1 la I finale è incisa sul solco del listello, invece alla linea 2 la lettera finale tocca il solco del listello interno; alla linea 5 l'asse compositivo



Fig. 11.

è spostato a sinistra e la linea 6 non è ben centrata. Le lettere hanno un *ductus* non troppo regolare e solco leggero. Il segno di interpunzione di forma triangolare non è costante (manca alle linee 1 e 5). Alla linea 4 la C presenta l'estremità superiore con un ricciolo rivolto verso l'interno e alla linea 5 c'è una S nana.

La dedica è stata posta a *Rubria Felicitas*, vissuta venticinque anni. Le linee 3-6 presentano un problema di interpretazione, perché alla linea 3 *Symphoniace* può essere inteso come un nome greco con desinenza in *-e* in caso vocativo oppure in nominativo. Nel primo caso, se, quindi, si interpreta come vocativo di un soprannome, si fa riferimento alla bella voce o all'attività di cantante della defunta, tanto più che tre righe sotto la si invita a cantare a Mercurio, che forse era il marito o il padre. Non è escluso che *Rubria Felicitas* fosse membro del collegio dei *Symphoniaci*, attestato nel mondo romano, in età augustea, sulle funzioni dei quali ancora si discute (110). Il Dessau nelle *Inscriptiones Latinae Selectae* (111) riporta alcune iscrizioni nelle quali compare l'appellativo *symphoniacus* nel capitolo dei *Tituli pertinentes ad ludos* e quindi ritiene che tale termine indichi membri di questo collegio e non un cognome, peraltro piuttosto raro, specie nelle iscrizioni di Roma (112). In tal caso la sigla F. C. potrebbe essere intesa come abbreviazione di *f(iliae)* o *f(eminae) carissimae*.

Se, invece, si intende come nominativo, si potrebbe trattare della dedicante che provvede a porre la lastra e le lettere F. C. potrebbero sciogliersi nella formula *f(aciundum) c(uravit)*. Come ultima ipotesi si potrebbe pensare che il termine *symphoniace* sia un avverbio, un *apax* calcato sul sostantivo *symphonia*, esistente in latino, da interpretarsi "con accompagnamento musicale, in modo sinfonico".

Della *gens Rubria* (113) sono noti molti senatori soprattutto della fine della repubblica, ma sono attestati anche personaggi di età imperiale. Un ramo della famiglia è originario di *Casinum* (114). Il cognome della defunta, *Felicitas*, è piuttosto diffuso tra le donne (115). Del dedicante, probabilmente il marito o il padre, è noto solo il cognome derivato dai nomi di divinità, Mercurio (116). L'iscrizione in base agli elementi paleografici, può essere datata alla fine del II o inizi del III sec. d.C.

(110) PW, IV A, 1931, coll. 1169-1170, s. v. *Symphoniaci*; DE ROBERTIS, *Storia delle corporazioni*, cit., I, p. 195-237.

(111) CIL, VIII, 21101 = ILS, 5255; CIL, VI, 6356 = ILS, 5256; CIL, II, 3465 (in base alla successione, l'iscrizione dovrebbe essere la n. 3565, ma l'editore erroneamente la pubblica col n. 3465 a p. 482) = ILS, 5256a (in questa è attestata una donna, *Primigenia symponiaca*).

(112) SOLIN, *Die griechischen*, cit., II, p. 1024.

(113) PW, I A, 1914, coll. 1168-1173, s. v. *Rubrius*; SCHULZE, cit., pp. 221, 462; LICORDARI, cit., pp. 25, 56.

(114) CIL, X, 5169; Cic., Phil., II, 40.

(115) KAJANTO, cit., p. 273. In CIL, VI, 5284: *D(is) M(anibus) P(ublio) Rubrio C[---] / o Rubria Felicit[---] / fecit coniugi*. Il nome della donna potrebbe essere integrato come *Rubria Felicitas*.

(116) KAJANTO, cit., pp. 21, 57, 134, 216.

12. *Lastra sepolcrale* (fig. 12)

Lastra di marmo in buono stato di conservazione. Lo specchio epigrafico (cm 18×28,5) non ribassato è delimitato da una scanalatura e un listello. Misure: cm 21,6×33×5. Altezza delle lettere: cm 2,5. Sul retro è annotato a matita il numero 5. Il testo epigrafico è il seguente:

D(is) M(anibus) / L(ucii) Rusticeli Dolabellae / rhetoris vix(it) ann(os) (viginti sex), m(enses) (sex), / fil(ii) Rusticellae L(ucii) filiae Selenes et / Zosimi Aug(usti) ser(vi) Rusticeliani, / P(ublii) Aelius Aug(usti) lib(ertus) Strato.

L'impaginazione è esatta ad eccezione della linea 1 che ha l'asse compositivo spostato a sinistra e della linea 6 dove le lettere hanno una maggiore spaziatura in fine riga. Il *ductus* delle lettere è regolare e il solco è pesante. L'interpunzione è triangolare e costante. Alla linea 6 la I di *lib(ertus)* è poco sopra il modulo. Tracce di linee guida alle linee 1-6.

L'iscrizione funeraria è dedicata a *L. Rusticelius Dolabella*, morto a ventisei anni, da parte del liberto imperiale *P. Aelius Strato*. Il defunto, di cui non è indicato il patronimico, poiché figlio di uno schiavo, menzionato anche questo nell'epigrafe, ha lo stesso gentilizio della madre, *Rusticelia Selenes* e il prenome del nonno materno, *Lucius*. Di particolare importanza è che il ragazzo sia ricordato come retore, probabilmente per aver seguito lezioni di retorica o per le sue spiccate capacità verbali (117). Il padre del defunto, Zosimo, era uno

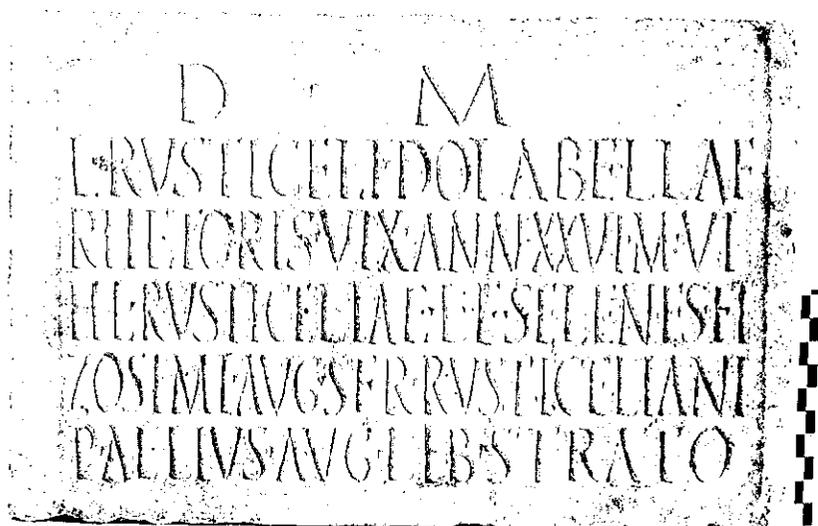


Fig. 12.

(117) In *CIL*, VI ci sono altri esempi di iscrizioni dedicate a retori più o meno famosi: *CIL*, VI, 6904, 9857, 9858, 31934 = 30130, 33904.

schiavo imperiale, già appartenuto alla *gens Rusticelia* (di ciò si conserva il ricordo nell'*agnomen Rusticelianus*) che ebbe un figlio dalla figlia dell'ex padrone.

Interessante è notare che, nelle iscrizioni di Roma, il cognome *Dolabella* (118) è stato finora, in base alle attestazioni, attribuito solo ai membri della *gens Cornelia*, ma questo caso sembra smentire tale attribuzione; infatti è utilizzato da un membro della *gens Rusticelia* (119). Il cognome della madre, *Selenes*, è greco, particolarmente diffuso tra schiave, pur essendo costei una donna libera (120), come greco è il cognome del padre, Zosimo (121). Il dedicante è un liberto imperiale, infatti ha prenome e gentilizio dell'imperatore Adriano (122), ed ha un cognome greco *Strato* (123).

L'iscrizione si può datare con certezza al periodo adrianeo in base agli elementi paleografici e onomastici e tale datazione conferma l'ipotesi formulata in precedenza da H. Chantraine e P.R.C. Weaver (124) e successivamente ripresa da S. Panciera (125) riguardo all'uso di portare *agnomina in-ianus* per schiavi o liberti fino all'età di Adriano o in quella di Antonino Pio.

13. *Sarcofago a lenos* (fig. 13)

Frammento di sarcofago in marmo con putto ghirlandoforo, ricomposto da due frammenti. Il sarcofago a *lenos* è caratterizzato da un rilievo abbastanza plastico; del putto rimane identificabile solo parte del viso, di profilo verso destra, il busto fino all'inguine ed il braccio destro con il quale tiene una grossa ghirlanda. Di quest'ultima rimangono solo pochi elementi con decorazioni a strutture orizzontali e fessure verticali. In alto, sulla destra rimane traccia di un altro bassorilievo non identificabile (126). Misure: cm 10×26×7. Altezza delle lettere: cm 2. Il testo epigrafico, fortemente frammentario, si svolge su una riga, lungo il bordo del sarcofago ed è il seguente:

[---]+naeus et Si[---]

(118) KAJANTO, cit., pp. 21, 24, 25, 342.

(119) SCHULZE, cit., p. 111.

(120) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., I, p. 384, III, p. 1367; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, pp. 303-304.

(121) ID., *Die griechischen Personennamen*, cit., II, pp. 819-822; ID., *Die Stadtrömischen Sklavennamen*, cit., II, pp. 438-439.

(122) SCHULZE, cit., pp. 116, 204.

(123) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., III, pp. 1293-1294; ID., *Die Stadtrömische Sklavennamen*, cit., II, p. 580. In *CIL*, VI, 34253 è attestato un *T. Aelius Strato*.

(124) H. CHANTRAINE, *Freigelassen und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser. Studien zu ihrer Nomenklatur*, Wiesbaden 1967, p. 17; P.R.C. WEAVER, *Familia Caesaris. A Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972, p. 22 nota 1, 46.

(125) S. PANCIERA, *Saggi d'indagine sull'onomastica romana*, in «*L'onomastique latine (Actes du Colloque International sur l'onomastique latine, Paris 13-15 oct. 1975)*», Paris 1977, pp. 198-199.

(126) Cf. M. HONROTH, *Stadtrömische Girlanden. Ein Versuch zur Entwicklungsgeschichte römischer Ornamentik* (17. *Sonderschr. Oesterreich. Archäol. Institut in Wien*), Wien 1971 passim; G. KOCH, H. SICTERMANN, *Römische Sarkophage*, in *Handbuch der Archäologie* III, München 1982 passim; M. SAPELLI, *Frammento di sarcofago con putto ghirlandoforo* (206), in *MNR* I / 10, 2, Roma 1988, pp. 191-192.



Fig. 13.

Il *ductus* è regolare e la punteggiatura è triangolare. Perduto il nome del defunto, rimane, invece, solo la parte terminale di un cognome e forse l'inizio di un gentilizio femminile. Il cognome può essere integrato con *Limnaeus* (127), greco piuttosto raro, poiché le tracce della prima lettera rimasta possono essere ricondotte ad una M.

La datazione su base stilistica può essere collocata al III secolo d.C.

14. Alzata di coperchio di sarcofago (fig. 14)

I cinque frammenti in marmo bianco, non tutti combacianti tra di loro, restituiscono l'alzata di un sarcofago di medie dimensioni, probabilmente destinato alla sepoltura di un bambino; perduta è la parte sinistra della fronte, di cui resta solo la parte inferiore che presenta al centro una tabella ansata, delimitata da listello e cornice con specchio epigrafico ribassato. Sul lato sinistro della tabella rimane solo un frammento dove è visibile il corpo di un animale villosa ed un frammento di bassorilievo non ben identificabile. A destra della tabella, invece, sono rappresentati due tori che trainano un carro su cui è poggiata una gabbia con dentro una antilope ed un cammello (?). Il toro in primo piano è ben raffigurato con il corpo in tensione, che sembra far

(127) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*, cit., II, p. 975.



Fig. 14.

resistenza; del toro in secondo piano, invece, è rappresentata solo la testa leggermente volta in alto e sopra l'avanbraccio e la mano di una persona che tiene la frusta. In basso, si individua probabilmente una zampa di un altro animale e sullo sfondo, un albero a larghe foglie, forse una palma. Questo tema iconografico, che fa riferimento all'acquisizione di animali esotici per i *ludi*, è solitamente diffuso nella decorazione musiva, mentre è raro nei sarcofagi e ricorre, per esempio, in uno cristiano (128).

Misure: cm 30×90×13. Specchio epigrafico: cm 9×25×12. Altezza delle lettere: cm 1,5-2. Il testo epigrafico, fortemente mutilo, ridotto alle ultime due righe, è il seguente

[-----] / *filio dull'cissimo*.

L'impaginazione non è esatta, perché le righe hanno andamento discendente verso destra. Il *ductus* è irregolare, con lettere di modulo diverso. La punteggiatura è triangolare.

La dedica sepolcrale fu posta da un genitore o da entrambi i genitori per il figlio, di cui si è perso il nome, così come sono perduti i nomi del dedicante o dei dedicanti.

La datazione, su base paleografica e iconografica, può essere collocata nella prima metà del IV sec. d.C.

15. Urnetta (fig. 15)

Cassa di urna cineraria in marmo, mancante del coperchio e degli spigoli inferiori, con numerose scheggiature sul margine superiore. Ai lati della fronte, è decorata con paraste a tre scanalature. Lo specchio epigrafico ribassato (cm 19,5×20) è delimitato da un listello ed un cavetto. Misure: cm 35×36×30. Altezza delle lettere cm 1,5.

L'urnetta è stata riutilizzata come vasca di fontana poiché al centro della fronte, nella parte inferiore dello specchio epigrafico, presenta un foro di uscita

(128) F.W. DEICHMANN, G. BOVINI, H. BRANDENBURG, *Repertorium der christlich-antiken Sarkophage, I Roma-Ostia*, Wiesbaden 1967, p. 348, n. 830a, tav. 134.

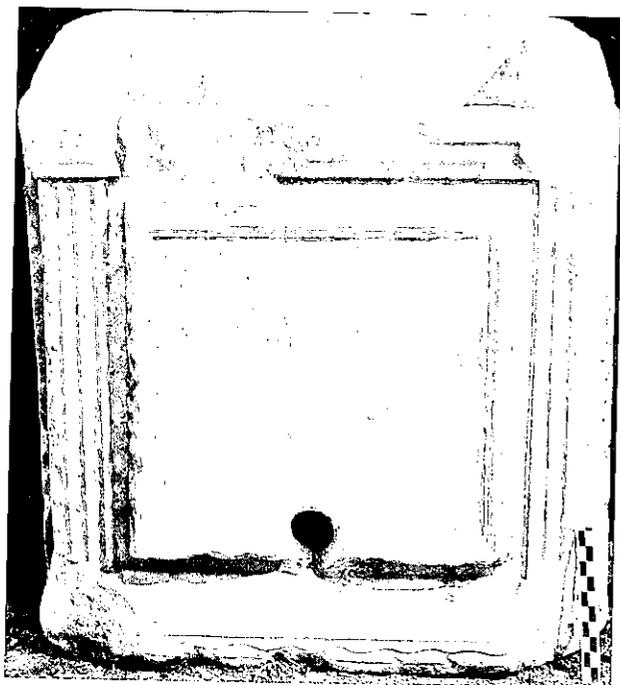


Fig. 15.

dell'acqua. L'iscrizione risulta erasa per gran parte e restano soltanto le lettere finali delle linee 1 e 2.

[---]nius / [---]ini (?) / [---]

La datazione su base stilistica può essere collocata nella metà del I sec. d.C. (129).

16. *Laterizio con bollo* (fig. 16)

Laterizio mancante degli spigoli e scheggiato lungo i bordi, dove è stato probabilmente riquadrato. Al centro bollo rettangolare a lettere incavate. L'impaginazione è esatta e il *ductus* delle lettere è regolare. L'iscrizione a lettere incavate, presenta due righe di testo diritte (130). Misure: cm 22×22×3,5.

(129) Cf. F. SINN, *Stadrömische marmorurnen*, Mainz am Rhein 1987, p. 101 n. 39, taf. XVc.

(130) Cf. E.M. STEINBY, *Indici complementari ai bolli doliari urbani*, in *Acta Instituti romani Finlandiae* XI, 1987, pp. 196, 201.

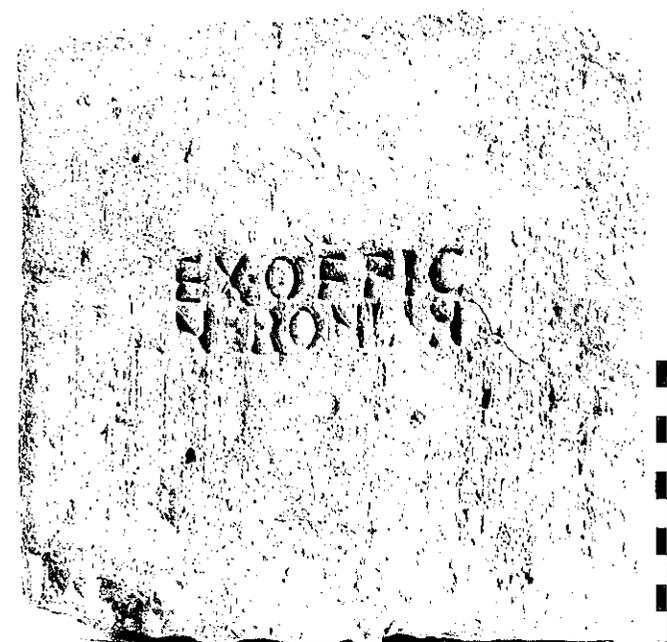


Fig. 16.

Altezza delle lettere: cm 1,8. Il testo è il seguente:

ex offic(ina) / neronian(a).

Data la scarsità di attestazioni di questa officina, l'esemplare della collezione Olcott è pertanto di notevole interesse, poiché offre la possibilità di verificare l'altezza delle lettere e lo spessore del laterizio, anche se si ignora la provenienza.

Gli unici esemplari conosciuti provenienti da questa officina sono quelli pubblicati dal Dressel in *CIL*, XV, 356; uno proviene dal colle Quirinale, uno dalla via Salaria, il terzo conservato nelle raccolte vaticane e il quarto trovato a Roma "apud Pignarium".

Secondo il Dressel la datazione può essere collocata all'inizio del II sec. d. C., perciò non è di età neroniana, anche se l'officina probabilmente prende nome dall'imperatore.

Secondo la Steinby si potrebbe anticipare la datazione alla fine del I sec. d. C., nel caso in cui l'esemplare sia di piccole dimensioni (131).

(131) STEINBY, *La cronologia delle figline doliari urbane dalla fine dell'età repubblicana fino all'inizio del III sec.*, «*Bull. Com.*», LXXXIV (1974-1975), pp. 69, 111.

APPENDICE

PUBBLICAZIONI di G.N. OLCOTT

- *Roman Monuments and Buildings as Types of Roman Coins*, New York 1893 (Columbia Bachelor of Arts Thesis).
- *Sanskrit Elements in the Language of the American Gypsies*, in *Columbia Literary Monthly*, I, 1893, pp. 166-169.
- *Studies of Word Formation of the Latin Inscriptions, Substantives and Adjectives with Special Reference to the Latin "Sermo Vulgaris"*, Rome 1898 (PhDThesis).
- *Some Unpublished Inscriptions from Rome*, *AJA*, III (1899), pp. 229-239.
- *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XXXVI (1901), pp. 81-84.
- *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XXXVII (1902), pp. 104-109.
- *Catalogue of American Egyptian, Etruscan, Greek and Roman Antiquities from the Collection of G.N. Olcott*, New York 1903.
- *Catalogue of a Collection of Ancient Greek Coins in Silver and Copper offered for Sale at Fixed Prices*, New York 1904.
- *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XXXVIII (1904), pp. 65-69.
- *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XXXIX (1904-1905), pp. 61-64.
- *Notes on Roman Coins*, *AJNum*, XL (1905-1906), pp. 37-41.
- *Latin Inscriptions - Inedited or Corrected*, *AJA*, X (1906), pp. 154-158.
- *Unpublished Latin Inscriptions*, *AJA*, XII (1908), pp. 39-46.
- *The Lincoln Centennial Medal, presenting the Medal of Abraham Lincoln by Jules Edouard Roine together with Papers on the Medal: its Origin and Symbolism* by G. N. Olcott and *Lincoln Centennial Commemoration by Richard Lloyd Jones and Certain Characteristics Utterance of Abraham Lincoln*, New York-London 1908 (132).
- *The Lincoln Centennial: the Robert Hewitt Collection of Medallion Lincolniana*, New York 1909.
- *Some Recent Works on Roman Coins*, *AJNum*, XLIV (1910), pp. 135-138.
- *Thesaurus Linguae Latinae Epigraphicae. A Dictionary of the Latin Inscription*, vol I, (fasc. 1-22), Rome 1904-1912; vol II, (fasc. 1-4), by L.F. Smith, J.H. McLean, C.W. Keyes, Rome 1935-1936.

Anche il padre, G. M. Olcott, pur essendo un industriale chimico, seguendo le tendenze del tempo si interessava all'acquisto e alla vendita di antichità; compilò, infatti, un catalogo di gemme antiche e medievali che dovevano essere vendute ad un'asta presso Tiffany&Co. a New York: *Catalogue of Antique and Medieval Gems to be sold at the Market Prices by Messrs. Tiffany and Co. 11 to 15 Union Square, March 10-16. 1902 for Benefit of the Charety Organization Society of the City of New York and Provident Relief Found.*

MARTA SENSI

(132) Nella New York Public Library, ci sono due copie di questa opera, una delle quali destinata al re d'Italia Vittorio Emanuele III, come regalo da parte di Robert Hewitt, che, infatti, volle allegare alla copia una moneta d'argento appositamente coniatata, conservata in una scatola ricavata da un'asse di copertura proveniente dalla casa di Abraham Lincoln a Springfield nell'Illinois. Questo esemplare è rilegato in pelle e, sulle pagine interne della copertina, è rappresentata la bandiera italiana insieme con quella americana

* * *

Iscrizioni inedite da Nursia (Norcia, Perugia)

In occasione dell'allestimento dell'*Antiquarium* presso il criptoportico romano di Porta Ascolana di Norcia da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Perugia sono state sistemate, all'interno dell'esposizione, alcune epigrafi recuperate (*) dalla stessa Soprintendenza nel municipio romano nel corso degli anni più recenti e del tutto inedite.

1. Blocco in calcare, verosimilmente pertinente ad un monumento funerario, che conserva nella parte superiore, alla sinistra di un timpano, un acroterio a voluta realizzato a rilievo. Il blocco, di forma parallelepipedica, appare sbalzato posteriormente, mancante in basso, privo dell'angolo superiore sinistro e di parte di quello destro; la superficie del lato anteriore iscritto, pur parzialmente erosa, è sostanzialmente in buone condizioni. Il blocco misura m 0,50x0,75 ed ha uno spessore di m 0,31. L'iscrizione, che occupa lo spazio centrale della lastra, presenta lettere incise regolarmente a solco triangolare e interpunzione triangoliforme. Altezza lettere cm 13,8.

Il monumento, recuperato durante gli scavi condotti nel 1998 in piazza S. Francesco a Norcia (1), è attualmente conservato nel Lapidario nursino presso il criptoportico romano di Porta Ascolana/Massari (inv. n. 250417). Autopsia 1999 (fig. 1).

Sal(vius/o) A[---] -----?

L'epigrafe riportava la nomenclatura di un personaggio maschile di cui si conserva solo il prenome *Salvius* e la prima lettera del gentilizio: il *praenomen Salvius*, di origine osca (2), è ampiamente diffuso nella zona nursina (3). In base alla tipologia del monumento e ai caratteri dell'iscrizione, si propone una datazione al I secolo a.C. (Lucio Fiorini)

(*) La provenienza di ogni iscrizione è indicata all'interno della singola scheda. Il recupero è avvenuto in varie occasioni della abituale azione di tutela grazie all'assistenza di G. Ceppitelli, C. Cerqueglini, C. Fantozzi, F. Roscini Vitali. Il restauro è di G. Angeloni con la collaborazione di C. Varone, le fotografie sono di V. Pescari, tutti della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria. Gli Autori dello studio delle singole epigrafi sono specificati in fondo ad ogni scheda. L'allestimento dell'*Antiquarium* è stato realizzato nel 2000.

(1) L'iscrizione del blocco corrisponde alla parte iniziale del testo epigrafico nursino noto da tradizione manoscritta settecentesca nell'area di via S. Croce tra la chiesa di S. Lorenzo e Porta Massari e pubblicato dal Mommsen in *CIL*, IX, 4558 (*CIL*, I, 1891); quest'ultima epigrafe menziona infatti un *Sal(vius) Annai(us)* ed è datata orientativamente al I secolo a.C. (cf. *Supplementa Italica*, n. s., 13, 1996, p. 49 con bibliografia precedente).

(2) O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki - Helsingfors 1987, p. 88 ss.

(3) Cf. *CIL*, IX, 4555; 4558; 4579; 4602; *Supplementa Italica*, n. s., 13 (1996), p. 108 s.n. 41, p. 143 n. 86.

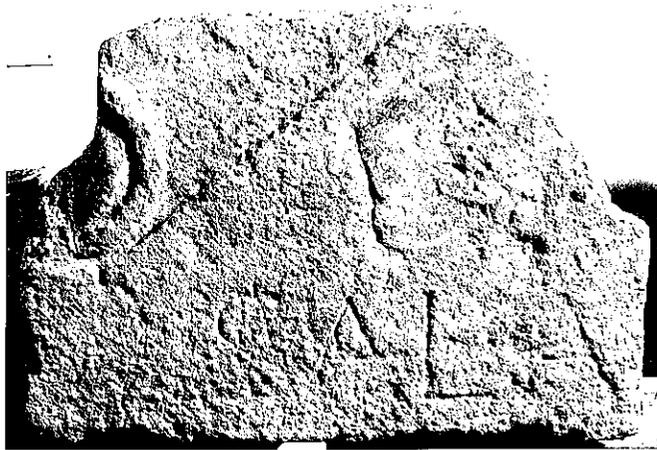


Fig. 1.

2. Grande blocco squadrato di calcare, integro a sinistra, tagliato sul lato destro e probabilmente su quello inferiore in conseguenza del reimpiego edilizio del reperto, utilizzato come stipite della porta esterna dell'abitazione di Giacomo Spanicciati in piazza Garibaldi a Norcia, dove lo vide il Sordini nel 1908 (4). Sono ancora visibili le modifiche apportate alla pietra per riadattarla a tale funzione, evidenti nella frattura del lato destro in cui è presente una risega per lo scorrimento della porta e dove è inserito un cardine in ferro; si segnalano inoltre, sulla faccia anteriore del blocco, tracce di pittura in rosso a destra dell'iscrizione e una stuccatura di restauro lungo il margine superiore della lastra. Il monumento misura m 0,59×1,08 ed ha uno spessore di m 0,44. La metà destra del lato principale conserva il testo di un'epigrafe incompleta, incisa a solco leggero a sezione triangolare: la lettera O è una circonferenza perfetta di 11 cm di diametro, il segno di interpunzione ha forma di un triangolo con il vertice verso l'alto e l'altezza delle lettere è di 11 cm.

L'epigrafe, annotata dal Sordini (5) ad inizio secolo e in seguito nota alla letteratura (6) solo grazie al disegno autografo dell'archeologo spoletino, è stata recuperata e fa attualmente parte della collezione epigrafica del Lapidario nursino presso il criptoportico romano di Porta Ascolana/Massari. Autopsia 1999 (fig. 2).

C(aius/i/o) Ofan[ius/i/o ---] / T(itus/i/o) Anca[rius/ri/rio ---] /
----- ?

(4) G. SORDINI, *Nuovi frammenti epigrafici di Norcia*, [Spoleto 1910 c.], Ms. Archivio di Stato di Spoleto, Fondo Sordini, pacco 1-fasc. 3, s.i.p., n. 6.

(5) Cf. nota 4.

(6) R. CORDELLA - N. CRINITI, *Nuove iscrizioni latine di Norcia, Cascia e Valnerina*, Quaderni di Spoletium, 5, Spoleto 1988, p. 85, fig. 10; *AEp*, 1988, 472; H. SOLIN, *Analecta epigraphica (CXXVII Nursina)*, «Arctos», 23 (1989), p. 202; *Supplementa Italica*, n. s., 13 (1996), p. 102 n. 33 (R. CORDELLA - N. CRINITI).



Fig. 2.

Del *titulus* si conserva parte della nomenclatura di due personaggi, di cui la visione autoptica dell'epigrafe ha permesso di rivedere con sicurezza la trascrizione del Sordini e di leggere alla prima riga il prenome ed il gentilizio di *Caius Ofanius* (7), alla seconda il nome di *Titus Ancarius*. Il gentilizio *Ofanius* (8), per la prima volta attestato in territorio nursino, è altrimenti testimoniato da iscrizioni urbane (9) e di altra provenienza (10) e ricorre, nella *Regio IV*, sicuramente in una lapide da *Peltuinum Vestinum* (11) e forse in un'epigrafe amitergina (12) frammentaria che riporta parte di un gentilizio *Ofa[---]* integrato da S. Segenni come *Ofa[tulenus]*, ma che ipoteticamente potrebbe intendersi come *Ofa[nius]*. Il *nomen Ancarius*, ipotizzabile per il secondo personaggio, è ampiamente documentato nell'area sabina e nella stessa Norcia, tanto che da esso è fatto derivare il prediale Ancarano, località nei dintorni di Norcia che ha restituito importanti testimonianze archeologiche (13). I caratteri paleografici del testo orientano per una datazione al I secolo a.C. (Simona Fortunelli)

(7) Le ipotesi precedenti, basate solo sul disegno del Sordini, proponevano la lettura della prima riga dell'epigrafe come *C. Olan[us/i/o]* (CORDELLA - CRINITI, op. cit., p. 85; *AEp*, 1988, 472), come *Coian[ia]* (SOLIN, op. cit., p. 202), oppure come *Coran[ia]* o *Coran[us]* (*Supplementa Italica*, n. s., 13, 1996, p. 102, n. 33).

(8) Sulla *gens Ofania* si veda: W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin-Zürich-Dublin 1966, pp. 334, 348.

(9) *CIL*, VI, 1480; 4801; 10147.

(10) *CIL*, X, 3655; XI, 6674₃₀.

(11) *CIL*, IX, 3494. Un'altra iscrizione di *Peltuinum Vestinum* (*CIL*, IX, 3479) conserva parte della nomenclatura *C. Ofa[---]*, forse integrabile in *C. Ofanius*.

(12) *Supplementa Italica*, n. s., 9 (1992), p. 143, n. 120 (S. Segenni).

(13) Quanto alla diffusione del *nomen Ancarius* e all'origine del toponimo prediale di Ancarano si rimanda a: R. CORDELLA - N. CRINITI, *Iscrizioni latine di Norcia e dintorni*, Quaderni di Spoletium, 1, Spoleto 1982, p. 32, nota 72; CORDELLA - CRINITI, op. cit., p. 85 nota 44; *Supplementa Italica*, n. s., 13 (1996), pp. 23, 49 n. 4556; a favore di un'origine etrusca della *gens*: M. TORELLI, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, *DArch*, III, 3 (1969), p. 323 s.;



Fig. 3.

3. Blocco parallelepipedo di calcare, fratto nella superficie superiore e in quella laterale sinistra e sbizzato posteriormente; la faccia anteriore, liscia come quella laterale destra, si presenta fortemente abrasa. La lapide misura m 0,32 x 0,62 ed ha uno spessore di m 0,27. La parte mediana del blocco reca un'epigrafe con lettere alte da cm 8,5 a 9, incise a solco triangolare con segno di interpunzione triangoliforme.

L'epigrafe, recuperata durante gli scavi condotti nel 1998 in piazza S. Francesco a Norcia, si trova attualmente nel Lapidario nursino presso il criptoportico romano di Porta Ascolana/Massari (inv. n. 250403). Autopsia 1999 (fig. 3).

Aburia C(ai) filia) / ----- ?

L'iscrizione è intitolata ad un personaggio femminile di cui rimane il gentilizio e la filiazione. Relativamente al *nomen Aburia*, lo Schulze (14), esaminandone l'area di diffusione, ne ipotizza un'origine etrusca; numerose sono le attestazioni della *gens* ad Assisi (15), mentre dalla *Regio IV* proviene una sola epigrafe da *Marruvium* (16) in cui è attestata una *Aburria* (17). Datazione orientativa: I secolo a.C. (Lucio Fiorini)

ID., *Ascesa al senato e rapporti con i territori di origine. Italia: Regio VII (Etruria)*, in «*Epigrafia e ordine senatorio II, Atti colloquio AIEGL, Roma 14-20 maggio 1981*», Roma 1982, pp. 278, 297.

(14) SCHULZE, op. cit., pp. 109, 119, 162, 343, 403. Cf. in tal senso: TORELLI, *Senatori etruschi*, cit., p. 319 s.; ID., *Ascesa al senato*, cit., pp. 284, 296.

(15) CIL, XI, 5393; 5394; 5443; 5444; 5498; 5555. Cf. G. FORNI, *Epigrafi lapidarie romane di Assisi*, Perugia 1987, p. 116.

(16) CIL, IX, 3726.

(17) Quanto alla duplicazione della lettera *r* nel *nomen*, si rimanda a: SCHULZE, op. cit., p. 109, nota 6.

4. Base onoraria in calcare con corpo parallelepipedo dall'estremità superiore modanata. Il monumento si presenta mancante di parte del fastigio, solcato da una frattura nell'angolo sinistro, ed è lacunoso tanto sul lato sinistro, quanto su quello inferiore. La pietra misura m 1,07 x 0,38 e conserva uno spessore massimo di m 0,55. Il dado dello specchio epigrafico ribassato riporta parte di un'epigrafe incisa a solco triangolare, con lettere di altezza variabile da un massimo di cm 8 nella prima riga ad un minimo di cm 4,5 nelle righe sesta e nona (18); l'interpunzione triangoliforme è regolare ed è attestato l'impiego di soprallineature nel caso di *octovir(o)* alla terza riga e nel caso di *q(uin)quennali* alla riga successiva. Il testo dell'iscrizione, edito integralmente in questa sede, risulta già menzionato nella raccolta delle epigrafi nursine dei *Supplementa Italica* (19).

La base, rinvenuta a Norcia in via Anicia nel gennaio 1991, è attualmente conservata nel Lapidario nursino presso il criptoportico romano di Porta Ascolana/Massari (inv. n. 250407). Autopsia 1999 (fig. 4).

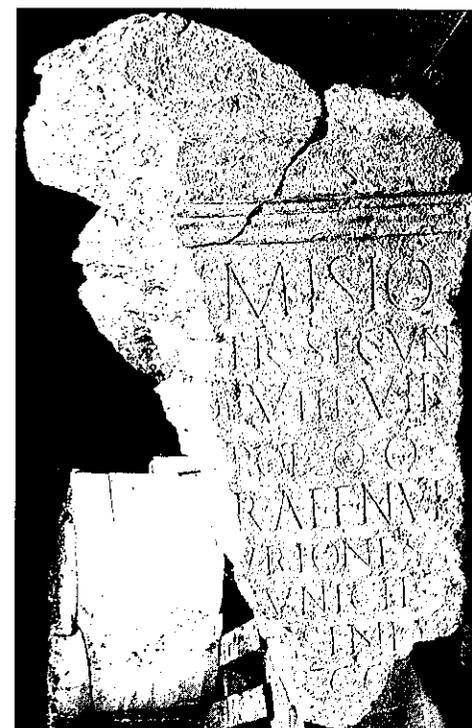


Fig. 4.

(18) Altezza delle lettere: prima riga cm 8, seconda riga cm 5; terza riga cm 6; quarta riga cm 5; quinta riga cm 6; sesta riga cm 4,5; settima e ottava riga cm 5; nona riga cm 4,5 - 5.

(19) *Supplementa Italica*, n. s., 13 (1996), p. 20 ss. (CORDELLA - CRINITI).

[-N]umisio / [f(ilio) Qu]ir(ina) Secun/[din]o, VIIIvir(o) / [II vir(ali)]
pot(estate) q(uin)q(uennali) / [II, p]raef(ecto) Nur(siae), /
[dec]uriones / [et] municip(es) / [Nur]sini, / [d(ecreto) d(ecurionum)
aer]e co[ll(ato)] / ----- ?

Le prime cinque righe del *titulus* riportano al dativo l'onomastica e le cariche rivestite dal personaggio onorato nella dedica, il cui prenome, perduto, dava inizio al testo: per il gentilizio, conservato in modo lacunoso, si suggerisce la ricostruzione *Numisius* (20), mentre per il *cognomen*, derivante dall'ordinale connesso alla nascita (21), l'integrazione *Secundinus* sembra atta a riempire lo spazio mancante all'inizio della terza riga che dovrebbe contenere le lettere finali del cognome la cui trascrizione ha inizio alla riga precedente (22). Il collegamento con Norcia del destinatario della dedica è suggerito dalla ascrizione alla tribù Quirina, regolarmente menzionata tra il gentilizio e il *cognomen* (23). Segue l'elencazione del *cursus honorum* di *Numisius* che ricopre per due volte la magistratura locale dell'ottovirato, probabilmente con poteri giurisdicenti e potestà censoria (24), e che assolve all'ufficio, non meglio specificato, di *praefectus Nursiae* (25), verosimilmente da collegare alla duplice attesta-

(20) L'origine della *gens Numisia* è stata riferita tanto all'Etruria (TORELLI, *Senatori etruschi*, cit., p. 314; ID., *Ascesa al senato*, pp. 278, 294) quanto all'Umbria (M. GAGGIOTTI - L. SENSI, *Ascesa al senato e rapporti con i territori di origine. Italia: Regio VI (Umbria)*, in «*Epigrafia e ordine senatorio II*», cit., pp. 254, 265 s.). Quanto al gentilizio *Numisius*, attestato nella *Regio IV ad Amiternum* (CIL, IX, 4339; *Supplementa Italica*, n. s., 9, 1992, p. 142 ss. n. 118), si vedano: PW, XVII, 2 (1937), s.v. *Numisius*, col. 1398 s. (F. MÜNZER); SCHULZE, op. cit., pp. 164, 198, 364.

(21) Sui *cognomina* relativi alle circostanze della nascita si rimanda a I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki - Helsingfors 1965, pp. 73 ss., 290 ss. (in particolare p. 292 per l'elenco dei cognomi connessi alla radice *Secund-*).

(22) Per quanto riguarda le altre possibili integrazioni del *cognomen* del personaggio - di cui l'epigrafe conserva, alla riga 3, la parte iniziale *Secun* e, alla riga successiva, la desinenza finale al dativo - si veda: H. SOLIN, *Repertorium nominorum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1988, p. 399. Il cognome *Secundinus* è testimoniato a Norcia anche dall'iscrizione *Supplementa Italica*, n. s., 13 (1996), pp. 101-102 n. 32.

(23) Relativamente all'iscrizione dei Nursini alla tribù Quirina nel 241 a.C., si rimanda a CORDELLA - CRINITI, *Iscrizioni latine di Norcia*, cit., a nota 13, p. 12, con riferimenti bibliografici sull'argomento.

(24) Il legame tra i poteri giurisdicenti e quelli censori, ricostruito per l'amministrazione del municipio nursino nell'esercizio delle funzioni locali superiori (E. CAMPANILE - C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979, p. 45 s., nota 66), induce ad integrare la lacuna all'inizio della quarta riga con la carica di *octoviro duovirali potestate quinquennali*, piuttosto che con l'altra funzione collegiale dell'edilità (cf. in tal senso: *Supplementa Italica* n. s., 13, 1996, p. 21), tanto più che l'associazione quinquennale delle funzioni censorie alla carica magistratuale maggiore delle città sembra la prassi comune nell'ordinamento municipale di età imperiale (F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana. IV*, 2, Napoli 1975, pp. 705 s., 717 s.). Per i problemi connessi alla magistratura ottovirale posta a capo delle comunità sabine, si veda: *Supplementa Italica*, n. s., 9 (1992), p. 20 (S. SEGENNI); in *Supplementa Italica*, n. s., 13 (1996), p. 31 è fornito l'elenco delle attestazioni epigrafiche della carica a Norcia.

(25) Oltre a problemi di ordine storico-amministrativo (coesistenza di municipio e prefettura?), è la struttura stessa dell'epigrafe a rendere improbabile l'ipotesi di integrare l'abbreviazione alla riga 5 in *praefectura Nurs(ina)*, come è stato proposto da R. Cordella e di N. Criniti (*Supplementa Italica*, n. s., 13, 1996, p. 21) sulla base degli esempi attestati dall'epigrafia amiterina. Una scansione precisa e regolare sembra infatti dividere la dedica in tre parti: le prime due righe sono riservate all'onomastica del personaggio onorato con sottolineatura del gentilizio, scritto a lettere maggiori all'inizio del testo; la parte centrale del *titulus* comprende il *cursus honorum* di

zione locale della carica di *praefectus iure dicundo*, in un caso per designazione decurionale (26). Dalla settima alla nona riga si ricorda, infine, quale promotrice dell'onoranza, l'intera *civitas* nursina, rappresentata dai *decuriones* (27), i membri scelti dell'assemblea cittadina, e da tutti i *municipes* della città. Sebbene la lacunosità della parte finale dell'epigrafe non permetta integrazioni sicure, si propone in via ipotetica la ricostruzione della formula *decreto decurionum* preceduta da *aere collato* -se è vero infatti che l'uso di quest'ultima espressione si diffonde soprattutto dalla seconda metà del II secolo d.C., non mancano per essa attestazioni di epoca precedente (28).

Si tratta dunque di una dedica onoraria posta dai decurioni e dai cittadini del municipio di Norcia ad una personalità importante della città, di cui si è suggerita l'appartenenza alla *gens Numisia*. Il testo, al di là della menzione del nuovo notevole nursino, assume una notevole importanza storica per la ricostruzione dell'organizzazione politica della città nella prima età imperiale, fornendo una conferma della presenza a Norcia del collegio magistratuale dell'ottovirato, con le sue suddivisioni interne, e dell'*ordo* locale dei decurioni (29). Una datazione dell'epigrafe alla tarda età augustea (30) si accorda infatti tanto con i caratteri paleografici del testo, quanto con i riferimenti di ordine storico-amministrativo. (Simona Fortunelli)

5. Blocco squadrato in travertino, fratto sul lato destro e tagliato ortogonalmente sugli altri tre lati. Il blocco, sbizzato sul retro, si presenta privo dell'angolo superiore destro ma è complessivamente in un buono stato di conservazione.

Numisius, mettendone in evidenza l'esercizio dei due uffici magistratuali di ottoviro e di prefetto, incisi con lettere di altezza media (alt. lettere cm 6) alle righe 3 e 5 (la specificazione delle funzioni connesse all'ottovirato occupa invece lo spazio intermedio e è incisa con caratteri più piccoli, dell'altezza di 5 cm, pari a quelli utilizzati nella trascrizione della seconda parte della nomenclatura del personaggio alla seconda riga); la parte finale dell'iscrizione (righe da 6 a 9), infine, menziona i responsabili e le modalità della dedica e utilizza lettere di ca. 5 cm di altezza.

(26) Cf.: CIL, IX, 4593 e Add. p. 684 (*Supplementa Italica*, 13, 1996, p. 56) e CIL, IX, 4622 (*Supplementa Italica* n. s., 13, 1996, p. 60). L'elezione di prefetti nell'amministrazione municipale era prevista tanto nei casi di sostituzione dei magistrati regolari, assenti per periodi più o meno lunghi, o in quella dell'imperatore spesso nominato all'esercizio di una funzione municipale, quanto nell'eventualità che la città fosse retta da un'amministrazione straordinaria; si vedano al riguardo: PW, XXII, 2 (1954), s.v. *Praefectus iure dicundo*, col. 1313 ss. (W. ENBLIN); DE MARTINO, op. cit., p. 716 ss.; M. HUMBERT, *Municipium e civitas sine suffragio*, Collection de l'École Française de Rome, 36, Rome 1978, p. 241, nota 138; F. JACQUES, *Le privilège de liberté*, Rome 1984, p. 447, nota 43.

(27) Sulla costituzione e le funzioni dell'*ordo decurionum*, cf.: *DizEp*, II, 2 (1910), s.v. *Decuriones*, p. 1515 ss. (G. MANCINI).

(28) Quanto all'utilizzo di tale formula, si rimanda a: *DizEp*, II, 1 (1900), s.v. *Conlatio*, p. 602; S. MROZEK, *Quelques remarques sur aere collato et pecunia collata*, «*Epigraphica*», XLIII (1981), p. 161 ss.

(29) Sull'organizzazione amministrativa della città di Nursia: HUMBERT, op. cit.; CAMPANILE - LETTA, op. cit., pp. 42, 45; D. MUSTI, *I due volti della Sabina: sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone e Plutarco*, *Darch*, 3 (1985), p. 77 ss.; M. TORELLI, *La conquista romana della Sabina*, *Darch*, 5 (1987), p. 43 ss.; *Supplementa Italica*, n. s., 13 (1996), p. 18 ss. (CORDELLA - CRINITI).

(30) Tale datazione è già proposta da R. Cordella e di N. Criniti (*Supplementa Italica*, n. s., 13, 1996, p. 21).



Fig. 5.

Il monumento misura m 0,26×0,27 ed ha uno spessore di m 0,10. L'iscrizione occupa tutta la superficie del blocco ed è disposta su due registri; le lettere sono alte 7 cm e sono incise in modo regolare a solco triangolare. È presente un segno di interpunzione romboidale nella riga inferiore.

Il blocco, recuperato durante gli scavi condotti nel 1998 in Piazza S. Francesco a Norcia, è attualmente conservato nel Lapidario nursino presso il criptoportico romano di Porta Ascolana / Massari (inv. n. 250410). Autopsia 1999 (fig. 5).

[---]onii + [---] / [---]t d v[---]

È verosimile ipotizzare che il blocco sia stato parte di un monumento funerario.

In base ai caratteri dell'iscrizione si propone una datazione compresa tra l'età tardo-repubblicana e la prima età imperiale. (Marco Giuman)

6. Stele in calcare con corniciatura a timpano e voluta sull'angolo superiore destro.

Lo specchio epigrafico è delimitato da una doppia cornice scanalata terminante nella parte superiore a timpano e recante al centro una rosetta a rilievo. Il timpano, nel suo angolo destro, si presenta sormontato da una decorazione a voluta incisa a trapano.

Il blocco, sbizzato posteriormente, risulta fratto sul lato inferiore e sostanzialmente integro sugli altri. Un avanzato stato di erosione, tuttavia, ha

fortemente danneggiato il margine sinistro del monumento – di cui non è più leggibile la cornice –, andando ad intaccare anche la superficie iscritta. La stele misura m 0,61×0,70 ed ha uno spessore di m 0,20. Le lettere, inserite in uno specchio epigrafico largo m 0,55 ed alto – per la parte conservata – m 0,52, si presentano alte 5 cm.

Il blocco è attualmente conservato nel Lapidario nursino presso il criptoportico romano di Porta Ascolana / Massari (inv. n. 250408). Autopsia 1999 (fig. 6).

Q(uintus) Titius Q(uinti) l(ibertus) / Auctus / Mudia Q(uinti) l(iberta)
/ [---]omene / [Q(uintus) [Ti]tius Q(uinti) l(ibertus)

L'epigrafe riporta la nomenclatura di una donna e due uomini, liberti di un medesimo personaggio.

Il *cognomen* libertino *Auctus* è presente fin dall'età repubblicana ed è piuttosto diffuso nella *Regio IX* (31); in Sabina è attestato nell'Amaterino (32),



Fig. 6.

(31) *Supplementa Italica*, n. s.,13 (1996), p. 160 (CORDELLA - CRINITI).
(32) *CIL*, IX, 4331.

a *Cures* (33) e a *Forum Novum* (34). Diversamente, il *nomen Mudia* risulta attestato per la prima volta in Italia centrale. A sua volta il *cognomen* del secondo personaggio rimanda a diverse ipotesi di integrazione: [*Er*]omene? (35) [*Soz*]omene? (36).

I caratteri paleografici del testo rimandano ad un ambito cronologico riferibile al I secolo d.C. (forse la prima metà). (Marco Giuman)

DORICA MANCONI

(33) *CIL*, IX, 4994.

(34) *CIL*, IX, 4826.

(35) Attestato a Popoli, Valle del canestro: M. BUONOCORE, «*Epigraphica*», 44 (1982), pp. 173-175

(36) Presente in una iscrizione rinvenuta a Lipari: *AEP*, 1989, 108, 346c.

* * *

Iscrizione funeraria da Castelfranco Emilia (Modena) (1)

Nel 1998, in località Madonna degli Angeli, a circa 2 km a Ovest di Castelfranco Emilia (Modena), in un campo poco a settentrione dell'attuale sede stradale della Via Emilia, in seguito ai normali lavori agricoli veniva alla luce un ampio frammento di lastra iscritta di età romana. Recuperato a cura del Museo Civico di Modena, per disposizione della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna il pezzo si trova ora in deposito presso il Museo Civico di Castelfranco Emilia, nel cui territorio è avvenuto il rinvenimento (2).

Si tratta di una tabella corniciata in pietra calcarea, lacunosa nella parte superiore e sul margine destro (fig. 1). La pietra si conserva per un'altezza di m 0,58 e una larghezza di m 0,85-0,90, mentre lo spessore è di m 0,15-0,16. Il lato iscritto ha una superficie ruvida, con incrostazioni, ed è ornato da una cornice a gola rovescia larga m 0,078 e alta circa m 0,020-0,023, tuttora visibile sul margine inferiore, su quello sinistro e per un brevissimo tratto di quello destro. È quindi possibile calcolare la larghezza dello specchio epigrafico in m 0,77 e dell'intera lastra in m 0,92-0,93.

(1) Esprimo la mia gratitudine: alla dott.ssa Mirella Marini Calvani, Soprintendente Archeologo per l'Emilia Romagna, e alla dott.ssa Nicoletta Giordani, Ispettore di zona della medesima Soprintendenza, per avere autorizzato lo studio della presente epigrafe e fornito la foto del reperto; alla dott.ssa Diana Neri, Direttrice del Museo Civico di Castelfranco Emilia (Modena), per avermi gentilmente comunicato le circostanze del rinvenimento della lapide; alla prof.ssa Angela Donati, Direttrice del Dipartimento di Storia Antica dell'Università di Bologna, per la rilettura del testo di questa scheda.

(2) L'epigrafe porta il numero di inv. Stato 200785.

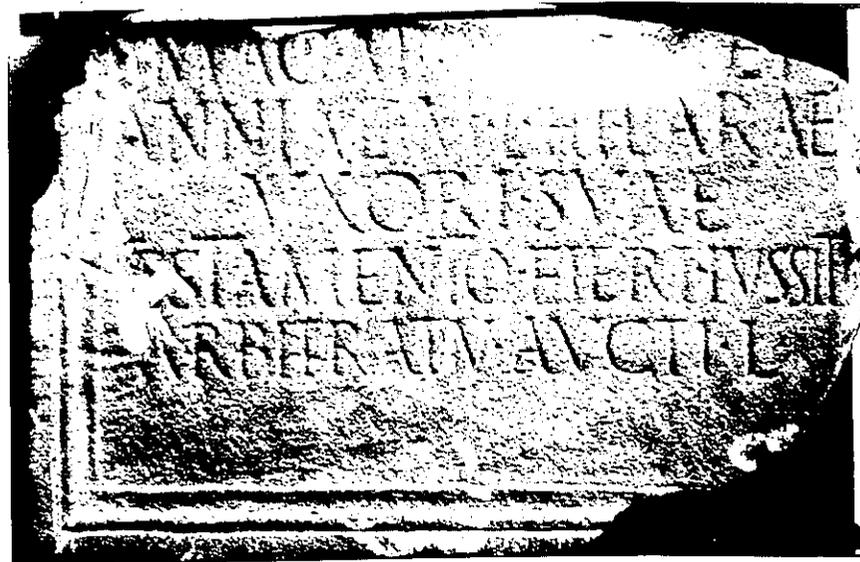


Fig. 1. CASTELFRANCO EMILIA, Museo Civico. Frammento di iscrizione funeraria rinvenuto nel 1998 (foto Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna).

L'iscrizione è rilevabile per cinque linee tracciate con regolarità, la prima delle quali, a causa di un'ampia scheggiatura, è incompleta ma integrabile con una certa sicurezza. Considerando il formulario adottato, nella parte iniziale risulta mancante una linea (più difficilmente due). Le singole parole sono separate da punti triangolari; le lettere, di buona esecuzione, terminano con apicature e sono alte m 0,068 nelle prime tre linee e m 0,063 nelle ultime due. Da segnalare la T con asta lunga, che compare per ben quattro volte nella quarta linea.

Il testo dell'epigrafe è il seguente:

[--] / mag(ister) Ap[ol(linaris) sibi] et / Anniae M(arci) l(ibertae)
Hilarae / uxori suae / testamento fieri iussit / arbitratu Aucti l(iberti).

È evidente che si è perduto, scolpito su almeno una linea, il nome del testatore, probabilmente un liberto, che presiedeva come *magister* un collegio, forse degli *Apollinares*, attestato più volte a *Mutina* (Modena) nel I secolo d.C. (3). E, al riguardo, è da precisare che la località del ritrovamento

(3) Per le menzioni di *Apollinares* a *Mutina* e nel suo agro si veda, ad es., *CIL*, XI, 846, 849, 850, 852, 853, 854, 855, 857, 859; N. GIORDANI, *Modena*, in «*Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a. C. all'età costantiniana*», cat. mostra, Venezia 2000, p. 431 (stele, rinvenuta nel 1999, di L. Rubrius Stabilio Primus). Per la citazione di un altro *magister* di questo collegio, da ultimo: «*Modena dalle origini all'anno mille. Studi di archeologia e di storia*», II, Modena 1989, p. 444 scheda 324: stele di M. Paccius M. l. Orinus mag(ister) Apollinaris, datata alla seconda metà del I secolo d.C.

rientrava, già dalla tarda età repubblicana, nell'*ager Mutinensis*, il cui confine orientale è indetificabile con il corso antico del torrente Samoggia.

Oltre al committente, il cui nome resta per noi ignoto, il monumento è dedicato alla moglie *Annia Hilara*, di condizione libertina, e venne eseguito, per disposizione testamentaria, a cura del liberto *Auctus*. Gli elementi onomastici di queste persone sono piuttosto comuni nella regione emiliana e trovano riscontri anche a Modena (4).

L'iscrizione, per le sue caratteristiche formali e tipologiche, è collocabile tra l'età augustea e la prima metà del I secolo d.C.

MAURO CALZOLARI

(4) *Hilara*: CIL, XI, 904 (liberta); *Auctus*: CIL, XI, 852, 855, 894 (liberti). Il gentilizio *Annius* è attestato, ad es., nella vicina Bologna (CIL, XI, 6847).

* * *

Nuove testimonianze epigrafiche da Monte S. Martino (Riva del Garda) e Tridentum

Nell'ambito dell'intensa attività di ricerca e tutela dei beni d'interesse archeologico, condotta dall'Ufficio Beni Archeologici di Trento nel territorio di propria competenza, si segnala il rinvenimento di alcuni frammenti d'iscrizioni di epoca romana (1).

Tre di questi provengono dalle indagini in corso, iniziate nel 1996, presso il sito di Monte S. Martino in località Campi di Riva del Garda nel Trentino meridionale. Questa zona, oggi appartenente al territorio trentino, durante l'età romana era invece parte dell'esteso municipio di *Brixia*, al quale si ritiene che l'intera popolazione dell'Alto Garda, insieme a quella delle valli Giudicarie, sia stata *adtributa* (2).

A Monte S. Martino, durante le precedenti campagne di scavo intraprese a partire dal 1969, da appassionati locali prima, dalla Soprintendenza alle Antichità delle Venezie poi, e dal sopraccitato Ufficio tra il 1974 ed il 1978, sono stati riportati in luce i resti di un grande edificio interpretato come santua-

(1) Ringrazio per i preziosi consigli il prof. Alfredo Buonopane, che da anni segue le mie ricerche di argomento epigrafico, e per l'indispensabile e tempestiva consulenza linguistica il prof. Alberto Mancini.

(2) Per un quadro aggiornato relativo all'inquadramento giuridico-amministrativo di questo territorio nell'ambito del municipio di Brescia vd. G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale, II. Analisi dei documenti*, Roma 2000, pp. 21-43; G. PACI, *L'Alto Garda e le Giudicarie in età romana*, in *Storia del Trentino, Volume II, L'età romana*, a cura di E. Buchi, Bologna 2000, pp. 441-449.

rio (3). Importanti testimonianze della frequentazione a scopo religioso sono due altari in pietra completi d'iscrizione, rinvenuti all'interno di una serie di ambienti disposti in successione, e diversi oggetti relativi al culto tra i quali si segnala una cista litica contenente un'urna in ceramica con resti di offerte e numerosi recipienti potori. Altri manufatti, strettamente collegati alla sfera del sacro, come statuette in bronzo o terracotta raffiguranti divinità o ex voto, sono stati trovati in altri ambienti o nei pressi dell'edificio (4).

Le due iscrizioni, rinvenute nel 1971, sono già ampiamente note perché edite in modo dettagliato dalla Tibiletti Bruno nel 1983 (5) e riprese successivamente da Albino Garzetti (6). In una di queste sono ricordati i *Luppisi Mainiali*, forse i sacerdoti preposti al culto del dio locale *Mainialus*, anche se non è da escludere nel primo termine un epiteto del dio (7), oppure semplicemente un gentilizio o nome indigeno. La seconda epigrafe è invece un interessante esempio d'iscrizione epicorica che, sebbene scritta in chiari e leggibili caratteri latini, risulta ancora d'incerta interpretazione in quanto la lingua locale preromana rimane in gran parte sconosciuta.

Una nuova iscrizione, incisa su di una mensa d'altare di tipo camuno e della quale esiste uno studio particolareggiato (8), è stata rinvenuta nel 1991 un centinaio di metri più a valle del citato edificio. Tale mensa, lacunosa alle due estremità, era stata riutilizzata come materiale da costruzione in una struttura muraria che le indagini archeologiche hanno permesso di riconoscere come i resti dell'antica chiesetta di S. Martino (9). L'iscrizione, ora custodita a Trento presso i magazzini dell'Ufficio Beni Archeologici, proviene sicuramente dall'area del santuario che a partire dall'epoca medievale divenne oggetto di spoglio per la realizzazione di nuove costruzioni.

Con la ripresa delle ricerche, iniziate nel 1996, altri tre frammenti d'iscrizione, ora custoditi sempre presso i medesimi magazzini, sono stati individuati nell'area della chiesa, anch'essi inseriti all'interno delle murature da dove sono stati prelevati per essere sottoposti alle necessarie operazioni di pulizia e restauro.

(3) Sulle indagini archeologiche si vedano A. GUELLA, *Recenti scoperte archeologiche sul Monte S. Martino*, «Natura Alpina», XXIV (1973), pp. 82-93; ID., *Insestimento romano del Monte S. Martino (Riva del Garda)*, *AARov*, s. VI, 19, II (1978), pp. 273-278; G. CIURLETTI, *La zona archeologica di Monte S. Martino (Riva del Garda)*, in «*Restauri e Acquisizioni 1973-1978*», Trento 1978, pp. 302-304; ID., *Das Bergheiligtum von Monte S. Martino (Trentino)*, in «*Kult der Vorzeit in den Alpen. Opfergaben - Opferplätze - Opferbrauchtum*», Innsbruck 1997, pp. 102-103.

(4) Su questi ultimi si veda C. BASSI, *La stipe votiva di Monte S. Martino (Riva del Garda)*, in «*Corpus delle stipe votive in Italia, Regio X*», a cura di A. Mastrocinque, c.s.

(5) M.G. TIBILETTI BRUNO, *L'iscrizione epicorica di Monte S. Martino (Riva del Garda)*, in «*Beni Culturali del Trentino. 4*», Trento 1983, pp. 99-109.

(6) *InscrIt*, X, 5, 1090, 1091 (= A. GARZETTI, *Regio X. Venetia et Histria. Brixia, Benacenses, Valles supra Benacum, Sabini, Trimpilini, Camunni*, in *SupplIt*, n.s. 8, Roma 1991, pp. 182-183 n. 1090).

(7) Di questa idea è ora anche GREGORI, *Brescia*, cit., p. 327.

(8) G. PACI, *Nuova iscrizione romana da Monte S. Martino presso Riva del Garda*, «*ArcheoAlp*», 1 (1993), pp. 111-126.

(9) Durante le recenti ricerche condotte dall'Ufficio Beni Archeologici di Trento sono stati messi in luce i resti di tale chiesa, demolita verso la metà del 1700 a causa del grave stato di abbandono in cui si trovava (A. GUELLA, *Pranzo nei secoli*, Arco 1996, pp. 252-255). Le murature, ormai prive degli intonaci che in origine le ricoprivano, si sono rivelate ricche di materiali di reimpiego.

ro. Si tratta in tutti i casi di parti di mense d'altare (10) realizzate in calcare rosso ammonitico, un tipo di pietra abbondantemente presente in tutta la valle dell'Adige, in particolare nell'area della Valpolicella (11) e nella conca di Trento (12), ma presente anche nell'area dell'Alto Garda dove pare esistessero numerose officine epigrafiche (13).

N. 1 (fig. 1)

Due dei pezzi rinvenuti, trovati in anni diversi e originariamente collocati in posizioni distinte (14), appartengono in realtà al medesimo monumento. Ricomposti essi formano una lastra rettangolare, mutila alle due estremità (misure: h cm 17,5; largh. max cm 46,7; prof. max cm 42,2), destinata ad una collocazione orizzontale in quanto l'iscrizione è disposta frontalmente lungo il bordo. Accuratamente levigata nella parte superiore e lungo i bordi, la pietra presenta una modanatura a cavetto nella parte inferiore che risulta sbazzata in modo molto grossolano. Mancano le tracce dell'incasso del piedistallo che serviva a sorreggere la lastra orizzontale (15).

L'iscrizione è posta su due linee. Le lettere (h cm 3,2; h specchio epigrafico cm 13), di modulo rettangolare ed apicate, sono incise con un solco a sezione triangolare abbastanza profondo. I punti di separazione sono di forma triangolare.

Leggo:

[---]anus·Neucs·Priamiali[---] / [---]ius·Instalus·Pladia[---]

In linea 1 della prima vocale manca l'asta obliqua di sinistra, mentre la C che si trova lungo la linea di frattura è priva dell'estremità superiore; anche dell'ultima I è rimasta solo la parte inferiore. La R ha l'occhiello aperto e la M ha invece le aste laterali aperte ed il vertice centrale posizionato verso il basso. Sono presenti i nessi NE e AM (16).

In linea 2 della prima I è rimasta la parte superiore, forse, ma non è chiaro, preceduta da una E in nesso, mentre della prima A, posta anch'essa in corrispondenza della linea di frattura, manca la parte inferiore dell'asta laterale di

(10) Sulla diffusione di questo tipo di monumento in area bresciana si veda GREGORI, *Brescia*, cit., p. 293.

(11) A. BUONOPANE, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in «*Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*», a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 185-218; P. BRUGNOLI et alii, *Marmi e lapicidi di S. Ambrogio in Valpolicella*, S. Ambrogio (VR) 1999, pp. 63-104.

(12) BUONOPANE, *Società, economia e religione*, in «*Storia del Trentino*, cit.», pp. 150-153.

(13) BUONOPANE, *Il lago di Garda e il suo territorio in età romana*, in «*Ville romane sul lago di Garda*», a cura di E. Roffia, S. Felice del Benaco (BS) 1997, pp. 27-28.

(14) Essi provengono infatti da due diverse unità stratigrafiche.

(15) Tale incavo è infatti presente nella mensa rinvenuta nel 1991 (vd. PACI, *Nuova iscrizione*, cit., pp. 114-115).

(16) Dalla fotografia sembra esserci una linea orizzontale anche all'interno della seconda gamba della M, ma si tratta in realtà di una frattura della pietra.

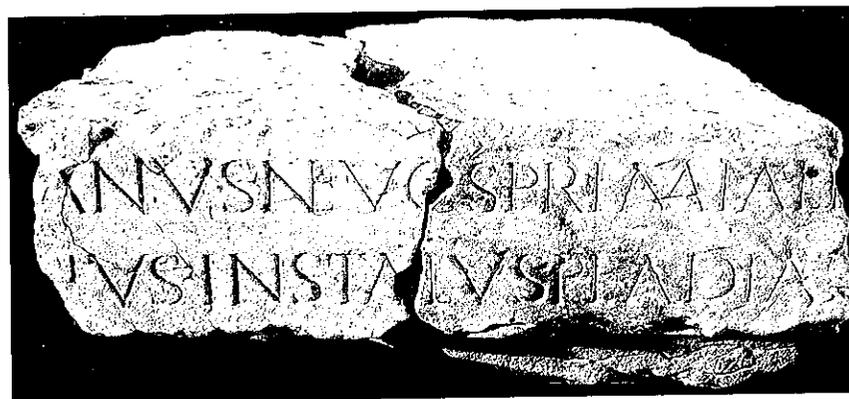


Fig. 1. Iscrizione rinvenuta presso il sito di Monte S. Martino in loc. Campi (Riva del Garda - Trentino).

destra; dopo *Pladia* è rimasta traccia di una lettera di cui si riconoscono le estremità, inferiore e superiore, di un'asta.

Sebbene l'iscrizione risulti abbastanza leggibile, la frammentarietà del testo e l'impiego di parole dal significato ignoto, rendono alquanto complessa l'interpretazione; è probabile che in alcuni punti siano state rese con grafia latina alcune parole in lingua indigena. Data la difficoltà si ritiene quindi opportuno procedere prendendo in esame ciascuna parola singolarmente.

[---]anus: potrebbe trattarsi di parte di un nome uscente in *-anus*.

Neucs: parola sconosciuta in lingua indigena.

Priamiali: parola del tutto ignota ma che richiama fortemente il termine *Mainali* attestato proprio in uno degli altari rinvenuti nel santuario di Monte S. Martino. L'uscita in *-i* è propria di un nominativo plurale maschile o di un genitivo singolare di temi in *-o-* breve, oppure di un dativo o ablativo singolare di temi in *-i-*.

[---]ius: parte di un nome, come conferma l'uscita in *-ius*.

Instalus: parola dal significato sconosciuto; il termine contiene la forma *insta-* ben attestata nella lingua latina.

Pladia: nome di origine locale già documentato in area trentina.

L'unico elemento interpretabile con sicurezza è quindi il termine *Pladia*, nome maschile di origine indigena (17), già attestato a Trento (18) e ad Oltrecastello (19), frazione del capoluogo, e che può essere avvicinato a *Plada* presente in Valcamonica (20), o a *Pladicus*, più volte documentato nel Brescia-

(17) J. UNTERMANN, *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, «*Beiträge zur Namenforschung*», 10 (1959), p. 131 n. 13, 146, 149.

(18) *CIL*, V, 5039 (=BUONOPANE, *Regio X. Venetia et Histria. Tridentum*, in *SupplIt*, n.s. 6, Roma 1990, p. 139 n. 5039).

(19) *CIL*, V, 5033 (BUONOPANE, *Regio X*, cit. p. 136 n. 5033).

(20) *CIL*, V, 4951 (*InscrIt*, X, 5, 1195).

no o in aree limitrofe (21). L'Holder (22) attribuisce a *Pladia* un'origine celtica, mentre lo Schulze (23), seguito dal Krahe (24), propone l'area illirica. Un nome di persona di origine indigena potrebbe essere anche *Instalus*, per quanto finora sconosciuto; il suffisso *-al-* è presente infatti anche in area retica (25), mentre la forma *-alo-* ritorna in quella celtica (26). Anche *-anus* e *-ius* potrebbero essere riferiti a dei nomi di persona (27), nel primo caso in particolare potrebbe trattarsi di un gentilizio ricavabile da un toponimo (28).

Ancora maggiore incertezza rimane per il termine *Priamiali*, a parte la citata assonanza con il *Mainiali*, di probabile origine celtica (29) e nel quale, come si è detto sopra, è stato riconosciuto il nome di una divinità. Non mancano comunque somiglianze anche con i nomi *Primianus*, attestato anche nella Cisalpina (30), e *Primanus* (31); da sottolineare anche in questo caso la presenza del suffisso *-ial-* come il precedente documentato sia nella lingua retica (32) sia in quella celtica nella forma *-alo-* (33). Potrebbe quindi trattarsi del nome di una divinità o dei sacerdoti ad essa preposti, oppure di un gentilizio da attribuire a più soggetti in caso nominativo.

Infine *Neucs* che, se come pare, le lettere non sono separate tra loro da segni d'interpunzione (34), dovrebbe corrispondere ad una parola in lingua indigena – scritta però in alfabeto latino – dal significato sconosciuto (35). Potrebbe trattarsi di un nome di persona, oppure di un termine con il quale era definita la carica rivestita dalla persona citata (sacerdozio, carica civile o militare etc.). Non si può escludere però in origine la presenza di un punto proprio in corrispondenza della linea di frattura della pietra; in questo caso si potrebbe avere *Neuc S(exti) Priamiali*.

(21) CIL, V, 4453; 4455; 4936; 4957; 5117 (*InscrIt*, X, 5, 240; 242; 1163; 1194); in proposito vd. GREGORI, *Brescia romana*, cit., p. 30.

(22) A. HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz*, II, Leipzig 1904, col. 1012.

(23) W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*; Berlin 1904, pp. 34, 37, 44-45, 369.

(24) H. KRAHE, *Lexicon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929, p. 90.

(25) Ringrazio per questa informazione il prof. Alberto Mancini.

(26) P. SOLINAS, *Il celtico in Italia*, «Studi Etruschi», LX (1994), pp. 315-316.

(27) Per i nomi personali uscenti in *-ius* si veda in generale H. SOLIN, *Names, Personal Roman*, in «The Oxford Classical Dictionary», Oxford - New York 1996, pp. 1024-1026.

(28) Per l'area bresciana in particolare vd. GREGORI, *Brescia romana*, cit., p. 55.

(29) HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz*, cit. col. 390.

(30) A. MÓCSY et alii, *Nomenclator provinciarum Europae Latinarum et Galliae Cisalpiniae cum indice inverso*, Budapestini 1983, p. 232; H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1994, p. 383.

(31) MÓCSY et alii, *Nomenclator*, cit., p. 231; SOLIN - SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 382.

(32) Cf. nota 25.

(33) Cf. nota 26.

(34) In caso contrario si potrebbe ipotizzare *Ne(---) v(ir) c(larissimus)*, da riferire ad un personaggio di rango senatorio citato al nominativo nella prima parte del testo, seguito da *S(exti) Priamiali* in caso genitivo; tale ipotesi però mi sembra poco probabile sia perché mancano i punti di separazione tra le singole abbreviazioni, sia perché la definizione *v(ir) c(larissimus)* è diffusa a partire dal II secolo d.C. e sarebbe quindi in contrasto, come vedremo, con la probabile datazione di questo monumento.

(35) L'alternanza, poco chiara, di nomi in caso nominativo e genitivo è già stata rilevata nella mensa d'altare rinvenuta nel 1991 (PACI, *Nuova iscrizione*, cit., pp. 122-123).

In conclusione, nonostante le numerose incertezze dovute alla presenza di parole incomplete o in lingua locale, si potrebbe trattare, in analogia con quanto già proposto per il frammento di mensa d'altare rinvenuta nel 1991, di una dedica posta da più soggetti la cui onomastica evidenzia un'origine indigena. Interessante sarebbe riuscire ad interpretare correttamente il termine *Priamiali*, in particolare se questo è in qualche modo da riferire ad una divinità locale o al culto ad essa connesso o più semplicemente ad un nome di persona, e quello di *Neucs* o *Neuc*, ma proprio su questi aspetti le informazioni contenute nell'iscrizione non permettono di raggiungere alcuna certezza.

Per quanto riguarda infine la datazione di questa nuova mensa d'altare iscritta, che condivide con le altre epigrafi rinvenute presso il sito di Monte S. Martino il gusto per i nessi, anche se in misura più moderata, si possono fare le seguenti osservazioni. Premesso che per la prima mensa d'altare rinvenuta è stata proposta una datazione nel corso del I secolo d.C. (36), è probabile un inquadramento cronologico analogo anche per questo nuovo esemplare. Tuttavia non mancano differenze nella resa delle lettere, nel nostro caso dal modulo meno allungato, nonché nelle consonanti R ed M, la prima con coda che qui non accenna a curve e la seconda maggiormente aperta. Tali caratteristiche ritornano invece nell'iscrizione epicorica che però è invece priva di nessi. Sembra quindi di poter collocare la nostra nuova iscrizione in una fase intermedia tra i due testi già noti, che è difficile comunque da definire in termini di cronologia assoluta, anche se da ricercare nell'ambito del I secolo d.C.

N. 2 (fig. 2)

Il secondo frammento, del tutto analogo al primo come tipo di monumento (h max cm 16,9; prof. cm 41,5; largh. max cm 39,5; misure specchio epigrafico h max cm 9; lungh. max cm 24), risulta lacunoso sia alle due estremità, sia probabilmente nella parte superiore, dove è possibile sia stata asportata interamente la prima riga di testo. Le lettere (h cm 3,3), apicate ed incise con un solco a sezione triangolare, hanno un modulo rettangolare; i punti di separazione sono di forma triangolare.

Leggo:

[---] / [---]edri·Tetu[---]

Le lettere rimaste sono chiaramente leggibili e non vi sono problemi di lettura. La R è aperta; è presente il nesso TE.

Se, come nel caso delle altre due mense, il testo dell'iscrizione riporta una serie di nomi, si potrebbe ipotizzare la presenza di un nome uscente in *-edrius*, come il gentilizio *Cedrius* (37); la forma *-edrius* ricorda anche il nome indigeno *Esdrius* più volte attestato in area bresciana (38). Questo dovrebbe allora essere seguito da un cognome iniziante in *Tetu-* che richiama immediatamente il ben

(36) PACI, *Nuova iscrizione*, cit., p. 123.

(37) SOLIN - SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 52.

(38) Sulla diffusione si veda GREGORI, *Brescia romana*, cit., p. 29.

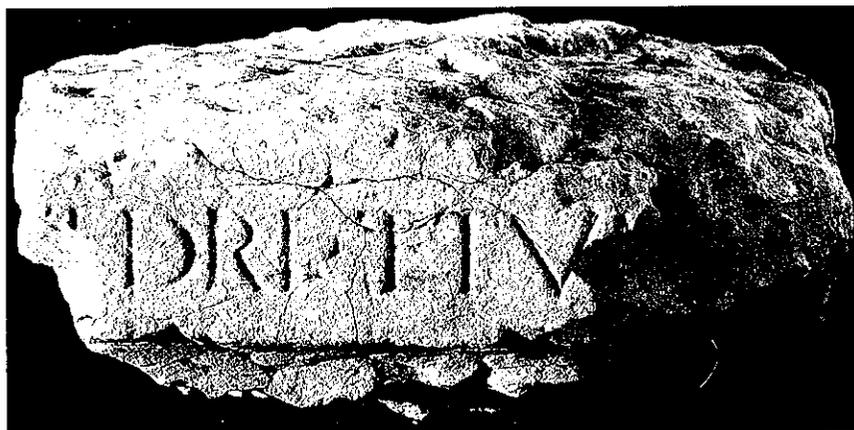


Fig. 2. Iscrizione rinvenuta presso il sito di Monte S. Martino in loc. Campi (Riva del Garda - Trentino).

noto *Tetumus* (39) dell'iscrizione bilingue (retico-latino) di Voltino nel bresciano (40), datata tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. (41); non si possono comunque escludere altre soluzioni proposte dall'onomastica latina (42).

Difficile proporre una datazione di questo frammento di mensa. Se il possibile richiamo al *Tetumus* di Voltino ci riporta ad un periodo molto antico, tuttavia la presenza di nessi e di apicature suggeriscono una datazione nel corso del I secolo d.C.

N. 3 (fig. 3)

Tra il 1996 ed il 1997 a Trento sono state condotte delle indagini archeologiche nell'area di palazzo Malfatti-Ferrari, in via Belenzani, durante le quali sono stati individuati i resti di un tratto di un decumano minore e del suo incrocio con il cardine massimo (43). Purtroppo in quest'area la presenza di antiche cantine ha comportato l'asportazione già in epoca bassomedievale di tutti i livelli di frequentazione di epoca romana dei quali sono rimasti solo

(39) *Tetumus* si avvicina al *Tentomatus* celtico (D. ELLIS EVANS, *Gaulish personal Names. A Study of some Continental Celtic Formations*, Oxford 1967, pp. 117-118).

(40) *CIL*, V, 4883 = *PID*, II, n. 249 = *InscrIt*, X, 5, 1046 = GARZETTI, *Regio X*, cit., p. 181 n. 1046.

(41) M.G. TIBILETTI BRUNO, *Testimonianze linguistiche preromane nel Bresciano*, in «*Atti Conv. Cent. Capitolium*», I, Brescia 1975, pp. 154-156.

(42) Vd. MÓCSY et alii, *Nomenclator*, cit., p. 286.

(43) Sulle ricerche si vedano C. BASSI, *La città di Trento in età romana: l'impianto fognario. Scavi 1994-1997*, in «*Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*», Atlante Tematico di Topografia Antica 6, Roma 1997, pp. 218-129; G. CIURLETTI, *Trento romana. Archeologia e urbanistica*, in «*Storia del Trentino*», cit., p. 303.

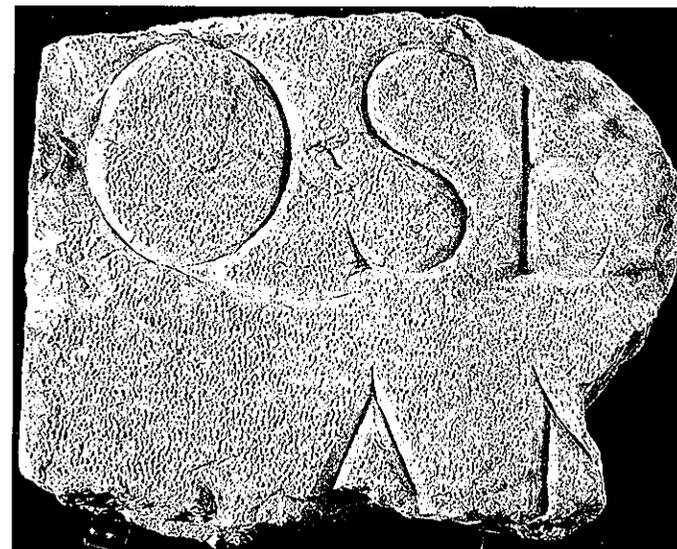


Fig. 3. Iscrizione rinvenuta a Tridentum.

alcuni tratti del lastricato stradale, anche questo in più punti asportato, e del sottostante impianto fognario. Tra i materiali recuperati durante le ricerche si segnala il rinvenimento di un piccolo frammento d'iscrizione romana, privo però del suo contesto stratigrafico, ora conservato presso i magazzini dell'Ufficio Beni Archeologici di Trento.

La parte rimasta non permette di riconoscere il tipo di monumento per il quale è stato utilizzato il calcare bianco locale (biancone o bianco di pila), un tipo di pietra abbondante nell'area collinare ad est della città e ampiamente utilizzato durante l'età romana (44). Tale frammento è lacunoso nella zona superiore, inferiore e destra, mentre integro risulta il lato sinistro (misure: h max cm 15,5; largh. max cm 20,1; spess. max cm 19,8). Lo specchio è lavorato a martellina. Le lettere (h cm 7,4), incise con un solco triangolare, con una certa ricerca dell'ombreggiatura, ed apicate, sono eseguite con particolare cura. Il loro modulo è rettangolare. Il punto di separazione è costituito da un elemento a girandola.

Leggo:

[---] / Q · Se[---] / An[---] / [---]

Le lettere non presentano alcuna difficoltà di lettura. Da segnalare è che la linea 2 del frammento non risulta allineata con la superiore ma inizia in

(44) BUONOPANE, *Società*, cit., p.151.

posizione leggermente rientrante evidenziando così la ricerca di una centratura del testo all'interno dello specchio epigrafico (45).

Le poche lettere rimaste non permettono una sicura interpretazione. La Q potrebbe essere abbreviazione del prenome *Q(uintus)* al quale dovrebbe quindi seguire il gentilizio *Se[---]*, per il cui completamento esistono numerosissime possibilità (46). Nella riga successiva potrebbe seguire un ulteriore elemento, forse un breve cognome (47), oppure l'indicazione della tribù, ma a tale proposito va rilevato che quella attestata a *Tridentum* è la *Pap(iria)* mentre per questa iscrizione si dovrebbe pensare alla *An[i(ensis)]*; in questo caso il personaggio nominato non sarebbe un cittadino di *Tridentum*. Escluderei invece l'indicazione *an(norum)* in quanto generalmente attestata a partire dall'epoca tardo imperiale.

Se ben poco si può dire in merito al contenuto di questa iscrizione, alcune osservazioni si possono fare in merito all'esecuzione ed allo stile del testo.

In primo luogo va rilevata la composizione che è del tipo simmetricamente centrato a margini sinuosi speculari (48), non nuova tra le iscrizioni di *Tridentum* (49). Un *unicum* per la città è invece il segno d'interpunzione, qui costituito da un elemento a girandola. Pur mancando a tutt'oggi un'analisi dettagliata in merito a questo particolare aspetto dell'epigrafia (50), mi pare si tratti comunque di un elemento abbastanza raro, almeno per quanto riguarda le iscrizioni dell'Italia settentrionale (51). Infine va rilevata la cura prestata nell'esecuzione delle lettere, la loro forma elegante, le dimensioni, caratteristiche che in genere si trovano soprattutto in iscrizioni di una certa importanza.

In base agli elementi paleografici si può proporre una datazione al I secolo d.C.

CRISTINA BASSI

(45) A. SARTORI, *L'impaginazione delle iscrizioni*, in «Acta Colloquii Epigraphici Latini. Helsingiae 3.-6. Sept. 1991 habitis», a cura di H. Solin, O. Salomies, U.-M. Liertz, Commentationes Humanarum Litterarum 104 (1995), pp. 196-197.

(46) MÓCSY et alii, *Nomenclator*, cit., pp. 257-265; SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., pp. 165-170.

(47) MÓCSY et alii, *Nomenclator*, cit., pp. 17-22; SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., pp. 292-293.

(48) SARTORI, *L'impaginazione*, cit., p. 196.

(49) Cito in particolare, tra gli altri, due eleganti esempi, datati tra il I ed il II secolo d.C. SI, 709 (= BUONOPANE, *Regio X*, cit., pp. 157-158 n. 17); BUONOPANE, *Regio X*, cit., pp. 153-154 n. 13.

(50) Si vedano in proposito le osservazioni di Zucca (R. ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età più antica alla fine della repubblica*, «Miscellanea Greca e Romana», XVIII, 1994, pp. 123-124).

(51) Ricordo un frammento custodito presso il Museo di Antichità di Torino (AA.VV., *La scrittura lapidaria latina: come nasce un'epigrafe*, in «Dal segno al messaggio. La scrittura nel mondo antico», Venezia 2001, pp. 30-31; *InscrIt*, XI, 1, nn. 9, 16 (Aosta); si vd. in proposito L. GASPERINI, *Spigolature epigrafiche valdostane*, in «Epigrafia. Actes du Colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi. Rome, 27-28 mai 1988», Roma 1991, pp. 722-723.

* * *

Nuova sede per l'ara a Mercurio da Mesero (Milano): un'occasione per la rilettura del testo

Una recente segnalazione nell'inserito *Grande Milano* del «Corriere della Sera» del 9.02.2001, ove si parla di un'ara romana a Mesero (Mi) nella rubrica «Tesori sconosciuti» non poteva lasciare insensibile chi da anni va cercando e studiando le iscrizioni latine del Milanese (1): Mesero – infatti – è un piccolo comune della Provincia di Milano ubicato a una trentina di chilometri ad ovest della metropoli lombarda, in direzione del fiume Ticino, nell'area che anticamente appartenne all'*Ager Mediolanensis*. Inoltre l'ara da Mesero in questione, per chi si occupa di epigrafia è sì un «tesoro» – seconda la definizione del «Corriere» – ma tutt'altro che sconosciuto, poiché vanta già alcune non insignificanti segnalazioni bibliografiche (2). Ciò che – invece – era del tutto sconosciuta era l'attuale collocazione, giacché le informazioni precedenti la davano o inserita nel muro perimetrale della «Cascina S. Eusenzio» (ma talora, si trova l'indicazione «S. Nusenzio» - variante onomastica locale – o «S. Eusebio»: altra variante onomastica o fraintendimento?), a Mesero, località ove venne reperita nel 1923, oppure – dato forse più supposto che reale – trasferita a Legnano al Museo «Sutermeister»: dal 1999 è invece, ben visibile e giustamente valorizzata, all'ingresso del moderno edificio del Municipio di Mesero (fig. 1).

Tale segnalazione mi ha offerto l'occasione di effettuare l'autopsia di questo monumento iscritto e – dunque – di apportare qualche nuovo elemento di riflessione su di esso.

Già si è detto della mutata collocazione dell'oggetto, come pure della poco credibile notizia di una sua possibile traslazione – in epoca ignota – al Museo «Sutermeister» di Legnano, notizia da me reperita nel pur sommario e incompleto archivio cartaceo delle iscrizioni del Milanese curato dal Prof. Paolo Baldacci,

(1) La presente ricerca si inserisce infatti in un più ampio lavoro di revisione del patrimonio epigrafico milanese finalizzato alla redazione dei *Supplementa Italica* – Nuova Serie. La Sovrintendenza Archeologica della Lombardia ha garantito con Prot. 12697 del 21. 12. 1993 l'autorizzazione a tale attività, il cui coordinatore è il prof. Antonio Sartori, dell'Università degli Studi di Milano, con cui mi pregio di collaborare. Doveroso è il ringraziamento al Comune di Mesero, che mi ha concesso di vedere e fotografare il monumento in esame.

(2) Dopo la notizia datane da P. Parodi sul giornale «La Libertà» del 30.11.1923, parlano dell'iscrizione: M. BERTOLONE, *Lombardia Romana*, Milano 1939, p. 56; A. PALESTRA, *Storia di Abbiategrasso*, Abbiategrasso 1956, p. 15; ID., *Ritrovamenti archeologici nel territorio ad occidente di Milano fino al Ticino*, «Habitae», 3 (1976), p. 90; C. CORBELLINI, *L'iscrizione di S. Eusenzio presso Mesero: continuità di culto da Mercurio a S. Innocenzo*, *RIL*, 115 (1981), pp. 129-136 = *AEp*, 1988, n. 605; EAD., *L'iscrizione di S. Eusenzio presso Mesero. Come decifrando un'epigrafe si ricostruisce un pezzo di storia*, «Quaderni del Ticino», 2-3 (1981), pp. 109-113; P. CONTI, *Per una localizzazione del culto di Mercurio nella regio XI*, «Boll. St. Prov. Novara», LXXXV (1994), iscr. n. 25. Ve ne sono poi alcune semplici segnalazioni bibliografiche (ad esempio nella «Storia di Milano» ...) e tra queste anche una mia tanto recente quanto inesatta, che colgo l'occasione per rettificare; infatti in M. REALI, *Ara romana da Cesano Boscone (Mi): un'iscrizione «conformistica»*, in «Storiografia e erudizione», «Quaderni di Acme», 39 (1999), p. 270 alludo – nell'ambito di un «panorama» dei culti della parte occidentale del territorio milanese – alla presente iscrizione da Mesero confondendola con un'altra dal Milanese pubblicata nel medesimo numero dell'Année, e cioè *AEp* 1988, 330 da Poasco.

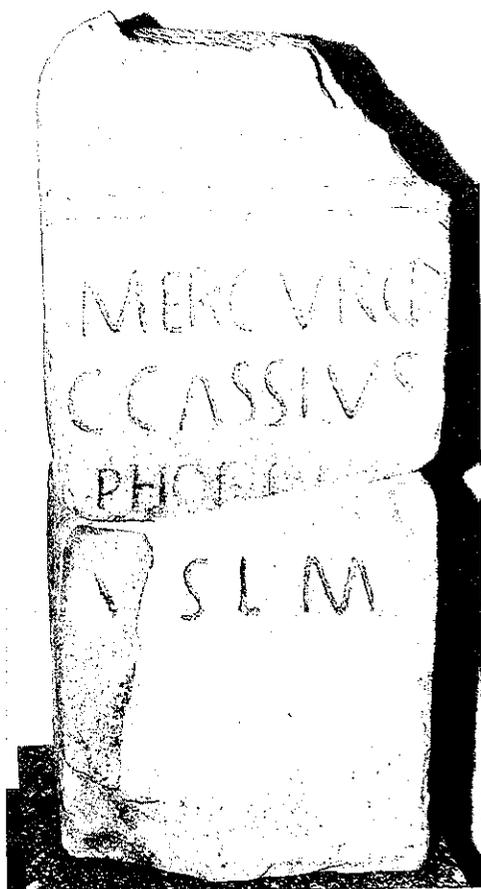


Fig. 1. L'ara da Mesero.

ora conservato presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano; credo che l'equivoco sia nato dall'informazione contenuta nel celebre *Repertorio* di Mario Bertolone, ove si afferma (p. 56) che l'epigrafe fu «riconosciuta nel 1930 dall'Ing. Sutermeister», informazione che il Baldacci interpretò «estensivamente» come un suo trasferimento nel museo legnanese che ora porta il nome di questo studioso locale.

Passando alla descrizione del monumento, si può ben vedere come l'ara – in pietra granitoide (3) e avente come misure massime m 1,04×0,43×0,33 –

(3) Si tratta di pietra a larga diffusione locale, come attesta M.G. ZEZZA, *I materiali lapidei impiegati in età romana nell'area tra il Ticino ed il Minicio*, Milano 1982, pp. 49-55. Particolarmente frequente nel Milanese è il suo uso nella realizzazione di arc; si cf., ad esempio, A. SARTORI, *Guida alla sezione epigrafica delle Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano 1994, ove quasi tutte le iscrizioni contenute nella sezione «il sacro» (pp. 63-83) sono di questo materiale.

mostri in modo evidente i segni del tempo e la brutalità del reimpiego cui fu sottoposta. È infatti spezzata trasversalmente in due parti contigue di pressoché uguali dimensioni, e anche lo spigolo anteriore sinistro appare come ricomposto; non solo: se il coronamento, del quale si vede ancora una modesta modanatura – invero scarsamente aggettante, tanto da apparire come una sorta di «doppio listello» – presenta nella parte posteriore un'ampia rettificazione, il basamento – ammesso che originariamente vi fosse – è oggi totalmente mancante. Nel complesso, dunque, si può affermare che il nostro altare rientri pienamente in quella categoria di manufatti lapidei di livello qualitativo piuttosto basso, tipici dell'area milanese e in particolare dei suoi «santuari rurali» (4).

Per quanto riguarda il testo, esso è inciso su quattro righe a grandi lettere (linee 1-2: m 0,65-0,70; linea 3: m 0,45; linea 4: m 0,70-0,75), che non spiccano certo per eleganza nella realizzazione. Poco regolari sono infatti i montanti delle due M alla linea 1 *in.* e alla linea 4 *ex.*, che danno origine – tra l'altro – a soluzioni grafiche non proprio identiche nei due casi: la lettera – pur di modulo quadrato – risulta di altezza variabile nel primo e del tutto «scentrata» nel secondo; la E e la L presentano invece un modulo ridotto – con scarsa estensione orizzontale – come pure le S, il cui semicerchio inferiore tende a sporgere dal rigo; l'occhiello delle R non è mai del tutto chiuso e parimenti molto «aperto» è il semicerchio di C, dal modulo scarsamente esteso in orizzontale; del tutto priva di traversa la A, che si configura come variante «rovesciata» della V. Ed infine è notevole, dal punto di vista grafico, la soluzione alla linea 1 *ex.*, che vede l'inclusione della I all'interno della grande O, più – credo – per tardivo emendamento di un'omissione che per guadagnare scientemente spazio in fine di rigo (5).

Nella sua lettura si può invero apportare qualche elemento innovativo rispetto a quanto finora scritto. Mi riferisco tanto ai lavori del Bertolone e del Palestra (6), che – non avendo visto l'iscrizione – omettono del tutto la trascrizione della linea 3, quanto a quello di Clementina Corbellini che, forse troppo prudentemente legge in uno dei suoi due articoli *Mercurio / C. Cassius / PHO[---] / v(otum) s(oluit) l(ibens) m(erito)*, per poi proporre nell'altro lavoro l'integrazione *Pho[ebus]* alla linea 3 (7); lezione, questa, in seguito travisata in *pho(ebus)* dalla giornalista Giovanna M. Fagnani nell'articololetto del «Corriere della Sera».

(4) La tipologia di questi monumenti epigrafici è assai varia e mostra, pur nell'ambito del territorio insubre, interessanti varianti di «officine» locali; ciò che li accomuna – come suggerito anche alla nota precedente – è dunque l'uso di pietra granitoide, per lo più locale serizzo, che condiziona dunque «verso il basso» la qualità della grafia e della decorazione. Che monumenti di questo tipo affollassero le aree dei «santuari rurali» del Milanese afferma A. SARTORI, *L'alto Milanese terra di culti*, MEFRA, 104 (1992. 1), pp. 77-90.

(5) I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, p. 150 afferma che soluzioni siffatte (cioè inserimenti di lettere nell'area di C, D, O, Q) sono «nessi impropri, poiché mancano tratti comuni e incroci (perciò sono detti «per inclusione»)».

(6) Cf. nota 2.

(7) Cf. nota 2. La lettura più prudente è quella in *RIL*, 115 (1981), pp. 129-136, così recepita da *AEP*, 1988, 605; l'integrazione *Pho[ebus]* compare invece in «Quaderni del Ticino», 2-3 (1981), p. 113, nota 3; pensa a questo *cognomen* anche CONTI, *Per una localizzazione*, cit., iscr. n. 25.

Più adeguata mi pare invece una tale lettura, della quale darò successivamente ragione:

*Mercurio / C. Cassius / Phoebi[o(n?)] / v(otum) s(olvit) l(ibens)
m(erito)*

Non stupisce certo la presenza nel Milanese di una dedica a Mercurio, divinità assai venerata in area transpadana (8); se è infatti vero che non abbiamo altre dediche allo stesso dio reperite nell'immediata vicinanza di Mesero, non mancano però generose attestazioni del suo culto sia nell'*Ager Mediolanensis* – ed anche nella sua porzione occidentale – sia nel limitrofo territorio di *Novaria* (9). Anzi; si può senza dubbio dire che l'area ad occidente di *Mediolanum* abbia visto uno sviluppo preferenziale del culto di Mercurio, concentrato soprattutto in località allineate lungo la direttrice del traffico che collegava *Mediolanum* al Lago Maggiore (Gallarate, Somma Lombardo, Arsago Seprio ecc...) (10). Mesero, invece, potrebbe trovarsi più a sud sull'antico tragitto che collegava *Mediolanum* con *Novaria*, particolare che non sfuggì alla Corbellini. Ella, infatti, collegando il reperimento del monumento nella Cascina di S. Euzenzio (e cioè S. Innocenzo), ricorda come il culto di questo martire abbia avuto già in epoca molto antica una diffusione "privilegiata" lungo un canale di trasmissione Milano-Novara-Gran San Bernardo-Ginevra, asse viario lungo il quale – bene o male – Mesero si trova; e ciò avvalorerebbe l'ipotesi sia dell'esistenza a Mesero di un insediamento d'epoca romana, sia di una sorta di "continuità culturale" locale tra Mercurio e S. Innocenzo (11). L'ipotesi è interessante e suggestiva, ma debbo ammettere di non avere competenze specifiche per apportarvi ulteriori elementi a sostegno; certo è che battendo sull'idea di continuità culturale potrebbe affiorare la suggestione della presenza in loco di un "santuario rurale" d'epoca romana: la tipologia del nostro monumento epigrafico – alla luce di confronti con aree non lontane – è infatti, come già si anticipava, del tutto compatibile con la collocazione in tale conte-

(8) Sul culto di Mercurio in Cisalpina, più in generale, si vedano C.B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, pp. 165-169; G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1979, pp. 213-216; R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Pô*, Roma 1983, pp. 431-434.

(9) Può essere utile – in quanto repertorio epigrafico abbastanza aggiornato del culto di Mercurio nella Transpadana centro-occidentale – la consultazione passim di M.A. PELLICCIA, *I devoti a Diana, Silvano e Mercurio nella Padania centro-occidentale*, tesi di laurea (Univ. degli Studi di Milano, A. A. 1987-88, rel. Prof. A. Sartori); da integrare con G. CANZI, *Mercurio e i suoi fedeli nelle epigrafi perialpine (IX, X, XI regiones)*, tesi di laurea (Univ. degli Studi di Milano, A.A. 2000-2001, rel. Prof. A. Sartori) e con CONTI, *Per una localizzazione*, cit. Sul culto di Mercurio a *Mediolanum* e nel suo *Ager* si vedano – sempre utili nonostante abbiano quasi cinquant'anni - A. PASSERINI, *Il territorio insubre nell'età romana*, in «*Storia di Milano*», I, Milano 1953, pp. 209-210 e A. CALDERINI, *Milano romana fino al trionfo del cristianesimo*, ibidem, p. 266. Una recentissima riedizione di iscrizioni novaresi a Mercurio – corredate da interessanti commenti – è quella fatta da G. Mennella nel volume miscelaneo «*Epigrafi a Novara*», Torino 1999, pp. 168-170 (iscr. nn. 19, 20, 21) e pp. 207-208 (iscr. nn. 6 e 7).

(10) Lo afferma PELLICCIA, *I devoti*, cit., pp. 221-222, davanti alla generosa evidenza epigrafica di queste località: del centinaio di dediche a Mercurio della *regio XI*, infatti, numerose si concentrano nella zona occidentale dell'odierna Provincia di Milano e nell'odierna Provincia di Varese, il cui territorio fu anticamente compreso negli *Agri di Mediolanum e Comum*.

(11) Si tratta dell'idea centrale di entrambi i lavori della Corbellini menzionati alla nota 2.

sto, anche se mi pare meglio non insistere su quest'idea, che diverrebbe davvero convincente solo con il reperimento in loco di altri oggetti consacrati alla divinità.

Tornando al dio venerato in questa iscrizione ci si può legittimamente chiedere "che Mercurio sia", poiché Mercurio – divinità italica dei commerci e dei guadagni e dunque legata ai tracciati stradali in quanto protettrice dei mercanti-viandanti – venne assimilato, mediante il procedimento della cosiddetta *interpretatio*, a divinità celtiche preesistenti quali *Esus* o *Teutates*, non certo estranee al background culturale della Transpadana (12); né mancarono le sue connessioni al culto imperiale, tanto che Raimond Chevallier ha definito Mercurio «une des incarnations les plus populaires d'Auguste» (13); si può ben dire, dunque, che ciascun fedele potesse trovare nel dio venerato con l'appellativo di Mercurio – a seconda della località in cui si trovava, dell'epoca in cui viveva, del patrimonio di valori che aveva – qualcosa di diverso e comunque vicino al proprio sentire.

Ma chi era, nel nostro caso, il fedele di Mercurio? Certamente un *Caius* esponente della *gens Cassia*, la terza per diffusione nell'*Ager Mediolanensis* (14); meno immediata – invece – la lettura del suo *cognomen*, a causa della spaccatura della pietra e della sua successiva allisciatura in corrispondenza dei "margini" dei due pezzi da ricomporre. La lezione proposta – *Phoebi[o(n?)]* – si basa anzitutto sul riscontro autoptico, poiché dopo la "mezza B" alla linea 3 *med.* è chiaramente visibile il tratto verticale della I, tanto da impedire una *lectio facilior* come *Phoeb[us]*; in secondo luogo è possibile ipotizzare la presenza di una O in fine di rigo, proprio in corrispondenza delle abrasioni marginali dei due pezzi ricomposti; in terzo luogo *Phoebio(n)*, una delle varianti del *cognomen* teoforico legato ad Apollo (con *Phoebus*, *Phoebon*, *Phoebianus*, *Phoebario*...) e che vanta alcune attestazioni da Roma e dal resto del mondo romano, è altrimenti documentato anche nell'Italia Settentrionale (*CIL*, V, 7676 da

(12) Alla bibliografia menzionata alla note 8 e 9, già ricca di importanti suggestioni, aggiungo – per la specifica questione del legame col mondo celtico, anche d'Oltralpe – J. DE VRIES, *La religion des Celtes*, Paris, 1963, pp. 48-63 e P. FINOCCHI, *Dizionario delle divinità indigene della Gallia Narbonese*, Roma 1994, p. 2. Per quanto concerne la problematica del sincretismo e/o dell'*interpretatio*, non è questa la sede per una completa rassegna bibliografica; mi limito a citare i "soliti" – ma ancora fondamentali – spunti in PASCAL, *The cults*, cit., passim; CHEVALLIER, *La romanisation*, cit., pp. 421-502 e il più recente A. SARTORI, *Interpretatio e interpretes: dalla parte dei fedeli. Il caso della Transpadana*, in «*Atti del Convegno "Divinidades indigenas e interpretatio romana"*, Sintra 1995», in c.d.s. Per osservazioni concernenti più da vicino la realtà dell'*Ager Mediolanensis* rimando al mio *Ara romana da Cesano Boscone*, cit., e in particolare alla lunga nota n. 9.

(13) CHEVALLIER, *La romanisation*, cit., p. 452; per le connessioni tra il culto di Mercurio e quello imperiale si veda – in aggiunta alla bibliografia alle precedenti note 8, 9 e 12 - B. COMBET FARNOUX, *Mercurie romain, les "Mercuriales" et l'institution du culte impérial sous le Principat augustéen*, ANRW, II, 17, 1981, pp. 457-501.

(14) L'ampia diffusione del *nomen Cassius* (per il quale cf. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim - Zurich - New York 1988, p. 49) nel Milanese, è deducibile dalla consultazione degli indici di *CIL*, V, del repertorio B. NOGARA, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana*, Milano 1895, pp. 186-187, di CALDERINI, *Milano Romana*, cit., p. 290 e di T. SOLDATI FORCINELLA - M.V. ANTICO GALLINA, *Indagine sulla topografia, sull'onomastica e sulla società nelle epigrafi milanesi*, ASL, CV-CVI (1979-80), pp. 194-195.

Cherasco) (15). Unico possibile dubbio è dunque tra le letture *Phoebi[o]* o *Phoebi[on]*; quest'ultima infatti, se meglio garantirebbe la simmetria compositiva del testo, ci obbligherebbe però a pensare alla scomparsa di un'altra lettera alla linea 3 *ex*. Che il nostro fosse liberto, come forse il *cognomen* greco suggerirebbe preferenzialmente, o – viceversa – *ingenuus*, è impossibile dire (16); parimenti difficile è dare al nostro una sicura collocazione cronologica, che comunque azzarderei tra il I – come asseriva la Corbellini adducendo motivi paleografici – e il II secolo d.C. Se infatti una certa “rigidità” della grafia (che si riscontra ad esempio, nella A priva della traversa, nella R aperta, nella M assai divaricata) – con l'aiuto di qualche confronto locale – farebbe pensare ad un datazione piuttosto antica, è pur vero che la scabrosità della pietra e/o la rozzezza del lapicida potrebbero avere protratto tali soluzioni espressive anche in epoca più tarda (17); al I-II secolo d. C., tra l'altro, appartengono non pochi degli altri *Cassii* mediolanensi (18), e – inoltre – in epoca successiva i *tria nomina* tendono a sparire per individui socialmente non elevati (19).

Ciò che si può dire con sicurezza è che in un piccolo centro tra *Mediolanum* e *Novaria* – giacché è difficile pensare che il voluminoso *titulus* qui

(15) H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I, Berlin-New York, pp. 282 ss. censisce i *cognomina* urbani etimologicamente connessi a Febo Apollo; tra essi anche *Phoebion*, che presenta 9 attestazioni, 4 delle quali relative a personaggi di condizione servile. Per quanto riguarda l'Italia settentrionale, il M. *Didius M. f. Phoebio(n)* in *CIL*, V, 7676 (= *InscrIt*, IX, 1, n. 28, iscrizione da Cherasco recentemente riedita da M. REALI, *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicizia: il caso della Cisalpina*, Firenze 1997, iscr. n. 142C), sicuramente *ingenuus*, è l'unico detentore di questo *cognomen*: nessun'altra attestazione cisalpina neppure dalla consultazione di tutti gli indici di *AEP*. Più documentata invece la variante *Phoebus*, tra le cui testimonianze segnalano anche quella di un L. *Cassius Longini l. Phoebus* in *CIL*, V, 583 (= *InscrIt*, X, 4, n. 100) da *Tergeste*, detentore dello stesso *nomen* del nostro; l'ampia e generalizzata diffusione della *gens Cassia* in Transpadana impedisce però ulteriori considerazioni.

(16) Come ho scritto anche in qualche altro mio recente lavoro, non è questa la sede per ampliare la riflessione sul complesso rapporto tra detenzione di *cognomina* grecanici e *status* libertino: personalmente credo che il legame tra questi due elementi sovente esista e rimando per una disamina bibliografica della questione, affrontata tra l'altro in studi ormai classici – come quello un po' “datato” del Thylander e i numerosissimi del Solin – al mio *Il contributo*, cit., p. 179, nota 10. Menziono a parte solo il recente e fondamentale lavoro di U. AGNATI, *Epigrafia, diritto, società. Studio quantitativo dell'epigrafia latina di zona insubre*, Como 1997, che – cercando di definire parametri sicuri per riconoscere lo *status libertatis* – affronta anche il problema del rapporto tra *cognomen* greco e condizione libertina alle pp. 95-97 e passim.

(17) Sui “rischi” della datazione a base paleografica cf. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere*, cit., pp. 227-228, opera che pure alle pp. 135-155 dedica un'ampia sezione alla paleografia, corredata da una completa bibliografia, cui largamente rimando.

(18) Cf. a questo proposito la bibliografia già alla precedente nota 14.

(19) In realtà parlare di I-II secolo d.C., e cioè di un lasso di tempo così ampio, vuol dire alludere a quella fase storica che ha visto la massima espressione quantitativa dell'epigrafia latina, e cioè quell'«apogeo della produzione epigrafica romana» del quale ha scritto autorevolmente G. SUSINI, *Epigrafia romana*, 1982, p. 25; si tratta, dunque, non tanto di dare una precisa collocazione cronologica, quanto di escludere una datazione più tarda dell'iscrizione in esame. Per quanto riguarda la *communis opinio* che vedrebbe l'uso dei *tria nomina* decadere progressivamente a partire dal III secolo d.C., si può affermare che trovi sufficiente riscontro anche nel dato epigrafico cisalpino; sull'argomento – più in generale – si veda H. THYLANDER, *Etude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 57-128, e – da ultimo – M. LE GLAY, *Les critères onomastique de datation*, in «Actes de la Table Ronde “Les inscriptions latines de la Gaule Narbonnaise”», Nîmes 1989, pp. 13-19; qualche osservazione più propriamente cisalpina nel mio *Il contributo*, cit., pp. 24-25.

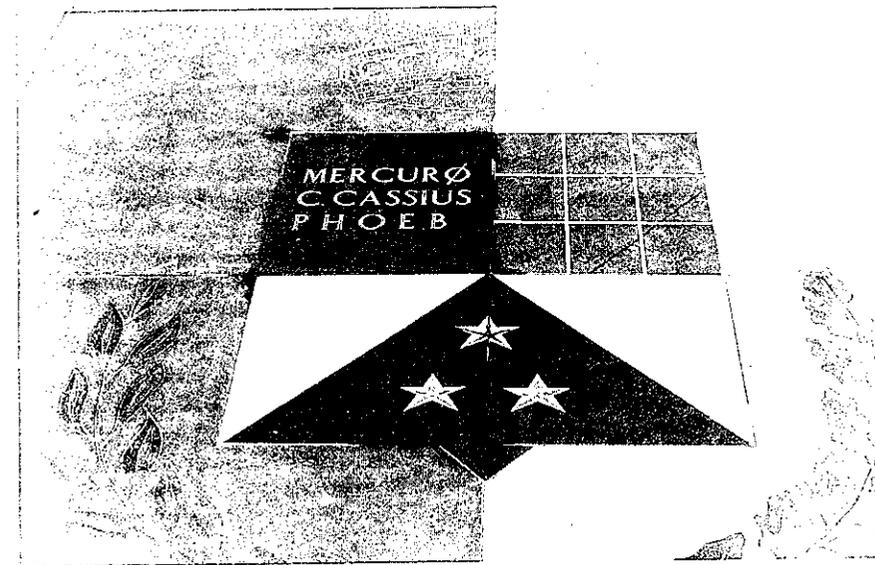


Fig. 2. La pavimentazione antistante il Municipio di Mesero (Mi).

reperito sia di provenienza aliena – un dedicante probabilmente modesto dedicò un monumento, di dimensioni cospicue ma di qualità modesta, al “suo” Mercurio. “Suo” – dicevo – non solo perché che “tipo” di Mercurio fosse era noto solo alla sua *pietas*, ma anche perché con questo dio egli sentiva un legame di riconoscenza del tutto speciale che si concretizzava nello scioglimento del *votum*, conclamatamente espresso nel testo epigrafico dalla formula finale *v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)* (20).

A conclusione, aggiungo una considerazione che solo marginalmente interessa lo studio di questa iscrizione, ma che – a mio avviso – non può essere taciuta. Se è infatti lodevole – come si è detto – l'impegno dell'amministrazione comunale per dare al monumento una collocazione dignitosa, è ancora più lusinghiero, per l'epigrafista, vedere come un'allusione al monumento epigra-

(20) Sugli aspetti tecnici del *votum* nell'ambito del diritto sacro vd., oltre alle voci TOUTAIN, *votum*, *DictAnt*, 5, 1919, p. 974 e EISEHNUT, *votum*, *PW*, suppl. 14, 1966, col. 964 ss., alcuni interventi di maggior rilievo come J. TURLAN, *L'obligation ex voto*, «Rev. historique du droit français et étranger», 33 (1955), p. 505 ss., e soprattutto O. DILIBERTO, *La struttura del “votum” alla luce di alcune fonti letterarie*, in «Studi Biscardi», IV, Milano 1983, p. 297 ss., alla cui vasta bibliografia rimando. Da queste fonti si apprende che il *votum* è l'istituzione religiosa nella quale si concretizza il rapporto tra uomo e dio, e di essa i fedeli romani vollero lasciare abbondante menzione nei loro testi epigrafici; anche l'epigrafia sacra della Cisalpina – come di ogni altra parte del mondo romano – ce ne mostra una variegata casistica: la formula *VSLM* è comunque, fra tutte quelle presenti nell'area insubre, la più “canonica”, come si apprende dalle considerazioni di M. LORENZINI, *Le iscrizioni votive della XI regio augustea: i rapporti espliciti tra fedeli e divinità*, tesi di laurea, Univ. Degli Studi di Milano, A. A. 1987/88 (rel. Prof. A. Sartori), e dalle brevi osservazioni di M. REALI, *Ara romana murata nella recinzione del cimitero di Grugana (Calco, Como)*, «RaComo», 175 (1994), pp. 296-297, e ID., *Ara romana da Cesano*, cit.

fico sia presente in un modernissimo "stemma" pavimentale a tarsie marmoree policrome antistante l'ingresso del palazzo comunale: Mesero, dunque, "sente" l'iscrizione a Mercurio come una sorta di emblema del suo lontano passato (fig. 2). Ma – a una più attenta visione dello stemma – il compiacimento lascia spazio alla delusione: il testo dell'epigrafe è infatti trascritto in modo approssimativo, con il nesso IO alla linea 1 *ex.* "banalizzato" e travisato in Ø e con l'omissione tout-court dell'ultima linea – che reca l'indicazione dello scioglimento del voto – senza la quale il messaggio epigrafico latino perde tutto il suo significato. Sarebbe stato meglio che i committenti avessero affiancato al moderno lapicida un esperto di lapidi antiche, e cioè un epigrafista: avremmo avuto un interessante – e fors'anche divertente – connubio. E siccome epigrafista – pur indegnamente – mi vanto di essere, lancio in questa sede un suggerimento, ricordando che – pur con qualche concessione alla simmetria compositiva – almeno la formula VSLM si potrebbe ancora aggiungere...

MAURO REALI

* * *

Per una nuova edizione dell'epigrafe eleusina
SEG, XXIV (1969), n. 224 *

In un saggio pubblicato nel 1999 sul periodico «Minima Epigraphica et Papyrologica», ho presentato alcune riflessioni storiche e prosopografiche sugli *ostraka* di Myronides Phlyeus dal Kerameikos di Atene (1): un confronto con le attestazioni attiche dell'antroponimo Myronides mi ha portato ad esaminare, in quella sede, l'epigrafe eleusina SEG, XXIV (1969), n. 224, pubblicandone per la prima volta la fotografia e sollevando alcuni dubbi sulla lettura del testo che ne era stata proposta in passato (2). Essendomi ripromessa di approfondire l'analisi epigrafica e prosopografica del documento, ne curo ora una nuova edizione.

ELEUSI, MUSEO ARCHEOLOGICO, inv. E 1127 (figg. 1-2). Frammento di una base votiva in marmo dell'Imetto. Misure: 12,5 × 17 × 18 cm. Altezza delle

* Ringrazio la Direttrice degli Scavi di Eleusi, Dr.ssa K. Παπαγγελή, per avermi concesso la visione e la pubblicazione della fotografia dell'epigrafe che qui si presenta, e il Prof. K.M. Clinton per avermi comunicato il numero d'inventario dell'iscrizione, senza il quale sarebbe stato impossibile trovare il reperto tra i molti conservati nel magazzino del Museo Archeologico di Eleusi. Inoltre, ringrazio cordialmente il Prof. Franco Ghinatti, per aver realizzato alcuni ingrandimenti delle fotografie dell'iscrizione con le attrezzature disponibili presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova.

(1) M. BERTI, *Note storiche e prosopografiche agli ostraka di Μυρωνίδης Φλυεύς dal Kerameikós di Atene*, MEP, II (1999), pp. 77-109.

(2) Ibid., p. 80 s. e figg. 1-2.

lettere: 1,4-2,0 cm (linea 1); 0,7-0,9 cm (linee 2-6). Forma delle lettere: *Alpha* con la sbarra orizzontale intermedio. *Epsilon* con i tratti orizzontali esterni più lunghi del tratto orizzontale intermedio. *Beta* tondeggianti con punto interno. *Kappa* con i tratti obliqui innestati al centro del tratto verticale. *My* con i tratti esterni obliqui. *Ny* con il tratto obliquo innestato ad una certa altezza del tratto verticale sinistro e in un caso (linea 1) interrotto ad una certa distanza da quest'ultimo. *Rho* con occhiello curvo. *Sigma* a quattro tratti con i tratti esterni obliqui e in un caso (linea 2, ma cf. anche linea 4) leggermente curvilinei. *Ypsilon* con prolungamento inferiore. Non στοιχηδόν. La paleografia suggerisce una datazione non anteriore alla seconda metà del IV secolo a.C. Ed.: Σ.Ν. ΚΟΥΜΑΝΟΥΔΗ, *Ἀνέκδοτοι ἐπιγραφαὶ καὶ παρατηρήσεις εἰς ἐκδεδομένας*, AD, XXI (1966), A', p. 140 n. 1; SEG, XXIV (1969), n. 224; M. BERTI, *Note storiche e prosopografiche agli ostraka di Μυρωνίδης Φλυεύς dal Kerameikós di Atene*, MEP, II (1999), p. 80 s. e figg. 1-2.

ἀνέθε]σαν Δή[μητρι καὶ Κόρη] / ἐκ Κοιλίης /]ς Νεοκλείδου /
Κνήμωνος / 'Θεολλίδου / Μυρωνίδου

1: ἀνέθε]σαν Δή[μητρι καὶ Κόρη] ΚΟΥΜΑΝΟΥΔΗ, linea 1. [Οἶδε (?) ἀνέθε]σαν SEG, linea 1. 3: Νεοκλείδου ΚΟΥΜΑΝΟΥΔΗ, linea 3; SEG, linea 3. 4: ΑΗΜΨΙΟΣ ΚΟΥΜΑΝΟΥΔΗ, linea 4. *Exempli gratia* Δήμωνος ο Φιλήμωνος *ibid.*, p. 141. Δήμωνος SEG, linea 4. Μνήμωνος BERTI, p. 81 nota 9. Dall'autopsia dell'epigrafe e dalle fotografie, non sono accettabili le letture Δήμωνος ο Φιλήμωνος. Non ritengo infatti che sia possibile riconoscere, subito dopo la lacuna, le lettere Δ ο Λ. Prima dell'*eta* è riconoscibile un *ny*, la cui forma, con il tratto obliquo innestato ad una certa altezza del tratto verticale, può essere confrontata con il *ny* di linea 3 e di linea 6, oltre che con quello di linea 1. La lettera graffita in corrispondenza della frattura sinistra presenta forti difficoltà di lettura, a causa dei danni subiti dalla pietra. In un primo momento, ho pensato di potervi riconoscere un *my*, restituendo il genitivo dell'antroponimo Μνήμων ο, in alternativa, quello di un altro antroponimo con terminazione - μνημων (Θεομνήμων, Ἴερομνήμων ο Εὐμνήμων: cf. F. DORNSEIFF-B. HANSEN, *Reverse-Lexicon of Greek Proper-Names. Rückläufiges Wörterbuch der Griechischen Eigennamen*, Chicago 1978, p. 115). A distanza di tempo, ho ritenuto preferibile la lettura di un *kappa*, che è anche visibile dall'ingrandimento fotografico gentilmente realizzato dal Prof. Franco Ghinatti (fig. 2): l'antroponimo in questione è, con ogni probabilità, Κνήμων (vd. DORNSEIFF-HANSEN, *op. cit.*; M.J. OSBORNE-S.G. BYRNE, *A Lexicon of Greek Personal Names*, II, *Attica*, Oxford 1994, s.v.). 5: Θεολλίδου ΚΟΥΜΑΝΟΥΔΗ, linea 5; SEG, linea 5. 6: Μυρωνίδου ΚΟΥΜΑΝΟΥΔΗ, linea 6; SEG, linea 6.

L'epigrafe conserva poche righe frammentarie di una dedica a Demetra e Kore, da parte di alcuni individui verosimilmente appartenenti al demo di Koile, i cui antroponimi sono persi in lacuna, tranne l'idionimo di linea 3, di cui si conserva però solo parzialmente il *sigma* finale. Come ha osservato il Κουμανούδη (3), non è possibile stabilire se la dedica sia stata fatta eseguire dall'intera

(3) *Art. cit.*, p. 141.



Fig. 1. ELEUSI, Museo Archeologico. Inv. E 1127.



Fig. 2. ELEUSI, Museo Archeologico. Inv. E 1127. Particolare in cui è visibile la linea 4 (Κνήμωνος).

tribù Hippothontis, alla quale apparteneva il demo di Koile (4), o se debba essere formulata qualche altra ipotesi.

Prosopografia. L'iscrizione conserva solo quattro patronimici, che purtroppo non consentono né d'identificare i committenti né d'individuare l'occasione e i motivi della dedica: Νεοκλείδου, Κνήμωνος, Θεολλίδου e Μυρωνίδου.

L'antroponimo Νεοκλείδης è attestato in Attica tra la fine del VI e la prima metà del I secolo a.C. (5) Si segnalano una dedica dall'Acropoli, databile tra il 500 e il 480 (6), e due *ostraka* inediti dal Kerameikos, che sembrano attestare l'onomastica Μένων Νεοκλείδου (7). In V secolo, Νεοκλείδης è anche il nome di un *grammateus* della tribù Aigeis, nell'anno 424/3 (8), e di un retore e sicofante ateniese, spesso deriso nelle commedie di Aristofane (9). Nella seconda metà del IV secolo, è stato restituito un Νεοκλείδης Νικίου – ateniese appartenente alla tribù Hippothontis e forse al demo di Eroiodai – destinatario di un decreto onorario da Delfi (10). Tra la seconda metà del IV e il primo quarto del III secolo, sono noti, da un rendiconto degli *epistatai* e dei *tamiai* del santuario di Eleusi, un *misthotes* dall'onomastica Νεοκλείδης Κηφισιεύς (11) e, da un contratto presso il medesimo santuario, un altro *misthotes* dall'onomastica Ἀντίμαχος Νεοκλείδου Κηφισιεύς (12). È infine attestato un Νεοκλείδης *hippeus* della tribù Akamantis, morto a Koronea nel 394/3 (13).

Allo stato delle conoscenze, l'idionimo Κνήμων non è mai attestato nelle epigrafi attiche (14), ma compare per la prima volta nella commedia, come protagonista del *Dyskolos* menandro del 317/6 (15).

(4) Vd. J.S. TRAILL, *The Political Organization of Attica. A Study of the Demes, Trittyes, and Phylai, and their Representation in the Athenian Council*, «Hesperia», Suppl. XIV, Princeton 1975, p. 51; ID., *Demos and Trittyes. Epigraphical and Topographical Studies in the Organization of Attica*, Toronto 1986, p. 136.

(5) OSBORNE-BYRNE, op. cit., s.v.

(6) IG, I², n. 689 = A.E. RAUBITSCHKEK, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass. 1949, n. 43.

(7) F. WILLEMSEN-S. BRENNE, *Verzeichnis der Kerameikos-Ostraka*, MDAI(A), CVI (1991), p. 154. In precedenza però, F. WILLEMSEN, *Die Ausgrabungen im Kerameikos 1966*, AD, XXIII (1968), p. 29 ha comunicato la scoperta di un solo *ostrakon* con l'onomastica Μένων Νεοκλέους. Vd ora S. BRENNE, *Ostrakismos und Prominenz in Athen. Attische Bürger des 5. Jhs. v. Chr. auf den Ostraka*, «Tyche», Suppl. III, Wien 2001, p. 239 n. 185, in cui si precisa, pur senza pubblicazione della fotografia o di un apografo, che la lettura Menon Neokleous, originariamente proposta da Willemssen, è stata corretta dopo la scoperta del secondo *ostrakon* recante l'onomastica Menon Neokleidou.

(8) IG, I², n. 36, linee 2-3; n. 74, linee 5-6; n. 75, linee 2, 4. L'antroponimo è anche stato proposto per l'identificazione dell'*epistates* di IG, I², n. 227, linea 7 (424/3) e del *grammateus* di IG, I², n. 72, linea 4 (414?).

(9) PA, n. 10631; PW, s.v. Neokleides.

(10) SEG, XVIII (1962), n. 170, linee 3 ss. (ca. 336/5).

(11) IG, II², n. 1672, linee 51, 53-54, 78 (329/8).

(12) IG, II², n. 1682, linea 16 (289/8).

(13) IG, II², n. 5222, linea 2.

(14) OSBORNE-BYRNE, op. cit., s.v.

(15) MEN., *Dysk.*, passim. Vd. anche LUC., *Dial. mort.*, XVIII; AEL., *Ep. rust.*, XIII-XVI; HELIOD., *Aethiop.*, passim.

Θεολλίδης non è altrimenti attestato dalle fonti antiche (16) e il Κουμανούδη (17) ha proposto un accostamento all'idionimo Θεόλλος, di cui potrebbe essere una derivazione onomastica (18).

Infine, l'antroponimo Μυρωνίδης è attestato in Attica tra la prima metà del V secolo a.C. e la prima metà del II secolo d.C. (19). Si segnalano, per l'arco cronologico che ci interessa, un Μύρων Μυρωνίδου Ἐλευσίνιος, noto da un epitaffio della metà del IV secolo ora perduto (20), e un Μυρωνίδης, figlio del celebre Archinos del demo di Koile, eventualmente identificabile con il personaggio menzionato nella nostra dedica, in virtù della corrispondenza antroponomica e demotica (21).

MONICA BERTI

(16) OSBORNE-BYRNE, op. cit., s.v.

(17) Art. cit., p. 141.

(18) OSBORNE-BYRNE, op. cit., s.v.

(19) Ibid., s.v. Per le attestazioni di V e IV secolo, vd. BERTI, art. cit., p. 78 ss.

(20) IG, II², n. 6044; BERTI, art. cit., p. 82 s. e nota 11.

(21) DEM., in *Timocr.* [XXIV], 135; BERTI, art. cit., p. 83 e nota 13.

* * *

The Delian Hieropoioi of 171 BC (1)

A fragment of a Delian account of the hieropoioi (IG 766 γ) was found in 1956 built into a wall along the "Street of the Theater" before the "House of the Trident", and it was published by Jacques Treheux in 1985 (2). It is inscribed on both sides and contains the last part of accounts of the sacred officials of 173 BC handing over their responsibilities to Phokion and Charistios (172 BC). According to the information at the end of the text of side B, these accounts were published in 171 BC, two years after the deed, and the names of the hieropoioi of that year are also given. The text is unfortunately fragmentary, and line 18 (as restored by Treheux) runs as follows:

[τὸ δὲ λοιπὸν παρέδομεν ἱερο]ποιοῖ Ἀλεξίκωι, Ἡρ[---]

(1) It is a pleasure to thank the following scholars whose input is much appreciated: Klaus Hallof, Hans Hauben, and Renate Heinrich. Support for my research, as well as funding for a research trip to the *Inscriptiones Graecae* of the Brandenburgische Akademie der Wissenschaften in Berlin was provided by the Flemish Fund of Scientific Research (F.W.O. Vlaanderen-Belgium) which has also funded my research. In the end I am solely responsible for all errors and flaws in this study.

(2) Ed. pr. J. TREHEUX, *Les Hiéropes Déliens de 171 avant J.-C.*, BCH, 109 (1985), pp. 485-497; cf. SEG, 35, 882.

The hieropoioi mentioned here served during the archonship of Theodoros. The name of the first one, Alexikos, is certain and is already known from an inventory of the Delian Prytaneion dating to 171 BC (3). On the other hand, the name of his colleague poses a problem. Lines 65-67 of P. Paris's *editio princeps* of the Prytaneion text, as amended by Lacroix and Roussel, produces a different pair of hieropoioi associated with the archonship of Theodoros (4):

ἄλλο μηκύθειον [ἐ]πιστατοῦντος
Μνησικλε[ί]δου τοῦ Ἐ[ὺ]δ[ήμ]ου, ἱεροπ[οιῶ]ν Ἐ[π]ι(τρο)φῶντος,
Ἀλεξίκου, ἀρχο[ντος] [Θεοδώρου].

Treheux was rightly puzzled by this apparent discrepancy between the two texts and also noted Dürrbach's earlier surprise at the fact that the presumed second hieropoios of 171 BC, Epitrophon, should have been homonymous to one of the two treasurers of the same year (5). Treheux tried to check Paris's text of IG, XI (2), 133 against the actual stone, but he found it impossible; it had been exposed to the weather elements between 1885 and 1908, and the text was totally gone (6). Citing Paris's wrong restoration of the patronym of the epistates in line 66 and without consulting the earlier squeeze that had been made of the stone, Treheux suggested that all Paris saw in line 66 was [...]*ώντος*. It was on the basis of this presumed reading that he based his own restoration of the name of hieropoios Alexikos's colleague as Ἡρ[άκ]ων. This name is attested on Delos only once, in a victors' list which is part of a Prytaneion inventory dated to 236 BC, and which mentions a comic poet by that name that Treheux perceived to be a foreigner (7).

I recently had the opportunity to examine squeezes of Delian inscriptions from the collection of the *Inscriptiones Graecae* of the Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. The text of IG, XI (2), 133 was very worn indeed, but, although difficult, it is still possible to read it. Photographing it for the benefit of the readers has been impossible. However, a careful examination of line 66 confirms the initial reading of Paris, Ἐπιφῶντος, and this name is visible in its entirety. The following letters can be clearly discerned: *πι*, a letter that Paris had not seen but had deduced; an unmistakable *phi* before the suffix *-ώντος*, which is typical of the cutter of the inscription: Its central element is made of two triangles, instead of loops, giving the letter the shape of

(3) IG, XI (2) 133, 67.

(4) P. PARIS, *Inscription choragique de Délos*, BCH, 9, 1885, pp. 145-157; M. LACROIX, *Notes sur les inscriptions déliennes*, REG, 35 (1922) p. 417; P. ROUSSEL, in IG, XI (4), 1185 (p. 113).

(5) TREHEUX, op. cit., pp. 494-495; DÜRRBACH, in ID, 460, 53, 54 (p. 259). Epitrophon served as treasurer together with Lambron; cf. also ID, 465, fr. c, 15 (ca. 170 BC). Dürrbach probably confirmed Paris's reading after consulting the existing squeeze.

(6) "Aujourd'hui, on n'y voit plus rien" (TREHEUX, op. cit., p. 496); cf. SEG, 35, 883.

(7) IG, XI (2), 120, l. 52.

a double-ax (8). Paris's restoration of the name as Ἐπι(τρο)φῶν therefore seems the best possible restoration until more evidence surfaces.

What are we then to make of the new evidence provided by the text published by Treheux? It is a well-attested fact that an Ἐπιτροφῶν served together with a Λάμπρων as treasurer during the archonship of Theodoros in 171 BC, when Alexikos and his elusive colleague were hieropoioi. The fact that the presumably miswritten form Ἐπι(τρο)φῶν appears in an inscription alongside the hieropoios Alexikos may be plausibly interpreted as a mistake or confusion on the part of the letter-cutter who had already carved a large number of names on the stone under consideration, many of which were associated with the activities of the sanctuary during Theodoros's term in office. In all fairness to Paris then, lines 65-67 of IG, XI (2), 133 should be restored as:

ἄλλο μηκύθειον [ἐ]πιστατοῦντος
Μνησικλε[ί]δου τοῦ Ἐ [ὕ]δ[ήμ]ου, ἱεροπ[οιῶ]ν Ἐ[π]ι(τρο)-
φῶντος < Ἡρ[----]>,
Ἄλεξίκου, ἀρχο[ντο]ς [Θεοδώρο]υ.

In view of these considerations, it seems that the name of the second hieropoios of 171 BC can not be plausibly restored as Ἡράκων, since only its first two letters have survived in Γ 766 γ, face B. Moreover, an examination of the good photograph published in its editio princeps, suggests that it may be possible to discern the vertical stroke of a letter, perhaps an iota, where the stone breaks, but any attempt to restore a name must needs be conjectural and tentative at best (9).

ELIZABETH KOSMETATOU

(8) My reading was confirmed by Klaus Hallof and Renate Heinrich of the *Inscriptiones*. My preliminary study of the Delian letter-cutters suggests that the same cutter also produced IG, XI (2), 134. For a study of the criteria on which the identification of letter-cutters should be made see: S.V. TRACY, *Identifying Epigraphical Hands*, "Greek, Roman, and Byzantine Studies", 11 (1970), pp. 321-333; ID., *Identifying Epigraphical Hands, II*, "Greek, Roman, and Byzantine Studies", 14 (1973), pp. 189-195.

(9) Based on these criteria, a search on the PHI-7 CD Rom constitutes a study in conjecture: An Ἡρις is attested in Athens (IG, II² 884, l. 15 -ca. 200 BC); an Ἡρῶν in Epidaurus (IG, IV (2), l. 71, l. 75 -242-237 BC); an Ἡρίδας in Sparta (IG, V.1, 94, l. 14); the Chalkedonian Ἡρις on Delos, etc.

* * *

Contributo sui nuovi bolli d'anfora da Iasos

Un recente riordino dei materiali contenuti nei magazzini della Missione Archeologica Italiana di Iasos ha consentito di riunire alcuni esemplari di anse d'anfora con bollo, rinvenuti in fasi e luoghi diversi durante l'attività di scavo nella città antica: essi vengono qui presentati in forma sintetica, ad integrazione delle due prime serie di materiali di questa classe, pubblicate anni or sono da Doro Levi (1).

Non per tutti i pezzi sono disponibili dati precisi di rinvenimento ed elementi di contesto, né è possibile una seriazione significativa. Le provenienze accertate danno una notevole prevalenza di esemplari da Rodi, anche se non mancano pezzi da Cos e Cnido: molti però i bolli che appaiono non leggibili o non identificabili. Per questi motivi le schede forniscono, oltre ai dati desunti dall'inventario, solo rinvii e confronti recenti essenziali (2): ad altri il compito di proporre identificazioni di esemplari incerti e soprattutto di inserire sistematicamente questi dati nel complesso quadro dell'epigrafia anforica ellenistica.

Scopo del presente contributo è più modestamente la presentazione dei materiali. I bolli sono divisi per centro di origine: i pezzi identificati di Rodi sono in ordine alfabetico, seguiti dagli esemplari incompleti certamente rodii; vengono poi i bolli riconosciuti di altri centri (Cnido, Cos), infine quelli non identificati (per i quali la successione è quella 'esterna' dei numeri di inventario).

Il quadro dei commerci di Iasos con le città vicine tra III e II secolo a.C. (questo l'arco cronologico più rappresentato) risulta per ora confermato. In questa sede per altro si considerano solo gli esemplari muniti di bollo: ciò limita in modo sostanziale la valutazione dei dati, giacché sul sito di Iasos sono molto abbondanti le anse non bollate, ad esempio quelle bifide di Cos (3).

(1) *Nuove iscrizioni di Iasos. Instrumentum domesticum*, ASAA 39/40, 1961/62 [1963], 605-32 [= NI]; *Nuovi bolli vascolari da Iasos*, ASAA 43/44, 1965/66 [1967], 547-67 [= NB]. Un bollo latino è stato da me pubblicato in «*Epigraphica*» 59 (1997), 405-09. Ringrazio la Direttrice della Missione Archeologica di Iasos, dr. Fede Berti, per avermi proposto lo studio di questi pezzi.

(2) Ho cercato di seguire l'ammonimento di J.-Y. Empereur, Y. Garlan, *BullAmph* 1997, 239 [in REG 110, 1997, p. 208]: "il est inutile d'adjoindre à la publication de timbres connus par des dizaines d'exemplaires semblables des références bibliographiques interminables et jamais exhaustives".

(3) D. Levi, *I vasti commerci di una modesta città anatolica*, AAA 2, 1969, 206-09. Per una valutazione numerica, da intendersi come puramente indicativa, v. S. Sherwin White, *Ancient Cos. An historical Study from the Dorian to the Imperial Period*, Göttingen 1978, 238: schiacciante prevalenza rodia, poi Cos, Cnido, Taso. Sul limite dei calcoli percentuali per i bolli sempre valide le osservazioni di J.-Y. Empereur, *Les anses d'amphores timbrées et les amphores: aspects quantitatifs*, BCH 106, 1982, 219-33.

a double-ax (8). Paris's restoration of the name as Ἐπι(τρο)φῶν therefore seems the best possible restoration until more evidence surfaces.

What are we then to make of the new evidence provided by the text published by Treheux? It is a well-attested fact that an Ἐπιτροφῶν served together with a Λάμπρων as treasurer during the archonship of Theodoros in 171 BC, when Alexikos and his elusive colleague were hieropoioi. The fact that the presumably miswritten form Ἐπι(τρο)φῶν appears in an inscription alongside the hieropoios Alexikos may be plausibly interpreted as a mistake or confusion on the part of the letter-cutter who had already carved a large number of names on the stone under consideration, many of which were associated with the activities of the sanctuary during Theodoros's term in office. In all fairness to Paris then, lines 65-67 of IG, XI (2), 133 should be restored as:

ἄλλο μηχύθειον [ἐ]πιστατοῦντος
Μνησικλε[ί]δου τοῦ Ἐ[ὐ]δ[ήμ]ου, ἱεροπ[οιῶ]ν Ἐ[πι]ε(τρο)-
φῶντος < Ἡρ[---]>,
Ἀλεξίκου, ἀρχο[ντος] [Θεοδώρο]υ.

In view of these considerations, it seems that the name of the second hieropoios of 171 BC can not be plausibly restored as Ἡράκων, since only its first two letters have survived in Γ 766 γ, face B. Moreover, an examination of the good photograph published in its editio princeps, suggests that it may be possible to discern the vertical stroke of a letter, perhaps an iota, where the stone breaks, but any attempt to restore a name must needs be conjectural and tentative at best (9).

ELIZABETH KOSMETATOU

(8) My reading was confirmed by Klaus Hallof and Renate Heinrich of the *Inscriptiones*. My preliminary study of the Delian letter-cutters suggests that the same cutter also produced IG, XI (2), 134. For a study of the criteria on which the identification of letter-cutters should be made see: S.V. TRACY, *Identifying Epigraphical Hands*, "Greek, Roman, and Byzantine Studies", 11 (1970), pp. 321-333; ID., *Identifying Epigraphical Hands*, II, "Greek, Roman, and Byzantine Studies", 14 (1973), pp. 189-195.

(9) Based on these criteria, a search on the PHI-7 CD Rom constitutes a study in conjecture: An Ἡρως is attested in Athens (IG, II² 884, l. 15 - ca. 200 BC); an Ἡρίων in Epidaurus (IG, IV (2), 1, 71, l. 75 -242-237 BC); an Ἡρίδας in Sparta (IG, V.1, 94, l. 14); the Chalkedonian Ἡρως on Delos, etc.

* * *

Contributo sui nuovi bolli d'anfora da Iasos

Un recente riordino dei materiali contenuti nei magazzini della Missione Archeologica Italiana di Iasos ha consentito di riunire alcuni esemplari di anse d'anfora con bollo, rinvenuti in fasi e luoghi diversi durante l'attività di scavo nella città antica: essi vengono qui presentati in forma sintetica, ad integrazione delle due prime serie di materiali di questa classe, pubblicate anni or sono da Doro Levi (1).

Non per tutti i pezzi sono disponibili dati precisi di rinvenimento ed elementi di contesto, né è possibile una seriazione significativa. Le provenienze accertate danno una notevole prevalenza di esemplari da Rodi, anche se non mancano pezzi da Cos e Cnido: molti però i bolli che appaiono non leggibili o non identificabili. Per questi motivi le schede forniscono, oltre ai dati desunti dall'inventario, solo rinvii e confronti recenti essenziali (2): ad altri il compito di proporre identificazioni di esemplari incerti e soprattutto di inserire sistematicamente questi dati nel complesso quadro dell'epigrafia anforica ellenistica.

Scopo del presente contributo è più modestamente la presentazione dei materiali. I bolli sono divisi per centro di origine: i pezzi identificati di Rodi sono in ordine alfabetico, seguiti dagli esemplari incompleti certamente rodii; vengono poi i bolli riconosciuti di altri centri (Cnido, Cos), infine quelli non identificati (per i quali la successione è quella 'esterna' dei numeri di inventario).

Il quadro dei commerci di Iasos con le città vicine tra III e II secolo a.C. (questo l'arco cronologico più rappresentato) risulta per ora confermato. In questa sede per altro si considerano solo gli esemplari muniti di bollo: ciò limita in modo sostanziale la valutazione dei dati, giacché sul sito di Iasos sono molto abbondanti le anse non bollate, ad esempio quelle bifide di Cos (3).

(1) *Nuove iscrizioni di Iasos. Instrumentum domesticum*, ASAA 39/40, 1961/62 [1963], 605-32 [= NI]; *Nuovi bolli vascolari da Iasos*, ASAA 43/44, 1965/66 [1967], 547-67 [= NB]. Un bollo latino è stato da me pubblicato in «Epigraphica» 59 (1997), 405-09. Ringrazio la Direttrice della Missione Archeologica di Iasos, dr. Fede Berti, per avermi proposto lo studio di questi pezzi.

(2) Ho cercato di seguire l'ammonimento di J.-Y. Empereur, Y. Garlan, *BullAmph* 1997, 239 [in REG 110, 1997, p. 208]: "il est inutile d'adjoindre à la publication de timbres connus par des dizaines d'exemplaires semblables des références bibliographiques interminables et jamais exhaustives".

(3) D. Levi, *I vasti commerci di una modesta città anatolica*, AAA 2, 1969, 206-09. Per una valutazione numerica, da intendersi come puramente indicativa, v. S. Sherwin White, *Ancient Cos. An historical study from the Dorian to the Imperial Period*, Göttingen 1978, 238: schiacciante prevalenza rodia, poi Cos, Cnido, Taso. Sul limite dei calcoli percentuali per i bolli sempre valide le osservazioni di J.-Y. Empereur, *Les anses d'amphores timbrées et les amphores: aspects quantitatifs*, BCH 106, 1982, 219-33.

RODI

1. Inv. 6964

Rinvenuto nel 1961 sull'acropoli (muro Nord Ovest, trincea 12). Ansa di anfora in argilla rosata, con bollo rettangolare retrogrado di cm 2.8 × 1.1, parzialmente incompleto a sinistra.

ΑΠΟΛ ←
Α[Ω]ΝΙΔΑ ←

Apollonidas è nome di fabbricante rodio: v. *Lexicon of Greek Personal Names I* [= LGPN], s.v., n. 20-21. Altro esemplare rinvenuto a Iasos in NI p. 607 n. 5. III secolo a.C.

2. Inv. 5927

Rinvenuto nel 1989. Erratico. Ansa di anfora a nastro ingrossato, incurvata verso l'alto, in argilla. Bollo rettangolare di cm 1.7 × 3.5.

ΑΡΙΣΤΟ
ΑΑ

Aristolas è nome di fabbricante rodio, piuttosto raro. V. Y. Calvet, *Salamine de Chypre III. Les timbres amphoriques*, Paris 1982 p. 21 n. 33 (bollo su una sola linea), LGPN s.v., n. 11-12. Lo stesso fabbricante è da riconoscere nel bollo rinvenuto a Iasos (NI p. 621 n. 79), per cui gli editori proposero diversa lettura. Cronologia incerta: III/II secolo a.C.

3. Inv. 3675

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nell'area del condotto tardo ellenistico. Ansa di anfora a sezione tubolare, ripiegata a gomito, in argilla rossastra, con ingobbio giallastro. Bollo di cm 4.5 × 1.5.

ΕΠΙ ΑΡΧΕΜΒΡΟ
ΤΟΥ
ΑΡΤΑΜΙΤΟΥ.

Archembrotos è eponimo rodio. V. Z. Stetyllo *Nea Paphos IV, Pottery Stamps (1975-1989)*, Varsovie 1991, p. 31 n. 29, con bibliografia, e D.T. Ariel, G. Finkielsztein, *Stamped Amphora Handles* in S.C. Herbert (ed.), *Tell Anafa I.i*, Ann Arbor 1994 [JRA Suppl. 10], n. 26 p. 197 con discussione sugli omonimi. II/I secolo a.C.

4. Inv. 6975

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a cordone, in argilla rossastra con ingobbio. Bollo rettangolare di cm 2.8 × 1.5 con traccia di doppia impressione. Conservata solo la prima riga.

[Δ] ΔΑΜΟ

Sigla di fabbricante rodio, tra i molti che iniziano per Damo...: v. LGPN s.vv. Età ellenistica.

5. Inv. 6979

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa ricurva con cordone ingrossato, in argilla rosata con ingobbio dello stesso colore. Bollo rettangolare mal impresso di cm 1.7 × 3.

ΕΥΦΡΟΝΟΣ
ΔΑ[ΔΙΟΥ]

Euphron è nome di fabbricante rodio: v. LGPN s.v., n. 15; V. Grace, *Hesperia* 32, 1963, p. 324 n. 11; AM 89, 1974, p. 198 n. 19. II secolo a.C.

6. Inv. 6489

Rinvenuto nel 1994 nello scavo del santuario del Çanacik Tepe (edificio a "elle", vano B, livello superiore del crollo). Ansa di anfora a gomito in argilla rosata. Bollo rettangolare di cm. 5 × 2, con omega capovolto.

ΗΡΑΚΛΕ
ΩΝΟ[Σ] àncora

Herakleon è nome di fabbricante, di attribuzione non certa, ma molto probabile, a Rodi. V. Stetyllo 1991 cit., p. 71 n. 121 con bibliografia; F. Ferrandini Tosi, *Epigrafi "mobili" del Museo Archeologico di Bari*, Bari 1992, p. 20 n. 4; LGPN s.v., n. 24, datato al II/I secolo a.C.; il nome è attestato anche a Cnido, ma con bolli diversi dall'esemplare da Iasos: v. N. Jefremov, *Die Amphorenstempel des hellenistischen Knidos*, München 1995, p. 161, per un fabbricante attribuito anch'esso al II/I secolo a.C.

7. Inv. 5834

Rinvenuto nel 1988. Sporadico (dalla strada che porta al villaggio moderno). Ansa di anfora a cordone, ripiegata a gomito, in argilla rosata, fine e micacea. Bollo rettangolare di cm 4 × 1.5.

ΙΜΑ
caduceo

Imas è nome di fabbricante rodio, piuttosto frequente. V. Stetyllo 1991 cit., p. 173 n. 126 con bibliografia; Calvet cit., p. 31 n. 56; L. Criscuolo, *Bolli d'anfora greci e romani. La collezione dell'Università Cattolica di Milano*, Bologna 1982, n. 108, pp. 98-99. Metà del II secolo a.C.

8. Inv. 3672

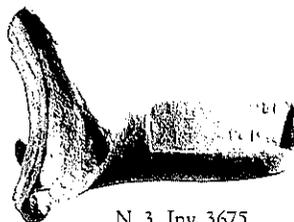
Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nell'area del condotto tardo ellenistico. Ansa di anfora, con sezione cilindrica, ripiegata a gomito, in argilla pallida rosata, con ingobbio dello stesso colore. Bollo rettangolare di cm 4.4 × 1.3.

ΕΠΙ ΚΑΛΛΙ
ΚΡΑΤΕΥΣ
ΠΑΝΑΜΟΥ

Kallikrates è eponimo rodio. V. Stetyllo 1991 cit., p. 42 n. 49 e ora B. Garozzo, *Nuovi bolli anforari dalla Sicilia Occidentale (Entella, Erice, Segesta)*, in M. I. Gulletta (cur.), *Sicilia Epigrafica, Atti del Convegno*, ANSP, Quaderni 1999, 1, pp. 282-383, pp. 302-03 n. 18 con bibliografia anteriore (per Iasos



N. 1. Inv. 6964



N. 3. Inv. 3675



N. 5. Inv. 6979



N. 7. Inv. 5834



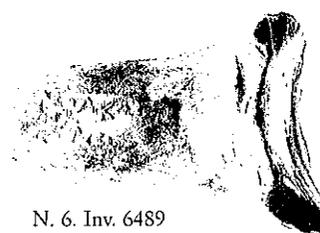
N. 9. Inv. 3656



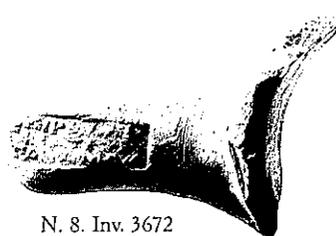
N. 2. Inv. 5927



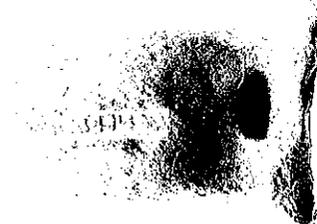
N. 4. Inv. 6975



N. 6. Inv. 6489



N. 8. Inv. 3672



N. 10. Inv. 7132

v. Lévi *NI* p. 553 n.49). Varie le omonimie: v. Ariel, Finkielsztejn, cit. n. 59 p. 208. II secolo a.C.

9. Inv. 3656

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, vicino al condotto ellenistico. Ansa di anfora a nastro ingrossato, in argilla rosata, con ingubbiatura rosa pallido, ripiegata a gomito, con attacco. Bollo rettangolare di cm. 5.5 x 2.

ΜΑΡΩΝΟΣ

cornucopia

Maron è nome di fabbricante rodio, non frequente: v. almeno J. Paris in *BCH* 38, 1914, p. 311 n. LX, con bibliografia anteriore, e ora Chr. Börker, J. Burow, *Die hellenistischen Amphorenstempel aus Pergamon*, Berlin - New York 1998, n. 269 p. 95; V. Grace in *BCH* 76, 1952, 527 e *LGPN* s.v., n. 10 (alcuni esemplari con questo nome sono stati attribuiti in passato a Cnido: v. J. H. Kent in *Studies Robinson*, Saint Louis 1953, II p. 130; Jefremov cit. n. 62 p. 121). III/II secolo a.C.

10. Inv. 7132

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa in argilla rosata con ingubbio. Bollo rettangolare retrogrado di cm 3.5 x 0.7.

ΜΕΝΕΚΡΑΤΕΥ[Σ]

Menekrates è nome di fabbricante rodio: V. Stetyllo 1991 cit., n. 136 p. 76s., con bibliografia; Criscuolo cit., n. 114, p. 101-02; *LGPN* s.v. Fine III/II secolo a.C.

11. Inv. 5619

Rinvenuto nel 1986 nell'Agora. Ansa di anfora in argilla rossa con ingobbio crema. Bollo rettangolare di cm 4.3 x 1.

ΜΙΔΑ

Midas è nome di fabbricante rodio, piuttosto frequente. V. Stetyllo 1991 cit., n. 140-41 p. 79, e con bibliografia, e ora Börker-Burow cit., n. 270 p. 95. Fine del II secolo a.C.

12. Inv. 5459

Rinvenuto nel 1985 nell'Agora, saggio d. Frammento di collo d'anfora estroverso, con ansa a bastoncino ripiegata a gomito, congiungente con inv. 5458 [qui n. 17]. Bollo rettangolare di cm 4 x 1.8.

statua ΝΥΣΙΟΥ[Υ]

Nysios è nome di fabbricante rodio. V. Stetyllo 1991 cit., p. 81 n. 146 con bibliografia, e ora Börker-Burow cit., n. 495-496 p. 50; *LGPN* s.v. Metà del II secolo a.C.

13. Inv. 5455

Rinvenuto nel 1985 nell'Agora, negli annessi a sud della basilica bizanti-

na. Ansa di anfora a cordone schiacciato in argilla rosata a nucleo grigio con bollo circolare di diam. 2.2.

TI
MAP

Bollo di fabbricante rodio, probabilmente Timarchos, v. Calvet cit., p. 18 n. 17. Altro esemplare da Iasos in *NI*, 615 n. 54. IV/III secolo a.C.

14. Inv. 6974

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a cordone, in argilla rossastra con ingobbio. Bollo rettangolare di cm 3.5 x 1.5, mal impresso

ΕΠΙ ΦΙΑΩΝ[ΙΑ]
Α

Philonidas è eponimo rodio: v. Z. Stetyllo, *Nea Paphos I, Les timbres céramiques (1965-73)*, Varsovie 1976, 21 p.31. III secolo a.C.

BOLLI RODII FRAMMENTARI O INCOMPLETI

15. Inv. 3673

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nell'area del condotto tardo ellenistico. Ansa di anfora a gomito, con sezione cilindrica, ripiegata a gomito, in argilla giallastra, con ingobbio più chiaro. Bollo rettangolare di cm 4.2 x 2, mal impresso.

ΕΠΙ Α.Τ
Α
Ν ΟΥ

16. Inv. 5456

Rinvenuto nel 1985 nell'Agora, negli annessi a sud della basilica bizantina. Ansa di anfora a gomito in argilla rosata a nucleo rossastro con bollo rettangolare di cm 4.6 x 1.5.

ΕΠΙ ..Α..
ΔΒΥΣ
ΙΑΚΥΝΘΙΟΥ

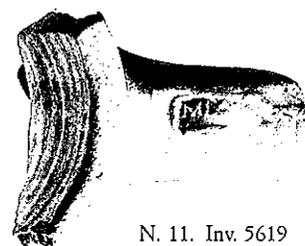
17. Inv. 5458

Rinvenuto nel 1985 nell'Agora, saggio d. Frammento di collo d'anfora estroverso, con ansa a bastoncino ripiegata a gomito, congiungente con inv. 5459 [qui n. 12]. Bollo rettangolare di cm 3.8 x 1.2: le possibili integrazioni possono essere cercate negli eponimi associati al produttore Nysios (v. n. 12).

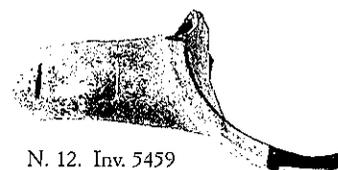
ΕΠΙ ... ΤΟ
Κ ΥΣ
ΣΜΙΝΘΙΟΥ

18. Inv. 5933

Rinvenuto nel 1989. Erratico. Ansa di anfora a nastro ingrossato, arcuata,



N. 11. Inv. 5619



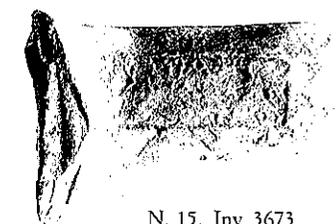
N. 12. Inv. 5459



N. 14. Inv. 6974



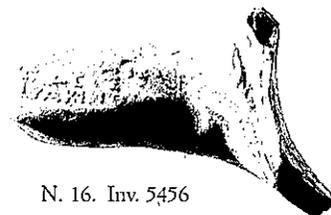
N. 13. Inv. 5455



N. 15. Inv. 3673



N. 17. Inv. 5458



N. 16. Inv. 5456



N. 19. Inv. 6006



N. 18. Inv. 5933



N. 20. Inv. 6976

na. Ansa di anfora a cordone schiacciato in argilla rosata a nucleo grigio con bollo circolare di diam. 2.2.

TI
MAP

Bollo di fabbricante rodio, probabilmente Timarchos, v. Calvet cit., p. 18 n. 17. Altro esemplare da Iasos in *NI*, 615 n. 54. IV/III secolo a.C.

14. Inv. 6974

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a cordone, in argilla rossastra con ingobbio. Bollo rettangolare di cm 3.5 x 1.5, mal impresso

ΕΠΙ ΦΙΑΩΝ[ΙΑ]
Α

Philonidas è eponimo rodio: v. Z. Stetyllo, *Nea Paphos I, Les timbres céramiques (1965-73)*, Varsovie 1976, 21 p.31. III secolo a.C.

BOLLI RODII FRAMMENTARI O INCOMPLETI

15. Inv. 3673

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nell'area del condotto tardo ellenistico. Ansa di anfora a gomito, con sezione cilindrica, ripiegata a gomito, in argilla giallastra, con ingobbio più chiaro. Bollo rettangolare di cm 4.2 x 2, mal impresso.

ΕΠΙ Α.Τ
Α
Ν ΟΥ

16. Inv. 5456

Rinvenuto nel 1985 nell'Agora, negli annessi a sud della basilica bizantina. Ansa di anfora a gomito in argilla rosata a nucleo rossastro con bollo rettangolare di cm 4.6 x 1.5.

ΕΠΙ ..Α..
ΔΕΥΣ
ΙΑΚΥΝΘΙΟΥ

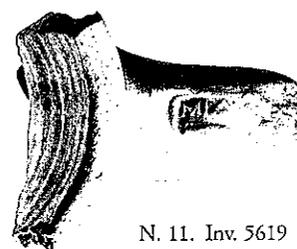
17. Inv. 5458

Rinvenuto nel 1985 nell'Agora, saggio d. Frammento di collo d'anfora estroverso, con ansa a bastoncino ripiegata a gomito, congiungente con inv. 5459 [qui n. 12]. Bollo rettangolare di cm 3.8 x 1.2: le possibili integrazioni possono essere cercate negli eponimi associati al produttore Nysios (v. n. 12).

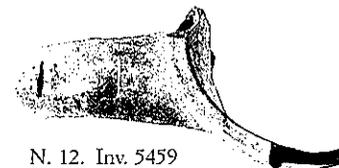
ΕΠΙ ... ΤΟ
Κ ΥΣ
ΣΜΙΝΘΙΟΥ

18. Inv. 5933

Rinvenuto nel 1989. Erratico. Ansa di anfora a nastro ingrossato, arcuata,



N. 11. Inv. 5619



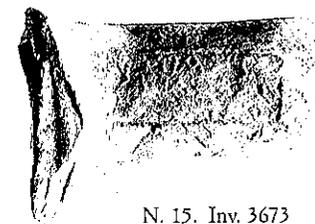
N. 12. Inv. 5459



N. 14. Inv. 6974



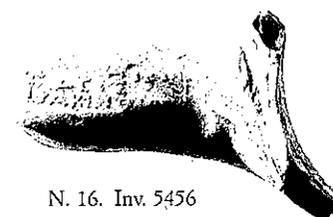
N. 13. Inv. 5455



N. 15. Inv. 3673



N. 17. Inv. 5458



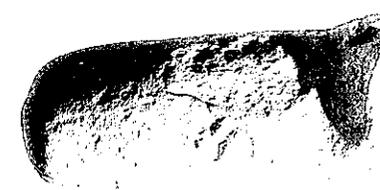
N. 16. Inv. 5456



N. 19. Inv. 6006



N. 18. Inv. 5933



N. 20. Inv. 6976

in argilla rossiccia a ingobbio più chiaro, giallastro. Bollo circolare di diam. 3 molto consunto, illeggibile.

Rosa

19. Inv. 6006

Rinvenuto nel 1990 nello scavo del santuario del Çanacik Tepe (vano 2 strato B). Ansa di anfora in argilla rosata con inclusi e ingobbio giallastro. Bollo circolare di diam. 2.8, mal impresso, con traccia di lettere.

Rosa

20. Inv. 6976

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a bastoncino, in argilla rossastra con ingobbio. Bollo circolare di diam. 2.7 illeggibile.

Rosa

21. Inv. 7127

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa in argilla rosata a cordone schiacciato con bollo circolare.

Fiore a 8 petali

KNIDOS

22. Inv. 3674

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nell'area del condotto tardo ellenistico. Ansa di anfora a nastro ingrossato, ripiegata a gomito, con frammento di orlo a listello arrotondato verso l'esterno, in argilla rosso-mattone, con ingobbio dello stesso colore. Bollo rettangolare di cm 4 x 2.2, mal impresso e frammentario a sinistra.

[ΕΠΙ Δ]Α[ΜΙ]ΘΥΡΡΟΥ ΙΕ
[ΡΟΚΑ]ΕΥ[Σ] ΑΠΟΛΛΩΝΙ
[ΔΑ] ΚΝ[ΙΔΙ(ΟΝ)]
Erma

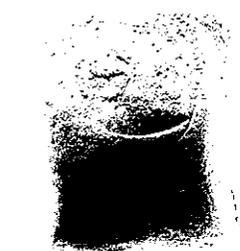
Questa coppia eponimo - fabbricante si ritrova in diversi esemplari, datati al gruppo cronologico VI: v. Jefremov cit., nn. 73-76, 147 e 197 con bibliografia precedente. Seconda metà del II secolo a.C.

23. Inv. 5113

Rinvenuto nel 1982 nell'Agora, presso la navata della basilica bizantina. Ansa di anfora a nastro ingrossato in argilla rosata, con bollo rettangolare di cm 3.8 x 1.5.

ΘΕΘΔΩ[ΡΟΥ]
ΘΕΜΙΣ[ΤΟΝΑΚΤΟΣ]

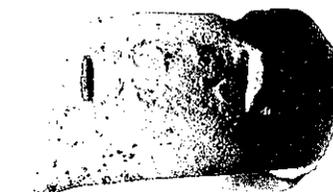
Sono noti altri esemplari della stessa coppia onomastica: v. Jefremov cit., n. 486 p. 195 con bibliografia precedente. Seconda metà del III secolo a.C./ inizio del II secolo a.C.



N. 21. Inv. 7127



N. 22. Inv. 3674



N. 23. Inv. 5113



N. 24. Inv. 6973



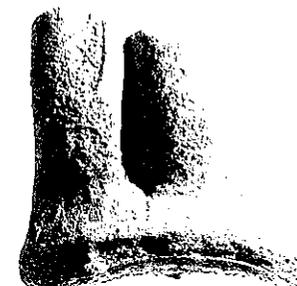
N. 25. Inv. 6972



N. 26. Inv. 6995



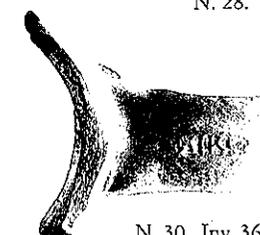
N. 27. Inv. 6449



N. 28. Inv. 6978



N. 29. Inv. 2876



N. 30. Inv. 3642

KOS

24. Inv. 6973

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a doppio bastoncino (solo un elemento conservato), in argilla rosata con ingobbio verdastro. Bollo rettangolare di cm 3 x 1.

ΑΓΑΘΑ

Nome del fabbricante Agathanax; LGPN s.v. 2, II/I secolo a.C. Altro esemplare rinvenuto a Iasos in *NI*, p. 617 n. 60.

25. Inv. 6972

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a doppio bastoncino, in argilla rosata con ingobbio. Bollo rettangolare di cm 3 x 1.2.

API (?)

Lettura incerta: v. Z. Stetyllo, *ErTrav* 16, 1992, p. 217 n. 58.

26. Inv. 6965

Rinvenuto nel 1961 sull'acropoli (trincea 4/7). Ansa di anfora a doppio bastoncino, parzialmente conservata, in argilla rossiccia, con ingobbio giallastro. Bollo frammentario di cm 2.5 x 1.3.

ΘΕΥ

Il bollo è presente su altro esemplare non identico in *NI* p. 619 n. 66, con bollo rettangolare.

27. Inv. 6449

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (terr. 5/6, muro Sud). Ansa di anfora a doppio bastoncino in argilla giallastra, micacea con inclusi. Bollo frammentario rettangolare di cm 2 x 1.

NIK [(?)

28. Inv. 6978

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a doppio bastoncino, in argilla rossastra con ingobbio giallastro. Bollo rettangolare di cm 2 x 0.7.

ΤΡΑ (?)

SIGLE, BOLLI E PROVENIENZE INCERTE

29. Inv. 2876

Rinvenuto nel 1971 presso la Stoa di Artemis, nel portico antistante l'edera Est. Frammento di ansa a nastro con bollo circolare diam. cm 2.1

MO (oppure OΣ)

V. 5462 e 6967.

30. Inv. 3642

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nel vano con banchine alle spalle del porticato, sopra il pavimento. Ansa a bastoncino arcuato con parte del collo, in argilla rosa depurata. Bollo rettangolare retrogrado, incompleto a destra, di cm 0.7 x 2.2.

NIKI[OY] [?]

Da Chio? V. N. Kramer, in *Ausgrabungen in Assos*, Bonn 1993 [*Asia Minor Studien* 10], n. 20 p. 196.

31. Inv. 3671

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nell'area del condotto tardo ellenistico. Ansa di anfora a sezione ellittica, ripiegata a gomito, in argilla rosa carico, con ingobbio rosato. Bollo rettangolare mal impresso di cm 1.4 x 4.5 senza tracce di lettere.

grappolo d'uva a destra

32. Inv. 4305

Rinvenuto nel 1971 nella Stoa di Artemis, nel pozzo n. 6. Ansa di anfora a nastro largo, con argilla rosa depurata. Bollo con 'foglia'.

33. Inv. 4551

Rinvenuto nel 1978, sporadico. Ansa di anfora a nastro ingrossato. Bollo rettangolare frammentario.

ΑΥΘ[

34. Inv. 4559

Rinvenuto nel 1962, presso la porta Est. Ansa di anfora in argilla grigio-rosata. Bollo frammentario su due righe di cm 2.8 x 3.3.

MO

Tracce di lettere (DM?). Bollo in latino?

35. Inv. 5140

Rinvenuto nel 1982 nell'Agora, presso la navata della basilica bizantina. Ansa di anfora a nastro fortemente ricurva in argilla rosata. Bollo rettangolare su più righe, male impresso e frammentario a destra, di cm 2 x 3.5

Illeggibile

36. Inv. 5196

Rinvenuto nel 1982 nell'Agora. Ansa di anfora in argilla rosata. Bollo rettangolare incompleto di cm 6 x 2.

ΙΤΕΥΣ

caduceo

ΙΔΕΥΣ [Tracce di lettere]

KOS

24. Inv. 6973

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a doppio bastoncino (solo un elemento conservato), in argilla rosata con ingobbio verdastro. Bollo rettangolare di cm 3 x 1.

ΑΓΑΘΑ

Nome del fabbricante Agathanax; *LGPN* s.v. 2, II/I secolo a.C. Altro esemplare rinvenuto a Iasos in *NI*, p. 617 n. 60.

25. Inv. 6972

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a doppio bastoncino, in argilla rosata con ingobbio. Bollo rettangolare di cm 3 x 1.2.

ΑΠΙ (?)

Lettura incerta: v. Z. Stetyllo, *EtTrav* 16, 1992, p. 217 n. 58.

26. Inv. 6965

Rinvenuto nel 1961 sull'acropoli (trincea 4/7). Ansa di anfora a doppio bastoncino, parzialmente conservata, in argilla rossiccia, con ingobbio giallastro. Bollo frammentario di cm 2.5 x 1.3.

ΘΕΥ

Il bollo è presente su altro esemplare non identico in *NI* p. 619 n. 66, con bollo rettangolare.

27. Inv. 6449

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (terr. 5/6, muro Sud). Ansa di anfora a doppio bastoncino in argilla giallastra, micacea con inclusi. Bollo frammentario rettangolare di cm 2 x 1.

ΝΙΚ [(?)

28. Inv. 6978

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a doppio bastoncino, in argilla rossastra con ingobbio giallastro. Bollo rettangolare di cm 2 x 0.7.

ΤΡΑ (?)

SIGLE, BOLLI E PROVENIENZE INCERTE

29. Inv. 2876

Rinvenuto nel 1971 presso la Stoa di Artemis, nel portico antistante l'edra Est. Frammento di ansa a nastro con bollo circolare diam. cm 2.1

ΜΟ (oppure ΟΣ)

V. 5462 e 6967.

30. Inv. 3642

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nel vano con banchine alle spalle del porticato, sopra il pavimento. Ansa a bastoncino arcuato con parte del collo, in argilla rosa depurata. Bollo rettangolare retrogrado, incompleto a destra, di cm 0.7 x 2.2.

ΝΙΚΙ[ΟΥ] [(?)

Da Chio? V. N. Kramer, in *Ausgrabungen in Assos*, Bonn 1993 [*Asia Minor Studien* 10], n. 20 p. 196.

31. Inv. 3671

Rinvenuto nel 1973 nell'Agora, nell'area del condotto tardo ellenistico. Ansa di anfora a sezione ellittica, ripiegata a gomito, in argilla rosa carico, con ingobbio rosato. Bollo rettangolare mal impresso di cm 1.4 x 4.5 senza tracce di lettere.

grappolo d'uva a destra

32. Inv. 4305

Rinvenuto nel 1971 nella Stoa di Artemis, nel pozzo n. 6. Ansa di anfora a nastro largo, con argilla rosa depurata. Bollo con 'foglia'.

33. Inv. 4551

Rinvenuto nel 1978, sporadico. Ansa di anfora a nastro ingrossato. Bollo rettangolare frammentario.

ΑΥΘ[

34. Inv. 4559

Rinvenuto nel 1962, presso la porta Est. Ansa di anfora in argilla grigio-rosata. Bollo frammentario su due righe di cm 2.8 x 3.3.

ΜΟ

Tracce di lettere (DM?). Bollo in latino?

35. Inv. 5140

Rinvenuto nel 1982 nell'Agora, presso la navata della basilica bizantina. Ansa di anfora a nastro fortemente ricurva in argilla rosata. Bollo rettangolare su più righe, male impresso e frammentario a destra, di cm 2 x 3.5

Illeggibile

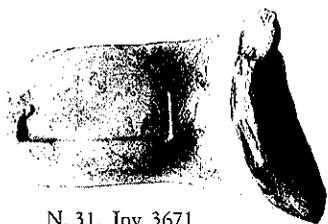
36. Inv. 5196

Rinvenuto nel 1982 nell'Agora. Ansa di anfora in argilla rosata. Bollo rettangolare incompleto di cm 6 x 2.

]ΤΕΥΣ

caduceo

]ΑΕΥΣ [Tracce di lettere]



N. 31. Inv. 3671



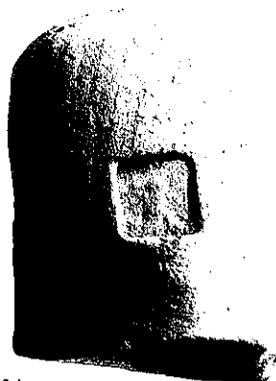
N. 33. Inv. 4551



N. 35. Inv. 5140



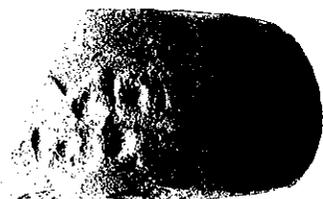
N. 37. Inv. 5462



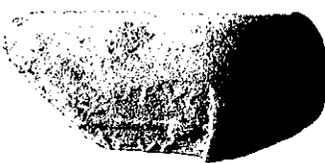
N. 39. Inv. 5934



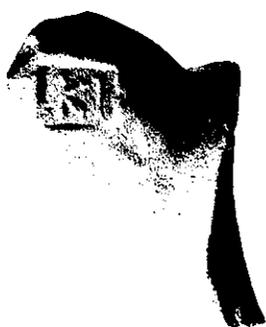
N. 32. Inv. 4305



N. 34. Inv. 4559



N. 36. Inv. 5196



N. 38. Inv. 5856



N. 40. Inv. 5936

37. Inv. 5462

Rinvenuto nel 1985 nell'Agora, vano 'alpha'. Ansa di anfora in argilla rosata, micacea, a nastro ingrossato. Bollo ovale di cm 2.8 x 1.5.

MO

V. inv. 2876.

38. Inv. 5856

Rinvenuto nel 1988. Sporadico (sulle pendici della collina, presso il teatro). Frammento di collo di anfora cilindrico, con ansa a nastro ingrossato in argilla nocciola, micacea e porosa. Bollo rettangolare di cm 1.5 x 1.8/2.

KI

V. Iasos *NI* n. 100 p. 626; A. M. - A. Bon, *Les timbres amphoriques de Thasos* 1957, p. 513 n. 2262 (prov. inconnue). Sembra trattarsi di "secondary stamp".

39. Inv. 5934

Rinvenuto nel 1971 nell'Agora. Ansa di anfora a cordone ingrossato, in argilla con ingobbio giallastro. Bollo quadrangolare di cm 1 x 1, consunto.

Bucranio
Da Cnido?

40. Inv. 5936

Rinvenuto nel 1971 nell'Agora. Ansa di anfora a cordone ingrossato, in argilla poco depurata giallastra, con ingobbio dello stesso colore. Bollo rettangolare di cm 2 x 4.7, molto consunto, illeggibile.

41. Inv. 6442

Rinvenuto nel 1961 sull'acropoli (trincea 12 e2). Ansa di anfora a nastro, in argilla rossiccia, micacea con inclusi. Bollo rettangolare retrogrado (?) di cm 2.2 x 1.5.

]ΑΙΦ
CON

Lettura molto incerta. Si potrebbe ipotizzare Phi[ophro]nos, sulla base anche di un altro esemplare rinvenuto a Iasos (*NB*, p. 558 n. 37-38), o meglio Phil[o]nos.

42. Inv. 6443

Rinvenuto nel 1961 sull'acropoli (trincea 12 e12). Ansa di anfora in argilla. Bollo circolare di diam. 3 con tracce d lettere.

]AN[

43. Inv. 6912

Rinvenuto nel 1960 nell'edificio A. Ansa di anfora a cordone schiacciato in argilla rossiccia con ingobbio crema. Bollo rettangolare di cm 1.5 x 1.

IΔ

Il marchio, che sembra avere confronto con Calvet cit., p. 67 n. 142 (ma con grappolo), rientra nella categoria dei "marchi secondari" su cui ora M. Palaczyk, *Die Zusatzstempel ("Secondary Stamps") der rhodischen Amphoren*, JÖAI 68, 1999, 59-103, p. 70.

44. Inv. 6916

Rinvenuto nel 1960 presso il teatro. Ansa di anfora a cordone schiacciato, in argilla nocciola, con ingobbio. Bollo rettangolare di cm 2 x 8 con tracce di lettere.

]TE[
bucranio
Da Cnido?

45. Inv. 6966

Rinvenuto nel 1961 sull'acropoli (trincea 4/7). Ansa di anfora a nastro ingrossato, in argilla e ingobbio rossicci, con inclusi. Bollo rettangolare mal impresso di cm 4.9 x 2.

A...ONoy

46. Inv. 6967

Rinvenuto nel 1961 sull'acropoli (trincea 4/7). Ansa di anfora a nastro ingrossato, in argilla rossiccia con ingobbio rosato. Bollo rettangolare frammentario di cm 1 x 0.9.

]MO

47. Inv. 6968

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a nastro ingrossato, in argilla rossiccia con ingobbio dello stesso colore. Bollo rettangolare frammentario di cm 1 x 1.4 con tracce di lettere su due righe.

48. Inv. 6969

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a nastro schiacciato, in argilla giallastra. Bollo circolare con tracce di lettere.

49. Inv. 6970

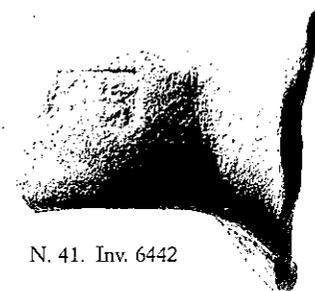
Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Collo di anfora frammentario con ansa a bastoncino, in argilla giallastra. Bollo rettangolare frammentario, di cm 1 x 1.3 su due righe, con traccia di lettere (forse Δ e Y).

50. Inv. 6971

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a nastro ingrossato, in argilla rosata, micacea. Bollo circolare di diam. 1.1.

KI

V. esemplare inv. 5856 [qui n. 38] (ma la forma è diversa). Probabilmente è marchio secondario.



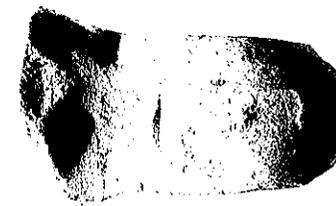
N. 41. Inv. 6442



N. 42. Inv. 6443



N. 43. Inv. 6912



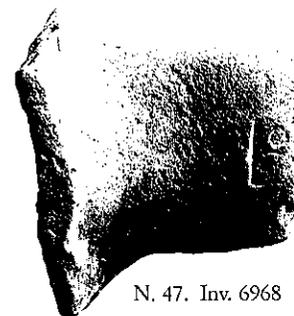
N. 44. Inv. 6916



N. 45. Inv. 6966



N. 46. Inv. 6967



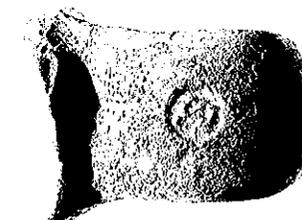
N. 47. Inv. 6968



N. 48. Inv. 6969



N. 49. Inv. 6970



N. 50. Inv. 6971

51. Inv. 6977

Rinvenuto nel 1964 sull'acropoli (saggio 5). Ansa di anfora a cordone schiacciato, in argilla rossastra con ingobbio giallastro. Bollo rettangolare di cm 2.8 × 1.4.

ΑΠΙΣΙΜΥ
.... Υ

52. Inv. 7124

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa in argilla rosata a cordone schiacciato con traccia di marchio mal impresso (leggibile una Υ), conservato per cm 2.

53. Inv. 7125

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa in argilla rosata, a cordone schiacciato, con bollo circolare di diam. cm. 3, molto consunto e altro marchio secondario rettangolare, con traccia di lettera Υ, di cm 0.8 × 1.

54. Inv. 7126

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa in argilla rosata a cordone schiacciato, con bollo poligonale (forse marchio secondario) di cm 2.5 × 1.8.

Monogramma con lettere (forse T e K).

55. Inv. 7128

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa sottile a diametro circolare, in argilla giallastra, con traccia di marchio rettangolare molto consunto, di lunghezza cm 1.7 × 1.

56. Inv. 7129

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa grossa a gomito in argilla giallastra, con traccia di bollo rettangolare molto consunto di cm 3.5 × 1.5.

57. Inv. 7130

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa in argilla rosata con bollo circolare incompleto di diam. cm 2. Traccia di lettere.

ΔΩ

58. Inv. 7131

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa in argilla porosa rosata a cordone schiacciato con traccia di bollo rettangolare di cm 1.2 × 2.

N. 51. Inv. 6977

N. 52. Inv. 7124

N. 53. Inv. 7125

N. 54. Inv. 7126

N. 55. Inv. 7128

N. 57. Inv. 7130

N. 56. Inv. 7129

N. 58. Inv. 7131

N. 59. Inv. 7134

N. 60. Inv. 7140

59. Inv. 7134

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa in argilla rosata a cordone schiacciato, che conserva parte del manico e del collo. Bollo con traccia di lettere retrograde.

ΑΔ ←
ΝΕΘΣ ←

60. Inv. 7140

Dai depositi della Missione, senza indicazione di rinvenimento (1998). Frammento di ansa e parte del corpo in argilla rosata, con bollo rettangolare frammentario a sinistra di cm 1.7 x 2.

]ΣΙΩΝ
Simbolo frammentario (aplustro?)

Potrebbe trattarsi di timbro di Taso (integrando ΘΑ]ΣΙΩΝ), ma non vi è corrispondenza certa.

INDICE DEI NOMI DI LETTURA CERTA

Ἀγαθάναξ (mag. Cos)
Ἀπολλωνίδας (fabbr. Rodi)
Ἀπολλωνίδας (fabbr. Cnido)
Ἀριστολάς (fabbr. Rodi)
Ἀρχέμβροτος (epon. Rodi)
Δαμο... (fabbr. Rodi)
Εὐφρων (fabbr. Rodi)
Ἡρακλέων (fabbr. Rodi)
Θεμιστόναξ (fabbr. Cnido)
Θεύδωρος (mag. Cnido)
Ἱεροκλῆς (mag. Cnido)
Ἴμας (fabbr. Rodi)
Καλλικράτης (epon. Rodi)
Μάρων (fabbr. Rodi)
Μενεκράτης (fabbr. Rodi)
Μίδαξ (fabbr. Rodi)
Νύσιος (fabbr. Rodi)
Τιμαρ... (fabbr. Rodi)
Φιλωνίδας (epon. Rodi).

CARLO FRANCO

* * *

*Nouvelles inscriptions de médecins
dans la partie occidentale de l'empire romain
(l'«Année Épigraphique» 1983-1996)*

Prenant la suite de H. Gummerus qui a publié sous le titre *Der Ärztestand im römischen Reiche nach den Inschriften* (1) un recueil assez peu critique de quatre cent trois inscriptions de médecins trouvées dans les provinces occidentales de l'empire romain, puis de R.W. Rowland Jr. qui a présenté en 1977, dans le tome XXXIX d'«Epigraphica» une collection de trente quatre nouveaux documents (2), j'ai publié dans le volume XLIX, 1987, d'«Épigraphica» (3) neuf inscriptions de médecins parues dans les années 1973-1983 de l'«Année Épigraphique». Treize ans plus tard, j'ai recensé vingt-cinq nouveaux textes concernant les médecins dans les années 1983-1996 de l'«Année Épigraphique». Cette publication s'inscrit dans le cadre de la préparation d'un *Corpus* des inscriptions de médecins trouvées en Occident (4). Elle n'est probablement pas exhaustive, car la dispersion des publications épigraphiques dans de très nombreuses revues, parfois confidentielles, ne permet pas toujours leur recensement dans l'«Année Épigraphique». J'ai pourtant tenu à la publier, car j'ai bon espoir que les lecteurs d'«Epigraphica» pourront m'aider à mettre à jour ma liste en me signalant les inscriptions dont les auteurs de l'«Année Épigraphique» n'auraient pu avoir connaissance. Je les remercie par avance de leur aide précieuse dans la collecte de l'information.

Comme dans la précédente livraison, j'ai continué la numérotation des textes de H. Gummerus et de R.W. Rowland Jr. et j'ai adopté la présentation géographique de l'«Année Épigraphique».

CATALOGUE

1 - Rome

447 - *Via Praenestina*. Urne en marbre.
F. SINN, *Stradtrömische Marmorurnen*, Mayence 1987, p. 113, n. 97 (photo);

(1) Societas Scientiarum Fennica Commentationes Humanarum Litterarum, III, 6, Helsinki 1932.

(2) R.W. ROWLAND JR., *Some new medici in the roman empire*, «Epigraphica», 39 (1977), pp. 174-179.

(3) B. RÉMY, *Nouvelles inscriptions de médecins dans les provinces occidentales de l'empire romain (1973-1983)*, «Epigraphica», 49 (1987), pp. 261-264.

(4) B. RÉMY, *Les inscriptions de médecins en Gaule*, «Gallia», 42 (1984), pp. 115-152 (signalé dans *AEp*, 1984, 629); ID., *Les inscriptions de médecins dans la province romaine de Bretagne*, dans «Archéologie et médecine, VIIe Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire, Antibes, octobre 1986», Juan-les-Pins 1987, pp. 69-94; ID., *Les inscriptions de médecins dans les provinces Romaines de la péninsule Ibérique*, «Revue des Études Anciennes», 93 (1991), pp. 321-364; ID., *Les inscriptions de médecins découvertes sur le territoire des provinces romaines de Germanie*, «Revue des Études Anciennes», 98 (1996), pp. 133-172 (signalé dans *AEp*, 1996, 1103).

H. SOLIN, «Tyche», 4 (1989), p. 160, 87 (photo) - *AEp*, 1989, 93.

Ti(berii) Claudi(i), Athenodori filii, Qui(rina tribu), / Melitonis, / Germanici medici.

448 - Provenance inconnue. Stèle de travertin à sommet arrondi.
M.L. CALDELLI, chez S. PANCIERA et al., «*Epigrafia. Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrossi*», Rome 1991, pp. 303-306, n. 49 (photo) - *AEp*, 1991, 126.

Helena / Lucretiae (serua), / opstetrix.

449 - Provenance inconnue.
P. MINGAZZINI, «*Bullettino comunale di Roma*», 51 (1923), p. 75 (*AEp*, 1926, 52), repris par CALDELLI, loc. cit., p. 305, n. 192. - *AEp*, 1991, 127.

Taxis Ionidis Iulia[e Aug(ustae seruae) ?] / opstetrix. Vixit a(nnis) XXX[---]. / Hesper et Epitync[hanus], uicari, de suo [fec(erunt)].

2 - Italie

• Regio I

Capoue

450 - Provenance inconnue.
CIL, X, 3955, repris par H. SOLIN, «*Arctos, Acta Philol. Fennica*», 18 (1984), pp. 127-139 - *AEp*, 1987, 253 d.

Représentation d'un homme dans une niche encadrée de pilastres. Au-dessous du portrait verticalement: à gauche: *Ossa heic*; à droite: *sita sunt*. Horizontalement: *L(ucii) Aponi(i), L(ucii) l(iberti), / Fausti / amantissimi*. À gauche du portrait: *[.] Aponi(us), / (mulieris) l(ibertus), Dio, / med(icus), pater, uiu(it)*. À droite du portrait: *Aponi(a) / Ammia, / mater, / uiuit*.

451 - près de la porte de l'église Sainte-Marie
Ephemeris Epigraphica, 8, 1899, p. 125, n. 486, repris par H. SOLIN, «*Arctos, Acta Philol. Fennica*», 19 (1985), pp. 173-192 - *AEp*, 1987, 253 k.
Medic(o), / M(arco) Satrio Scipio(ni) / vac. / Quinta l(iberta).

452 - *Ficulea*. Petite plaque.
L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, *Ficulea*, Rome 1993, p. 383, n. 1224 - *AEp*, 1994, 374a.

T(itus) Claudius, / Ti(berii) filius, Fabullo, / medico.

453 - *Settia/Sezze*. Inscription rupestre.
CIL, X, 6471, révisé par H. SOLIN, «*Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle iscrizioni rupestri di età romana in Italia*,

Roma-Bomarzo, 13-15.X.1989», Rome 1992, pp. 336-339 (photo) - *AEp*, 1992, 261.

C(aius) Licinius / Asclepia[de]s, / medicus. / In f(ron)te p(edes) X, i[n a(gro)] p(edes) X[---].

454 - *Terracina*. Plaque en calcaire.
P. LONGO, «*Annali della Facoltà di Lett. e Filos. Univ. degli Studi di Perugia*», 21 (1983-1984), p. 328, n. 17 (photo) - *AEp*, 1986, 134.

L(ucius) Licinius, L(ucii) l(ibertus), Eros, medic(us). / Fulcinia, L(ucii) l(iberta), Artimisia, uxor, / libert(is) libertab(usque) mieis (sic) omnibus.

• Regio II

455 - *Spinazzola, Bari*
M. CHELOTTI, *Epigrafia e territorio, politica e società. Temi di antichità romana*, Bari 1983, pp. 15-46. Corrections de A. MARTIN, «*Epigraphica*», 46 (1984), pp. 194-198 - *AEp*, 1985, 297.

[---] / [--- Κλέ]ωνος / [ιατροῦ ἀγο]ρός, οἰκία, κῆ/[πος, τ]ᾶφος / [C(aii) Ma?]cic(i), C(aii) l(iberti), [---] Cleonis medi/[ci ager, do]mus, hortus, sepul/chrum et / [hic habet] reliqua omnia secum. / [---]a, P(ublii) l(iberta), Haline, coniux / uiuit.

• Regio IV

456 - *Pinna/Penne*. Cipse de Calcaire.
M. BUONOCORE, E. MATTIOCCO, «*Miscellanea Greca e Romana*», 17, Roma 1992, p. 181, n. 23 (photo) - *AEp* 1992, 341.

D(is) M(anibus) s(acrum). / C(aio) Iulio Sabiniano, / medico, / functo uitae (sic) / annis XVII, mensib(us) / X, dieb(us) XIII. / C(aius) Iulius Sabinus et / Sollia Fortunata / filio piissimo et sibi / p(osuerunt).

• Regio VI

457 - *Vettona/Bettona*. Plaque de calcaire.
G. BINAZZI, *Inscriptiones christianae Italiae, Regio VI, Umbria*, Bari 1989, p. 153, n. 101 - *AEp*, 1989, 288.

Coelio Be/nedicto / medico. Fi/li(i) et uxor pi/entissimi / b(ene) m(erenti) f(ecerunt).

• Regio VII

458 - Volsinii/Bolsena. Plaque de marbre cassée à droite et en bas.
C. CARLETTI, *Volsinii (Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores I)*, Bari 1985, p. 7, n. 7 (photo) - *AEp*, 1985, 386.

*Aelius A[--- me]/dicas, q[ui uixit a(n)nos ---, m(enses)] / XI, d(ies)
XXI, de[positus ---] / kalendas Dec[embres ---].*

459 - Entre S. Ansino (*Tolfa*) et La Carlotta (*Cerveteri*). Plaque de marbre blanc.
A. NASO, «Ricognizioni archeologiche», 5, 1989, pp. 51-57 (photo) - *AEp*, 1989, 307.

D(is) M(anibus). / Diodoto, / Tauri fil(io), / medico, / Tyanensi ex / Cappadocia. / Charinus, / alumnus, b(ene) merenti fecit.

• Regio X

460 - Aquilée. Stèle de calcaire, ornée d'un petit fronton triangulaire.
C. ZACCARIA, «Aquilaia Nostra», 63 (1992), col. 164, n. 4 (photo) - *AEp*, 1992, 713.

Hagi Ai s(erui), / medici.

3 - Lusitanie

461 - *Augusta Emerita*/Mérida. Plaque de marbre.
J.L. RAMIREZ SÁDABA, E. GIJÓN GABRIEL, «Veleia», 11 (1994), pp. 130, n. 3 (photo) - *AEp*, 1994, 840.

Q(uintus) Aponius Rusticus, / medicus ocular(ius) / Patriciensis. / Aponia, Q(uinti) l(iberta), Mandata, / Eucharidi sorori. / Hic sit(i) sunt / et tu et tibi.

462 - *Augusta Emerita*/Mérida. Grande plaque de marbre.
RAMIREZ SÁDABA, GIJÓN GABRIEL, «Veleia», 11 (1994), pp. 151-153, n. 22 (photo) - *AEp*, 1994, 859 a.

C(aius) Domitius / Pylades, medic(us), / ann(norum) LV. Hic s(itus) e(st). / [T]e rogo praeteriens / [u]t dicas s(it) t(ibi) t(erra) l(euis). / [C]ornelia, M(arci) l(iberta), / Maurilla, uxor. / [C(aius)] Domitius, C(ai) l(ibertus), / Restitutus.

463 - *Mirobriga*/Santiago do Caçém (province de Sétùbal). Plaque de calcaire.
CIL, II, 21, révisé par J. D'ENCARNAÇÃO, «Conimbriga», 35 (1996), pp. 129-146 (photo) - *AEp*, 1996, 835. Voir aussi B. RÉMY, «Revue des Études Ancien-

nes», 93 (1991), pp. 324-326, n. 1 (photo).

Aesculapio / deo, / C(aius) Attius Ianuarius, / medicus Pacensis, / testamento legauit / ob merita splendi/dissimi ordinis / [qu]od ei [.]uinquatri/[...]um praestiterit. / Fabius Isas, heres, / fac(iendum) cur(auit).

4 - Bétique

464 - *Mellaria*/Dos Torres (province de Cordoue).
CIL, II, 2348, repris par A.U. STYLOW, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Abteilung Madrid», 27 (1986), p. 261, n. 21 (photo d'une copie en plâtre) - *AEp*, 1986, 356. Voir aussi RÉMY, «Revue des Études Anciennes», 93 (1991), pp. 337-338, n. 10 (photo d'une copie en plâtre).

P(ublius) Frontin<i>us / Sciscola / medicus c(olonorum) c(oloniae) P(atriciae). H(ic) s(itus) e(st). S(it) t(ibi) t(erra) l(euis).

5 - Bretagne

465 - *Vindolanda*/Chesterholm. Dix fragments jointifs d'un feuillet ou lamelle pliable.
A.K. BOWMAN, J.D. THOMAS, *The Vindolanda Writing-Tablets*, Londres 1994, p. 100, n. 156 - *AEp*, 1994, 1131.

Nonis Martii[s] / missi ad hospiti[u]m cum Marco medico / facien- dum structores n(umero) XXX / [a]d lapidem flammandum n(umero) XVIII / [a]d lutum uim[ini]bus castrorum facien/[dum ---]---

6 - Gaule Narbonnaise

466 - Narbonne. Plaque de marbre moulurée.
M. CHRISTOL, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», 7 (1996), pp. 313-318 et 373 (photo) - *AEp*, 1996, 1032.

L(ucius) Suestilius, L(uci) l(ibertus), / Aprodicius, / medicus ocularius.

7 - Trois Gaules: Belgique

467 - Ihn, Kreis Saarlouis. Petite colonne en grès blanc avec base et chapiteau.
H. MERTEN, dans «Das gallorömische Quellheiligtum von Ihn (Kreis Saarlouis)» (A. Miron éd.), Sarrebruck 1994, pp. 66-68, n. 1 (photo) - *AEp*, 1994, 1250.

Deo / Apollini, / L(ucius) Geminius / Similis, med(icus) ?, / u(otum) s(oluit) l(ibens) m(erito).

8 - Germanie supérieure

468 - *Vindonissa*/Windisch. Fragment de tablette extérieur de cire, brisée en haut et en bas.

M. A. SPEIDEL, *Die römischen Schreibtafeln von Vindonissa*, Brugg 1996, pp. 172-173, n. 37 (photo) - *AEp*, 1996, 1131. Voir aussi B. RÉMY, «Revue des Études Anciennes», 98 (1996), pp. 141-142, n. 5.

--- / *Gaio mel/dico*.

9 - Dalmatie

469 - Île de Pag, Novalja. Fragment inférieur d'épithaphe en marbre blanc.

A. KURILIC, «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», 36 (1994), pp. 210-211, n. 20 (dessin) - *AEp*, 1994, 1374.

--- / [--- uixit a]nn(is) / [---] uixit ann(is) / [---]mus *Mepic* / [--- H]ermione / ---

Ligne 5: Frei-Stolba propose *medic(us)* plutôt que *mepic*. C'est très vraisemblable.

10 - Balkans (hors de l'Empire)

470 - *Tyras*. Plaque de marbre.

T. SARNOWSKI, dans «*La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le Haut-Empire*» (Y. Le Bohec, éd.), Paris 1995, p. 326 - *AEp*, 1995, 1350.

[A]sclepio et Hygi(ae), / [pro] successu M(arc) At(a)/[li Pl]acid[i] ? (centurionis) le]g(ionis) I Ital(icae). L(ucius) Pa/[piri]us Olympicus, me/[dic]us uexil(lationis) et N(umerius) Seius Ga/[---]ius, medicus duplicar(ius) / [clas]sis Fl(aui)ae Moes(iacae) u(otum) s(oluerunt) libentes) m(erito).

11- Maurétanie césarienne

471 - *Caesarea*/Cherchel. Trois fragments appartenant à la même inscription. S. AGUSTA-BOULAROT, M. BOUSBAA, «Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques», B, 24 (1993-1995), pp. 119-122, n. 6 (photo) - *AEp*, 1995, 1797.

D(is) [M(anibus).] / L(ucio) Aelio N[---] / med[ico ---] / [---] LIX.

TABLEAU RÉCAPITULATIF

Provenances	Types de documents	Références
Rome	Épithaphe	n. 447
Rome	Épithaphe	n. 448
Rome	Dédicace (?)	n. 449
Capoue	Épithaphe	n. 450
Capoue	Épithaphe	n. 451
Ficuléa	Épithaphe	n. 452
Sezze	Épithaphe	n. 453
Terracine	Épithaphe	n. 454
Bari	Épithaphe	n. 455
Penne	Épithaphe	n. 456
Bettona	Épithaphe	n. 457
Bolsena	Épithaphe	n. 458
près de Cerveteri	Épithaphe	n. 459
Aquilée	Épithaphe	n. 460
Mérida (Lusitanie)	Épithaphe	n. 461
Mérida (Lusitanie)	Épithaphe	n. 462
Santiago do Caçém (Lusitanie)	Dédicace	n. 463
Dos Torres (Bétique)	Épithaphe	n. 464
Chesterholm (Bretagne)	Lettre	n. 465
Narbonne (Gaule narbonnaise)	Épithaphe	n. 466
Ihn (Gaule belge)	Dédicace	n. 467
Windisch (Germanie supérieure)	Lettre	n. 468
Île de Pag (Dalmatie)	Épithaphe	n. 469
Tyras (hors empire)	Dédicace	n. 470
Cherchel	Épithaphe	n. 471

BERNARD RÉMY

* * *

Ospizio di poeti antichi sommersi

ERODE, POETA GRECO D'EGITTO (Apollonopoli Magna, sec. II a.C.)

Nel 1998 il grecista E.V. Maltese rendeva giustizia e merito ai poeti delle iscrizioni sepolcrali (1): "Già queste ricche tracce - cui va aggiunto il cospicuo

(1) E.V. MALTESE, *La poesia in lingua greca*, in "Storia della civiltà letteraria greca e latina. Volume terzo. Dall'età degli Antonini alla fine del mondo antico", Torino 1998, p. 549. Da un epigramma (PEEK, GVI, 1176) conosciamo l'ammontare del compenso, che spettava al poeta autore dei giambi dell'epitafio.

materiale esametrico ed elegiaco delle iscrizioni sepolcrali – bastano a dimostrare che non vi fu alcuna frattura nella produzione epica greca e postellenistica: lo spazio che conduce fino a Quinto Smirneo, Trifiodoro e finalmente a Nonno davvero non è un vuoto intervallo”.

Tocca ora ad Erode, poeta greco dell'Egitto tolemaico (sec. II a.C.), ad essere accolto in questo ospizio di verseggiatori e di vati. Ne diamo i testi nella nostra versione *catà stichon*:

W. PEEK, GVI, 1150.

Epigramma di Erode per Afrodisia

- Dopo aver riconosciuto la ragazza di Evagora, o straniero, sotto questo sepolcro, va' con felicità per questo sentiero
sugli scogli di Bàutis montana, dove avendomi trascinata
- 4 di Persefone riscalda questa sacra cappella me,
che ho il vanto imperituro tra i sepolti,
conosciuto da quanti vennero a questa mia patria.
O straniero, il nome a me è Afrodisia, che Tolomeo
- 8 sposò, lui che è nel consiglio e nella lancia fortissimo
e che nell'esercito mostra sempre il fulgore irreprensibile di Febo
e che riporta la gloria della stirpe simile a quella celeste.
Con questo divenni gentile conducendo insieme la vita, avendo in comune
- 12 pure la esistenza dei figli, che lasciai in progresso di eventi:
dai quali mi allontanò il tempo, che tutto sorveglia, nonché con lo stesso
le Parche si ammicciarono in seguito nei gomitoli immortali;
io sventurata nell'Ade rimpiango la sua grazia,
- 16 di diverse grazie io la bellezza avendo riportato:
e a me, che sono a lui legata, il mio sposo rese onori funebri,
dimostrando volentieri la benevolenza, che aveva per me;
o bella ricompensa concessa alla moglie, o cose belle con l'animo
- 20 avendo compiuto e per lei viva e per lei presso Persefone!
Queste cose avendo appreso con mente grata, percorri la via,
o straniero, con felicità per il futuro e per i tuoi figli
e di' a coloro, che mi resero onori funebri: "Possiate rimanere incorrotti sopra
[la terra,
24 per tutto il tempo che io abito nella casa di Perfefone".
Afrodisia ottima, addio!
Erode scrisse.

PEEK, GVI, 1151.

Epigramma di Erode per Apollonio

- Dopo aver conosciuto la mia patria, e chi io sia e di chi figlio, essendo andato
[oltre,
o straniero, con felicità va' pure per il sentiero.
Infatti io sono Apollonio dell'illustre Tolomeo
- 4 figlio, che con un diadema ben lavorato glorificarono,

- come premio sacro della gloriosa stirpe: infatti la benevolenza mi
seguiva e fin dentro alla terra e fino all'oceano.
Perciò, e di me, che custodivo il bel vanto del padre,
- 8 il desiderio della medesima virtù stabili di far cenno
e di intraprendere un degno elogio della patria bella,
di questa sacra città... di Febo,
e che io navigassi con i conoscenti di mio padre ottimamente,
- 12 o straniero, quando giunse in Siria Ares degli scettri.
E divenni benevolo, insieme alla dolce fede dei guardiani
e con la lancia e con il coraggio avendo sostenuto tutti.
Poi la Parca, che fila la vita, mi domò; perché bisogna che tu
- 16 sappia ciò, avendo ricordato il dolce ritorno
insaziabile della gioventù, quando non appagai dei cari
il desiderio, dei figli miei, che avevo lasciato in casa?
Dopo aver saputo ciò, o straniero, possa tu dire al padre, che mi rese onori
[funebri:
- 20 "Non logorarti, memore della vita".
E per te auguro che la strada del propizio cammino sia felice
per il futuro e per i figli tuoi cortesi.
O Apollonio ottimo, addio!
Di Erode.

PEEK, GVI, 1152.

Epigramma di Erode per Apollonio

- sono mandato all'Ade
..... le Parche, che filano la vita, cantando
- 4 concessero per me il destino
.....
..... l'eroe, che tutto osserva
- 8
..... contro gli avversari avendo portato
..... gloria avendo ricevuto
- 12 i figli, che mi amavano
ma a me tanto non spetta lamentarmi per i figli:
quando lasciai la convivenza del fratello,
un tempo non permettevano che si allontanasse in disparte da me
- 16 l'orma, ma che sempra essa era da presso alle mie caviglie concordemente.
Ahimé! Chi divise la tua amicizia, o caro fratello,
se non le stirpi senza differenza quanto a gomitoli?
Tu che me ancora vivente amasti e da morto
- 20 con la tua aurea mente mi onorasti con onori funebri.
Ma io una cosa sola supplico: o parente, non logorare più l'anima tua, oppressa
[per i miei affanni.

E tu poi, dopo aver detto che io stia caldo sotto la terra ammucciata
[leggermente,

24 *o straniero, con felicità va' per il sentiero.*

Infatti io sono il benefattore Apollonio, che i sovrani,
avendolo tenuto in considerazione nella loro amicizia, glorificarono.
Erode scrisse.

Ma chi erano questi Greci dell'Egitto di età ellenistica?

I primi arrivati in Africa Settentrionale e nella zona del Nilo furono dei militari, veterani dell'esercito di Alessandro: sono i Greco-Macedoni, che costituiscono il primo nucleo della popolazione ellenica in questo paese (2). Sulle stele funerarie essi erano rappresentati a cavallo o a piedi, con la lancia in mano, con lo scudo poggiato a terra, in divisa militare, talvolta rivestiti di corazza, con le spalle ricoperte da una cappa o da un mantello e con i calzari. I graduati sono accompagnati dallo scudiero. I Greci per lo più provengono da tutto l'ecumene greca, ma in primo luogo dal regno macedone, che ha fornito le armi della conquista, con i suoi guerrieri rudi e valorosi. Pure dall'Asia Minore, dalle isole lungo le coste e così pure dall'interno, e poi dalla vicina Cirenaica giungono molti emigranti. Le regioni rivierasche del Mar Nero e della Grecia di nord-ovest forniscono minori contingenti, così come l'Attica e le antiche terre del continente greco. Pure gli immigrati dalla Magna Grecia sbarcano in Alessandria. L'origine degli immigrati ed il loro etnico sono menzionati nei documenti di diritto pubblico e privato, e figurano nella formulazione del loro nome e del loro patronimico. Una volta giunti in Alessandria, gli immigrati restano in città o sono orientati verso le ricche terre della provincia. La provincia alessandrina sviluppa contemporaneamente alla capitale i propri centri di cultura greca, i propri ginnasi e i propri santuari: le terre del Fayum e del Medio Egitto diventano le zone-pilota di sviluppo agricolo ed i centri promotori dell'ellenizzazione. Dopo la prima ondata di militari, i Greci si integrano in tutti i settori di attività: l'amministrazione reale e provinciale, i mestieri della banca e del commercio, il comparto dell'artigianato e quello dell'agricoltura. In vetta alla scala sociale figurano gli alti dignitari ed i banchieri, in breve, le élites, il cui livello di vita è uguale a quello del re. Le classi medie sono costituite da funzionari di livello intermedio, dai gestori delle case delle élites, dagli uomini di fiducia dei finanzieri e dei commercianti. Nel comparto della produzione industriale ed artigianale sono attivi degli artigiani indipendenti, che lavorano su commissione, e, nel comparto fondiario, ci sono degli amministratori-intendenti dei fondi al servizio del proprietario. Alla base della scala infine stanno i più poveri, i contadini, che lavorano su di un grande fondo, piuttosto rari, quindi ci sono i servitori per i bassi servizi e gli schiavi.

A partire dalla fine del III secolo a.C., gli Egiziani sono progressivamente integrati nella comunità dei Greci e nell'esercito. La società dell'Egitto tolemaico è giuridicamente divisa in due gruppi: i Greci e gli Egiziani. Il criterio di distinzione è la lingua, più precisamente la lingua scritta, quella dei contratti, dei testi ufficiali e dei tribunali. Questa frattura linguistica e giuridica, però, non

(2) P. BALLET, *La Vie quotidienne à Alexandrie. 331-30 av. J.-C.*, Paris 1999, p. 36 ss.

può mascherare la realtà dei componenti etnici, che esistono nella società di Alessandria e della provincia. Così, il vasto insieme di Greci accoglie pure dei Cari, dei Traci e dei Galati, che non sono stricto sensu dei Greci, come pure delle popolazioni del Vicino Oriente, passate da poco sotto il controllo lagide, come per esempio Idumenei e Giudei. Verso il 140 a.C. lo storico Polibio (3) distingue tre gruppi di individui in seno agli uomini liberi di Alessandria: gli Egiziani, i mercenari e gli Alessandrini. Giudei, donne, schiavi, stranieri di passaggio non compaiono in questa partizione: tuttavia essi sono nel cuore stesso della società alessandrina.

Se questa è la cornice della società greco-egiziana, vediamo adesso più da vicino i tre epigrammi sepolcrali del poeta Erode.

Sono tre stele, datate da W. Peek al sec. II a.C., rinvenute nella località, dove sorgeva Apollonopoli Magna, in Egitto. Il luogo è un sito del culto di Apollo-Horus, nell'Alto Egitto, appunto da ciò denominato Apollonopoli Magna (oggi Edfou). Tale località (4) dell'Alto Egitto sta a 90 chilometri da Luxor, capitale del II nome dell'Alto Egitto. Il dio cittadino era Horo di Edfou. Il tempio dedicato a Horo fu cominciato da Tolomeo III nel 237 a.C. e la decorazione venne terminata nel 142 d.C. Il dio Horo (5) era il dio falco, tra i più importanti dell'antico Egitto. La principale città del culto di Horo (nell'aspetto di giovane adulto) era appunto Edfou, dove sorge ancora oggi intatto uno splendido tempio del periodo tolemaico (304-30 a.C.) a lui dedicato, nel quale venivano allevati falconi sacri, che incarnavano per un anno l'essenza del dio. Fu assimilato dai Greci con Apollo.

La cifra linguistica e letteraria del verseggiatore Erode, del cui *Gedichtbuch* ci restano questi distici elegiaci (circa 70), si riconosce facilmente dalla struttura sintattica e retorica, piuttosto ampollosa e barocca, e dall'uso di *hapax* (vedi *βιοκλώστειρα* in 1151 ed in 1152; vedi *ἀκριτόφυλος* in 1152) e da altri lessemi ripetuti nei tre testi. Una donna (Afrodisia) e due uomini (entrambi di nome Apollonio, nome evidentemente epicorico in Apollonopoli!) sono oggetto del canto funebre di Erode; probabilmente anche lui era apollonopolitano, forse un ebreo ellenizzato. Due osservazioni si possono fare su questo sconosciuto verseggiatore dell'Egitto greco di età tolemaica. La prima considerazione è che egli firma i tre epigrammi, quasi che egli, già noto sul posto, voglia aggiungere con la sua firma importanza al testo commissionato e retribuito (si pensa). Però la firma è una forma non tanto ingenua di comunicazione pubblicitaria per chi voglia, dei lettori e dei passanti, rivolgersi a lui, all'occorrenza... La seconda considerazione riguarda l'epigramma 1152 (vv. 25-26), dove il defunto Apollonio è detto "amico dei sovrani (*βασιλῆες*)": ciò colloca il poeta e la sua scelta clientela a contatto, sia pure indiretto o mediato, con la corte di Alessandria, luogo lontano, in cui vive la onnipotente corte dei Lagidi. E ciò non è poco per un verseggiatore di provincia, a noi sconosciuto, che il tritico riproposto dal Peek ci ha, solo in piccola parte, rivelato.

FRANCO MOSINO

(3) Presso STRABONE, XVII, 1, 12.

(4) E. BRESCIANI, *L'Antico Egitto*, Novara 1998, p. 124.

(5) *Ibid.*, p. 170 ss.

* * *

L'insegnamento dell'epigrafia in Italia

I docenti di Epigrafia Greca e Latina e di Antichità Greche e Romane hanno realizzato un'indagine sulla situazione delle loro discipline nelle Università italiane dopo la riforma. Quindi, in occasione del Convegno internazionale Borghesi 2001, che si è svolto a Genova nei giorni 20-22 settembre del c.a., ne hanno esaminato e discusso i risultati.

Unanime la preoccupazione per il generale arretramento del comparto della Storia Antica nei nuovi ordinamenti triennali e la volontà di contrastare tale tendenza. Per quanto riguarda le discipline suddette, in particolare le Epigrafie che, nella loro tradizione secolare e nella loro rinnovata dignità dell'ultimo cinquantennio, ritengono di aver dimostrato di essere capaci di dare un contributo non soltanto sussidiario, ma determinante all'avanzamento degli studi di Storia Antica, alla preparazione scientifica di coloro che a tali studi intendono dedicarsi, ed in generale alla formazione degli studenti, l'attenzione si è appuntata, per il momento, sull'opportunità dei seguenti correttivi, sia pure nel pieno rispetto dell'autonomia delle singole sedi:

1) che le discipline suddette siano reintrodotte con la loro propria denominazione e piena autonomia in quelle poche università in cui per una qualsiasi ragione siano state declassate a moduli interni agli insegnamenti di Storia Greca e Romana;

2) che nei corsi di studio di Storia e di Beni Archeologici (e affini) almeno le Epigrafie (entrambe e non in alternativa) abbiano carattere di obbligatorietà ed il numero di crediti (attualmente aggirantesi intorno ai 5) sia aumentato;

3) che gli insegnamenti di cui sopra possano essere reintrodotti nei corsi di studio in Lettere da cui sono stati espulsi, mentre ne fanno parte a pieno diritto non fosse altro per la forte componente filologica che li caratterizza.

La richiesta di tali correttivi sarà presentata in ogni sede opportuna (a cominciare dalla Consulta di Storia Antica), sia nazionale sia locale. La situazione sarà tenuta sotto costante controllo e già da ora i docenti delle discipline si convocano per un'altra riunione da tenere dopo il primo semestre 2001/2002, quando si sarà in grado di valutare ancor meglio l'impatto di provvedimenti necessariamente presi spesso in maniera tumultuosa, scoordinata, senza il sostegno di una precedente esperienza e di valutare ancor meglio l'azione da intraprendere per una generale difesa della Storia Antica e, all'interno di questa, delle discipline di cui si è detto. In tale occasione si discuterà anche della loro posizione nel biennio.

Questa mozione è stata approvata all'unanimità da tutti i partecipanti italiani al Convegno e anche da quelli stranieri, preoccupati dell'eventualità che una decadenza dell'epigrafia possa verificarsi proprio nel paese il cui patrimonio epigrafico è il più ampio e determinante per lo studio della Storia Antica.

NOUVELLES DER A.I.E.G.L.

Président: Werner Eck; *Vice-président:* Charlotte Roueché; *Secrétaire générale:* Heikki Solin; *Secrétaire général adjoint:* Mireille Corbier; *Trésorier:* Christian Marek; *Vérificateurs aux comptes:* Nacera Benseddik, Miltos Hatzopoulos et Johan H.M. Strubbe.

Membres du comité: Francisco Beltrán Lloris, José D'Encarnaçao, Charalambos Kritzas, Léopold Migeotte, Leszek Mrozewicz, Gianfranco Paci, Constantin Petrolescu, Georg Petzl, Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, Olli Salomies, Marjeta Šašel-Kos, Stephen Tracy, Juri Vinogradov (†), Ekkehard Weber.

Liebe Mitglieder der Association

Zum letzten Mal vor dem Kongress in Barcelona stellen wir Ihnen die Nachrichten zusammen, die für Sie von Interesse sein könnten. Vor allem aber möchten wir Sie dazu ermuntern, am Kongress in Barcelona in möglichst großer Zahl teilzunehmen. Das Programm für den Kongress ist nunmehr auch im Detail erarbeitet. Zu dem Zeitpunkt, zu dem diese Nouvelles publiziert sein werden, wird auch das detaillierte Programm vorliegen. Soweit es sich jetzt sagen läßt, wird der Kongress ein sehr vielfältiges Programm bieten, sich aber dennoch nicht in der Vielfalt verlieren, sondern durch die thematische Konzentration auf die Provinzen die Möglichkeit zu vertieften Erkenntnissen bieten.

Hier das im Augenblick bekannte Programm:

XII CONGRESSUS INTERNATIONALIS EPIGRAPHIAE GRAECAE ET LATINAE

“LES PROVINCES DE L'EMPIRE ROMAIN À TRAVERS L'ÉPIGRAPHIE”
Barcelone du 3 au 8 septembre 2002

Conférence d'inauguration
Prof. Dr. G. ALFÖLDY

Rapports:

1. *Diversité culturelle et épigraphie: l'exemple d'Hispania.*
Prof. Dr. A.U. STYLOW - Prof. Dr. F. BELTRÁN
2. *Épigraphie grecque d'Occident.*
Prof. Dr. M.L. LAZZARINI
3. *L'épigraphie grecque comme reflet du développement de la polis.*
Prof. Dr. C. ROUECHÉ
4. *L'interaction texte-monument dans l'épigraphie.*
Prof. Dr. I. DI STEFANO
5. *Mobilité socio-géographique dans le cadre de l'empire Romain: le témoignage épigraphique.*
Prof. Dr. H. SOLIN - Prof. Dr. O. SALOMIES

6. *L'épigraphie de transition entre la République et l'Empire.*
Prof. Dr. S. PANCIERA
7. *Nouveautés en épigraphie grecque et latine.*
Prof. Dr. L. DUBOIS - Prof. Dr. A. RIZAKIS - Prof. Dr. V. KONTORINI
Prof. Dr. G. PACI - Prof. Dr. M. CORBIER
8. *Prosopographie du gouvernement des provinces.*
Prof. Dr. A. BIRLEY

Workshops:

1. Histoire de l'épigraphie.
2. L'enseignement de l'épigraphie.
3. Epigraphie et littérature.
4. Instrumentum scriptum.

Conférence de clôture

Prof. Dr. W. ECK

Frais d'inscription:

Jusqu'au 31-12-2001 participant 125 USD, étudiant 65 USD
Après le 31-12-2001 participant 150 USD, étudiant 75 USD

Plus d'information: <http://www.ub.es/epigraphiae>

* * *

Bei diesem Kongress müssen, wie bereits in den Nouvelles des letzten Jahres ausgeführt, die Mitglieder des Bureaus und des Komitees neu gewählt werden. Wir weisen die Mitglieder darauf hin, daß es dazu einer persönlichen Bewerbung bedarf. Sie muß spätestens vier Monate vor dem Datum der Vollversammlung, die während des Kongresses in Barcelona stattfinden wird, beim Bureau eingegangen sein (Nachrichten an Werner Eck und Heikki Solin). Da die Vollversammlung am Freitag, dem 6.9.2002 um 19.00 Uhr stattfindet, müßte eine Kandidatur bis Anfang Mai eingegangen sein. Um allen das genaue Verfahren in Erinnerung zu rufen, zitieren wir hier den entsprechenden Paragraphen des Règlement der AIEGL:

Art. 10. - Candidature et élections

Il est possible de présenter sa candidature à la Présidence ou au Secrétariat Général ou au poste de Trésorier ou bien au Comité. Toute candidature doit être présentée par écrit au Secrétaire Général directement par l'intéressé au moins quatre mois avant la date fixée pour l'Assemblée. La liste des candidats sera communiquée par le Bureau à tous les membres avec la convocation à l'Assemblée. Au cas où le nombre des candidats serait insuffisant pour le nombre des postes à pourvoir, de nouvelles candidatures pourront être accueillies lors de l'Assemblée. Les élections auront lieu à bulletin secret par appel nominal des électeurs qui voteront en personne ou par l'intermédiaire de leur

représentant défini selon les modalités indiquées à l'article 6. Ce bulletin de vote devra comporter au maximum dix noms: l'un pour la Présidence, l'autre pour le Secrétariat, un troisième pour le poste de Trésorier, et sept autres pour le choix des membres du Comité. Sont élus Président et Vice-Président les deux candidats à la Présidence qui ont obtenu le plus grand nombre de voix. Sont élus Secrétaire Général et Secrétaire Général adjoint les deux candidats au Secrétariat Général qui ont obtenu le plus grand nombre de voix. En cas d'égalité, on procédera à un second vote. Les bulletins portant un nombre de noms supérieur au nombre autorisé seront nuls. Les opérations de vote et de dépouillement seront placées sous la responsabilité d'une commission électorale de trois membres désignés par l'Assemblée parmi les personnes qui ne font partie ni du Bureau ni du Comité et qui ne sont pas candidats. Les trois Vérificateurs aux comptes pour le mandat à venir seront désignés par l'Assemblée sur proposition du Bureau sortant.

* * *

Mitteilungen über Kongresse:

Dal 20 al 22 settembre 2001 si è svolto presso l'Università di Genova, con il coordinamento scientifico della prof. M. Gabriella Angeli Bertinelli e della prof. Angela Donati, il Colloquio Internazionale di Epigrafia «Borghesi 2001», dedicato al tema *Usi e abusi epigrafici*. Gli Atti saranno pubblicati nella collana *Serta Antiqua et Mediaevalia, Storia Antica*, Editore Giorgio Bretschneider.

* * *

Du 8 novembre au 10 novembre 2001 s'est tenue à Lille le Colloque international «Le Monde romain à travers l'épigraphie: méthodes et pratiques» organisé par Janine Desmulliez et Christine Hoët-Van Cauwenberghe

* * *

Die Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften hat in Zusammenarbeit mit dem Istituto Italiano di Cultura - Berlino eine Vortragsreihe unter dem Titel «Das Berliner Corpus und die antiken Inschriften Italiens. Die Dokumentation unseres Kulturerbes als europäisches Forschungsprojekt» organisiert.

Das Programm ist auf folgender Homepage einzusehen:
<http://antike.bbaw.de/dateien/aktuelles.html>

* * *

Rencontre franco-italiennes sur l'épigraphie

La prossima Rencontre, l'XI dalla loro istituzione e la prima della seconda serie (vd. «Epigraphica», LII, 2000, p. 304 sg.), avrà luogo a Roma, nei giorni venerdì 10 e sabato 11 maggio 2002. Ne sono coorganizzatrici, nel quadro della convenzione esistente tra le due istituzioni, l'Università di Roma - La Sapienza e l'École Française de Rome, con la consulenza del Comité promoteur delle Rencontres stesse e con il patronato dell'AIEGL. Sono previste tre sezioni: 1) tematica sulle *leges libitinariae* campane; 2) miscellanea, con presentazione di documenti epigrafici nuovi o rivisitazione di testi già noti; 3) schede relative agli *iura sepulcrorum*. Gli interventi nelle sezioni 1 e 2 sono già sostanzialmente definiti. L'organizzazione della sezione 3 è prevista sul modello di quella analoga del Colloquio Degrassi (Epigrafia, Roma 1991, pp. 241-491) ed è aperta a chiunque manifesti non oltre febbraio 2002 all'indirizzo universitario di Silvio Panciera la sua volontà a partecipare. Per un orientamento sui testi da considerare vd. *ILS*, pp. 937 sgg. e *FIRA*, III, pp. 238 sgg. I contributi alle sezioni 1 e 3 saranno pubblicati in un prossimo volume della collana *Libitina*. Quelli della sezione 2 troveranno ospitalità, come di consueto, in *MEFRA*. Ulteriori informazioni saranno fornite a chiunque ne faccia richiesta anche all'indirizzo E-Mail: panciera@rmcisadu.let.uniroma1.it

* * *

Documenting the roman army

An international colloquium in honour of Dr. Margaret Roxan, Friday, 17 – Saturday, 18 May 2002 (sponsored by the Roman Society, Institute of Classical Studies and the British Epigraphy Society). For further information contact: The Secretary, Institute of Classical Studies, Senate House, Malet Street, London WC1E 7HU, E-mail: mpacker@sas.ac.uk, Tel. 020 7862 8702 – Fax 020 7862 8722 or www.sas.ac.uk/icls/

* * *

In the summer of 2002 (provisionally 9-11 July) the University of Wales Swansea will be hosting a conference, jointly supported by the University of Wales Institute of Classics and Ancient History and the School of Classics at the University of Leeds, on the topic: *What's in a name?* For further information contact: Robert Maltby, University of Wales Swansea, Dep. of Classics and Ancient History, Singleton Park, Swansea SA2 8PP

* * *

Le 3^e congrès de Lyon sous le titre «L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien I.» aura lieu a Lyon le 12 septembre au 14 septembre 2002, information : Université Jean Moulin-Lyon 3, CEROR, 18, rue Che-

vreul, 69362-Lyon cedex 07, Catherine Wolff et Yann Le Bohec, ad-él: lebohec@univ-lyon3.fr / wolff@univ-lyon3.fr

* * *

British Epigraphy Society, Autumn Colloquium 2002

Saturday, 9 November 2002 at Institute of Classical Studies, Senate House, Malet Street, London, WC1E 7HU, UK

Theme: *Epigraphic Dedications*

Further details from, and offers of papers to:

Professor J.K. Davies, School of Archaeology, Classics, and Oriental Studies, The University, PO Box 147, Liverpool, L69 3BX, UK, j.k.davies@liverpool.ac.uk

* * *

Sono stati pubblicati nella collana *Epigrafia e Antichità* (Editore Lega, Faenza 2001) gli Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia svoltosi a Bertinoro nel giugno 2000. Il volume è stato curato dalla prof. M. Gabriella Angeli Bertinelli e dalla prof. Angela Donati ed è dedicato alla memoria di Giancarlo Susini.

* * *

Dal 12 al 15 dicembre 2002 si svolgerà a Tozeur (Tunisia) il XV Convegno Internazionale di studi «L'Africa romana», dedicato al tema *Ai confini dell'impero: contatti, scambi, conflitti*. Le adesioni debbono essere inviate al Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari, viale Umberto 52, 07100 Sassari; fax 079.2065241.

* * *

Au mois de décembre 2002 aura lieu à Athènes le colloque international d'onomastique «Nommer les hommes. Anthroponymie et histoire dans l'Antiquité gréco-romaine». Correspondance scientifique, contacts : Pierre Brulé / Jacques Oulhen - Crescam - Université Rennes 2 - 6, avenue G. Berger 35043 Rennes Cedex - e-mail : pierre.brule@uhb.fr ou jacques.oulhen@uhb.fr

* * *

Wichtige Mitteilung für alle Mitglieder:

Von jetzt an wird das Annuaire, also die Mitgliederliste, der AIEGL in Zürich redigiert. Wir bitten Sie, alle Adressenänderungen, Irrtümer oder Fehler direkt an Christian Marek (marek@hist.unizh.ch) zu senden, damit sie berichtigt werden können. Diese Bitte ist sehr dringend, weil wir immer noch, trotz aller Bemühungen, Sendungen durch die Post zurück erhalten, weil die Adressen nicht oder nicht mehr korrekt sind. Außerdem bitten wir nochmals alle Mitglieder uns möglichst eine elektronische Adresse mitzuteilen, damit wir sie schnell über e-mail erreichen können.

* * *

In der Hoffnung, sie in möglichst großer Zahl beim Kongreß in Barcelona begrüßen zu können, senden wir Ihnen unsere besten Wünschen für ihre wissenschaftliche Arbeit.

Köln: WERNER ECK

Helsinki: HEIKKI SOLIN

BIBLIOGRAFIA

Álvaro SÁNCHEZ - Ostiz GUTIÉRREZ, *Tabula Siarensis. Edición, Traducción y Comentario*, ed. Eunsa 1999, pp. 468, tavv. VII.

Impegnata ed ambiziosa questa ricerca, nata come tesi di dottorato dell'autore, allievo della buona scuola epigrafica di Carmen Castillo. Come l'A. dichiara, forse con una certa ironia, la scoperta del senatoconsulto *de Gneo Pisone patre* (un altro degli splendidi testi epigrafici che la Spagna ci offre) ha avuto come conseguenza l'allentamento della morsa sulla *tabula Siarensis*, sottoposta fin dalla sua prima edizione del 1982 ad un incessante lavoro di ricostruzione del testo, commento, interpretazione storica e strutturale, ben giustificato dalla ricca problematica che esso sollecita.

In questo varco («il protagonismo del bronzo di *Siarum* è in eclissi»), l'A. si inserisce con un saggio molto articolato, che tiene ben presente tutta la ricca bibliografia accumulata nei decenni, ma che per non pochi aspetti innova, introducendo nel dibattito elementi di un certo rilievo. Intanto l'A. propone una nuova edizione critica del testo epigrafico, condotta sulla base di un attento esame autoptico dei frammenti, nonché della comparazione con altre copie di documenti conservati (la *tabula Hebana* e *CIL*, VI, 911 = 311999) e con il passo di Tacito (*Ann.* II, 83) e una nuova traduzione (cap. III). Le ipotesi di integrazioni e restituzioni innovative sono più d'una, di conseguenza la lettura tradizionale del testo è stata corretta in più punti (ma in altri casi viene confermata e rafforzata la ricostruzione già proposta) e, sulla base di tutto ciò, sono scaturite considerazioni e valutazioni sul contenuto di un certo interesse.

Si segnalano, a titolo indicativo, le nuove integrazioni della parte finale del frammento I, alle linee 35 ss., in merito al cenotafio e al *tribunal* ad Antiochia; le linee iniziali (5-7) del frammento II b, relative all'atteggiamento della plebe.

La base linguistica che fa da supporto a queste nuove proposte di lettura e di integrazione è tratta dai documenti di analogo contenuto (i decreti che sanciscono onori postumi ai membri della *domus* di Augusto: a Druso Cesare, a Gaio e Lucio Cesare, nonché il SC di Gneo Pisone ed altre testimonianze epigrafiche e letterarie). Da segnalare, a tale proposito, i ricchissimi indici che offrono una presentazione contestualizzata dei paralleli testuali del materiale linguistico utilizzato nella ricostruzione del testo: un apparato prezioso che, come giustamente l'A. tiene a sottolineare, non è il frutto di una meccanica elaborazione elettronica del materiale, ma un'indicizzazione elaborata e ragionata che supera la tipologia delle semplici concordanze.

In parallelo all'analisi testuale l'A. affronta distesamente i problemi di struttura, ordinamento e composizione che la *tabula* presenta. Le conclusioni sono che il testo conservato in frammenti contiene un SC (il secondo) che decreta gli onori postumi a Germanico Cesare, databile alla fine del dicembre del 19 d.C., di contenuto prevalentemente profano e posteriore a quello, di contenuto religioso, datato al 16 dicembre. Il frammento IIc contiene l'inizio di una *rogatio* il cui testo continua nella *tabula Hebana*. Su questo testo, Tacito operò con ampie modificazioni soffermandosi sui contenuti delle disposizioni senatorie che più gli apparivano consone al tono dei capitoli finali degli Annali; quello che dal testo epigrafico, secondo l'A., non si può ricavare sono delle salde valutazioni sull'atteggiamento dello storico, parziale o imparziale, verso le figure di Tiberio e di Germanico. La *tabula* è senz'altro "parziale" dal momento che il suo contenuto deve trasmettere un messaggio ideologico forte, quello del sincero dolore del *princeps*.

L'ampissimo commento al testo (pp. 75-287), che rappresenta un nucleo forte della ricerca, si allarga ad approfondire temi – quali l'utilizzo tiberiano del concetto di *moderatio*, le ragioni per cui si decretano degli archi onorifici e il loro significato nel contesto della tradizione familiare di Germanico e della politica imperiale, il *luctus* come manifestazione ufficiale e come sentimento spontaneo, le forme di pubblicazione e diffusione dei testi, la statuaria di Germanico e Druso – che rivestono un indubbio interesse, trattati come sono con ricchezza di dati archeologici, numismatici, epigrafici e letterari. Ciò che mette in rilievo l'A. è il fatto che i tanti onori resi a Germanico, collocabili nel contesto degli onori postumi resi ai membri della famiglia imperiale, mostrano un cambio di concezioni politiche della figura del *princeps*: il *funus* che colpisce la famiglia imperiale è un lutto che investe tutti, in un progressivo confondersi del privato e del pubblico (espresso nel testo epigrafico dal concetto del *consensus civium*, che accompagna il lutto). A diffondere questo messaggio diventa funzionale anche la *tabula* intesa come monumento, di notevole imponenza materiale; nella ricostruzione proposta dall'A. si dovrebbe trattare di una sola iscrizione a sei colonne di testo, con dimensioni ragguardevoli.

In conclusione, l'A. padroneggia con sicurezza i testi, epigrafici e non, che vengono a comporre una specie di grande ciclo di Germanico e sa proporre, con giusto equilibrio, non solo una sintesi efficace del tanto lavoro che in questi decenni ha interessato la *tabula Siarensis*, ma anche una stimolante rilettura.

GABRIELLA POMA

«*La Lex Ursonensis: Estudio y Edición crítica*», a cura di J. MANGAS y M. GARCÍA GARRIDO, «*Historia Antigua*», 15 (1997), pp. 401.

Il volume monografico n. 15 di «*Historia Antigua*» contiene gli atti di un Colloquio internazionale del maggio 1995, dedicato alla *lex Ursonensis*.

I 14 contributi toccano vari aspetti di un testo tra i più interessanti dell'epigrafia latina, oggetto fin dal Mommsen di serrate analisi. Le novità di lettura e di interpretazione non sono poche, grazie anche ad un'intelligente collaborazione tra archeologi, epigrafisti, filologi, storici e giuristi. Non potendo dar conto di tutti, si segnalano gli elementi più significativi.

In primo luogo, la datazione. La tradizionale datazione dell'incisione all'età flavia è respinta con argomentazioni paleografiche da A.U. Stylow (*Apuntes sobre la arqueología de la lex Ursonensis*), per il quale si tratta di un testo inciso simultaneamente (salvo la tavola IX) da un'unica mano, paleograficamente più vicina ai grandi bronzi iberici dell'epoca tiberiana (la *tabula Siarensis*, il SC de Cn. Pisone patre) piuttosto che al testo della *Malacitana*, *Salpensana* o della cosiddetta *lex Flavia municipalis*; pertanto la datazione viene anticipata alla metà del I sec. a.C. Nei 70/80 anni che intercorsero tra la redazione originaria della legge e questo testo epigrafico, cambi modificazioni aggiunte, afferma l'A., si sono potuti insinuare nel testo.

Una nuova ipotesi sul processo compositivo della legge è avanzata da X. D'Ors (*Observaciones formales sobre la composición de la ley Ursonenses*), sulla base di un'accurata analisi di una serie di particolarità, senz'altro minori e formali, che si possono cogliere nel contenuto (l'oscillazione della formula onomastica della colonia, le varianti nell'abbreviazione del nome, le particolarità della terminologia utilizzata per indicare le decisioni della curia o per le imposizioni delle multe). Combinando queste osservazioni con la comparazione interna tra la legge di Urso e altre disposizioni legislative analoghe, l'A. ritiene di poter individuare tre momenti successivi di redazione. Il primo sarebbe il nucleo originale della legge contenente gli elementi fondamentali relativi alla sistemazione del territorio e alle magistrature coloniali, il secondo – che rappresenta la parte più consistente del testo epigrafico – avrebbe apportato integrazioni e modificazioni introducendo disposizioni più dettagliate sulla vita della colonia, il terzo, corrispondente al momento della trascrizione sul bronzo, avrebbe reso più attuale il testo legislativo, incorporando nuovi capitoli su questioni più marginali.

Sul contenuto entrano più specificatamente altri contributi. Di concussione e traffico di influenze dei magistrati municipali tratta M. García Garrido, che commenta il capitolo 93 della legge in relazione alle leggi municipali anteriori e posteriori. Della regolamentazione delle sepolture e delle restrizioni in materia di produzione laterizia *in oppido* si occupano rispettivamente R. López Melero e V.G. Tsiolis.

Del processo di fondazione della colonia, per quanto attiene alla gestione delle terre pubbliche, alla "qualità" dei coloni e della popolazione indigena, trattano rispettivamente P. Sáez, C. González Román, E. García Fernández, apportando conferme o novità di un certo interesse sul piano storico: l'oligarchia coloniale col tempo riuscì a concentrare nelle proprie mani le terre pubbliche attraverso contratti di lunga durata e con danno economico alla città; i contingenti dei coloni avevano un carattere eterogeneo sia dal punto di vista dello status giuridico sia dal punto di vista etnico: emigranti italici, liberti, veterani, comunità indigene incorporate. A questo proposito c'è da segnalare che E. García Fernández, riesaminando il controverso punto relativo alla citazione degli *incolae contributi*, mette in dubbio la loro reale presenza ad Urso, dal momento che il cap. 103 che li cita gli appare avere carattere

tralaticio. Questioni finanziarie ed amministrative relative alla gestione dei *sacra* sono oggetto di indagine da parte di J. Mangas, che giunge a concludere a favore della presenza di una netta separazione tra funzioni religiose ed amministrazione dei fondi relativi, affidata ai poteri civili; in tal senso, la legge avrebbe accolto le concezioni più avanzate in materia. Tipologia e funzioni del personale di supporto ai magistrati municipali e ai servi pubblici della Betica sono esaminati con ampiezza di analisi da J.F. Rodríguez Neila. Gli ultimi due contributi sono dedicati a temi giuridici. C. Venturini presenta una nuova ipotesi circa il rapporto tra *quaestio* e *multae petitio*, quale emerge dal confronto tra i capp. 95 e 102 della legge, in cui vengono delineati due modelli processuali, il processo per multa e le *quaestiones*, problema ampiamente dibattuto in dottrina: per lo studioso la previsione della *quaestio* apparterebbe al sostrato più antico dello statuto, quello in cui era ancora forte la centralità della *quaestio perpetua*. A. Gómez - Iglesias Casal tratta di tutela, ricostruendo il tenore del cap. 109 sulla base di paralleli delle legislazioni municipali.

In appendice, una nuova edizione del testo a cura di U.A. Stylow e un indice esaustivo redatto da A. Rufino Caballos completano un interessante insieme di saggi.

GABRIELLA POMA

Poesía epigráfica latina, Introducción, traducción y notas de Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, 2 voll. (Biblioteca clásica Gredos, 259-260), Editorial Gredos, Madrid 1998-1999, 528+432 pp.

Ecco un'opera coraggiosa. Come dichiara con legittima consapevolezza di merito l'A., la sua traduzione completa dei *CLE* della raccolta teubneriana di Buecheler e Lommatzsch non ha «otro precedente en lengua moderna alcuna» (p. 11; all'elenco delle traduzioni parziali recenti [pp. 64-5] andrebbero aggiunti almeno i circa 150 *CLE* tradotti da D. PORTE, *Tombeaux romains. Anthologie d'épithes latines*, 1993; mentre il volume di Courtney cit. infra ne contiene non 113 ma più di 200), sebbene questa raccolta, a più di cento anni dai primi due tomi di Buecheler, continui a essere considerata l'edizione fondamentale di riferimento per gli studi sulla epigrafia metrica latina.

Invero, la traduzione costituisce «il momento finale, che è anche il più impegnativo nella lettura di un testo» (R. LAMACCHIA - M. MASSARO, *Il problema dell'aggiornamento dei docenti: proposte concrete in ordine alla lettura dei testi*, in «*Discipline classiche e nuova secondaria*», IV, Foggia 1987, p. 633), e ho il ricordo personale dei problemi di interpretazione, e quindi di traduzione, che ci ponevano spesso questi stessi *CLE* durante i lavori di allestimento delle *Concordanze* (Bari 1986) nel gruppo di filologi classici coordinato dalla compianta Rosa Lamacchia, e come tante volte, per chiarire a noi stessi il senso di una espressione poco chiara (magari anche perché 'sgrammaticata' o comunque male iscritta), ella ci rivolgesse l'invito: «proviamo a tradurre!».

Se poi consideriamo che, a differenza dell'opera poetica di un singolo autore, questi testi, provenienti da tutte le regioni raggiunte dalla lingua latina nel corso di otto secoli, hanno avuto ciascuno un compositore diverso (con l'eccezione forse unica delle iscrizioni damasiane, e per non parlare delle complesse operazioni richieste dalla produzione epigrafica in quanto tale), è facile immaginare quanto più gravoso del consueto si dovesse presentare il compito di traduzione integrale che si è assunta l'A., come avverte a pp. 165-6, elencando una quantità di «situaciones de riesgo».

Anche la peculiarità della edizione di riferimento richiedeva la predefinitività di criteri metodologici e operativi: pur mantenendo comunque la numerazione originaria (e quindi indicando di volta in volta gli eventuali 'salti'), F. ha ragionevolmente ritenuto di omettere la traduzione non solo dei testi troppo frammentari per ricavare frasi di senso compiuto, ma anche degli 'aliena', e dei testi sulla cui effettiva natura metrica esprimono dubbi gli stessi editori teubneriani. Per quest'ultimo caso si tratta generalmente di testi che, pur inseriti nella numerazione generale, sono riprodotti in carattere corsivo (e di solito più d'uno sotto uno stesso numero, in quanto presentano determinati caratteri o connotazioni comuni).

Una «Nota testuale» (pp. 69-80) rende conto inoltre delle varianti (emendamenti o differenti integrazioni di lacune) rispetto al testo di Buecheler e Lommatzsch, che l'A. ha seguito nella sua traduzione, accogliendone le proposte da D.R. SHACKLETON BAILEY, *Notes on Minor Latin Poetry*, «Phoenix», 32, 1978, pp. 321-5, e da J. Gil in una serie di articoli indicati nella successiva bibliografia (pp. 81-87): per un più agevole riscontro da parte dei lettori interessati, sarebbe stato opportuno indicare quindi in quale dei sei contributi registrati in bibliografia ricorrono, di volta in volta, le proposte emendative di Gil (con la presumibile discussione critica).

Per il resto, l'assoluta 'fedeltà' alla edizione di riferimento ha comportato di riprodurre anche alcune incoerenze. Di carattere generale si può ritenere quella di riflettere nella traduzione tutto (e solo) ciò che nella edizione di riferimento è stampato come 'testo' in carattere tondo maggiore. Come però avvertivo recensendo le *Concordantiae in Carmina Latina epigraphica* di M. L. Fele & a. (Hildesheim - Zürich - New York 1988), Buecheler e Lommatzsch si proposero ordinariamente di isolare la parte metrica delle iscrizioni, riferendo in apparato l'eventuale contorno ametrico; quando però non era possibile o conveniente, riprodussero come 'testo' anche il contesto ametrico, in misura più o meno ampia, o addirittura integrale: pertanto, come in quel caso la concordanza di tutte le parole 'in tondo' comporta l'inserimento in un vocabolario 'poetico' anche di lemmi del tutto estranei alla lingua poetica (*Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine*, «*Invig. luc.*», 12, 1990, pp. 224-5), così il lettore di questa raccolta intitolata «*Poesia epigrafica latina*» dovrebbe essere avvertito che in effetti non leggerà sempre e solo testi poetici, ma ora 'misti' (p. es. *CLE*, 486), ora sostanzialmente prosastici (p. es. *CLE*, 1584).

Alla questione, invero, è dedicato un accenno a proposito dei *commatica*, al termine della breve rassegna dei metri epigrafici condotta nella *Introduzione*, pp. 18-26, seguendo l'ordinamento del materiale nella raccolta di Buecheler, del quale non sembrano essere messe in discussione le interpretazioni metriche, neppure quando appaiono piuttosto problematiche, come per *CLE*, 1532,

citato come esempio di 'polimetro' a p. I 25: l'iscrizione sarebbe composta di un senario giambico (accettabile in sé, ma forse 'casuale'), seguito da due esametri notevolmente 'traballanti', e da un "saturnio" finale 'formular' (*rogo te, hospes, noli ossa mea violare*): senza potermi soffermare sulla questione in questa sede, mi limito a osservare che del 'saturnio formular' Buecheler aveva raccolto alcune attestazioni in *CLE*, 16, uno di quei 'numeri collettivi' che F. non ha tradotto per l'incertezza dello stesso Buecheler nel riconoscerne il carattere metrico. D'altra parte un uso intenzionale del saturnio in età imperiale (sarebbe importante poterne definire meglio la datazione), e neppure nella forma più regolare che vi riconosceva la scuola, appare assai improbabile (ne tace anche E. COURTNEY, *Musa Lapidaria*, Atlanta, Georgia, 1995, n. 59 e p. 280, che considera il primo verso composto di «first half of a hexameter... with the second half of a senarius»); certamente è un testo assai interessante per il suo contenuto, in particolare per l'epigramma attribuito a Epicarmo che vi si scopre tradotto; ma sarei cauto proprio nell'indicarlo come esemplare di *CLE* polimetrico.

D'altra parte, quando il testo metrico in tondo sarebbe inintelligibile senza un ragguaglio sul contesto ametrico dell'iscrizione, F. lo ha meritoriamente fornito nel lemma che precede le traduzioni (p. es. p. I 406: *CLE*, 826. 827).

Un altro inconveniente, più circoscritto, è rappresentato dai casi in cui sono tradotti, come testi 'reali', anche i cosiddetti 'archetipi', ricostruiti da Buecheler nella supposizione di un modello metricamente regolare alla base di una serie di attestazioni di una 'formula', che si presenta in effetti con le variazioni dovute alle circostanze individuali: tale è il caso, tra gli altri, di *CLE*, 145, che F. indica nel lemma preposto come «precedente de Roma» (p. I 126), e anche nell'indice delle corrispondenze registra *CIL*, VI, 1796 (p. II 361). Ma l'apparato stesso di Buecheler avverte che questa iscrizione urbana reca propriamente *nolite dolere parentes* (non *noli dolere mater*, come nel testo da lui 'ricostruito', e tradotto da F.); e proprio le altre iscrizioni urbane richiamate da Buecheler recano tutte il plurale *nolite*, salvo una frammentaria con il solo *noli do+* (per gli altri 'archetipi' di Buecheler cf. le sopra citate *Concordanze dei Carmina Latina epigraphica*, Bari 1986, pp. XXXIII-XXXIV).

Si tiene conto nella traduzione (anche tacitamente) dei *corrigenda* di Buecheler, pp. 853-8; non si tiene conto invece dei casi in cui Lommatzsch ripubblicò inavvertitamente (a volte con nuove integrazioni) *CLE* già editi da Buecheler (elenco in *Concordanze*, p. XXXV; si aggiunga *CLE*, 1870, per cui Lommatzsch avverte che è una riedizione corretta di *CLE*, 99, tradotto nondimeno anch'esso da F., p. I 125). Si possono osservare con interesse, in questi casi, identità e variazioni di traduzione del medesimo testo: p. es. tra *CLE*, 1574 (tradotto a p. II 196) e 2181 (p. II 341: si tratta del medesimo *CIL*, VI, 1619, come conferma lo stesso indice di F.: il diverso lemma della traduttrice riproduce fedelmente la formulazione differente dei due editori). Una semplice variazione sinonimica differenzia qui la traduzione degli epiteti *docti egregii* una volta con «instruidos y egregios», l'altra con «instruidos e ilustres»; mentre più incisiva risulta la differenza di traduzione della espressione formular di nota ascendenza virgiliana *fatum quos mersit acerbos* (su cui vd. P. CARLETTI COLA-FRANCESCO, *Funus acerbum*, in M.L. RICCI - P.C.C. - L. GAMBERALE, *Motivi dell'oltretomba virgiliano nei CLE*, in «Atti Conv. Virgiliano Brindisi 1981», Perugia 1983, p. 223 nota 110), la prima volta con «en el mismo día el destino

los hizo caer en desgracia», l'altra con «a quienes prematuramente el destino sumió en igual [suerte]» (tra «día» e «suerte» la differenza dipende dalla diversa integrazione di una breve lacuna rispettivamente da parte di Buecheler e di Lommatzsch). Nel primo caso infatti *acerbos* sembra inteso in senso genericamente 'afflittivo', senza neppure un esplicito riferimento alla morte; nel secondo con nozione temporale e riferimento topico alla morte prematura, che del resto la stessa F. attribuisce di solito al termine negli altri *CLE* in cui ricorre nell'ambito della 'formula' virgiliana più o meno adattata, come qui. Una notevole variazione si osserva tuttavia anche in *CLE*, 430,2 «...sumergieron las parcas en una muerte implacable», o in *CLE*, 608 «lo sumergió en una prematura destrucción». Se variazioni di questo genere, che investono l'interpretazione semantica, possono talora disorientare il lettore, più spesso F. attinge alla ricchezza lessicale della sua lingua per variare con sinonimi o locuzioni semanticamente equivalenti anche formulazioni topiche come questa stessa che stiamo esaminando: così il medesimo latino *mergo* è tradotto ora «sumir», ora «sumergir», ma una volta anche «hacer caer» (*CLE*, 1574, visto sopra), o «hundir» (*CLE*, 649,3: «hundido en una muerte prematura»); in *CLE*, 1339,13 *fatis quid mergis aceruam (puellam)* è tradotto: «¿por qué la dejas tan pronto en manos del destino...?» (dunque qui *acerbam*, pur riferito direttamente alla persona defunta e non al *funus*, è inteso correttamente in senso temporale: una ragione di più per intenderlo in tal senso anche in *CLE*, 1574).

Come si avverte a p. I 66, la traduzione è corredata all'occorrenza da brevi note informative di carattere archeologico, storico, geografico, mitologico, linguistico (etimologie, giochi di parole, e simili). Non vengono segnalati invece, per quanto ho potuto vedere, dubbi o ambiguità di interpretazione, che si rifletterebbero direttamente proprio sulla traduzione. Se mai, si avverte in generale di una difficoltà di interpretazione dovuta a frammentarietà del documento o a insuperabile oscurità del testo iscritto, come nel caso di *CLE*, 68, per il quale F. dichiara di essersi eccezionalmente permessa «una traducción más interpretada que literal». Forse però la segnalazione di possibili interpretazioni alternative rispetto a quella prescelta nel testo avrebbe consentito al lettore di rendersi conto in modo più critico dei problemi esegetici posti talora da questi testi epigrafici, la cui interpretazione non è sempre semplice e univoca..

Così sulla dibattuta questione del senso di *prima* in *CLE*, 55,11: F. offre senz'altro la traduzione: «¡por primera vez una mujer!» (p. 108), forse anche riflettendo specificamente l'interpretazione di E. Courtney citato a nota 33 (p. 238: «her boast would presumably be that she was the first female to appear at Rome in such formally-constituted games»). In *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992 (che Courtney, p. 6, si rammaricava di avere conosciuto troppo tardi per poterne tenere conto), avanzavo l'ipotesi che *prima populo apparui* significasse «ero la beniamina del pubblico» (considerando quindi *prima* in senso valutativo, anziché cronologico), e fornivo riscontri letterari ed epigrafici a sostegno (pp. 168-9; Courtney enumera tra le altre questa ipotesi, scartandola però senz'altro come «rather improbable», senza fornire giustificazioni). Similmente da Courtney F. sembra riprendere la traduzione del successivo v. 14, in cui intende il genit. *patronae* riferito solo a *studium cura amor*, non anche a *laudes decus*, come pure suggerivo in *Epigrafia*, p. 177. Nella traduzione poi del precedente *cinerem nostri corporis infistae Parcae deposierunt carmine*: «las cenizas de mi cuerpo colocaron las parcas enemigas con un canto», sembra

che le Parche accompagnino con il canto la loro azione di sepoltura. Qui una nota a piè di pagina offre un ragguglio fondamentale sulle Parche come dèe del destino e "filatrici che presiedono alla nascita al matrimonio e alla morte", mentre nulla si osserva sul problema della interpretazione di *carmine*, termine evidentemente legato al 'canto profetico' che le caratterizzava, ma che si poneva al momento della nascita, come analizzavo in *Epigrafia*, p. 171, per cui traducevo «in attuazione del loro canto profetico».

Nel lemma introduttivo a questo carme F. sembra inclinare a una sua datazione a età imperiale, o almeno augustea, segnalando le osservazioni di Z. POPOVA, *Pour dates les CLE Buecheler 990, 55 et 960, «Eirene»*, 7, (1968), pp. 60-64, in particolare la presunta dipendenza dell'ultimo verso (*rogo ut discedens terram mihi dicas levem*) da Tibullo, 2, 4, 49-50: *et "bene" discedens dicit "placideque quiescas / terraque securae sit super ossa levis"*. Nondimeno, nella sua introduzione generale la stessa F. avverte (pp. I 52-3) che proprio poeti come Tibullo e Virgilio potevano essere in qualche caso influenzati dalla tradizione epigrafica sepolcrale, e che talora conviene parlare «de lugares comunes, de coincidencias culturales genéricas entre el modo de proceder epigráfico y la tradición literaria». Nel caso specifico non direi proprio che si presentino caratteristiche di arte allusiva o ripresa emulativa, e neppure di riecheggiamento generico; e anzi, come analizzavo in *Epigrafia*, p. 193, mentre in Tibullo la 'formula' augurale viene collegata a una valutazione etica, come di solito nelle attestazioni greche anteriori confrontabili del medesimo augurio, nel nostro carme, come ordinariamente nella prassi epigrafica latina, un tale collegamento resta del tutto assente. Alle 'vicende' a mio parere più probabili di questa formula accenno ancora qui sotto nella recensione al volume di Hernández: in quanto a Eucari, osserverei piuttosto che un compositore tra fine I e inizi II secolo, quale supponeva Popova, difficilmente avrebbe avuto motivo di scegliere la struttura metrica del senario giambico (neppure il trimetro alla greca già adottato da Seneca!) per un carme così lungo ed elaborato, e avendo per modello formale ricorrente un poeta elegiaco. Direi anzi che già in età augustea, proprio per la fioritura dei grandi poeti elegiaci, non sarebbe stato più 'concepibile', tanto più a Roma, un carme 'importante' come quello per Eucari in altro metro che il distico elegiaco (direi poco probabile anche l'esametro continuo della coeva 'lezione' virgiliana, in quanto legato a generi letterari più distanti dal tono di un componimento funerario). Courtney, p. 239, a causa della posposizione di *et* al v. 6, che nei testi letterari non è attestata prima di Virgilio (cf. anche *TLL*, V-2, 897, 52 sgg.), ritiene che non si possa risalire oltre gli anni 40-30; ma osservavo in *Epigrafia*, p. 157, che nulla impedisce di pensare che lo stilema sia stato introdotto nell'uso poetico da qualcuno dei (tanti) compositori perduti dell'ultima età repubblicana, dal momento che in Virgilio stesso il suo uso appare affatto 'ordinario'.

L'articolata *Introducción* (pp.11-67) fornisce un chiaro e conciso ragguglio sulla natura e le connotazioni principali dei testi successivamente tradotti, nonché su alcune questioni generali che li riguardano. Ne offre anzitutto una definizione, che in sostanza traduce il titolo della raccolta di Buecheler: «*Poemas escritos en latín sobre un soporte epigráfico*». Forse meritava precisare subito (ma lo si ricava anche dalle pagine successive), che la denominazione di "poemas" è, in molti casi, solo 'ideale', ossia riferibile piuttosto a una (supposta) 'tensione', che a una effettiva realizzazione di testo poetico (e quindi

numerus adstrictus). Si deve comunque condividere che in questi testi epigrafici per la presenza (o gli echi) di strutture metriche (o almeno di 'linguaggio poetico') si debba riconoscere anche una "dimensione letteraria" (pp. 16-18), che andrebbe adeguatamente indagata e rivalutata (a questo proposito, W. SUERBAUM, *Denkmalschändung einer stolzen Römerin?* [su *CLE*, 52], «Anregung» 43, 1997, pp. 366-80, partendo dichiaratamente da quanto scrivevo su quel carme in *Epigrafia*, pp. 78-114, dopo una puntuale disamina dei problemi che pone e dei pregi 'letterari' che presenta quel componimento, ne trascrive l'ampio paragrafo che gli ha destinato nel primo volume, a lui affidato, del nuovo *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, che sta gradualmente sostituendo il precedente Schanz - Hosius: nei già pubblicati volumi V e IV è notoriamente dedicato qualche spazio alla 'poesia epigrafica').

Segue un ampio capitolo (pp. 18-47) dedicato a illustrare il criterio fondamentale di ordinamento (su base metrica) e la tipologia principale dei testi raccolti da Buecheler e Lommatzsch: qualche perplessità può destare qui l'accostamento diretto di esempi molto distanti nel tempo e nello spazio, a volte anche per tipologia: così a p. 28 come documenti di «aparición de una nueva métrica acentuativa» sono allineati un graffito ispanico datato al sec. I (*CLE*, 1899), e una iscrizione sepolcrale, anch'essa ispanica, non anteriore al sec. VII (*CLE*, 223), seguita a sua volta da un elogio 'di apparato' per un vescovo di Vercelli del VI secolo (*CLE*, 709). Similmente a p. 55 sono accostati, come *elogia*, *CLE*, 899 dell'età di Giustiniano e gli *elogia Scipionum*.

Tali accostamenti a distanza possono nondimeno apparire coerenti alla concezione in certo modo unitaria di questa forma di poesia, che induce la studiosa a formulare una proposta di fondo al termine del successivo capitolo "I *CLE* e la letteratura latina" (pp. 47-60), ribadita in termini molto simili in *Acercamiento a los CLE: ¿existe un 'género lapidario'?*, in «*La Filología Latina hoy. Actualización y perspectivas*», Madrid 1999, pp. 119-126: appunto il riconoscimento di un 'genere lapidario' come «un género literario a la altura de los demás» (p. 57 ~ p. 125), di cui enumera successivamente le caratteristiche principali: la concisione o brevità (dovuta ai vincoli del supporto); semplicità e naturalezza di stile; per altro verso il gusto di arguzie verbali (dai giochi di parole a acrostici e telestici); l'uso della 'finzione letteraria' (defunto o sepolcro parlante, sim.); un linguaggio tendenzialmente dignitoso, «rico en antítesis y en fórmulas solemnes, artísticamente variadas... como la muy conocida *sit tibi terra levis*».

Personalmente, più che di un genere letterario sul piano degli altri, preferirei parlare di una modalità di composizione (anche, se si vuole, di produzione poetica) 'alternativa' a quella che comunemente chiamiamo letteraria, in particolare per la differente relazione tra 'autore e pubblico' (oltre che per i vincoli materiali del supporto): in una iscrizione (anche metrica) il messaggio prodotto e proposto è offerto alla lettura sul luogo, e nel suo contesto monumentale, che di solito contribuisce alla interpretazione stessa del testo (quanti problemi ci sorgono, o quante domande restano senza risposta quando non possediamo più il supporto materiale, e/o il contesto monumentale, come rilevavo proprio a proposito del bellissimo epigramma per Claudia in *Epigrafia*, p. 79); viceversa il componimento 'letterario' presuppone una libera circolazione di copie del testo, dotato ordinariamente di una sua 'autoreferenzialità' (anche quando contiene importanti referenze ad altri testi, o a personaggi e

istituzioni dell'epoca, e così via, comunque non legate alla fisicità di un monumento o un oggetto). D'altra parte, la varietà tipologica delle iscrizioni induce piuttosto a distinguere in esse una molteplicità di 'generi': considero infatti assai positivo che nella attuale nuova edizione del *CIL* (inaugurata proprio da volumi ispanici) accanto al numero distintivo di ogni iscrizione sia immediatamente indicato il suo 'genere' fondamentale (sepulcrale, onoraria, votiva, etc.; per non parlare delle differenze dovute a supporti particolari, come le pareti per i graffiti, o l'*instrumentum*). Se vogliamo, c'è già piuttosto un 'genere letterario' che ha preso il nome dalla 'poesia epigrafica': il genere epigrammatico, che a questo punto potrebbe risultare poco differenziato dal 'genere lapidario', e che presenta per l'appunto tutte le caratteristiche elencate da F. (in particolare, forse, quella «cierta agudeza», che invece direi assai meno operante in campo epigrafico, soprattutto sepulcrale, perché la morte, quella reale, "è una cosa seria" e dolorosa), e riflette nella varietà di forme e contenuti la varietà tipologica delle iscrizioni reali. La questione si sposta quindi sul senso da dare alla qualificazione di 'letterario': per evitare equivoci, sarà opportuno lasciare a questo termine il riferimento alla sola produzione destinata a circolare in copie 'mobili', anche se a volte la tipica 'finzione' letteraria assume forme epigrafiche (nel genere epigrammatico), o l'epigrafia guarda in qualche modo alla letteratura (nelle iscrizioni metriche, appunto, o comunque testualmente elaborate, per modellarvisi sul piano artistico e linguistico).

Al di là dei termini, sembra importante non perdere di vista la singolarità tipica dei documenti epigrafici (proprio perché non destinati alla circolazione in copie), considerando che le eventuali ricorrenze testuali formulari strutturali vanno confrontate anzitutto con il loro specifico 'orizzonte epigrafico' (in quanto conoscibile), altre volte interpretate in base a ipotesi fondate comunque su dati storico-sociali concreti (p. es., movimenti di persone e gruppi per motivi amministrativi, economici, militari, e così via), prima che sulla stessa circolazione 'letteraria' (che comunque andrà pure presa in considerazione all'occorrenza).

Un ultimo effetto della fedeltà 'assoluta' alla edizione di riferimento si manifesta nelle concordanze tra *CLE* e *CIL* (dirette e inverse), che chiudono il II volume (pp. 359-408), prima dell'indice dei nomi; qui infatti accade che il I volume del *CIL* sia indicato secondo la numerazione buecheleriana della prima edizione di Mommsen, oggi inutilizzata, se non per indagini 'storiche' o per specifici motivi di confronto con la seconda edizione di Lommatzsch, che ne rinnovò anche la numerazione (continuata in seguito da Degraffi - Krummrey). Di conseguenza nell'indice dal *CIL* capita anche di trovare frammentate le due numerazioni (p. 385), in riferimento a *CLE* del *supplementum* di Lommatzsch. E inoltre restano omesse le corrispondenze con volumi del *CIL* pubblicati dopo Buecheler: eppure sarebbero state disponibili le tavole di conguaglio delle concordanze lessicali sia di Bari che di Cagliari, nonché il lavoro specifico di N. CRINITI, *Tavole di conguaglio fra il CIL e i CLE*, Roma 1988, anch'esso registrato nella stessa bibliografia di F. (p. I 82).

Tali osservazioni, e altre del genere che si potrebbero aggiungere in dettaglio, non riducono il merito essenziale e singolare di quest'opera pionieristica di traduzione integrale, che pone l'autrice nel numero sicuramente esiguo dei filologi che abbiano cercato di interpretare tutti i testi epigrafico-poetici della fondamentale raccolta di Buecheler-Lommatzsch. E il frutto pre-

zioso di tale 'impresa', come scrive J. Gómez Pallarès a conclusione della sua recensione («Habis» 31, 2000, p. 529), è che il 'profano' che legge per la prima volta questi testi in traduzione ne resterà conquistato (e il sano intento divulgativo si manifesta anche in buone note e lemmi esplicativi); lo specialista vi troverà comunque un motivo di confronto e di riflessione critica.

MATTEO MASSARO

Ricardo HERNÁNDEZ PÉREZ, *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones* («Cuad. de filol.», anejo XLIII), Universitat de València, 2001, pp. XXXVIII+365.

L'A. indica con chiarezza nella *Introduzione* l'obiettivo e l'impostazione metodologica del volume, che vorrebbe presentarsi come "un complemento" (p. XIV) della nota opera di S. MARINER, *Inscripciones hispanas en verso* (Barcelona 1952), affiancando a quella indagine di impostazione prevalentemente linguistica una indagine di impostazione tematica, limitata peraltro alle iscrizioni sepulcrali non cristiane. Accomuna nondimeno le due opere l'attenzione a fenomeni e strutture prosodico-metriche, sebbene l'approccio avvenga distintamente dai rispettivi punti di vista; d'altra parte, già Mariner aveva dedicato una breve sezione allo "Studio letterario" (pp.187-209).

L'articolazione dei quattro motivi fondamentali esaminati (lamento; consolazione; elogio; allocuzione al passante) riproduce invece, in linea di massima, lo schema del «synthetischer Teil» della dissertazione monacense di un conterraneo dell'A., J. ESTEVE FORRIOL, *Die Trauer- und Trostgedichte in der römischen Literatur* (1962, sotto la guida di F. Klingner), regolarmente aperta, a sua volta, anche alla considerazione dei *CLE*.

L'impostazione metodologica si presenta, nel complesso, bene bilanciata tra analisi formale (dei motivi) e formulare (delle espressioni adoperate) da un lato, e tra epigrafia e letteratura dall'altro (secondo il titolo di un noto e agile opuscolo di R. CHEVALLIER, *Épigraphie et Littérature à Rome*, Faenza 1972, accolto da G.C. Susini nella collana "Epigrafia e antichità"), con la contemporanea attenzione all'orizzonte epigrafico locale dei singoli documenti e alla interazione con la produzione letteraria.

In particolare questo fondamentale e puntuale 'aggancio al territorio' rappresenta una importante e salutare novità rispetto alla tradizione di studi analoghi sulla "poesia epigrafica", che dal repertorio di B. Lier, attraverso Tolman, Galletier e Lattimore (per citare solo i più noti), giunge al nostro Cugusi (la cui 2ª edizione di *Aspetti letterari dei carmina Latina epigraphica*, Bologna 1966², ho presentato in «Epigraphica» LIX (1997), pp. 436-9; la delimitazione di Mariner era invece in funzione di uno studio linguistico 'regionale', sulla scia di analoghe indagini condotte nei primi decenni del Novecento [vd. bibliografia in Chevallier, p. 22], ma focalizzato sulla produzio-

ne metrica, e quindi con specifica attenzione ai fenomeni di interesse prosodico). Come osservavo infatti in «Boll. st. lat.» 27, 1997, p. 694, presentando il recente repertorio di D. Pikhhaus sulle iscrizioni metriche africane (Bruxelles 1994), le indagini su motivi strutture, idee atteggiamenti situazioni, moduli nessi e simili sono state generalmente condotte senza una preventiva considerazione topografica, che è invece indispensabile a un corretto procedimento filologico di esegesi dei documenti epigrafici.

Personalmente, avrei anzi suggerito all'A. di tentare un rinnovamento metodologico ancora più radicale, partendo dall'analisi dei testi stessi ordinati topograficamente (e, in quanto possibile, cronologicamente), per raccogliere poi le indicazioni relative ai motivi principali e alle loro varie formulazioni (sebbene mi renda conto di altre difficoltà 'pratiche' che il procedimento avrebbe comportato). L'impostazione attuale, invece, che resta fondamentalmente 'letteraria', comporta una inevitabile frammentazione dei testi specialmente più lunghi, che vengono richiamati ed esaminati ogni volta che lo richiede un diverso motivo o una diversa formulazione in essi presente. E forse si deve ritenere conseguente a questa impostazione anche la minore considerazione dei dati 'materiali' (natura e forma del monumento di supporto, impaginazione, modo di inserimento della parte metrica nel contesto dell'iscrizione, e così via), che pure non di rado giovano a una più corretta o più precisa valutazione degli stessi aspetti 'letterari'.

Per recuperare l'integrità unitaria delle iscrizioni è offerto alle pp. 299-323 un indice condotto secondo i *corpora* e le principali edizioni di riferimento, e corredato delle fondamentali indicazioni topografiche, cronologiche, metriche, bibliografiche, oltre che di tutti i rinvii alla trattazione precedente: di qui, p. es., apprendiamo che il componimento più lungo, *CIL*, II²/14, 814, è richiamato in non meno di trenta paragrafi; ma per leggerne il testo complessivo dobbiamo ricorrere al *CIL* stesso. Questo indice, peraltro, non è limitato alle iscrizioni richiamate nel corso della trattazione, ma esteso (con una ricerca attentamente aggiornata) a tutte le iscrizioni sepolcrali ispaniche in cui si possa anche solo sospettare una intenzione metrica: sotto questo aspetto, si allinea in qualche modo al repertorio della Pikhhaus, e vorrebbe forse rappresentare una 'anticipazione' del materiale che sarà accolto nel fascicolo ispanico del progettato *CIL*, XVIII, al quale l'A. stesso collabora (come si dichiara in retro di copertina). E anzi, non escluderei che questo volume sia stato concepito anche in funzione di quel fascicolo, nel quale lo studioso interessato troverà editi in ordine topografico i testi qui esaminati per (alcuni) aspetti letterari.

D'altra parte, l'indagine filologico-letteraria è condotta in generale con precisione e chiarezza, mediante l'individuazione e l'esame accurato delle formulazioni ricorrenti: sotto questo aspetto il volume potrà quindi rappresentare un manuale di riferimento per indagini analoghe relative ad altre zone geografiche, e in generale per l'interpretazione tematica delle iscrizioni sepolcrali (anche non metriche).

Ma il pregio maggiore del volume è forse nell'analisi puntuale dei singoli luoghi richiamati, sotto il profilo testuale esegetico letterario metrico, ossia complessivamente 'filologico': può anzi accadere che, nel denso susseguirsi delle questioni puntuali, trattate di solito con il dovuto approfondimento, il lettore perda di vista il filo conduttore generale su cui è impostato e articolato il volume; tuttavia, proprio questa attenzione al 'particolare' merita, a mio

parere, uno speciale apprezzamento, anche rispetto a studi consimili meno e più recenti, nei quali la ricerca di motivi e formulazioni ricorrenti lascia spesso in ombra la singolarità dei documenti, e dei problemi che pongono. Ascriverei quindi senz'altro a merito dell'A. anche la discussione di questioni che forse possono ricevere una soluzione almeno in parte differente, o un ulteriore approfondimento, o una più puntuale precisazione.

Così, per esempio, della formula allocutoria (al defunto) *sit tibi terra levis*, che risulta la più tipica nella tradizione ispanica, tanto da 'surclassare' le attestazioni di Roma stessa o di altre zone dell'Impero (anche la diffusione africana potrebbe dipendere piuttosto dalla Spagna), si asserisce a p. 285 che già dal I sec. d.C. «pasó a formar parte del formulario de las inscripciones en prosa», e nella trattazione specifica a p. 240 che «dicha fórmula, cuyos orígenes se remontan a la literatura griega...». Ora, in un mio lavoro del '92 (*Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari), che l'A. richiama nel suo volume (insieme con altri miei contributi) con una frequenza e attenzione di cui gli sono vivamente grato, osservavo che, sulla base della documentazione disponibile, nella letteratura greca si può trovare l'ispirazione del concetto corrispondente; ma né in essa, né nella epigrafia metrica greca di età preromana è riconoscibile la costituzione o l'uso di una 'formula' tipica e ricorrente di augurio al defunto come quella che dal I sec. a. C. appare diffusamente documentata a Roma e in latino, in epigrafia e in letteratura: piuttosto, la prima attestazione formulare e allocutoria dell'augurio in greco ricorre in una iscrizione cretese *GV*, 1370 Peek del sec. I a.C., che potrebbe considerarsi influenzata e forse senz'altro 'tradotta' dall'uso latino: ἀλλὰ παρέρπων / εἶπὼν Ἀρατίωι· γαῖαν ἔχοις ἐλαφράν. Osservavo altresì in quella sede che proprio l'adattamento sintattico (e metrico) che la formula presenta nel contesto dell'elaborato carne per Eucari *CLE*, 55 = *CIL*, I², 1214 (insieme con i diversi adattamenti delle attestazioni letterarie) induce a supporre una vitalità già acquisita almeno nella prima metà del sec. I a.C., presumibilmente come formula orale nella prassi funeraria popolare, pronunciata all'indirizzo del defunto nel momento in cui si ricopriva di terra il suo corpo, quasi a scusarsi del 'peso' che gli si gettava addosso. Stando alla documentazione disponibile, sarebbe quindi preferibile considerarla una formula 'neutra' (del genere di *hic situs est*), comodamente utilizzabile in poesia per la sua costituzione prosodica corrispondente a un pentemimere dattilico.

Un'altra formula tra prosa e metro. H. suppone, a monte delle diverse variazioni documentate, una «primitiva fórmula yámbica *si quid sapiunt inferi*» (p. 30), che pertanto, come tale, dovrebbe costituire il secondo emistichio di un senario giambico dopo la cesura semiquinaria. Nell'esempio più antico (*CIL*, VI, 6250 = *CLE*, 179, di età giulio-claudia) la formula ricorrerebbe in effetti dopo un 'primo emistichio di senario' (*bene adquiescas*), con il quale costituirebbe un buon verso intero, se si esclude dal computo metrico il vocativo *Hilara* che divide le due proposizioni. Ma il testo successivo della medesima iscrizione assume piuttosto la forma di un settenario trocaico (*tu nostri memento, nos numquam obliviscemur tui*), come osservava già Buecheler, che cercava nondimeno di ricostruire un probabile (secondo lui) modello in forma di senario giambico. A me sembra che il testo possa rappresentare, se mai, un buon esempio di composizione commatica, ossia costituita di *cola* di andamento giambico-trocaico, senza l'intenzione di una effettiva struttura metrica organica. Che anzi, non escluderei la possibilità di riconoscere la presenza di due

buone clausole di prosa analoghe, ossia due forme di doppio cretico, in cui il primo piede è rappresentato la prima volta da un coriambo (*quid sapiunt inferi*), la seconda da un molosso (*obliviscemur tui*): due possibilità regolarmente registrate da Ed. FRAENKEL, *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos*, Roma 1968, p. 15, e facilmente osservabili nei discorsi di Cicerone. In tutti gli altri esempi allegati da H. la costituzione o utilizzazione metrica della formula in questione è ancora più incerta e problematica, sia nella serie delle iscrizioni urbane già note a Buecheler e citate a p. 29 nota 109, sia in particolare nelle tre ispaniche esaminate più attentamente, nessuna delle quali, del resto, presenta in effetti la presunta "primitiva formula giambica", ma solo delle variazioni sul tema, e in contesti metrici insicuri o traballanti. Senza soffermarmi in questa sede sulla questione, sarei orientato a ritenere che anche in questo caso una formula dell'uso orale, più o meno individuabile nella locuzione *si quid sapiunt inferi*, sia stata assunta all'occorrenza nell'uso epigrafico così come in quello letterario, con adattamenti appropriati al contesto espressivo, nonché alla struttura metrica (quando effettivamente intesa come tale).

Una duplice questione pone CIL, II, 3493 (da *Carthago Nova*, età augustea o poco posteriore), cui H. aveva già dedicato una nota specifica in «Faventia», 19 (1997), pp. 97-103. A pp. 194-5 egli ribadisce anzitutto l'interpretazione metrica del testo (*foresis ars hic est sita, flet titulus se relictum*) che segue alla presentazione onomastica *M. Oppius M. f.*. Buecheler lo aveva segnalato in CLE, 224, ma dichiarando di ritenere casuale il dimetro giambico che vi avvertiva nella prima parte. H. invece interpreta tutto il testo come un settenario giambico regolare, con elemento *indifferens* dinanzi a dieresi mediana (dopo il primo quaternario acataletto, ossia il dimetro di Buecheler). Considerando il lessico e le immagini, una composizione 'poetica' sarebbe abbastanza sostenibile, sebbene la brevità del testo e l'eccezionalità del metro lascino all'ipotesi del settenario giambico un margine di dubbio – direi – metodico. Le si potrebbe muovere, in fondo, la medesima obiezione che H., pp. 142-3, muove alla mia ipotesi di riconoscimento di un ottonario anapestico in CLE, 363 ~ CIL, I, 2274 (cf. *Auctarium*, 332), che avevo proposto in *Epigrafia*, p. 28. Già allora, invero, mi dichiaravo convinto non tanto di questa ipotesi, quanto della insostenibilità della interpretazione dattilica proposta da Buecheler, e accolta qui da H.: in particolare, il 'taglio' della parte metrica ipotizzata come dattilica non tiene conto della impaginazione del testo, per la quale *hic situs est* appartiene apertamente alla sezione informativa iniziale; mentre l'elogio, nettamente distinto anche nel corpo della scrittura, inizia da *ille probatus*, e di qui si può scandire, almeno teoricamente, un ottonario anapestico. Di fronte alla legittima obiezione di inverosimiglianza di un metro che (a noi) sembra affatto inusuale, l'unica alternativa sostenibile, e alla quale in fondo inclinerei io stesso, sarebbe quella di una interpretazione prosastica; ma su questo problema mi soffermo più espressamente in altra sede.

Tornando a M. Oppio, una seconda e forse più ardua questione riguarda l'esegesi di *flet titulus se relictum*. Per l'immagine della prima parte del testo (*foresis...sita*) H. confronta opportunamente l'epigramma di Marziale 11,13 e il probabile modello concettuale dell'antico epigramma per Plauto (Gell. 1,24,3); nella seconda parte H. propone di intendere *titulus* per metonimia nel senso di *titulum dedicantes*, ossia con riferimento ai dedicanti che si lamentano di essere stati 'abbandonati' dal defunto: e infatti il testo è richiamato anche a p. 78, a

proposito del «tópico de que el difunto ha abandonado a los suyos, con el consiguiente dolor de éstos», di cui rappresenterebbe l'esempio più antico, con una personificazione «del llanto de la inscripción por haber quedado abandonada»; e in funzione di questa interpretazione è posta a confronto con espressioni come *de te nihil unquam dolui nesi me relictam* di CIL, VI, 25184 ~ CLE, 2220, e simili. Certamente l'espressione è ricercata e inusuale, dotata di 'acume' retorico, con il presumibile intento di rispecchiare i *flores orationis* dell'avvocato. Ma l'interpretazione proposta da H., oltre alla debolezza di rimanere priva di riscontri per il significato attribuito a *titulus* (egli stesso non ne allega, e la formulazione confrontata direi che pone in maggiore risalto la differenza), comporta soprattutto un brusco mutamento prospettico e concettuale rispetto al primo segmento del breve testo: i due 'emistichi' esprimerebbero ciascuno un motivo ben differente (sono infatti esaminati in due diversi capitoli del volume), e mentre la formulazione del primo appare immediatamente chiara, la formulazione del secondo richiederebbe un acuto ingegno ermeneutico non agevolato dal contesto.

Per questo motivo io proverei a interpretare il secondo segmento alla luce del primo, ossia come continuazione del medesimo motivo encomiastico, intendendo *titulus* nel senso di 'nome, funzione, qualifica o proprietà (distintiva e generalmente onorevole)', qui di avvocato, in quanto 'titolare' della *forensis ars* del primo segmento: l'arte dell'oratoria forense è qui sepolta (dove è sepolto chi ne era l'incarnazione vivente); il suo 'titolo' (quasi a dire la sua 'essenza', che si realizza nella parola dell'avvocato) piange di ritrovarsi abbandonato (perché non è più in vita un avvocato che lo sostenga e lo incarni degnamente). Nel *De oratore* di Cicerone ritorna di frequente il nesso *oratoris nomen*, in particolare con l'immagine di chi 'porta' degnamente o indegnamente tale *nomen*: cfr., tra gli altri, 1,64 *is orator erit... hoc tam gravi dignus nomine, qui...;* 1,120 *dignum nomine oratoris;* 1,202 *nomine oratoris ornatus;* in particolare 2,5 *omnia... bene sunt ei dicenda qui hoc se posse profitetur, aut eloquentiae nomen relinquendum est*: una persona che si voglia dichiarare oratore, o sa parlare bene di qualsiasi argomento, o deve rinunciare alla pretesa di tale nome, e quindi, di converso, *nomen eloquentiae* (~ *titulus artis forensis*) *relinquitur*, resta abbandonato, se non c'è nessuno che risponda ai requisiti di un vero oratore; e ancora 2,38 *orator sine eloquentia nomen optinere suum non potest*: dunque, se muore l'unico *orator eloquens* vivente, il *nomen* resta... orfano. In quanto all'uso di *titulus*, il lemma (dopo il titolo di una commedia di Afranio) trova le sue prime (peraltro assai sporadiche) attestazioni nello stesso Cicerone, di cui è significativa quella di *Tusc.* 5,30 (unica tra le opere filosofiche) *quos si titulus hic (sc. sapientis) delectat insignis et pulcher, Pythagora Socrate Platone dignissimus, inducant animum illa... contemnere* (e tra quelli che non meriterebbero tale *titulus* è nominato perfino Aristotele). Né mancano, già in età augustea, esempi di uso simultaneo di *titulus* e *nomen*, nel senso di 'qualifica onorevole': cf. *Ov. trist.* 1,1,53-4 *tituli (sc. poetae) tangebar amore / quaerendique mihi nominis ardor erat* (si può richiamare *Hor. sat.* 1,4,44 *des nominis huius [sc. poetae] honorem*), che offre una riprova di *titulus* riferito ad una attività professionale o *ars*, come quindi si potrebbe intendere per il nostro avvocato. Questa interpretazione, inoltre, risponderebbe in modo più diretto proprio al modello richiamato dell'epigramma per Plauto, riproducendone l'immagine della *ars* (li *Comoedia*) che *luget* per la morte dell'unico cultore che ne era degno. L'inter-

pretazione di H. sembra motivata dalla necessità metodica di intendere *titulus* a partire dal senso che ha abitualmente nel linguaggio epigrafico (ossia 'iscrizione'); ma mi sembra che il maggiore legame con il contesto immediato debba metodicamente prevalere sul senso più abituale nel linguaggio del 'genere', tanto più che questo senso non sarebbe direttamente intellegibile come tale. D'altra parte, a monte del senso che propongo di attribuire a *titulus* si può sempre intendere il suo significato originario di 'tavoletta iscritta', 'targa' di identificazione di un oggetto o di una persona (per mezzo del nome, delle qualifiche, delle azioni, e così via: cf. anche il mio *Epigrafia*, pp. 146-8); ora, qui (*in imagine*) la 'targa' di eccellente cultore della *ars forensis*, conseguita da M. Oppio, piange di ritrovarsi abbandonata dal suo degno 'portatore'.

Hactenus haec, in una recensione. Sollecitazioni a riflessioni o ripensamenti sorgono numerose alla lettura del volume, e ribadirei che ne costituiscono, a mio parere, il pregio maggiore, proprio perché H. evita, di solito, più comodi silenzi o preterizioni sulle questioni poste dai testi che esamina. Non di rado, del resto, le proposte di soluzione appaiono senz'altro convincenti, come a pp. 4-5 l'integrazione [*cogitur*] in luogo di [*debutit*] proposto dagli editori di *CIL*, II²/7, 199: ed è significativo che la proposta di H. parta proprio dall'esigenza prioritaria di concordanza con il contesto, rispetto all'*usus* formulare che aveva indirizzato gli editori precedenti, e che cerchi conferma alla sua ipotesi nell'uso letterario, così applicando il criterio metodologico che mi ha guidato nel proporre qui sopra l'interpretazione di *titulus*.

La parte analitica è seguita da venti dense pagine di «Conclusiones» (277-297), articolate secondo diversi ordini di considerazioni: se ne raccomanda una lettura attenta, e insieme attentamente critica, perché vi sono come 'concentrati' i vari problemi affrontati e riassunte le osservazioni dedotte, che potranno non apprire sempre 'definitive' (come del resto è connesso al discorso scientifico e specialmente storico), ma risultano sempre stimolanti anche per la chiarezza con cui sono proposte.

Completano il volume, dopo il già richiamato repertorio generale dei *CLE* sepolcrali della Spagna romana, utilissimi indici di parole e locuzioni notevoli, di cose notevoli, e dei passi citati (pp. 325-365).

MATTEO MASSARO

«*Élites hispaniques*». Textes réunis par Milagros Navarro Caballero et Ségolène Demougín avec la collaboration de Françoise Des Bosc-Plateaux, Ausonius - Publications, Collection Études 6, Bordeaux 2001.

Si tratta degli atti di una tavola rotonda svoltasi a Bordeaux nel dicembre 1998, che si proponeva lo studio delle élites (sul valore di questa espressione, da applicarsi allo studio della storia sociale del mondo antico, riflettono, nell'introduzione (pp. 9-10) Alain Tranoy e Geza Alföldy che identifica, secon-

do il criterio di autorappresentazione romana, le élites con gli *bonesti* - p. 44) iberiche e sulla loro progressiva romanizzazione.

I contributi si propongono di cercare chiavi di lettura nuove nello studio della romanizzazione di una provincia, analizzando, ove possibile, le due diverse facce dell'integrazione, vale a dire i due diversi punti di vista, quelli dell'integrante e quelli dell'integrato, se mi si passa l'espressione, le modalità di coinvolgimento e le eventuali resistenze, e questo è possibile là dove il materiale antico è sufficientemente ampio, qualitativamente e quantitativamente, come nel caso delle province iberiche. Inoltre, ci si può chiedere se si può parlare, con sufficiente fondamento, di «originalité hispanique» nella storia delle élites indigene che si sono romanizzate.

A tale proposito, il volume è, appunto, articolato in quattro sezioni: «L'originalité des élites hispaniques», «Les fondements économiques de la puissance des élites hispaniques», «La transmission des modèles romains» e «Les élites et le pouvoir», ciascuno dei quali annovera dai due ai cinque contributi.

Aprè la prima sezione sull'originalità delle élites iberiche un'introduzione di Géza Alföldy (pp. 11-12) che sottolinea, in particolare, la «primauté des aristocrates espagnols parmi les membres de l'ordre sénatorial de la République tardive et du Haut-Empire» (p. 12).

Seguono tre contributi: José Luis Ramírez-Sádaba studia «El nacimiento de las élites de Augusta Emerita» (pp. 13-22). Dopo avere distinto una «élite foránea» da un'«élite autóctona», l'A. individua alcuni elementi utili a determinare l'estrazione sociale e le caratteristiche degli esponenti di quest'ultima. Questi sono il servizio nelle legioni, le magistrature ed i sacerdozi municipali, gli onori concessi dall'*ordo* dei decurioni e dal *concilium provinciae* e l'attività evergetica. L'A. conclude che la documentazione di Emerita da un lato ci offre il quadro di un'élite locale relativamente ben rappresentata, ricca ed eterogea, tuttavia nulla ci dice sull'eventuale successiva integrazione di questi notabili negli *ordines* senatorio ed equestre dello stato romano.

Sylvie Dardaine illustra «La naissance des élites hispano-romaines en Bétique» (pp. 23-42). L'A. vede nella concessione dello *ius Latii* da parte di Vespasiano ed il conferimento a tutte le città della Betica del rango di municipio latino un momento fondamentale per l'integrazione delle élites locali negli apparati dello stato romano. Tuttavia, la documentazione mostra che tale integrazione si era già realizzata per buona parte già in età repubblicana, anche se siamo pressoché totalmente privi di fonti coeve. Lo stesso costituirsi di una sorta di fascia sociale intermedia, quella dei sacerdoti provinciali, mostra che essi sono reclutati nelle città e tra gli esponenti delle famiglie di più antica romanizzazione. A questo aspetto, si deve aggiungere la funzione di mediazione fra la realtà indigena e il governo romano esercitata dalle cd. «città amministrative», cioè le capitali delle province, nonché le sedi dei *conventus* e dei *concilia*.

Patrick Le Roux parla de «La "crise" des élites hispano-romains (III^e-IV^e siècles)» (pp. 45-61) e preferisce adottare una distinzione fra «élites impériales» (*ordines* senatorio ed equestre) ed «élites municipales», cui appartengono i notabili locali. Da questi gruppi sociali esclude, pertanto, i liberti (tranne i seviri augustali) ed i veterani, che appartengono alla plebe. Esiste, però, il problema del rinnovamento di tali élites, e quindi per alcuni gruppi sociali, che per motivi economici o di prestigio sociale, possono costituirne il bacino di reclutamento,

egli adotta la suggestiva definizione di «*élites en devenir*». L'A. affronta il concetto di «crisi» che, secondo ampia parte della storiografia, caratterizzerebbe il III sec. d.C. in relazione alla decadenza del modello urbano e della condizione economica dei ceti curiali che lo rappresentavano. Secondo la riflessione dell'A., in realtà, e mi sembra altamente condivisibile, il problema nasce dalla scarsità, per non dire mancanza di documentazione, che non è dovuta alla «crisi» economica, politica e sociale del mondo romano, ma senz'altro ad un cambiamento di obiettivi, di valori, di stili di vita e di modelli di autorappresentazione, ancora tutti da indagare. La ricerca dell'*honos* e la sua rappresentazione, in ambito urbano, non sono più valori perseguiti e questo ha una chiara ricaduta sulla documentazione in nostro possesso: valori diversi si affermano e diversi sono i modi di rappresentarli, senza che, per questo, si possa parlare di crisi in senso negativo.

La seconda sezione è introdotta da Jonathan Edmondson (pp.63-67) che sottolinea un'aspetto importante per valutare l'origine della ricchezza delle élites locali, ma, mi sembra, sovente trascurato, che è quella del donativo di proprietà terriere, anche vaste, da parte dell'imperatore, o, viceversa, delle confische e relative redistribuzioni di *fundi* e di *saltus*, in seguito ai mutamenti degli equilibri politici romani ed all'accesso al potere di nuove dinastie.

Antonio Caballos Rufino parla de «Los recursos económicos de los notables de la Bética» (pp.69-87) e rileva che, parlando della ricchezza dei senatori e cavalieri betici, è possibile fotografarla solo in un determinato momento, senza potere indagare sui processi di acquisizione di più lunga durata e, soprattutto, valutarne l'effettivo valore come indice di considerazione sociale.

Robert Etienne e Françoise Mayet studiano «Les élites marchandes de la péninsule ibérique» (pp. 89-98) e ne documentano la consistenza, soprattutto in ambito libertino: i liberti, materialmente, mobilitano e mettono a frutto le rendite delle proprietà terriere dei loro patroni. Esiste, comunque, una gerarchia anche tra questi ultimi: il *mercator* è il gradino più basso di una professione al cui vertice sta il *negotiator*. Fondamentale rimane l'approvvigionamento di olio per la capitale Roma.

Pierre Gros introduce (pp. 101-104) la terza sezione, avente in oggetto l'acculturazione attraverso la recezione di modelli romani: monumenti funerari (María Luisa Cancela Ramírez de Arellano, pp. 105-119); statuaria (Trinidad Nogales Basarrate, pp. 121-138; Armin U. Stylow, pp. 141-153); pratiche evergetiche (Enrique Melchor Gil, pp. 171); edilizia privata (Pierre Sillières, pp. 173-185).

La quarta sezione «Les élites et le pouvoir» è presentata da Antonio Cavallo Rufino (pp.187-189). Sua è una riflessione sul concetto di potere e sugli strumenti adoperati dalle élites per esercitarlo, con un'interessante osservazione sul controllo assoluto da parte dei senatori romani del *mos maiorum*, inteso come referente ideologico che condiziona fortemente il comportamento sociale, soprattutto nell'ambito di un processo di romanizzazione. Come sempre, gli *homines novi*, una volta integrati, si fanno i più intransigenti difensori della tradizione.

Milagros Navarro Caballero parla de «Les femmes de l'élite hispano-romaine, entre la famille et la vie publique» (pp.191-199). L'A. riunisce i documenti in cui le donne sono attestate in una pubblica scrittura di carattere onorario. Si tratta di un corpus di circa 400 iscrizioni, suddivise in quattro

categorie: 1) iscrizioni onorarie destinate a donne; 2) fatte eseguire da donne; 3) partecipazione finanziaria femminile a differenti aspetti della vita pubblica (erezione di monumenti, giochi, *sportulae* e donativi vari, etc.); 4) sacerdoti femminili, unico ruolo pubblico rivestito dalla donna romana in ambito occidentale.

Le donne dedicano ai figli (al primo posto), ai mariti, rappresentati nella loro funzione civica, ai padri ed ai fratelli, mentre le dediche in onore di donne sono poste dai mariti, dai padri, dai figli e dai liberti, sovente nella loro qualità di *heredes*. È evidente che l'onorificenza, attiva e passiva, passa attraverso l'intermediazione maschile, tanto è vero che l'A. conclude per una «forte masculinisation du dossier des femmes» (p. 198).

Mi chiedo, però, se questo non sia un problema di linguaggio, legato ai formulari ed ai modelli di tali dediche, che vale di per sé, indipendentemente dal genere del dedicante o dell'onorato. Il problema è quello dei modelli di comunicazione di un ruolo pubblico della donna, che è tradizionalmente rappresentata in uno spazio domestico, secondo determinati parametri e costanti linguistiche che ad esso fanno riferimento, che continuano a rimanere i medesimi, anche quando la donna romana «si emancipa». Da qui l'evidente iato, riscontrabile nella società romana, tra un modello «ideale» femminile, tutto casa e famiglia, sempre operante a livello ideologico, e, in ultima analisi anche rappresentativo, e una realtà quotidiana ben diversa (almeno a partire dall'ultimo secolo della repubblica e con ben precise differenze, a seconda dei vari contesti sociali ed economici, in ogni caso sempre urbanizzati).

Françoise Des Boscs-Plateaux discute su «Les sénateurs hispaniques et le pouvoir d'Auguste à Trajan» (pp. 203-215), mettendone in risalto le differenti forme e modalità di esercizio. Una piccola notazione: nonostante l'autorevole parere di R.Syme, non sarei sicura che il senatore *L. Funisulanus Vettonianus* sia originario di Caesaraugusta (cf., ad esempio, F. CENERINI, *L. Funisulanus Vettonianus: un forl'impopolare illustre?*, in «Atti Memorie Deputazione Romagna», 49, 1998, pp. 19-29).

Sabine Lefebvre parla de «L'origine sociale des flamines provinciaux de Lusitanie» e, in particolare, di *Q. Luccius Albinus* (pp. 239) ed elabora dettagliate tavole di presentazione della documentazione epigrafica.

Le conclusioni sono affidate a Ségolène Demougin (pp. 251-258) che mette in rilievo un aspetto importante nella definizione delle élites romano-iberiche: la loro costante eterogeneità, in tutti i sensi: etnica (indigeni ed allogeni), giuridica (cittadini e peregrini), sociale (liberi e affrancati), economica (basi della ricchezza), fino ad arrivare alla definizione degli *ordines* e alla loro crisi.

Mi sembra che questo sia un ottimo libro, feconda sintesi fra un dibattito ideologico sulla definizione del concetto di élite (sempre in evoluzione ed in rapporto a fattori diversificati, che, pure, trova nell'ambito urbano la sua espressione primaria) e la presentazione, esauriente, informata ed aggiornata della documentazione, soprattutto epigrafica, ma certamente non solo, che gli esponenti di tali élites ci hanno lasciato.

FRANCESCA CENERINI

Domenico AUGENTI, *Spettacoli del Colosseo nelle cronache degli antichi*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2001, pp. 186.

Ecco un libro d'amenio inganno. Ameno, perché è assai piacevole da percorrere con luoghi di sosta ad ogni pagina del quadrotto in cui è stato sagomato: pagine tutte patinate, d'un lucido deciso e spesso, su cui trovasi ripetuta come sotto una velina l'immagine a colori o in nero liberamente riprodotta sulla pagina accanto; splendida immagine, quasi sempre, anche questa. La stampa è anch'essa invitante pel corpo grande che invoglia l'occhio anche se non più giovane a scorrere agevolmente le righe e, dove queste si addensano nel minuscolo corpo delle considerazioni particolari di coda, a giovare egualmente della nitidezza e della correttezza prevalenti dello stampato. Ma perché ho accennato all'inganno? Perché io stesso, prima di affrontare la lettura, ho creduto nel rigore del titolo e nelle promesse cronache.

In realtà non del Colosseo soltanto si tratta né le cronache enunciate di *ludi* e *venationes* concernono solamente quel luogo. Diciamo che l'autore ha voluto prendere in sintesi nel Colosseo la classe a cui il monumento appartiene. Si è di fronte ad un esempio palmare di antonomasia, ossia dell'indicazione d'un monumento invece della classe stessa di cui fa parte. Un accorgimento, nel complesso, giustificabile alla luce della funzione che quel luogo svolse per tre o quattro secoli, la quale si ripercosse in cento altri luoghi, illustri ed oscuri, nelle città piccole e grandi, nei villaggi finanche, sull'onda del favore che accese le moltitudini per i corpo a corpo dei gladiatori e per le cacce alle fiere condotte dai loro compagni di sorte *venatores*. Così pure le cronache enunciate dal titolo son passi larghi e insistenti o più fuggevoli menzioni, in cui il ludo e la caccia trovano eco e ragione di commento, di sostegno o di condanna con riferimento generale, e non particolare.

Chiarito e spiegato questo punto, la lettura procede giovevole e alla svelta a segno che il libro, contenuto in un prezzo più accessibile, potrebbe essere consigliato come lettura di scuola o almeno come sussidio di fondo per ricerche sull'aspetto preso in considerazione, che fu parte così viva del costume romano. Indichiamo qualche spunto utile: a pagina 49 si cerca di far luce sulla differenza tra *bestiarius* e *venator*, relegando il primo termine nell'ambito dispregiativo in cui la tradizione lo accolse e interpretando l'altro come designazione generale della professione esercitata. Si mettono in evidenza (a pagina 72) i *tunicati*, che indossano una tunica leggera, facendo eccezione alla norma che vuole il corpo libero protetto a una gamba, di solito la sinistra, dall'*òcrea*, ossia dallo schiniere, e al viso dall'elmo, che a sua volta, se culminante nel cimiero modellato da un pesce, fa parlare di *mirmillones*; a pagina 79 è ritratto un reziario a volto scoperto e senza scudo, come appunto si presentava colui che aveva una rete e un tridente: questo per tenere a una certa distanza da sé il competitore, quella per poterliela abilmente gettare addosso e irretirlo e finirlo. Il reziario qui raffigurato, come lo presenta un mosaico della Galleria Borghese, è vincitore sull'avversario, che veniva anch'egli designato con un nome, il *secutor*, l'inseguitore, il quale cerca di rivalersi sull'intrappolante duellante, prevedendone e prevenendone l'insidia.

Il libro illustra prima le cacce, quindi i duelli. Si sarebbe forse preferito l'ordine inverso, considerando il più contenuto spettacolo offerto da uno

scontro a due rispetto alla *venatio*, che può salire al livello di caccia grossa e multanime, con impegno collettivo di uomini contro fiere di specie anche diverse, per non dir disperate, gettate talora in gran numero di esemplari nell'ardore dell'arena. Già all'inaugurazione del Colosseo furono novemila le belve sopraffatte e tra esse quattro elefanti. Comodo vorrà essere non da meno dei *venatores* e abatterà a colpi di freccia decine di fiere dal palco imperiale, ragion per cui l'arena si trova quadripartita in altrettanti settori per concentrare le belve e favorire la strage. Con Probo si giunge, per dire in termini moderni, al più grande spettacolo del mondo, parafrasando il popolare titolo di Cecil De Mille dato alla sua pellicola sul mondo circense; difatti quell'imperatore fe' dare la caccia simultanea a cento leoni, poi a cento leopardi d'Africa, a cento provenienti dalla Siria e a trecento orsi: "spettacolo più grande che piacevole", commenta Vopisco di Siracusa, suo biografo.

Nell'opera, che raccoglie (a pagina 57) queste notizie, si leggono nell'introduzione anche altri dati, uno dei quali, almeno, mi pare non esatto, ed è quello che concerne il saluto dato a Claudio dai combattenti in arme, pronti al cimento. Non si trattò in quella circostanza di gladiatori, ma di naumachiarî e il luogo non fu il Circo Massimo né un Foro imperiale, dove gli spettacoli a Roma eran dati prima dell'inaugurazione del flavio Colosseo, ma il Lago Fúicino, che accolse lo scontro, come ricorda Suetonio (*Cl.*, 21), *duodenarum trirremium*, di dodici triremi sicule contro altrettante della flotta rodia, annunciato dalla búccina d'un tritone d'argento sollevato da un meccanismo al centro della superficie liquida.

Il libro ha una dimensione che potremmo definire figurativa e letteraria, astraendo dal quadro, che pure è mosso e colorito, la pingue incidenza sull'argomento fornita dall'immenso patrimonio epigrafico, su cui Patrizia Sabbatini Tumolesi tanta competenza e dedizione volse con corposi risultati, perentori e puntuali. Comprendo che non si può cogliere il difetto nel disegno d'un'opera che tiene conto dei limiti in cui l'autore ha inteso conchiuderla. Pure, nella generale informazione fornita dal libro qualche riproduzione di monumento, contemplante la categoria e lumeggiato dalla sua iscrizione, avrebbe segnato un accento, un'occasione di richiamo ancor più tattile e particolare. Si deve star paghi ai nomi che si leggono sui mosaici raffiguranti le scene: a pagina 51 leggo d'un venatore *Meliio*, che è quasi certamente da rettificare in *Melilio*; così pure il *Serpenius* di pagina 55 è da leggere *Serpentius*: dolce come il miele quello, sfuggente e abile come una biscia questo.

Un'osservazione sulla disposizione dei materiali trascelti e della loro illustrazione. È diffusa per il volume un'aria di circolazione sedentaria, se è lecito dir così, che suggerisce l'idea d'un mondo romano come blocco eguale, povero di storia interna e di avanzamento ed evoluzione. In una società come la nostra sempre più industriale e sottesa nel cogliere le differenze, e le frazioni delle differenze di momento in momento, quest'idea del mondo romano, come di categoria senza tempo ed eguale a se stessa dall'inizio alla fine, non può più incontrare il favore; ha fatto il suo tempo e, se sopravvive, è tollerato che rimanga nelle guide rapide del passeggero, che macina in qualche ora la sua visita di città morte o di singoli monumenti. Non più s'addice a un volume, che in sé è nella sostanza specialistico, anche se vuole esser contenuto sul piano d'un'illustrazione sferica. Insomma, un po' di gradualità storica o almeno un tentativo fatto in tal senso non sarebbe stato di troppo e già nella presentazione

dei passi riportati, che formano la seconda parte del libro, la successione degli autori avrebbe voluto che Valerio Massimo, che so, venisse prima di Tacito, Cicerone prima d'Agostino, Marziale prima di Lattanzio. Seguendo la pista del caso, non si va incontro a una piacevole varietà, ma soltanto verso il disordine.

Rammento quando a noi scolari di antichità pompeiane, sugli inizi degli anni Cinquanta, Maturi additava nell'anfiteatro della città un esempio di edificio anteriore e di molto al Colosseo, ma anche una costruzione priva di *carceres*, dall'arena senza favisse, che lasciava in dubbio se avesse mai ospitato o potuto ospitare fiere, che invece doverono costipare i sotterranei degli anfiteatri di Capua e Putèoli, i più grandi, dopo il Colosseo, dell'Impero. Un po' di distinzione anche per queste vie e per altre che si lascian nella penna avrebbe giovato all'assetto storico del libro.

Una dichiarazione a questo punto soccorre. L'autore, avendo condotto un giorno il nipotino al Colosseo, si imbatté in un visitatore che gli si rivolse in inglese per sapere qual genere di spettacoli vi ebbe luogo. La delucidazione dell'interrogato fu un abbozzo insoddisfacente per il suo stesso spirito, probabilmente disorientato anche dall'assenza totale di conoscenza del visitatore incontrato sui suoi passi. Il pittoresco affresco, composto nell'agevole esplorazione, ha inteso fornire sull'argomento un discorso disteso, sorretto dalla beltà della veste editoriale, e invitare chi lo desidera a informarsi con larghezza. In tal senso, e senza un'ambizione di più, il libro può incedere verso la fortuna che gli auguriamo.

VITTORIO BRACCO

S. GELICHI - P. NOVARA (a c. di), *I laterizi nell'alto Medioevo italiano*, (Atti Convegno Ravenna 1997), Ravenna 2000, pp. 221

Per quanto i laterizi medievali siano stati oggetto, negli ultimi decenni, di approcci metodologici volti alla puntualizzazione dei problemi connessi con la cronologia, la produzione e la distribuzione nonché all'elaborazione di curve mensicronologiche, molti quesiti restano tuttora aperti.

L'alto Medioevo rappresenta infatti un periodo poco conosciuto per quanto concerne una corretta periodizzazione e quantificazione dei fenomeni del riuso e della produzione, per cui è lecito porre degli interrogativi: se si può pensare alla continuità o meno di produzione dei mattoni oltre che delle tegole, dopo il VI sec. d.C.; come potesse connotarsi l'organizzazione della produzione, se essa cioè fosse gestita da artigiani itineranti connessi alle maestranze edili o se venisse praticata *part-time* da artigiani abitualmente impegnati in altre attività; se la ripresa estensiva della fabbricazione dei laterizi sia da porre in rapporto con la ripresa delle attività edilizie connessa con la "rinascita" della città dopo il Mille; quali siano le connotazioni specifiche del riuso, se esso fosse generalizzato oppure – come sembra – limitato all'edilizia pubblica ed ecclesia-

stica e ad un'edilizia abitativa di alto livello; se esistesse un mercato del riuso e quale incidenza quest'ultimo possa aver avuto nelle pratiche edilizie.

I primi quattro contributi sono relativi all'area lombarda e friulana.

Per la Lombardia (Marina Uboldi), viene presentato prevalentemente il programma di schedatura dei laterizi dell'insediamento fortificato di Monte Barro, la cui fase principale di vita si colloca nella prima metà del VI sec. d.C. L'analisi dei materiali dimostra come nel VI sec. d.C. la produzione laterizia fosse attiva secondo tipologie identiche a quelle dei primi secoli dell'Impero. Il programma di schedatura fa parte di una proposta metodologica per l'analisi dei crolli dei tetti che si articola nel rilievo grafico del crollo, nella conservazione e schedatura di tutti gli elementi laterizi e nella creazione di un campionario di impasti da sottoporre ad analisi.

Nella chiesa di S. Maria *foris portas* di Castelseprio (fine VIII-inizi IX sec. d.C.), le analisi con il metodo della termoluminescenza hanno fornito una data media all'828±90 per le tegole ed al 787±70 per i mattoni.

Anche nella zona pedemontana e nella pianura a sud di Milano sembra confermata una continuità di produzione con moduli identici a quelli di età romana, in particolare nel formato del sesquipedale e del mezzo sesquipedale.

Per i bolli laterizi altomedievali, pochissimi esemplari si sono aggiunti a quelli censiti dalla Fiorilla, in particolare del tipo REG e REX, l'importanza della cui officina sembra provata dal fatto che questi marchi, impressi con matrici diverse, compaiono su mattoni, tegole, conci d'arco e mattoni da pozzo.

La revisione dei cotti decorati altomedievali provenienti dal S. Salvatore di Brescia (Serena Tomezzoli) ha condotto all'identificazione di due gruppi principali, differenziati dalle tecniche di lavorazione, a stampo nel primo e ad intaglio nel secondo, con il rilievo a sezione triangolare tipico della scultura medievale. I due gruppi sono correlati da elementi ornamentali comuni e dalla presenza, sulla maggior parte di essi, di residui di colorazione che verosimilmente serviva per uniformare le differenze di impasto e di pigmentazione naturale, di color rosso scuro in alcuni pezzi e arancio vivo in altri. L'analisi comparativa fra i laterizi decorati e le sculture lapidee del S. Salvatore ha evidenziato la presenza dei medesimi elementi decorativi in entrambi i settori; l'utilizzo del medesimo programma iconografico permette quindi di considerare gli uni e le altre come coevi e frutto di un progetto ornamentale unitario, nell'ambito del progetto generale di costruzione del S. Salvatore eretto, poco dopo la metà dell'VIII sec. d. C., per volere di Desiderio e della moglie Ansa.

L'esame sistematico del materiale laterizio di Trino Vercellese (Maria Maddalena Negro Ponzi) ha consentito di identificare 28 classi di impasti fra cui 15 campioni, corrispondenti a 10 impasti, sono stati sottoposti ad analisi di termoluminescenza, che hanno determinato cronologie comprese fra il II sec. d.C. ed il XIII sec. d.C. Dall'indagine sono emersi anche elementi validi per la determinazione delle tecniche costruttive e della loro evoluzione nel tempo. Nella fase compresa fra il I sec. a.C. ed il V sec. d.C., la prevalenza di tegole e la scarsa percentuale di mattoni suggerisce alzati in materiali diversi, confermati dalla presenza di buche di palo. Nelle fasi altomedievali e medievali compare una notevole quantità di mattoni, benché nella parte scavata risultino solo strutture in legno fra V e VII sec. e l'uso di murature in laterizio – ma forse solo per strutture religiose – fra IX e XI sec. d.C.

L'analisi mensiocronologica delle tegole ha evidenziato variazioni coerenti nelle singole fasi, suggerendo la possibilità di utilizzarle come indicatori cronologici. L'analisi mensiocronologica dei mattoni indica, per quanto possibile rilevare data la frammentarietà del materiale, una diretta continuità di tradizione produttiva dal tardo antico.

Appare opportuno rilevare un equivoco terminologico, peraltro costantemente diffuso nella letteratura archeologica di area lombarda e lombardo-piemontese, relativo all'utilizzazione delle espressioni "mattoncino provinciale" e "mattoncino sesquipedale", come se si trattasse di due tipi diversificati, mentre entrambe si riferiscono al mattone con dimensioni standard di cm 45x30, in cui le variabili di qualche centimetro nella lunghezza e nella larghezza non sono tanto significative da determinare una differenziazione tipologica.

In Friuli (Maurizio Buora) la documentazione di Aquileia – in particolare le grandi Terme postcostantiniane – indica che a metà del IV sec. d.C., e forse anche nei decenni successivi, la produzione di laterizi era ancora fiorente. Fra V e VI sec. d.C., alcune strutture della Basilica e del Battistero di Aquileia ed i tre edifici ecclesiastici di Grado – il Battistero e le basiliche di S. Maria delle Grazie e di S. Eufemia – presentano strutture costruite con materiale di riutilizzo, in prevalenza lapideo ma con inserti anche di laterizio. La presenza, abbondante nel Battistero ma notata anche in S. Maria delle Grazie, di mattoni di piccolo formato (cm 22x15), sembra suggerire la possibilità che si tratti di laterizi di nuova produzione e che pertanto qualche *figlina* fosse ancora attiva.

Per il VII sec., la possibilità di una continuità della produzione laterizia a Cividale nel periodo longobardo appare indiziata in particolare da frammenti di laterizi decorati datati fra VIII e IX sec. d.C., mentre il periodo carolingio sembra dominato dalla pratica del riuso.

A Ravenna ed al territorio ravennate sono relativi tre contributi.

Nel primo vengono presentati gli interventi di restauro effettuati sulle murature alto medievali ravennate (Anna Maria Iannucci-Gian Carlo Grillini-Fabio Bevilacqua). Sono state utilizzate delle schede di rilevamento dei paramenti murari, su porzioni di m 1x1, per studiare le caratteristiche dei mattoni (tonalità cromatiche, matrice ceramica e dimensioni) e delle malte (composizione mineralogica, granulometria, legante).

Gli interventi di restauro hanno interessato il campanile della Basilica di Classe ed il Mausoleo di Galla Placidia. Nel primo si è evidenziata una differenziazione fra la parte inferiore, con muratura di tipo regolare costruita con mattoni di reimpiego ma di grandi dimensioni a pezzatura abbastanza omogenea e messi in opera con alternanza cromatica, e la parte superiore con muratura molto irregolare con laterizi di pezzatura varia. Nel Mausoleo di Galla Placidia si è rilevato che gran parte dei mattoni originali sono frammentati e con segni di scalpellature e pertanto di reimpiego.

Sono state inoltre effettuate analisi di laboratorio su campioni di laterizi e di malte prelevati da varie strutture. I mattoni sono stati analizzati mediante microscopia in luce polarizzata in sezione sottile e mediante diffrattometria ai raggi X, che hanno evidenziato la costante presenza nell'impasto di frammenti di laterizio macinato, di granuli di quarzo, feldspato, calcite e miche, per cui è possibile ipotizzare una temperatura di cottura non superiore a 800°-850°. Le malte sono state analizzate secondo la metodologia analitica indicata dalle Raccomandazioni Normal: esame al microscopio stereoscopico, isolamento

dell'aggregato per disaggregazione in acqua deionizzata ed agli ultrasuoni, analisi mineralogica per diffrattometria ai raggi X e analisi granulometrica mediante setacciatura. Si sono identificati quattro tipi di malte, con presenza di pozzolana in un tipo, di resti conchigliari e di cocciopesto in altri; è sempre utilizzato l'aggregato sabbioso conglomeratico (inerte di ambiente deltizionale), proveniente dall'antica linea di spiaggia di epoca romana situata tra Cervia e Ravenna, per cui è probabile che il prelevamento fosse effettuato tra Ravenna e Savio in prossimità dei paleovalvei dei fiumi Montone e Ronco.

Spiace rilevare – ma appare doveroso – un problema di metodo. Il contributo si apre con un sintetico accenno alla storia degli studi, in cui si afferma "Lo studio del contesto delle strutture murarie tardo antiche e alto medievali nel territorio di influenza ravennate, ha visto fino ad ora solo sporadici contributi sistematici... come quelli di Mario Mazzotti..., studi recentemente ripresi dalla Novara". Oltre al fatto che in bibliografia compare il lavoro del Mazzotti relativo alle strutture murali degli edifici di culto ravennate mentre non viene citato nessuno dei lavori della Novara, che pure sono tutti molto recenti, gli Autori sembrano ignorare totalmente che fra il contributo del Mazzotti e quelli della Novara si interpone cronologicamente un contributo in cui le strutture murarie tardoantiche e altomedievali di Ravenna sono ampiamente analizzate (V. Righini, *Materiali e tecniche da costruzione in età tardoantica e altomedievale*, in *Storia di Ravenna*, vol. II, a c. di A. Carile, Venezia 1991, pp. 193-221). Per quanto la relazione Iannucci-Grillini-Bevilacqua sia imperniata pressoché totalmente su aspetti tecnici e tecnologici dell'analisi delle strutture murarie, apparirebbe doverosa una conoscenza completa di quanto la dottrina ha prodotto sull'argomento.

Alla produzione ed all'impiego di laterizi nell'alto medioevo ravennate è dedicato il secondo contributo (Paola Novara). L'analisi delle murature è resa difficoltosa sia dalla presenza di edifici, in particolare quelli posteriori al VI sec., datati entro un margine di uno o più secoli senza un supporto archeologico e documentario sia dall'impossibilità di trovare pareti non alterate da restauri ottocenteschi o primonovecenteschi, che spesso hanno alterato l'originaria tessitura delle cortine, creando problemi nell'individuazione dei tratti murari originali.

Nel territorio ravennate si riscontra un quadro generale uniforme, caratterizzato dal reimpiego dei laterizi di recupero, con l'unica eccezione dei mattoni "giuliane", utilizzati negli edifici fatti erigere da Giuliano Argentario nella prima metà del VI sec. di nuova produzione. La spoliazione interessò dapprima edifici d'impianto protoimperiale ed in seguito gli impianti ecclesiastici di V e VI sec., data la presenza di edifici semidiroccati attestata dalle fonti. Gli alzati databili fra l'VIII ed il X-XI secolo mostrano l'impiego di laterizi di recupero di varia provenienza, posti in opera anche in frammenti di piccole dimensioni e senza tener conto degli spessori, con un risultato eterogeneo.

L'uso sistematico di laterizi di nuova produzione si può riscontrare solo a partire dall'età polentana, nello specifico dall'ultimo quarantennio del XIII secolo.

Per le tegole sembra attestata la produzione in Ravenna nell'alto medioevo, mentre risulta difficile definire se il consistente gruppo di laterizi con motivi decorativi a rilievo, databili fra l'VIII e l'XI sec., sia da considerare di

reimpiego o di nuova produzione, per quanto le dimensioni siano riferibili al sesquipedale.

La ripresa su vasta scala della produzione laterizia, le cui attestazioni più antiche si collocano tra la metà del XIII e la prima metà del XIV sec., viene realizzata secondo un nuovo modulo in media di cm 29-30x12-14x4-5.

Alle Pievi è relativo il terzo contributo (Sauro Gelichi-Alessandra Delogu-Rossana Gabrielli) e all'uso dei laterizi nel territorio ravennate. È in corso un progetto di ricerca, finora condotto su sei monumenti, volto a verificare, attraverso complesse operazioni di lettura stratigrafica, l'esistenza di variabili nei paramenti, nell'ambito della situazione generale di utilizzazione di materiale laterizio di recupero.

La Pieve di S. Cassiano in Decimo a Campiano rappresenta un caso emblematico di come l'indicatore costituito dalla tecnica costruttiva permetta di individuare fasi costruttive cronologicamente distinte; ne sono state individuate sette, di cui le prime tre riconducibili all'età altomedievale con datazione orientativa tra VIII e IX sec. per la più antica.

In linea generale, in rapporto al problema dell'analisi scientifica dei laterizi di uso non primario, non erano applicabili i classici sistemi di analisi mensiocronologica, data la mancanza di mattoni interi, e di analisi delle malte, poiché i numerosi interventi di restauro rendevano incerti i risultati. Si è quindi proceduto con un sistema di analisi "induttiva", su campioni di 1 mq, entro cui sono state misurate larghezze e spessori dei mattoni, elaborando quindi grafici per evidenziare le concentrazioni e l'andamento dei valori. Mettendo poi a confronto i valori dei campioni, in rapporto ad alcune variabili, si è constatato che le pezzature dei laterizi tendono a diminuire nel tempo, da misure medio-grandi (cm 13-24) di VIII-IX sec. a pezzature medio-piccole (cm 13-19) di XI-XII sec.; la diminuzione potrebbe essere rapportata al reimpiego di mattoni riutilizzati più volte.

Gli ultimi due contributi sono relativi a laterizi dell'Italia centro-meridionale.

Nel ben noto monastero medievale di S. Vincenzo al Volturno, gli scavi hanno portato in luce una grande area riferibile alla fondazione di VIII secolo, con un complesso di officine temporanee annesse alla costruzione della chiesa abbaziale di San Vincenzo Maggiore tra la fine dell'VIII ed i primi decenni del IX sec. Il complesso artigianale temporaneo consisteva in una serie di grandi edifici in muratura con annesse fornaci, con lavorazione di bronzo e di vetro e produzione di centinaia di laterizi; esso fu demolito e l'area fu livellata prima della metà del IX sec.

Una produzione laterizia quantitativamente così rilevante costituisce elemento anomalo nel quadro produttivo generale dell'Italia altomedievale e sembra indicativo di una continuità dei sistemi produttivi. Da rilevare che circa il 40-50% dei laterizi è contrassegnato con le iniziali ed i monogrammi dei nomi di circa ottanta persone diverse impegnate nel processo produttivo.

I laterizi bollati della Sicilia (Salvina Fiorilla) vengono esaminati sistematicamente per la prima volta. Sono stati individuati otto bolli, sei iscrizioni e cinque simboli decorativi, nonché un laterizio con decorazione dipinta, databili fra il V ed il VII sec. d.C., apposti su tegole, coppi, mattoni sesquipedali (cm 45x30) e mattoni quadrati (cm 30x30). Bolli ed iscrizioni sono di tipologia varia: delle officine dei latifondi, di tipo funerario, con espressioni consolatorie

per l'anima del defunto o di tipo apotropaico-augurale, espressi in latino, greco ed ebraico. Da alcuni dei bolli laterizi e dalle scarse notizie relative a strutture di fornaci sembra comunque che ancora fra V e VI sec. la produzione laterizia continuasse nei modi e nelle forme tradizionali.

Il volume si conclude con un contributo di carattere metodologico (Tiziano Mannoni) in cui vengono evidenziati e sistematizzati i complessi fattori che interagiscono nell'analisi dei laterizi medievali, da quelli di origine naturale connessi alla fabbricazione a quelli antropici legati alle tecniche costruttive, evidenziando il cambiamento di modulo avvenuto durante l'altomedioevo, ai problemi infine di lettura delle strutture murarie.

Nel complesso il Convegno di Ravenna, oltre a confermare elementi già noti quali la diffusione del reimpiego e la continuità di produzione delle tegole, porta elementi nuovi per quanto concerne i mattoni per i quali – per quanto al momento attuale non siano noti episodi di nuova produzione massiccia simili a quelli di San Vincenzo al Volturno, tranne il caso dei mattoni "giuliane" di Ravenna – appare ormai documentata una continuità di produzione durante i secoli dell'alto medioevo, con perpetuazione del modulo del sesquipedale di cm 45x30 che sarà poi sostituito, in una fase cronologica al momento non ancora definibile, dal modulo di cm 30x15 derivato dal sesquipedale – come nota la Novara (p. 130 e fig. 4) – in quanto corrisponde ad un terzo di esso per tripartizione del lato lungo.

VALERIA RIGHINI

Annunci bibliografici

Maria R.-ALFÖLDY, Gloria Romanorum. *Schriften zur Spätantike*, herausgegeben von Heinz BELLEN und Hans-Markus von KAENEL, Stuttgart 2001.

Raccolta di saggi della Studiosa realizzata in occasione del suo 75° compleanno, la cui produzione, aggiornata al 2001, è raccolta in appendice.

L'antica diocesi di Voghenza, Le radici cristiane di Ferrara, a cura di Alberto ANDREOLI, *Analecta Pomposiana* 25, Ferrara 2001.

Il volume raccoglie gli Atti di una Giornata di studio svoltasi nel 2000 a Voghiera ed è articolato in due sezioni, la prima delle quali è dedicata ad affrontare i problemi dell'insediamento in età romana nel territorio del delta del Po e le testimonianze dei culti precristiani nella stessa area; la seconda sezione è dedicata nello specifico alle testimonianze della sede vescovile di Voghenza.

Graeme BARKER, *La Valle del Biferno. Archeologia del territorio e storia annalistica*, Istituto Regionale per gli Studi Storici del Molise "V. Cuoco", Campobasso 2001.

Edizione italiana dell'opera pubblicata nel 1995, premio "E.T. Salmon" nel 2001, nata dalla collaborazione tra storici, archeologi e studiosi del paesaggio che hanno preso in esame questa interessante regione nel cuore dell'Italia, il suo popolamento e le forme insediative ed economiche dalla preistoria ai nostri giorni.

La battaglia del mare Sardonio, Studi e Ricerche, a cura di Paolo BERNARDINI, Pier Giorgio SPANU, Raimondo ZUCCA, Cagliari-Oristano 2000.

Giovanna CERA, *La via Postumia da Genova a Cremona*, *Strade romane*, 1, Roma 2000.

Il volume costituisce il VII Supplemento all'*Atlante Tematico di Topografia Antica (ATTA)*, diretto da Stefania Quilici Gigli e Lorenzo Quilici. A distanza di pochi anni dalla mostra che ne ha svelato molti aspetti, la via Postumia continua ad attirare l'attenzione degli studiosi che ne arricchiscono sempre più le conoscenze. Il volume, introdotto da una ampia analisi storica, ripercorre un tratto cruciale della strada, nel punto di incrocio fra più regioni augustee.

"*Les cités d'Asie Mineure occidentale au IIe siècle a.C.*", *Textes réunis par Alain BRESSON et Raymond DESCAT*, *Ausonius-Publications, Etudes* 8, Bordeaux 2001.

Antonella CORALINI, *Hercules domesticus. Immagini di Ercole nelle case della regione vesuviana (I secolo a.C.-79 d.C.)*, *Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei*, 4, Napoli 2001.

José d'ENCARNAÇÃO, *Roteiro epigrafico de Cascais*, 2 edição, Cascais 2001.

Antonio FERRUA S.I., *Tavole lusorie epigrafiche, Catalogo delle schede manoscritte, introduzione e indici* a cura di Maria BUSIA, Città del Vaticano 2001.

Come segno di omaggio all'archeologo cristiano in occasione dei suoi 100 anni di vita, vengono pubblicate 200 schede di tavole lusorie da Lui raccolte negli anni, molte delle quali rimaste fino ad ora inedite. «Epigraphica», che ha accolto nel 1946 e poi nel 1948 due articoli di padre Ferrua su questo argomento, plaude all'iniziativa e si associa agli Editori del volume nell'augurare allo Studioso una ancora proficua attività di studio e di ricerca.

Fritz GESCHNITZER, *Kleine Schriften zum griechischen und römischen Altertum. I. Frühes Griechentum: historische und sprachwissenschaftliche Beiträge*, Hrsg. Von Catherine TRÜMPY und Tassilo SCHMITT, Stuttgart 2001.

Francesco GUIZZI, *Hierapytna. Storia di una polis cretese dalla fondazione alla conquista romana*, Roma 2001.

Sergio LAZZARINI, *Lex metallis dicta. Studi sulla seconda tavola di Vipasca*, Roma 2001.

Marcus NENNINGER, *Die Römer und der Wald. Untersuchungen zum Umgang mit einem Naturraum am Beispiel der römischen Nordwestprovinzen*, *Geographica Historica* 16, Stuttgart 2001.

Noms. Identités culturelles et romanisation sous le Haut-Empire, édité par Monique DONDIN-PAYRE et Marie-Thérèse RAEPSAET-CHARLIER, Bruxelles 2001.

Francesca REDUZZI MEROLA, *Iudicium de iure legum. Senato e legge nella tarda repubblica*, Napoli 2001.

Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinsko dobo. Zacetki slovenske etnogeneze. Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und Karolingischer Epoche. Anfänge der slowenischen Ethnogenese, herausgegeben von Rajko Bratoz, 2 voll. Ljubljana 2000.

Fra i molti temi affrontati nell'opera si incontrano numerosi saggi che interessano anche lo storico dell'antichità; si segnala un cospicuo gruppo di studi sulle sopravvivenze, le trasformazioni e i recuperi dell'antico nelle province del Norico e della Pannonia, nei cantoni alpini e nel nord dell'Adriatico.

Varia Epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia. Bertinoro, 8-10 giugno 2000, a cura di M. Gabriella ANGELI BERTINELLI e Angela DONATI, *Epigrafia e Antichità* 17, Faenza 2001.

Il volume raccoglie saggi su diversi argomenti di epigrafia romana ed è dedicato alla memoria di Giancarlo Susini che del Convegno era stato promotore e guida.

INDICI

a cura di Angela Donati

- *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

- *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

- *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

- *TAVOLE DI CONGUAGLIO* con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di «Epigraphica»: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione; non sono compresi gli indici dell'*Instrumentum*.

I. ONOMASTICA

- A[---], *Aelius* A[----], 280
Aburia C.f. ---, 228
Aelius A[----], 280
L. *Aelius* N[---], 282
P. *Aelius* Aug.l. *Strato*, 218
Alexander, C. *Marcus* C.l. *Alexander*, 157
Allia M.M.M. l. *Attice*, 201
Allia Eutychi *Eutychi leiberta*, 205
Allia Hedone, 203
Allia Eutychi liner, *Salvia*, 205
Allia D.l. *Tarantina*, 201
M. *Allius* M.l. *Cresimus*, 201
M. *Allius* M.l. *Eutyclus*, 205
M. *Allius* M.l. *Gelo*, 206
M. *Allius* *Hiero*, 203
Allius Pibongus, 204
M. *Allius Gelotis* f. *Thalarus*, 206
Ammia, *Aponia Ammia*, 278
Anatole, 41
T. *Anca[rius]* ---], 226
Annia M.l. *Hilara*, 235
A. *Annius* A.l. *Anteros*, 147 bis
L. *Annius Plocamus*, 9 ss.
Anteros, A. *Annius* A.l. *Anteros*, 147 bis
Antiochus, 43
Antiochus, L. *Pomponius Antiochus*, 214
An[---], Q. Se[---] An[---], 243
Aponia Ammia, 278
Aponia Q.l. *Mandata*, 280
[-] *Aponitus* D.l. *Dio*, 278
L. *Aponius* L.l. *Faustus*, 278
Q. *Aponius Rusticus*, 280
Aprodisius, L. *Suestilius* L.l. *Aprodisius*, 281
L. *Arlen[us]* *Strab(onus)* l. ---, 51 ss.
(L. *Arlenus*) *Strab(o)*, 51 ss.
Artimisia, *Fulcinia* L.l. *Artimisia*, 279
Asclepiades, C. *Licinius Asclepia[de]s*, 279
Athenodorus, Ti. *Claudius Athenodori* f. *Quir.Melito*, 278
Attice, *Allia* M.M.M. l. *Attice*, 201
C. *Attius Iamvarius*, 281
Auctus (*libertus*), 235
Auctus, Q. *Titius* Q.l. *Auctus*, 233
C. *Aurilius* C.f., 155

Barbulas[ius] *Firmus*, 86
C. *Barbulasiu[s]* - f.] *Pol. Ruf[us]*, 86
Barbulasius [- f.] *Tertius*, 86
Benedictus, *Coelius Benedictus*, 279

- Caesia T.l. Fusca, 70
 C. Camerius C.l. Philodamu[s], 148
 Carpus, 41
 C. Cassius Phoebi[on?], 248
 Charinus, 280
 Ciamus, 175
 Clara, Erucia O.l. Clara, 209
 Claudius Dius, 211
 T. Claudius Ti. f. Fabullo, 278
 Ti. Claudius Isargyrus, 208
 Ti. Claudius Athenodori f. Quir. Melito, 278
 [Ap. Claudi]us Ap. f. Pulche[r], 156
 Cleon, 279
 Coelius Benedictus, 279
 Corinthias, Pomponia Corinthias, 214
 Cornelia M.l. Maurilla, 280
 Cresimus, M. Allius M.l. Cresimus, 201
 Curtia Q.l. Serapias, 148 bis
 Q. Curt(ius) Post(umi) l. Timaeus, 148 bis
- Didia C.f. Ruf[a], 86
 Dio, [-] Aponi(us) O.l. Dio, 278
 Diodotus Tauri f., 280
 Dius, Caludius Dius, 211
 Dolabella, L. Rusticellius Dolabella, 218
 C. Domitius Pylades, 280
 C. Domitius C.l. Restitutus, 280
- Epitync[banus], 278
 Eros, L. Licinius L.l. Eros, 279; C. Numidius Eros, 14
 Erotis, 206
 Erucia O.l. Clara, 209
 Eucharis, 280
 Eutychia, Trebonia Eutychia, 211
 Eutychis, Allia Eutychis Eutychi leiberta, 205
 Eutychus, M.Allius M.l. Eutychus, 205
- Fabius Isas, 281
 Fabullo, T. Claudius Ti.f. Fabullo, 278
 Faustus, L. Aponius L.l. Faustus, 278; A. Mucius Faustus, 213
 Felicitas, Rubria Felicitas, 216
 Firmus, Barbulas[ius] Firmus, 86
 Flavia Tyndaris, 211
 Fortunata, Sollia Fortunata, 279
 P. Frontin<i>us Sciscola, 281
 Fulcinia L.l. Artimisia, 279
 Fusca, Caesia T.l. Fusca, 70
- Gelo, M.Allius M.l. Gelo, 206
 L. Geminus Similis, 281
 T. Gresius Surus, 213
- Hagius Ai s(ervus), 280
 Haline, [---]a P.l. Haline, 279
 Helena Lucretiae (serva), 278
 Hermion, 282
 Hesper, 278
 Hiero, M.Allius Hiero, 203
 Hilara, Annia M.l. Hilara, 235

- Hilarus, T. Quinctius T.l. Hilarus, 105
- Ianuaris, C. Attius Ianuaris, 281
 Ionis, 278
 Iphis, 41
 Isargyrus, Ti. Claudius Isargyrus, 208
 Isas, Fabius Isas, 281
 Iulia Soteris, 211
 C. Iulius Sabinaus, 279
 C. Iulius Sabinus, 279
 Iuventa, Saenia Iuventa, 213
- Latina, Veneria Latina, 213
 Liberalis, 204
 C. Licinius Asclepia[de]s, 279
 L. Licinius L.l. Eros, 279
 Lucretia, 278
 Lysas, 9
- Mandata, Aponia Q.l. Mandata, 280
 C. Marci(us) C.l. Alex(ander), 157
 Marcus, 281
 Maurilla, Cornelia M.l. Maurilla, 280
 Mercurius, 216
 Moderatus, L. Vettius C.f. Arn. Moderatus, 209
 A. Mucius Faustus, 213
 Mudia Q.l. [---]omene, 233
 L. Mummi(us) L.f., 154
- C. Numidius Eros, 14
 [-] Numisius [-] f. Qu[ir. Secun[dinus], 230
 N[---], L. Aelius N[---], 282
- C. Ofan[ius ---], 226
 Olympicus, L. Pa[piri]us Olympicus, 282
- L. Pa[piri]us Olympicus, 282
 Philetus, 149
 Philodamus, C. Camerius C.l. Philodamus, 148
 Phoebi[on?], C. Cassius Phoebi[on?], 248
 Phoebus, Q. Volusius Poebbus (sic), 43
 Pladia, 238
 L. Plautius L.l. Princeps, 70
 Plocamus, L. Annus Plocamus, 9
 Pomponia Corinthias, 214
 L. Pomponius Antiochus, 214
 Post(umus), 148
 Primigenia, 43
 Princeps, L. Plautius L.l. Princeps, 70
 Priscilla, Tampia Priscilla, 39
 Pthongus, Allius Pthongus, 204
 Pulcher, [Ap. Claudi]us Ap. f. Pulche[r], 156
 Pylades, C. Domitius Pylades, 280
- T. Quinctius T.l. Hilarus, 105
- Restitutus, C. Domitius C.l. Restitutus, 280
 Rubria Felicitas, 216
 Rufa, Didia C.f. Ruf[a], 86

- Rufus, C. *Barbulasius* [- f.] *Pol. Ruf[us]*, 86
Rusticelia L.f. *Selenes*, 218
 L. *Rusticelius Dolabella*, 218
Rusticus, Q. *Aponius Rusticus*, 280; P. *Variu[s] C.f. Vo[lt.] Rusticus*, 89
- Sabinianus*, C. *Iulius Sabinianus*, 279
Sabinus, C. *Iulius Sabinus*, 279; *Vettius Sabinus*, 209
Saenia Inventa, 213
 Q. *Saenius Saturninus*, 213
Salvia, *Allia Eutychi liber. Salvia*, 205
Sal(vius) A---, 225
 M. *Satrius Scipio*, 278
Saturninus, Q. *Saenius Saturninus*, 213; L. *Volusius Saturninus*, 37
Scipio, M. *Satrius Scipio*, 278
Sciscola, P. *Frontinius Sciscola*, 281
Secundinus, [-N] *umisius* [- f. *Quir. Secun[dinus]*], 230
Selenes, *Rusticelia* L.f. *Selenes*, 218
Serapias, *Curtia Q.l. Serapias*, 148 bis
 Q. *Se[---] An[---]*, 243
Similis, L. *Geminus Similis*, 281
Si[---], 219
Sollia Fortunata, 279
Soteris, *Iulia Soteris*, 211
Spendo Torquatian(us), 43
Spendusa, 43
Strabo, 51
Strato, P. *Aelius Aug. lib. Strato*, 218
Stratonice, *Volusia Stratonice*, 39
 L. *Suestilius L.l. Aprodsius*, 281
Surus, T. *Gresius Surus*, 213
Symphoniace (?), 216
- Tampia Priscilla*, 39
Tarantina, *Allia Q.l. Tarantina*, 201
Taxis Ionidis Iulia[e Aug. serva?], 278
Tertius, *Barbulasius* [- f.] *Tertius*, 86
Tetu[---], 241
Tthalarus, M. *Allius Gelotis f. Tthalarus*, 206
Timaecus, Q. *Curt(ius) Post(umi) l. Timaeus*, 148 bis
 Q. *Titius Q.l.*, 233
 Q. *Titius Q.l. Auctus*, 233
Torquatianus, *Spendo Torquatian(us)*, 43
Trebonia Eutychia, 211
Tyndaris, *Flavia Tyndaris*, 211
- P. *Variu[s] C.f. Vo[lt.] Rusticus*, 89
Veneria Latina, 213
 L. *Vettius C.f. Arn. Moderatus*, 209
Vettius Sabinus, 209
Volusia Stratonice, 39
 Q. *Volusius Pboebus*, 43
 L. *Volusius Saturninus*, *pater e censor*, 37 ss.; *filius e augur*, 37 ss.; *pontifex e patruus*, 37 ss.
 L. *Volusius Zosimus*, 39
- Zosimus*, 218; L. *Volusius Zosimus*, 39
- [---]anus, 239
 [---]a P.l. *Halime*, 279
 [---]edrius, 241

- [---]naeus, 219
 [---]nius, 222
 [---]omene, *Mudia Q.l. [---]omene*, 233
- Ἐπι(τρο)φών, 258
 Βύδημος, 253
- Θεολίδης, 253
- [Κλέ]ων, 279
 Κνήμων, 253
- Μνηστικεΐδης, 258
 Μυρωνίδης, 253
- Νεοκλειδης, 253

II. GEOGRAPHICA

Aquileia (Udine), 280
Assisi (Perugia), 194 ss.

Berenice, 9 ss.
Bettona (Perugia), 279
Bolsena (Viterbo), 280
Bomarzo (Viterbo), 47 ss.
Bra (Cuneo), Museo Civico, 76 ss.
Brescia, Museo di Santa Giulia, 67 ss.

Capena (Roma), 164 ss.
Cappadocia, 280
Capua (Caserta), 278
Castelfranco Emilia (Modena), 234 ss.
Cherchel, 282
Coptos, 9 ss.
Corbetta (Milano), 105 ss.

Delo, 256 ss.

Eleusi, 252 ss.

Ficulea, 278

Iasos, 259 ss.
Ihn, 281

Kassel, 55

La Turbie, 89 ss.
Lucus Feroniae, 164 ss.

Mellaria, 281
Merida, 280
Mesero (Milano), 245 ss.
Mirobriga, 280

Narbonne, 281
Norcia (Perugia), 225 ss.
Nursia, [p]raef(ectus) *Nur(siae)*, 230; [Nur]sini, 230

Pacensis, 281
Pag, isola di Pago, 282
Patriciensis, 281
Penne (Pescara), 279
Pollentia, 81 ss.
Praenestinus, 203

Riva del Garda (Trento), 236 ss.

Roma

Biblioteca Apostolica Vaticana, 111 ss.; 133 ss.
 Campo Marzio, 98
 Foro di Augusto, 98
 Foro Romano, 98
 Ponte Sisto, 159 ss.
 Sepolcreto salario-pinciano, 147 ss.
 via Prenestina, 277 s.

Sezze (Latina), 278

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, 113 ss.
 Spinazzola (Bari), 279

Terracina (Latina), 279

Tolfa (Roma), 280

Trento, 242 ss.

Tyanensis ex Cappadocia, 280

Tyras, 282

Viannensis, 89 ss.

Vindolanda, 281

Vindonissa, 282

Wadi Menih, 9 ss.

III. NOTABILIORA

Aesculapius deus, 281

amica, 211

Apollinaris, mag(ister) Ap[ol(linaris)], 235

Apollo deus, 281

arbitratus, 235

area sepolcrale, dimensioni

in f.p. X, [n a.] p. X[---], 279

in fr.p. XIII, in agr. p. XXIV, 147

in fr.p. XXXV, in agr. p. XII, 149

q(uo)quoversus) p. II, 148

Armlensis tribus, 209

Arvali, 158 s.

atleti, loro associazioni e sede a Roma, 59 ss.

[A]sclepius, 282

avunculus, 41

biometria

vixit m. V, d. XXVI, 43

vixit an. VIII, 206

v.a. XI, 201

vixit ann. p.m. XI, d. XXI, 204

vix. annos XIV, 203

vixit annis XVI, 208

vixit menses XVII et dies XVII, 149

functus vitae annis XVII, mensib. X, dieb. XIII, 279

v.a. XXV, 216

vix. ann. XXVI, m. VI, 218

vixit a. XXX[---], 278

vixit an. XXXV, 211

vixit annis XXXXV, 201

ann. LV, 280

vixit annos LX, 205

vixit annis LXXV, 201

q[ui] vixit a.---, m.]XI, d. XXI, 280

vixit ann.---, 282

bolli doliari, 164 ss.

Bruzza Luigi, 136

Caesii nel nord e in area bresciana, 75

calendario

anno mobile egiziano, 9 ss.

calendario fisso alessandrino, 9 ss.

date nel P.Vindob.L1c, 19 ss.

indicazioni calendariali su itinerari interni egiziani, 9 ss.

cantare, canta (?), 216

Capello Antonio, collezione di gemme a Kassel, 55 ss.

codici epigrafici nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 133 ss.

cobors A[---], 89 ss.
collocius, 39
coniux, 214; 279
contubernalis, 41; 70; 211
cubicularius, 41

data consolare, 43; 170; 171; 174; 178; 181
[dec]uriones [et] municipes, 230
 De Rossi Giovanni Battista, 133 ss.
 deserto, computo del tempo nei viaggi nel deserto, 9 ss.

elogio di Mario, 97 ss.
 Eracle e gli atleti, 60 ss.
 Eritreo mare, periplo e sistemi calendariali, 22 ss.

fra[ter], 86
 Fridvalszky J., 137 ss.

Gallaccini Teofilo, 111 ss.
 gemme gnostiche, 55 ss.
 Germanico, 278

Hercules Victor, 154
Hygia, 282

iscrizione
 gemmario, 55 ss.
 graffita, 9 ss.
 rupestre, 47 ss.

libertas, in liber(tate) fuit annos XV, 205
locus, loc(us) dat(us) a dominis et decurionib(us), 43

magister, mag(ister), 205; 206; *mag(ister) Ap[ollinaris]*, 235
 maiale, immagine su stele, 71 ss.
 Mario, suo elogio, 97 ss.
mater, 86
medici, 277 ss.
medicus c(olonorum) c(olonia) P(atricia), 281
medicus duplicar(ius), 282
medicus Germanici, 278
medicus oculus, 280; 281
me[di]cus vexil(lationis), 282
Mercurius, 245 ss.
 Mommsen Theodor e De Rossi Giovanni Battista, 134 s.
municipes, [dec]uriones [et] municip(es), 230

nutrix, 39

octovir, VIIIvir, 230
 Olcott George N., sua collezione epigrafica, 194 ss.
olla, 203
 onomastica sulle gemme, 57 ss.
opstetrix, 278

pater, 86
patronus, 214
patruus, 39
permissus, 43

Pol(lia) tribus, 86
 Ponte Sisto, a Roma, 159 ss.
praefectus, praefectus in familia, 206; *[p]raef(ectus) Nur(siac)*, 230
 prenome, trasmissione nella *gens* dei *Volusii Saturnini*, 38 ss.

Quir(ina) tribus, 278

rbetor, 218

Serapide, iconografia su gemma, 55 ss.
 Siena e Teofilo Gallacini, 113 ss.
 Sisto IV e i ponti di Roma, 159 ss.

tempo, computo del tempo nei viaggi nel deserto, 9 ss.
testamentum, testamento fieri iussit, 235; *t(estamento) f(ieri) i(ussit)*, 70; *testamento legavit*, 281

uxor, 235; 279

vicarius, 278
Vicciana tegula, 174
vivit, 148
Volt(inia) tribus, 89 ss.
Volusii Saturnini, gens romana, 37 ss.

ἄρχων, 25
 Δημήτριος, 253
 [Κόρη?], 253

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

CIL,	I,	1954,	9610 = 155 s.
			613 = 156
			626 = 154 ss.
			775 = 156
			1617a = 157
III,	105*,2 = 139		
	105*,3 = 139		
	998 = 146		
	1009 = 145		
	1028 = 145		
	1057 = 146		
	1188 = 146		
V,	3221 = 139		
	7621 = 81 s.		
	7820 = 89 s.		
VI,	331 = 154 ss.		
	1315 = 98		
	2035 = 158 ss.		
	7288 = 37 ss.; 41 ss.		
	7303 = 37 ss.; 43 ss.		
	7375 = 37 ss.; 43 ss.		
	7393 = 37 ss.; 39 ss.		
	7815 = 105 ss.		
	8663 = 124		
	31598 = 98		
	33294 = 105 ss.		
	37761a = 135		
	40917 = 98		
41024 = 98			
IX,	4852 = 139		
X,	1569a = 157		
	3955 = 278		
	6471 = 278		
XI,	8113,21 = 181		
XIV,	2935 = 156		
	4268 = 155		
XV,	118a = 165		
	140 = 168		
	158 = 168		
	223a = 168		

		246 = 170
		259 = 170
		290 = 170
		453 = 171
		626 = 171
		632 = 171
		657 = 172
		658 = 172
		659 = 173
		662 = 174
		670 = 174
		801 = 174
		864 = 174
		865 = 175
		950 = 175
		993 = 175
		1002 = 176
		1019 = 176
		1027 = 176
		1039 = 176
		1053 = 177
		1111 = 177
		1171 = 177
		1268 = 178
		1269 = 178
		1369 = 178
		1377 = 178
		1445 = 179
		1510 = 179
		1564 = 179
		1726 = 180
		1867 = 180
		2196 = 180
		2088 = 182
Dessau		59 = 98 ss.
		7863 = 43 ss.
IG,	XI, 2,	120 = 256 ss.
IGUR,		235 = 59 s.
		236 = 59 s.
		237 = 59 s.
		238 = 59 s.
		246 = 60
		247 = 60
		248 = 60
InscrIt,	IX,1,	135 = 81 ss.
	X, 5,	480 = 67 ss.
AEp,	1954,	121a = 9 ss.
	1985,	297 = 279
	1985,	386 = 280
	1986,	134 = 279
	1986,	356 = 281
	1987,	253d = 278
	1987,	253k = 278
	1989,	93 = 277 s.

1989,	288 = 279
1989,	307 = 280
1991,	126 = 278
1991,	127 = 278
1992,	261 = 279
1992,	341 = 279
1992,	713 = 280
1994,	374a = 278
1994,	859 = 280
1994,	1131 = 281
1994,	1250 = 281
1994,	1374 = 282
1995,	1350 = 282
1995,	1797 = 282
1996,	835 = 280
1996,	1032 = 281
1996,	1131 = 282

ELENCO DEI COLLABORATORI

John AVELINE, University of British Columbia, Vancouver.
Cristina BASSI, Trento.
Monica BERTI, Torino.
Gabriella BEVILACQUA, Università La Sapienza, Roma.
Vittorio BRACCO, Polla.
Marco BUONOCORE, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
Maria Letizia CALDELLI, Roma.
Mauro CALZOLARI, Modena.
Francesca CENERINI, Università, Bologna.
Laura CHIOFFI, Università La Sapienza, Roma.
Federico DE ROMANIS, Università, Viterbo.
Ivan DI STEFANO MANZELLA, Università, Viterbo.
Carlo FRANCO, Università, Venezia.
Lidio GASPERINI, Università Tor Vergata, Roma.
Frédéric GAYET, Université de Nice-Sophia Antipolis, Nice.
Paola GRANDINETTI, Roma.
Elizabeth KOSMETATOU, Katholieke Universiteit, Leuven.
Peter KRUSCHWITZ, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, Berlin.
Dorica MANCONI, Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, Perugia.
Matteo MASSARO, Università, Bari.
Giovanni MENNELLA, Università, Genova.
Franco MOSINO, Reggio Calabria.
Gabriella POMA, Università, Bologna.
Mauro REALI, Milano.
Bernard REMY, Université, Grenoble.
Valeria RIGHINI, Faenza.
Raffaella SACCHINI, Brescia.
Marta SENSI, Foligno.
Enrico Angelo STANCO, Soprintendenza Archeologica per l'Etruria meridionale, Roma.
William STENHOUSE, University College, London.

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI «EPIGRAPHICA»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi.

monografie

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDUCCI, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, in «Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= «Année Epigraphique»
BEp	= «Bulletin Epigraphique»
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed Bücheler
DESSAU	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
DITTENBERGER	= W. DITTENBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= «Ephemeris Epigraphica»
HEp	= «Hispania Epigraphica»
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e editio minor)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
OGIS	= <i>Oriens Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
PW	= PAULY - WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
SuppIt	= <i>Supplementa Italica</i>
ZPE	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.